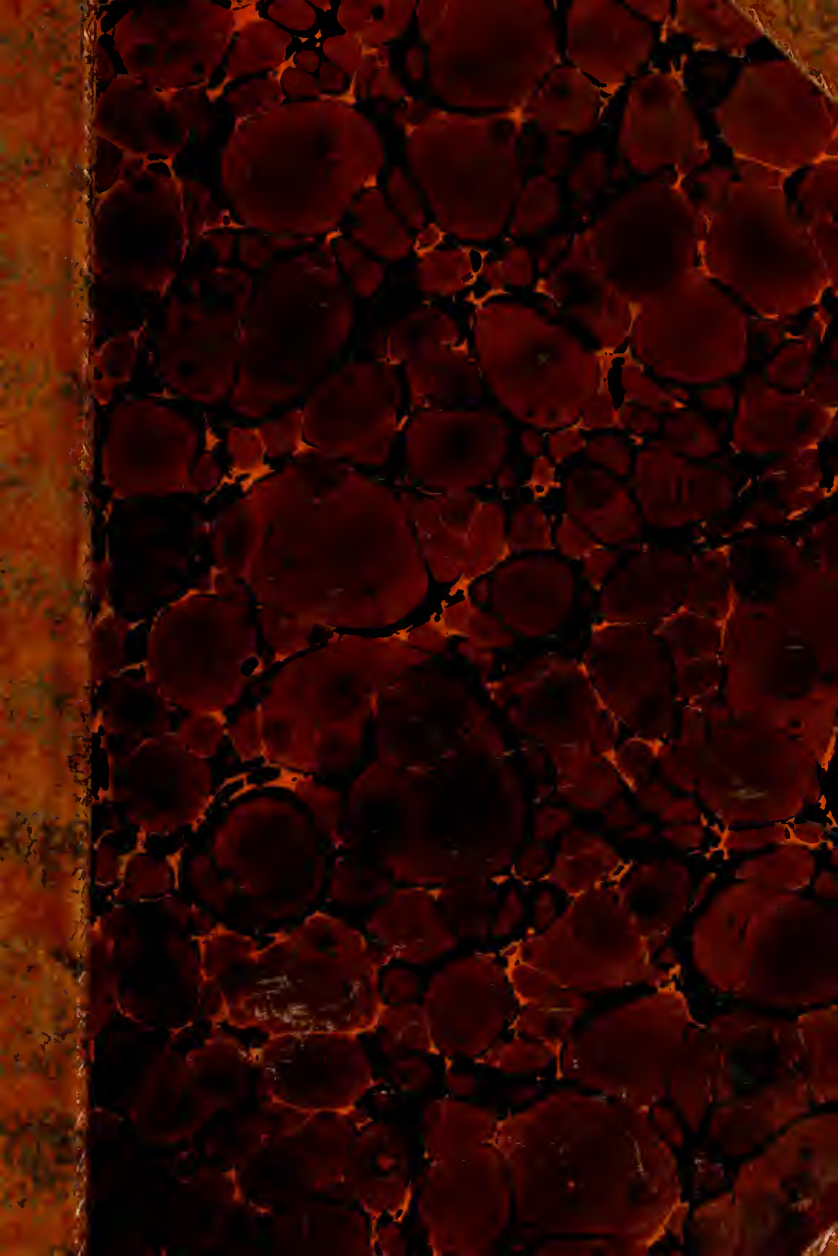






BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XXVIII.

ANNO SETTIMO

Ottobre, Novembre e Dicembre.

1822.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1822.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Dell Istoria di Milano del cavaliere Carlo DE' ROSMINI.
Tomi quattro, in 4.º — Milano, 1820, dalla tipografia Manini e Rivolta, colle epigrafi:*

*Nescire quid antea quam natus sis acciderit,
id est semper esse puerum.*

CICERONIS Orator., cap. xxxiv.

*Prima lex historiæ, ne quid falsi dicere audeat,
deinde ne quid veri non audeat, neque suspicio
gratiæ sit in scribendo, neque simultatis.*

CICERO De Oratore, lib. II, cap. 15.

A far parola di quest'opera del Rosmini noi ci accostiamo con animo ripugnante e dubbioso, perchè in sì diversa sentenza fu di essa parlato, che forse non potrà ai molti piacere chi senza seguire altra parte, che della verità, venga a discorrerne. Se non che un piccolo numero è sempre, che sollevandosi a luogo, ove non s'ode il combattimento delle passioni, giudicano dello scrittore che vive con essi, come ne giudicheranno i figli de' loro nepoti. La benevolenza di questi pochi noi cercammo

sempre e con ogni studio ottenere; ed ora più che mai dobbiamo trarne forza e coraggio per uscire alla libera, e seguire la nostra via senza lasciarci arrestare alle grida del volgo: perchè tutti possono, o credono potere della gentile letteratura francamente decidere: ma della storia, e specialmente di quella dei secoli già corsi vuolsi consentire il giudizio a pochissimi. La moltitudine s'appaga di leggieri, ove la curiosità se ne sbrami; ma il filosofo domanda quali documenti ne vengano alla vita onesta e beata; e se il quadro del passato non è anche specchio dell'avvenire, getta il libro, e si sdegna. Nuovo Guicciardini fu detto da alcuni il Rosmini, e l'opera sua un aureo dettato da porsi fra que' lodatissimi Antichi: altri volle dirla una misera cronaca senza vita, senza criterio, l'autore un nojoso pedante, un compilatore freddissimo. E di tanta varietà di pareri, che sulle prime parrà difficile a spiegarsi, è aperta la cagione e pianissima a chi di questi volumi si faccia attento lettore, perchè il Rosmini non seppe conservarsi immune da' pregiudizj, e nelle grandi quistioni che travagliano da molte età i più profondi intelletti, s'appigliò con pertinacia ad un' opinione, che può essere al più messa avanti con modesta dubitazione: e da essa falsato nell'occhio della mente si pose a dettare il suo libro. Parve anche ad alcuno ch'egli siasi scordato come sia benigno e pieno d'ingenuo pudore il confessare di che ajuti uno si vaglia: dalla qual taccia veramente non lo potrebbe uomo al mondo salvare, perchè troppa sarebbe la vergogna di chi difendesse un ingrato. E questo nome se anche ci dovessimo rissare coi moralisti, noi daremo sempre a chi nelle lettere si giova delle altrui fatiche, e le rimerita di maligno silenzio. Chi lesse la storia del Rosmini, intende oramai le nostre parole; agli altri parleremo con tutta chiarezza più avanti. E questo discorso procederà, ove la forza del vero non comandi altrimenti, moderato e tranquillo;

chè nulla cagione è in noi d'essere avversi al Rosmini, molte di prestargli favore.

E quì prima d'entrare in materia è forza di soffermarci ad esaminare le intenzioni che nell'imprendere quest'opera può aver avuto l'autore, acciocchè forse egli non ne mova l'accusa d'aver considerato il suo lavoro sott'altra guardatura di lume, che quella a cui lo dispose. Nè questa prima Nota vuol mettersi addentro ne' particolari, chè anzi quando abbia investigato i consigli del Rosmini, e si sia alquanto allargata nelle idee più generali, s'arresterà.

Nella lettera, con che il libro s'intitola all'Eccellenza del signor conte don Giacomo Mellerio, l'autore fa manifesto il suo disegno, e adduce quelle scuse o difese che ad alcune parti dell'opera sua prevede egli stesso poter bisognare. Ne duole però che lo storico sia nel suo intento riescito sì male da sgomentare ogni pazienza: se l'Istoria fosse composta con quella critica, che la dedicatoria, sarebbe difficile trovar più povera cronaca nella polvere degli archivj municipali. Ma mentre forse l'autore s'assottigliava in cercando come uscire dalla volgarità di siffatte lettere, ed ovviare i rimproveri che mirava stargli sopra, gli fallò ogni forza di mente, e si traviò in tali errori, che ad animo riposato avrebbe certamente fuggiti.

Noi non parleremo di quel mostrarsi dall'altrui volere condotto a quest'opera, mentre la sua *insufficienza, il tardo ingegno e l'età che piegava verso l'ocaso* l'ammonivano a *non tessere sì lunga tela*: queste inezie retoriche voglionsi lasciare a quegli sgraziati maestri, che altro non sanno mettere nel capace ingeguo de' giovani; e tempo sarebbe omai di ricordarsi, che tali scuse nuove un tempo e tollerate non si udranno più senza riso dai posteri, ai quali, come a noi, importerà di vedere se un autore bastasse alla sua impresa, non già perchè non bastasse. Ma come potrassi mai dissimulare che

il Rosmini già sulle prime palesò di non conoscere abbastanza nè quali siano le doti che più dell'altre si richiedono ad un storico, nè quanta la dignità del ministero ch'egli prende ad esercitare? Per lodare il suo Mecenate il Rosmini gli dice, avere gran tempo sperato che *fornito di molto ingegno, e, ciò che più ancora importa, di giudizio e di critica*, si sarebbe accinto a compiere egli *quello a che per soverchia modestia* lui invitava: ma che quando lo vide chiamato da Augusto a tali onorate incumbenze, *alle quali assiduamente attendendo* potea prometterosi *d'essere di maggiore utilità a Milano, che non iscrivendone la storia, senza più esitare s'accinse egli all'impresa.*

Giudizio e critica diconsi adunque prime qualità dell'istorico, e soltanto dopo di esse si mette l'*ingegno*. Ma chi vorrà correre in quest'opinione, che nell'università de' sapienti non troverebbe un solo che sorgesse ad approvarla? Il *giudizio* e la *critica* sono necessarj per modo, che qual n'è privo, non sarà buon storico, ed empirà di sogni le carte; ma chi ne fosse anche largamente fornito, se della povertà dell'ingegno avesse a dolersi, ne darebbe un'istoria ordinata, diligente, esatta, ma nulla più: piuttosto che un'istoria, i materiali a comporla. E se a queste sue doti s'aggiungesse anche uno stile facile e corretto, che importerebbe? Saria sonagliante l'opera sua alle mummie degli antichissimi Egiziani: dorate, profumate, imbalsimate, ma ti manca la vita. L'ingegno solo, vera scintilla di Prometeo, anima le creazioni dell'uomo, e per lui fu detto che la mano d'Omero volgeva in oro tutto ciò che toccava. Lo studio può con immensa fatica trar i metalli dalle viscere della terra; ma l'ingegno nella prima leggerissima sabbia ritrova le splendide gemme: giacchè esiste un Vero che si può rinvenire colla pazienza, e coll'incurvare le spalle a lunghe ricerche, ma ve n'ha un altro, a raggiugnere il quale è richiesta una tanta altezza

di mente, che nè i pregiudizj l' offuschino, nè la speranza l'abbassi, nè la paura la prostri, un Vero, ardirem quasi dire, che s' indovina: l'abitante della valle vede a mezzo il monte imperversar la tempesta, e giura che tutto il cielo è sossopra, e intanto sulla cima lieti pastori, greggie tranquille, aria placida, e un sole di maggio. Se non che a questi concerti non volle forse sollevarsi il Rosmini, il quale dell' ufficio dell' istorico non sembra aver degnamente sentito.

Altissimo era veramente, e per la patria nostra onorevole, il posto al quale fu chiamata l' Eccellenza del conte Mellerio: ma non per questo direm noi che quel nobilissimo ingegno, quell' animo sincero, come grande storico non avesse potuto giovarle ancor più. La moderna Italia tanto è scarsa di buone istorie, che non sappiamo se altro dono più volentieri accogliesse: le nazioni passano, come gli uomini; e da questa onda del tempo non isfugge fuorchè la memoria raccolta dai grandi scrittori. Per essi vivono gli Antichi; e noi, le nostre virtù, i nostri errori, vivremo per essi: ma bisogna degnamente apprezzarli, bisogna conceder loro volontariamente quel seggio, ove a dispetto dell' invidia presto o tardi andranno a sedere. Non diremo di più; ma ricordiamci che quando Dante, dopo avere contemplati gli eroi, volle mirare i sapienti, dovette alzare *un poco più le ciglia*.

Noi però sapremmo perdonare queste idee al Rosmini, se almeno avesse mostrato di sapere che cosa siano la filosofia e l' istoria. Non è dubbio che ei le conosce; ma chi legge questa dedicatoria, può dubitarne a grande diritto. « Si troverà (dic' egli) » segnatamente nell' *Introduzione*, e anche ne' pri- » mi libri molta aridità e molti fatti, senza che » si spieghino i motivi che li fecero nascere, e gli » effetti che produssero. Ma questa secchezza, che » certo è molesta, non si debbe imputare all' autore » moderno, ma ai cronichisti contemporanei, i

» quali, contenti di registrare gli avvenimenti che
» giornalmente accadevano, non si davano impac-
» cio, idioti quali in gran parte erano, delle ca-
» gioni; ed uno storico che non sia romanziere non
» può dir niente più di quel ch'essi dicono, e
» trattandosi di cose tanto lontane, nè tampoco dif-
» fondersi in conghietture. »

Le quali parole, a portarle al vero loro senso, significano che l'istorico non può che raccogliere quanto dissero gli altri: cosicchè sarà magro e secco, dove ha per le mani sterili cronache; sarà pieno e abbondante, quando entra in tempi rischiarati da buone istorie. Quelli che amano chiamare il Rosmini freddo compilatore, accetteranno volenterosi questa sua confessione, e di essa s'afforzeranno nella loro sentenza. Noi però crediamo che la cosa dovesse pigliarsi all'opposto; e che dove mancano i veri storici, ove la nebbia del tempo ha celate le origini degli avvenimenti, ivi fosse debito allo scrittore di manifestare la sua forza, e mostrare come egli veda quelle minutissime anella che sfuggono all'occhio volgare. Se gl'*idioti cronichisti* avessero voluto dire il parer loro sulle cagioni dei casi onde erano spettatori, qual pro ne sarebbe venuto al Rosmini? L'opinione di que' rozzi non avrebb'egli potuto abbracciare, se non quando la sana critica l'avesse mostrata conforme ai fatti. Chi dunque gli vieta ora che i fatti gli sono fedelmente narrati, di fare ciò che quelli non fecero, perchè non sapeano? E ne' tempi posteriori come vorrà egli adoperarsi? Valersi delle riflessioni dei sommi storici, e credere ai motivi che delle pubbliche azioni hanno dato? Ma quando parla Francesco Guicciardini, o Nicolò Machiavello, chi vorrà ascoltare Carlo Rosmini? S'arroege che non è senza pericolo che l'autorità degli storici contemporanei s'accolga alla cieca, anche dove non si tratta dei nudi fatti. Di rado si vede a rappresentare un dramma, senza che il cuore s'affezioni ad un personaggio piucchè ad un altro:

e ciò si debbe applicare ancor più a que' nostri di allora, che dagli spaventati delle fazioni, dai consigli, dalle battaglie veniano a dettare una storia, di cui erano parte, e la quale alcuna volta era l' unica loro vendetta. Il perchè noi non vediamo alcun motivo che giustifichi la secchezza del Rosmini ne' primi libri, e la ridondanza che specialmente negli ultimi otto si trova. Quanto all' introduzione, sebbene in poco spazio conchiuda molti secoli, ella ne sembra molto prolissa; così gli avvenimenti, in vece di formare un gran quadro, si dividono in piccole masse, e tardano l' attenzione che sopra oggetti fra se non congiunti si rompe e devia! In questa parte più che altrove si manifesta l' eccellenza dell' storico, e in essa il Machiavello venne a tanta grandezza, che pari a lui non sorse il secondo: nè imitandolo quello stesso franco ingegno del Robertson potè altro fare che seguirlo da lungi. A ragione nega il Rosmini che l' storico si debba diffondere in conghietture; ma non per questo l' istoria ha da presentare una serie di fatti sconnessi, uniti soltanto da qualche meschina transizione retorica. E un uomo, il quale racconta un avvenimento che a tutti importa di udire: nè questi è uno del volgo, dal quale si rifiuterebbe ogni riflessione, ma un sapiente che dalla scuola del passato fornisce ai presenti, e prepara ai futuri le regole del retto operare, e ne risparmia, se tanto possiamo apprendere, le severe lezioni dell' esperienza. Al giudice, al maestro delle nazioni è permesso di proferire la sua opinione, quando i fatti non rivelano abbastanza l' origine loro: posto ordinariamente in tempi che gli permettono di esaminare un' azione anche ne' suoi effetti, e capace di paragonarla con altre simili che la fortuna in varj secoli si compiacque di ripetere, ei può penetrare soprammodo più avanti che i suoi lettori, e palesare l' occulta ragion delle cose, nel cui conoscimento, se la verità è il bene dell' intelletto, noi crediamo

riposta la somma degli umani desiderj, e il più e il meglio della nostra felicità.

Ma vediamo come il Rosmini prosegue a dar conto dell'opera sua. « Un difetto maggior di tutti, e che » la renderebbe spregevole, qualche arguto censore » scoprirà in quest' opera, cioè la mancanza di filosofia proporzionata ai lumi del secolo in cui » viviamo. E a vero dire, se sotto la denominazione di filosofia proporzionata ai lumi del secolo » in cui viviamo, si comprendono impertinenti discussioni e lunghe *diatribe* sui diritti della Chiesa » e dell'Impero, sul così detto dispotismo de' Pontefici e il dominio lor temporale, che si volle tanto » dannoso all'unione e alla indipendenza degli Italiani; se declamazioni sull'inutilità degli Ordini » Religiosi, la loro ignoranza, e sugli ostacoli da » essi opposti ai progressi dei lumi, e alla cultura » del viver civile; se teoriche le quali dimostrano » i confini dentro cui si debbe restringere l'autorità de' Principi, e quelli ai quali può dilatarsi » la libertà de' popoli, per tacere d'altri argomenti » più ancora arditi: volentieri confesso, che nè pur » vestigio si troverà di filosofia nel mio lavoro. La » trattazione di tali soggetti, ripetuta tante volte, » e da tanti scrittori, non ho eredito che si convenisse nè a me, nè al mio assunto, e molto » meno alla condizione de' tempi d'universale effervescenza, siccome i nostri. »

Chi volesse prestar fede intera a queste parole, non potrebbe ancora restarne contento: il Rosmini ha fatto un'unione stranissima di oggetti fra loro disparati, e dopo aver mostrato che non crede posta la filosofia dell'istoria nel trattare di essi, non va più avanti, quando allora era il momento d'aprire la sua opinione e dirne che cosa intenda sotto un tal nome, perchè alcuno non venga in pensiero che egli abborra da ogni filosofia. Noi sappiamo il pericolo di questi tempi, e conosciamo, quanto mai possa il Rosmini, le tenebrose arti e le splendide

voci, onde i perversi s'affaticano di travisare i sembianti allè cose: ma dovressi dunque permettere con vergognoso silenzio, che soli essi apertamente s'accampino contro il vero, e prendano grande animo addosso ai buoni non possenti a sbrigarli dai loro sofismi? L'audacia sarà ella un diritto, e di materie sì importanti non potrà parlare se non chi oppugna i veri principj? L'istorico è congiunto al politico d'una stretta consorte, perchè questi riceve da quello gli elementi del suo ragionare: essi non debbono scambiare il loro ufficio, ma uno si rafferma colla potenza dell'altro; e se entrambi hanno l'anima ben posta, e per lieve fantasia non trasvanno, possono opporre agli assalti de' malvagi un muro di bronzo, perchè la maggior parte amiamo ascoltare da un uom veritiero il semplice sermone della verità. E quanto è decoroso il dirla, quando il nobile ardire non si divide da molto pericolo! Certamente sarebbe delitto aggiugnere una sciatilla all'incendio; ma perchè non si cercherà con tutte le forze di estinguerlo? E la forza del letterato è grandissima: alle volte un uomo solo basta come Curzio a rinserrare un abisso. La cosa è venuta a tal punto, che i buoni si debbono stringere insieme in una sacra miriade, che sarà più immortale della Persiana. I tristi sono uniti, per quanto può essere concordia nei tristi; e i buoni si guardano fra loro, e si stanno, senza ricordarsi l'infamia di cui Solone notò anche quei cittadini che ne' tumulti voleano coll'inerzia parere sapienti. Se dunque il Rosmini poteva parlando esser utile, niuno saprà lodarlo che abbia preferito la securtà del silenzio. Se non che le nostre parole valgono soltanto per chi crede pienamente a' suoi detti: noi consideriamo la cosa sotto un aspetto molto diverso. La lettera dedicatoria è scritta naturalmente dopo l'opera; e siccome questa in molti luoghi contrasta direttamente con quella, è forza venire nell'opinione, o che l'autore fosse tradito

dalla memoria, o che vedesse aversi differentemente a parlare col suo Mecenate e coll'universalità dei lettori. Noi non vogliamo abbominare alcuno, nè questa Nota dee prender sembianza di pubblica accusa, ma più avanti rendendo giustizia alle intenzioni del Rosmini, che vogliam creder purissime, il nostro istituto ne farà toccar brevemente d'alcune cose, nelle quali il silenzio di lui sarebbe stato a lodarsi. Vedremo in che laberinto egli sia entrato senza volere, e come alcuna volta in vece d'essere l'oracolo della verità sia divenuto l'eco d'una fazione ch'egli stesso abborre: che se allora il nostro parlare si facesse per avventura alquanto aspro e concitato, gli piaccia di ricordare, che chi semina vento, non può raccorre che turbine.

Più placide scorreranno le nostre parole nell'esaminare in che limiti egli abbia voluto restringere la sua storia, sebbene anche quì dobbiamo scostarci da lui. « Con maggiore apparenza di ragione (ei » prosegue), m'accuseranno altri, fra i più moderati, dell'aver io, in luogo di seguir l'esempio » d'alcuni dottissimi storici oltramontani, che in » tali materie si sono molto diffusi, con soverchia » brevità parlato dei principj e dei progressi dell'arti più utili, come ad esempio dell'agricoltura, » del commercio, e medesimamente di quelli delle » scienze e delle lettere: e del non aver tenuto » *prolisso ragionamento* sulla varia e multiplice legislazione, e sull'istituzione e le conseguenze » del sistema feudale: cose tutte che tanto conferirono a variare i costumi e le inclinazioni dei » popoli. Ma io, rispettando coloro che hanno adoperato altramente, ho creduto che tali esami utilissimi esigessero trattati particolari, e che non » si dovessero incorporar nella storia, per non interrompere quella rapidità, quel calore e quell'unità, che, secondo ch'io credo, costituiscono » uno dei maggiori suoi pregi. Medesimamente mi » son guardato, al contrario d'alcuni moderni avidi

» più del bisogno di ostentar la propria dottrina,
» dal far troppo frequente uso di paralleli, di sen-
» tenze e di riflessioni, e volli più tosto lasciar che
» queste discendessero spontanee dalla mente del
» lettore, anzi che con importunità provocarle. »

Prolisso ragionamento non dee tenere l'istorico di cosa alcuna, perchè questa voce è oramai deviata a mala significazione: ma d'altra parte v'è una brevità assai prolissa, che a Marziale faceva parer lungo un distico solo: e se dall'istoria sono rimosse o tocche di fuga tutte quelle cose che accenna il Rosmini, e se già le fu tolto di ragionare sull'origine e sullo scopo dei fatti, che cosa le resta da servire alla comune utilità? Polibio risponde che nulla (1): forse alcun diletto in presente, ma niun vantaggio per l'avvenire. Pochi sono coloro, che giovare si possano d'un racconto che sempre s'aggira nei campi di battaglia e nelle corti; e chi volesse a questi restringere il suo lavoro, dovrebbe nelle cose politiche sì profondamente sentire da sorgere degno maestro ai regnanti. Ma l'altezza dell'ingegno a quanti permette di compensare colla magnificenza di questa utilità la sua minore estensione! Noi crediamo perciò, che sia consiglio, ottimo ad ogni uomo, al Rosmini necessario, dilatare l'istoria a tutte quelle materie che ajutano o impediscono la vita civile. Trattati particolari dell'agricoltura, del commercio, delle scienze e delle arti potranno più largamente discorrere per questi oggetti: ma il fine di que' trattati esser dovrà di sua natura diverso da quello dell'istoria: in essi le meditazioni dello scrittore tendono a perfezionare una parte dell'umano sapere considerandola principalmente in sè stessa, mentre nell'istoria l'arte o la scienza si considera in dipendenza dagli avvenimenti, e si mostra come ne venga ora danneggiata, ora favorita, qualche volta oppressa del tutto.

(1) Polib. lib. 3.

Il primo studio dà la cognizione dell' arte, il secondo la prudenza; e i più accorti tosto vedranno, che se l' una è vantaggiosa, tutta dee riconoscere dall' altra la certezza de' suoi vantaggi; perchè chi apprese in qual modo sopra un oggetto influiscano gli avvenimenti, ha nel medesimo tempo imparato come se ne possa il buono influsso secondare, il cattivo correggere. L' storico può anche nella sua sapienza additarne la maniera, ed è questo un grande secreto, libero dono dell' ingegno, che nel dare tali importanti lezioni non *s' interrompa quella rapidità, quel calore, quell' unità* della storia, che secondo lo stesso Rosmini sono uno de' maggiori suoi pregi.

E quì sarebbe il tempo di domandargli, se creda che siffatti pregi possano venire più dal giudizio e dalla critica, che dall' ingegno. Della rapidità e del calore egli dovrebbe tosto rispondere che no; e solo dell' unità sarebbe forse alquanto ritroso; se non che noi lo pregheremmo a voler riflettere che due specie di unità si debbono ammettere, e che altro è l' unire i marmi a farne una muraglia, altro è il disporli che ne riesca un palazzo. Qualche povero di spirito vorrà probabilmente sopra queste parole gettare un bel motto, dicendo che noi siamo nemici della *critica* e del *giudizio*; ma ne si permetta di supplicarlo per quella sua tanta innocenza a non disnaturare le nostre opinioni, che unicamente sono dirette a stabilire alle cose il vero lor posto. La correzione merita nelle lettere ogni lode, e può paragonarsi al finimento nella pittura; ma quanto è l' intervallo da Carlino Dolci a Raffaello! Critica squisita e sommo giudizio produrranno al più gli Annali del Muratori; ma chi non vorrebbe piuttosto aver dettati quelli di Tacito?

Alcuno si stupirà che il Rosmini commendi tanto la *rapidità*, il *calore* e l' *unità* della storia, e poi nella pratica si trascini sì lento e sì freddo, e tanto dal suo soggetto divaghi, che i suoi lodatori più

passionati debbono fondare nelle opposte qualità i loro elogi. E in vero rapido, caldo, uno, non fu mai da uom vivo detto il Rosmini; mentre molti invece lo enconiarono come grave, riposato, prudente, e predicarono l'opera sua perchè dalle strettezze del Ducato di Milano si rallargò a tutta l'Italia, e qualche volta all'universa Europa. Di questa lode, che argomentando sottilmente diventa un biasimo, parleremo più avanti; e qui solo diremo, che questa contraddizione del nostro storico non debb'essere maravigliosa a chiunque ricordi quanto sia più pronto ed agevole dar precetti, che esempi.

Esaminando fin qui questa dedicatoria, tutti avranno veduto come l'autore siasi continuamente occupato a dire quello che far non voleva, senz'adempire, com'era pur necessario, d'alcuna cosa un vuoto sì grande. Altro suo artificio, quando alcuna parte dell'istorico vede non poter conseguire, sta nel declamare contro l'abuso che altri ne fece. Egli non vuol *diffondersi in conghietture*, sdegnale *impertinenti discussioni*, le *lunghe diatribe*, le *declamazioni*, le pericolose *teoriche*: dell'agricoltura e d'altre tali materie nega aversi a tenere *prolisso ragionamento*, e si guarda dal mostrarsi avido *più del bisogno di ostentar la propria dottrina*, e dal far troppo frequente uso di *paralleli*, di *senteuze* e di *riflessioni*. Chi mai si lascerà prendere a queste scuse sofistiche? Quella stessa fiaccola che arse il tempio di Diana Efesina, poteva servire a bruciare un olocausto alla Dea. Col pretesto di perseguitare gli abusi, irreparabili danni furono arrecati agli uomini non nella morale sola e nella civiltà, ma sì nelle scienze e nelle arti.

Noi non amiamo che lo storico sia denso di sentenze, e vibrato come Tacito; ma è pur vero che, venerando la splendidezza di Livio congiunta a tanta sapienza, ci sentiamo forzati a preferirle la sentenziosa immortale velocità di Salustio. E Tacito istesso, che a considerarlo in astratto non può parere

modello di storico, si troverà perfettissimo, ove si esami- ni la condizione de' suoi tempi: ne' quali dopo una serie di malvagi Imperatori tornavano gli avviliti Romani a goder qualche pace, e grande aveano il bisogno, non di pomposa eloquenza, ma di chi a modo di strali conficcasse loro nel petto veraci e fiere parole. L'istorico dee tener fisso uno sguardo negli avvenire, ma non ha da trascurare i presenti, i quali sono da abbracciarsi con più stretta benevolenza. Pensando al futuro egli impara a non palpare le piaghe de' suoi contemporanei, e a meritarsi coll'ampiezza delle idee una fama, che sia per durargli immortale; guardando al presente egli conosce gli uomini con cui vive, e da essi apprende a giudicare rettamente gli antichi, perchè la natura umana per volger d'anni non muta. Se in questa situazione si fosse collocato il Rosmini, avrebbe veduto che le sentenze e le riflessioni volean essere più frequenti, e, ciò che non è da ommettersi, anche più pesate: giacchè alcuna volta, ove cerca di essere sentenzioso, riesce tanto comune, che tosto si vede perchè così di rado sia tale, e qual suo destino lo abbia costretto a rinunciare a questa virtù dell'istorico. La quale da niun sommo fu mai ricsuta, come quella che cresce fede e venerazione presso i leggenti.

Noi non possiamo indurci a credere che il Rosmini siasi volontariamente privato di questi vantaggi; ma ne pare piuttosto, ch'egli abbia diffidato di conseguirli, perchè derivano da una dote, che fra le sue molte non trovò assisterlo, sì che bastasse: questo solo potea fargli fra termini sì angusti impicciolire la storia.

« In una parola, ei dice conchiudendo la dedicatoria, in una parola, mio unico intendimento fu di narrare colla possibile maggior precisione le vicende così civili, come politiche, alle quali pel corso di alcuni secoli soggiacque Milano: a

» che mi pare d'aver soddisfatto. » Altrove si prenderà in esame, se anche per questa parte egli abbia interamente ottenuto il suo intento: per ora osserveremo che quì pure il Rosmini restringe la grandezza del suo argomento, volendo che il suo racconto si spazii soltanto per alcuni secoli, e lasci intatti que' tempi che a noi più vicini ne potevano essere scuola di più utili ammaestramenti: s'aggiunga, che, dove altri scorrendo quelle età già rimote fece meglio di lui, entrando nelle moderne il nostro autore avrebbe avuto un campo che fin ora non ne pare degnamente corso da alcuno, e si sarebbe almeno acquistata quella lode non disprezzevole, nella quale il Muratori va primo, di preparare a qualche eletto ingegno espedita la via.

Il Rosmini cessò, quando colla morte naturale o violenta di Gian Paolo Sforza non fu più chi disputasse a Carlo V la possessione del Ducato di Milano: noi non possiamo lodare quest' avviso, perchè tutto ne par difettoso il disegno dell' opera; ma dopo che l'autore avea scelto di narrare sola quella storia che oggi s'imparerebbe da ogni gazzetta, ei non potea far altrimenti: le pubbliche imprese d'un popolo non si riguardano in separato quando non opera più da sè, ma è fatto stromento di maggiore potenza. Diversa era la cosa, se il Rosmini, come doveva, avesse scritta una vera storia: allora egli avrebbe potuto condurla lietamente sino a noi, e chiamarla con verità *Storia di Milano*: perchè molti domandano, se questo scritto non dovesse piuttosto appellarsi *Vite dei Signori di Milano*. E veramente a questo titolo assai meglio risponderrebbe il lavoro, il quale fu sì ristretto ai palazzi de' Grandi, che quasi mai non si seppe estendere alle case del popolo, e mostrarne le usanze e i costumi. Fu detto che il Le Sage facea commedie anche quando scriveva romanzi; e noi diremo che il Rosmini fa biografie anche quando scrive una storia: ma

ne duole che la lode del Le Sage diventi al Rosmini una censura gravissima, perchè affaticandosi lo scrittore di Vite intorno particolari persone, egli perde naturalmente di vista la generalità delle cose, che dall'istorico è sovra tutto cercata, e si sforza di trovare ne' suoi personaggi la soluzione d'ogni problema, che nel concorso di molte estranee circostanze era da rinvenirsi. Il Rosmini è certamente meglio disposto dalla natura e dallo studio alla biografia, che alla storia; e nella biografia stessa noi vorremmo che alle vite dei capitani e dei principi ei preferisse quelle degli eruditi, per cui basta pazienza, giudizio, critica, delle quali doti non manca.

Ma poichè egli ha detto di voler comporre una storia, noi la esamineremo come tale, e la troverem certo superiore di bontà a questa infelice dedicatoria, che tutta da capo a fondo pugna colla ragione. Se il fatto stesse altrimenti, non avremmo preso l'assunto di tenerne discorso. Noi abbiamo letto attentamente quest'opera voluminosa, e con molta fatica ci siamo procacciato il diritto di parlarne: non defrauderemo l'autore di lode, ove la meriti; gli risparmieremo anche molte critiche, quando non si offra un motivo biasimevole di sue parole; ma la verità noi diremo, anche se ne parrà dovergli essere acerba. Tutti possono vedere la Storia del Rosmini, e le nostre annotazioni: noi staremo contenti al giudizio de' saggi, ai quali speriamo dar prove da non ricusarsi, di quanto ne sembrerà dover dire.

Sin qui abbiamo mostrato, come nello spiegare le intenzioni di questo lavoro il Rosmini manifestasse d'ignorare che doti siano volute all'istorico, quanta ne sia la dignità, quale l'ufficio; noi vedemmo anche come facesse aperto ai lettori di non conoscere che parti della storia si abbiano maggiormente ad illustrare, di che materie ella debba occuparsi, e come se le acquisti utilità comune, fede, importanza. Ciò per ora ne basta.

Se alcuno ne domandasse in prevenzione, quale in complesso sia intorno a quest' opera la nostra opinione, noi risponderemo brevissimamente, che il bene e il male vi sono meschiati per modo da uscirne un tutto mediocre, dal quale non possa venire che scarsa la fama. E se alcun altro, cui talenta precipuamente di ortenere dall' istoria un onesto diletto, ne chiedesse che cosa in tale rispetto possa sperarne, noi gli diremo sotto velame e a foggia d' oracolo, che quando un libro non si legge con piacere una seconda volta, non meritava nemmeno che si leggesse la prima.

Osservazioni sull' articolo inserito nella Gazzetta di Milano del giorno 8 settembre 1822 intorno al quadro del signor Pelagio PALAGI rappresentante la visita di Carlo VIII re di Francia al duca Giovanni Galeazzo Sforza.

QUELL' antico poeta il quale avvisò nel mondo due generi di contesa; ottima l'una che collo stimolo dell' emulazione spinge gli uomini alle belle opere, pessima l' altra che accendendo gli odj produce le guerre ed ogni sorta di mali; avrebbe potuto dire lo stesso della critica. Essa rettamente usata è la fiaccola che mostra quali sentieri siano da seguire, quali inciampi da schivare nel vastissimo e scabroso campo delle lettere e delle arti; e però dietro lei i professori di queste vanno sicuri alla meta dell' eccellenza che si sono proposta. Ma quando altri voglia farla servire alle private passioni, di buona ed utile ella cambiassi in rea e nocente. Ed in vece di essere la guida degl' ingegni e con ciò meritarsi l' approvazione de' savj, avvilita (se pur è da tanto) coloro che studiano di farsi onorati, ed a sè stessa accatta il dispregio ed il biasimo.

Noi non intendiamo di strettamente applicare questi principj all' articolo che sotto il titolo di *Varietà* nell' appendice della Gazzetta di Milano, 8 settembre 1822, riguarda il gran quadro del signor Pelagio Palagi rappresentante la visita fatta dal re di Francia Carlo VIII all' infelice Giovanni Galeazzo Sforza che per mortale infermità languiva nel castello di Pavia. Ma certamente le osservazioni del giornalista non ci sembrano dettate coll' imparziale e retta critica, che l' importanza dell' argomento, il merito del sig. Palagi omai riguardato a buon diritto siccome uno degli ornamenti dell' arte sua

nobilissima (1), e il voto autorevole del pubblico illuminato che ogni giorno fermavasi ad ammirare quel dipinto allorchè vedevasi esposto nelle sale di Brera, imponevano a chi pretendeva di darne giudizio. Tanto più che essendo i pubblici fogli destinati a portare la notizia delle cose nostre alle lontane popolazioni, dovrebbe studiosamente evitarsi con essi di spargere sinistre preoccupazioni dove si apre bel campo di meritata lode. Nè il giornalista manca di certa benevolenza nel render conto di molti altri lavori (sul più dei quali noi pure acconsentiamo che sia stato lodatore del merito), ma quì dove la giustizia escludeva ogni sospetto di adulazione egli abbandona l'usato stile, e par che gli dolga che questo dipinto sia stato universalmente riconosciuto per uno dei più bei lavori dell'arte.

Che se la censura fosse caduta sopra un'opera di letteratura, non vorremmo certo studiarci di porgere quasi un correttivo alla fallace opinione in che il giornalista tentasse di condurre gli altri. Mentre quella per mezzo della stampa sarebbe visibile a tutti i vicini e i lontani, noi lasceremmo che ciascuno giudicasse da sè e che le osservazioni del critico morissero là dove, per la natura istessa del luogo, sono destinate a vivere la breve vita delle farfalle. Che noi siamo di parere che l'Iliade e la Gerusalemme liberata siano state sempre le migliori apologie contra i detrattori di Omero e del Tasso. Ma poichè nelle opere della pittura la cosa va altrimenti, scriveremo le nostre risposte senza odio e senza amore di parte, dal che l'indole e

(1) A grande onore del sig. Palagi debb'attribuirsi certamente l'essere egli stato insieme col sig. Hayez eletto a dipingere in questa I. R. Corte gli scompartimenti ne' quali per l'immatura sua morte operar non poté il sommo Appiani, ed essere il suo pennello destinato per tal modo a gareggiare con quello dell'emulo degli Apelli e de' Sanzi.

l'oscurità nostra medesima ci tengono lontani; l'amore dell'arti e del vero ci farà solo parlare.

Tralasciamo che il quadro del Galeazzo non era il solo del sig. Palagi che vedevasi in Brera. V'avea di suo un ritratto a mezza figura; due fanciulli presi dal naturale e rappresentati con bellissimi scorci e con un vezzo mirabile di attitudini e di colorito; una Madonna pel colorito anch'essa e per l'espressione, colla quale veramente sembra che aspiri al cielo, lodevolissima: e di tutti questi niuna particolare menzione nell'articolo di cui parliamo, nè altrove nell'appendice della Gazzetta. Ma non vogliamo che il silenzio sia un motivo di accusa, e tutta ne rivolgiamo la colpa sopra l'autore che, essendosi tanto innalzato nel primo dipinto, tolse forse lo sguardo de' frettolosi dal fermarsi sugli altri che si possono considerare siccome le occupazioni sue di ritaglio.

Dall'articolo citato chiaramente si raccoglie che il giornalista 1.º tende a provare che il sig. Palagi non abbia quasi fatto che ripetere quello che già si vide eseguito l'anno scorso in altro suo quadro di egual dimensione a quello dell'anno presente; tanto dice quella sua espressione di *fac simile*; 2.º che tra le non essenziali differenze ch'ei ravvisa tra i due dipinti havvi quella di alcuni caratteri nelle teste, per la quale asserisce che o l'uno o l'altro scader deve di pregio; 3.º che la figura di Galeazzo *identicamente riprodotta* non commove quanto dovrebbe; 4.º che Carlo VIII non ha molta dignità nè espressione; 5.º che la duchessa è dolente sì, ma che il suo dolore manca di abbandono; 6.º che, quantunque ei creda conveniente al soggetto la quiete generalmente dominante nel colorito e nella composizione del quadro, teme nondimeno che a lei non si *acquetino gli anatori del tono trasparente e luminoso*.

Ora siccome in tutti questi capi di accusa il critico si ferma con una compiacenza morosa, e

nulla poi dice, o quasi a malincuore lo accenna, degli altissimi pregi che adornano quest' opera nelle grandi parti che costituiscono l' arte del pittore, la composizione, il disegno ed il colorito, donde risulta un mirabile tutto insieme di grandissimo effetto; forza è concludere ch' egli ha voluto distruggere o sminuire l' opinione che favoriva l' artista e il lavoro. Vuolsi pertanto rispondere ad ogni imputazione partitamente, ma non è da tralasciare la descrizione del quadro in grazia di chi non lo avesse veduto. Così potessimo nel farlo raggiugnere colla parola l' evidenza dei colori, e tramandare ne' nostri lettori una parte di quella pietà che ne si rinnovella nell' animo al richiamarci alla memoria quel quadro che vivo abbiamo nell' immaginazione; ma noi non siamo da tanto, che mai non ci fu dato lo stile di Plinio, di Winckelmann, di Mengs.

Giace il misero Giovanni Galeazzo, triste esempio dell' umana grandezza, sul suo letto di morte, e nel macilento aspetto e nel lividore delle carni tra il bianco e il violato mostra che un occulto male gli rode e gli consuma la vita, di cui non gli resta che un tenuissimo filo vicino a spezzarsi. Un suo familiare, in sembianza di tutta pietà, lo sostiene dal destro lato mentr' ei s' è alzato a sedere entrando nella sua stanza il re Carlo VIII per visitarlo. Stende egli la destra languente ed avvalora la calda preghiera della sua consorte Isabella. Questa, figlia di re e moglie di signore d' un ricco principato, è caduta in ginocchio a piè del monarca francese, e tutta lagrime lo scongiura nella violenza del dolore a non proseguire l' impresa di Napoli a danno di Alfonso suo padre e della casa d' Arragona. Vicino alla madre, che lo circonda col braccio sinistro, sta il piccolo figlio, frutto delle sventurate sue nozze con Galeazzo, e con atti infantili più dall' esempio che dal proprio sentimento commosso ponendosi al petto le piccole mani, e con un vizzo

angelico ed un movimento che innamora, sembra implorare anch'egli pietà per sè e pe' suoi genitori. Carlo ha nel volto quella tinta di commozione alla quale, non ostante l'animo deliberato a non cedere, ninno resiste alla vista dell'umanità che langue, della sventura che prega, e della grandezza umiliata: quasi ei s'inclina a sollevare la donna reale; del resto dice assai chiaramente in ogni attitudine d'esser giunto a quel segno onde non è più libero di ritirarsi. Al suo lato manco sta l'astuto Lodovico, e mentre colle mani sul petto fa cenno d'intenerirsi fra tanta miseria, spia attentamente con occhio traverso i movimenti del volto di Carlo, e par che tema non questo re tralasci l'impresa da lui medesimo ordita; o si discopra il delitto ch'ei vede nella propria coscienza di tradire per sete infame di regno il nipote, e privar di vita colui della cui giovine età esser doveva la tutela e la guida. Un vecchio e dignitoso ministro dell'arte salutare, meravigliosamente dipinto, è ritto in piedi a canto del letto, e stringendo il polso sinistro all'infermo, astratto da tutto quanto avviene nella stanza, manifesta col comprimere del labbro, e coll'aggrottare della fronte il sospetto che non sia naturale la malattia dalla quale il duca è distrutto. Alcuni paggi di esimia bellezza impiegati in varj uffici finiscono la composizione del quadro, in cui i panneggiamenti, il fondo e tutti gli accessorj senza danno del principale sono con tanto amore, con tanta maestria e con sì bel garbo trattati, che la stessa invidia non trova dove gli emendi.

Premesso questo cenno dell'invenzione e composizione del quadro, noi appena crediamo degna di risposta l'osservazione del giornalista, quando egli intenda con quel burlesco *fac simile* di dare accusa al pittore perchè abbia ripetuto in questo anno un soggetto da lui medesimo con molta lode trattato nell'anno scorso.

Che se il volere di chi commette i lavori è legge per chiunque professa le belle arti nella scelta degli argomenti, diremo, ad istruzione del giornalista che asserisce di non saperlo, come vedevasi ancora nelle sale dell'accademia esposto nell'anno passato il quadro del sig. Palagi, e già sapeva tutta Milano che un cospicuo nostro concittadino (di cui non è ultima lode quella di promuovere le arti) avevagli commesso di condurre per lui nella stessa dimensione un dipinto di composizione inventata e disegnata contemporaneamente all'altro di quella medesima istoria. E s'agginnga pure (se già per gli assennati e per quelli che sono appena iniziati nella storia dell'arte non è superfluo) che, incominciando dagli antichissimi pittori e scultori greci e venendo via via fino ad Appiani e Canova, tutto è pieno di ripetizioni, molte delle quali non sono che repliche évidentissime degli stessi argomenti non solo, ma delle stesse invenzioni.

Dalla descrizione però che noi abbiamo dato più sopra, quantunque languida e inadeguata al concetto, avranno scorto i lettori che il quadro presente non è già una semplice ripetizione dell'altro; della quale, come vuole far credere il giornalista, stia tutta la differenza nell'essere trasportato *da sinistra a destra* il punto di vista dell'azione, che prima vedevasi da destra a sinistra, col di più d'una qualche dissomiglianza nel fondo e nella mossa e situazione delle figure.

Un valente artista sa ravvisare diversi momenti nell'azione medesima, e chiamato a tornare sulla stessa istoria, ne varia l'invenzione; e creando nuove bellezze gareggia con sè medesimo. Ciò vedesi appunto eseguito dall'esimio sig. Palagi. Però che la duchessa nell'altro suo quadro era in atto di sostenere il marito, il quale raccomandava al re Carlo, che stavagli in piedi rimpetto, la propria famiglia. Quindi ella, benchè di grande effetto per l'alto dolore che dimostrava, non aveva

nell'azione alcuna parte diretta, tutto al contrario di quanto fa nell'attuale dipinto, stando a piedi del re, e presentandogli il figlio, e con ogni forza pregandolo Il duca era in quello la prima parte, in questo Isabella; e il tema del quadro è del tutto cangiato. E se ciò non è una variazione essenziale nell'invenzione, noi non sappiamo qual cosa potesse esserlo.

Ora veggano i lettori di quanti affetti con simile cangiamento abbia l'artista vantaggiato l'istoria. E innanzi a tutto, nella prima tela la pietà si restringe nel principe che nel bel fiore dell'età sua mirasi, secondo l'ingenua espressione del nostro Corio, *come immacolato agnello senza veruna causa spinto dal numero de' viventi*, lasciando desolata la moglie nobilissima e il tenero pargoletto. Nella presente sussistendo intero quel senso di compassione, svegliasi una lunga serie di patetiche considerazioni, per l'umile positura della duchessa rappresentata quale la dice il Guicciardini *ansia non solo della salute del marito, e d'un piccolo figliuolo che avea da lui, ma mestissima oltre questo pel pericolo del padre, e degli altri suoi gittata molto miserabilmente nel cospetto di tutti a piedi del re*. Pensieri d'un altro genere sono destati in chi si ricorda che l'incanto Lodovico fu quello che per umiliare, a danno del nipote, la casa d'Arragona condusse le armi francesi in Italia, che da quel punto *cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla*, giusta l'espressione del citato gravissimo storico, e che nell'impedire che queste armi vadano più oltre è impiegata la preghiera d'Isabella; la quale se avesse vinto forse non periva da poi lo stesso Lodovico, e la dominazione sul Milanese acquistata col valore da Francesco Sforza suo padre. Tutti questi pensieri vengono eccitati naturalmente dalla presenza del Moro, che non fa parte del primo quadro. Ed altri pur ne produce il sospetto cangiato quasi in certezza dalla concorde testimonianza degli storici

e de' cronisti, che questo principe sia colui che ha propinata la morte all'infelice nipote.

Un'altra censura venne fatta al sig. Palagi da taluni, forse a motivo delle fallaci idee sparse dall'articolo della Gazzetta, ed è pur essa abbattuta da quello che noi abbiain ragionato. La censura è di coloro che dissero mancar questo quadro del protagonista: e noi abbiamo dimostrato che la duchessa vi tiene le prime parti. Del resto in una pittura dove tutti i particolari sono posti con bell'accordo e tutti i personaggi diretti a rivelare l'azione, senza che di questa sia d'uopo per intendere ciascuna figura, la necessità di qualcuna di esse che campeggi su tutte le altre non è rigorosamente vera. Noi abbiamo moltissime volte contemplata cotesta tela, nè mai ci si è fatto sentire alcun difetto di tal natura; l'unità d'azione e d'affetto compongono un tutto bellissimo.

Dall'osservazione sul soggetto passa il Giornalista a dire che: « trattandosi d'un'azione storica » che sì immediatamente riguarda i patrj nostri » annali, non poteva per alcun conto l'artista mutare nel secondo lavoro il carattere delle tesi » da esso adottate nel primo; imperciocchè dovendosi supporre che o nell'uno o nell'altro » egli siasi studiato d'imitare le fisionomie originali (di alcune delle quali non crede che fosse » impossibile di procurarsi i modelli), o quello o questo, attesa la diversità, perderebbe essenzialmente di pregio. »

Si noti da prima che in una pittura siccome questa non è da fare gran caso della rassomiglianza reale de' volti; poichè il pregio tutto ne sta nell'espressione felice degli affetti e nell'effetto drammatico; e quindi che ove non si tratti di volti ben accertati e noti comunemente, il pittore può dare alle teste delle sue figure quel carattere che più convenga alle sue idee. Ciò posto, si vede che il sig. Palagi, per confessione del critico istesso, ha

serbato nella testa di Galeazzo quasi interi i lineamenti che le avea dati nel primo dipinto. E sarebbe cosa degna di riso, che nel fatto di queste rassomiglianze, scorgendosi tanta varietà ne' monumenti destinati a tramandarle ai posteri, si volesse crearne scrupolo ad un artista il cui scopo non è di far de' ritratti; quando mai una testa da lui dipinta non combinasse perfettamente con tale o l'altra. Quanto a Lodovico, personaggio nuovamente introdotto, di cui è noto il colore del volto pel soprannome che gliene venne, fu seguita l'effigie che vedesi in un quadro della maniera del Vinci fra quelli della Pinacoteca di Brera.

Le monete coniate durante il regno di Carlo VIII non hanno l'impronta della sua faccia, ed un medaglione fuso forse centocinquant'anni dopo la morte di lui lo rappresenta vecchio e con folta barba, quand'ei morì in età di soli anni vent'otto, e ventiquattro ne contava allorchè venne alla conquista di Napoli. Prese adunque il pittore a norma della sua immagine l'incisione di un ritratto che trovasi in Francia ed è creduto opera di Leonardo, quantunque esso dalle storie discordi, le quali raccontano che quel re non aveva il pregio della bellezza. Al qual proposito, poichè la mancanza di monumenti più certi lasciava al sig. Palagi la libertà della scelta, anzi che rappresentare un brutto cefo con danno del buon effetto pittorresco, fece saggiamente nell'attenersi ad un tipo di forme avvenenti. Chi rappresenta quel tristo che tradì con un bacio il maestro, opera egregiamente nel dargli un volto conveniente alla nerezza del cuore; ma della maestà di un monarca comunemente si formano gli uomini tutt'altra idea.

Al contrario di Carlo VIII, gli storici dicono fornita di bellezza la duchessa Isabella, ma un ritratto che se ne trova in Milano, ed è il solo che possa credersi del suo tempo, ne somministra un brutto profilo. Tutto dissimile da questo è l'altro che

pure in profilo dipinse uno de' Luini dopo la morte di lei. Assai posteriore è l'effigie di questa principessa, la quale si vede nella storia di Cremona. Ond'è che il pittore colle principali apparenze di tutti questi ritratti diversi formò il carattere ch'egli impresso al volto della duchessa.

Che se la differenza de' movimenti e degli abiti può far sembrare in qualche parte dissimile dal primo dipinto i volti di Carlo e d'Isabella, è però certo che il carattere principale ne rimane lo stesso. E trattandosi di teste in parte ideali, poteva anche l'artista non copiare sè medesimo, senza che perda di pregio nissuno de' suoi quadri. Imperciocchè chi oserebbe pretendere che un pittore del secolo XIX fermasse ora stabilmente l'aria del volto con che si hanno a rappresentare due principi che vivevano 328 anni prima di noi? I Greci primamente dipinsero il Redentore con facce lunghissime, ma col processo del tempo i pittori italiani si discostarono assai da quegli esemplari, e dando tutti a quel divino originale uno stesso carattere di volto, discordarono l'uno dall'altro e ciascuno da sè medesimo nelle infinite ripetizioni ch'ebbero a farne.

Del medico, che al pari di Lodovico è nuovamente introdotto nel quadro di cui trattiamo, già non occorre di far parola. Perocchè altro di lui non ci è rimasto che il nome nel Guicciardini, il quale lo dice *Teodoro da Pavia uno de' medici regi*. Basta che il Palagi ne abbia fatta una delle più belle e più espressive figure, a cui sembra avere col pennello comunicata l'anima ed i pensieri, fino a quel segno prodigioso di verità dove giunge l'arte emula della natura.

Segue l'accusa che la figura *identicamente riprodotta* di Galeazzo Sforza *non desti tutta quella pietà che la situazione in cui trovasi dovrebbe destare*. I modi di rappresentare un misero giovine che muore per lenta malattia nell'abbandono, non sono molti:

pure quello prescelto dal sig. Palagi è così vero, che se il Giornalista non sente pietà, temiamo non sia forse da ripetergli il verso — Ben se' crudel se tu già non ti duoli. —

Carlo non pare a lui *mosso con quella dignità che s'addice ad un re; ed il suo volto mancante di una certa espressione*. Lo stabilire se una persona si mova con dignità o no, è cosa piuttosto di sentimento che di raziocinio. Pure a noi, e con noi a molti altri, sembra che nel moversi di Carlo nulla v'abbia che offenda il reale contegno: ogni suo atto è nobile e sostenuto quanto il permettono le circostanze in cui trovasi. Nè egli quì si aggira fra tali personaggi innanzi a cui sia da assumere un'aria severa. In un luogo ove sì fortemente parla l'umanità, ove la sventura si aggrava sul capo di un principe e sopra quello della figlia di un re, anche un monarca può discendere alquanto da quell'altezza che se è necessaria ad imprimere rispetto negl'inferiori, pesa talvolta a quegli stessi che vi si debbon tenere.

Quanto alla mancanza d'espressione nel volto di Carlo, vorremmo appena che tale censura fosse uscita dal labbro di chi tanto sollecito si dimostra della storica verità. E non dice il Guicciardini che le parole del Re furono *generalì per la presenza di Lodovico*? Dunque alle parole avrà corrisposto il volto. Il moderno storico delle Famiglie Italiane, l'illustre Litta, va più oltre asserendo, che alle preghiere di Isabella si *commossero tutti quelli che non potevano aiutarla*. Poi la ragione di stato impone bene spesso ai regnanti di prendere un colore di volto diverso da quello dell'animo per non lasciarsi spiare a chi pur sempre vi tiene gli occhi. E nondimeno Carlo ha nel volto tutta quella apparenza di commozione che la situazione gli comandava, e che può congiungersi colla ripulsa, ingentilita pur essa dall'inclinarsi quasi a sollevare la desolata duchessa.

La donna, prosegue l'articolo, *quantunque appaja dolentissima, non ha quell' abbandono nel suo dolore che s' infonda con forza nell' animo altrui.* L' abbandono è proprio del dolore concentrato e prodotto dalla disperazione di conseguire un cambiamento di fortuna. Quindi una moglie che vede partire il marito per un' impresa, dalla quale le dice il cubre che più non dovrà ritornare; o che prenda gli ultimi congedi da lui nel punto ch' ei sta per montare innocente sul palco fatale, dovrà avere l' abbandono nel suo dolore. Ma Isabella si è gettata senz' altro a' piedi del re, e con tutta la forza lo prega, e vorrebbe pure strappargli colla violenza l' assenso. Quindi benchè si sappia ch' ella non l' otterrà, non è però questo il caso dell' abbandono; e male si critica l' artista, se tra le varie maniere di esprimere il dolore quella trascelse che conveniva al momento. Egli sentì fortemente quale doveva mostrarsi la donna in quel punto; e ciò che sentì espresse con pari forza sopra la tela.

« Nel colorito in generale come nella composizione (conchiude il giornalista) domina una certa » quiete a cui forse gli amatori del tono trasparente e luminoso non si acqueterebbero, ma che » io credo convenire al soggetto. » E quì accoppia due cose che nel linguaggio dell' arte vanno divise. La trasparenza è propria delle parti ombrose, e si giova anche di pochissima luce; ma il *tono luminoso* ne fa entrare molta nel partito del quadro. Ora nel particolare delle ombre collocò il sig. Palagi tutta la trasparenza che è necessaria. E con tanto giudizio ed intelligenza operò nello scompartimento delle ombre e del lume, che ottenne una naturalezza mirabile e quel rilievo e quella forza nelle figure ed in ogni lor parte, onde, senza dare nello strano, ogni cosa è viva e bellissima nel suo lavoro.

Quanto alla *quiete*, essa è tal pregio nel generale della pittura che non può giammai abbastanza

lodarsi. In questa il Mengs trovava la ragione per la quale tanto dilettano le opere di Correggio; e disse che fu riserbato al grande Apelle di farla sentire primamente in Grecia insieme alla grazia e ad ogni perfezione dell' arte sua (*Mengs Opere, ed. di Roma*, t. I pag. 40, e t. II pag. 169). Credette poi vero il giornalista ch' essa in ispezialtà convenisse al soggetto del nostro quadro; chè certamente non è luogo di tumulto la stanza di un moribondo. Ma doveva esprimere l' approvazione in modo positivo al suo solito, e lasciar dire gli stolti che non volessero *acquetarsi* al principio della convenevolezza, poichè per questa sola altri può tenere il campo dell' eccellenza nelle arti.

Quì finiscono le osservazioni del giornalista, e noi pure poniam fine alle nostre, le quali speriamo che possano trovare qualche grazia presso coloro che ricercano la verità. Di questa non abbiamo voluto mostrarci timidi amici; e se le forze fossero state eguali al desiderio, avremmo ottenuto che rimanesse illeso l' onore dell' età nostra, il quale s' offende ogni volta che negasi la giusta lode a que' pochi che colle opere dell' ingegno o richiamano a vita o non lasciano decadere le arti, sommo e forse unico pregio dell' Italia moderna.

G. A. M.

Del campo d'Attila tra il Po ed il Mincio. Dissertazione (inedita) di Bernardino ANGELINI, veronese.

AVANTI e dopo l'imperio possente di Roma, in varie età, diverse nazioni si versarono da molti lati nel suolo d'Italia, ameno, ubertoso, e sotto un cielo clemente. I Greci pei primi fissarono illustri colonie in luoghi marittimi, e con utilità per la civilizzazione si naturalizzarono. Ma non così dalle iperboree regioni irruperro, superate le Alpi, Visigoti, Ostrogoti, Eruli e Longobardi. Fra tutte però le migrazioni di gente estrania armata a danno del nome Romano la più famosa per la lontananza della derivazione si fu quella, che dopo aver lasciato nella Venezia e nella Lombardia di assei funeste tracce di una terribile barbarie levò le mobili tende dall'accampamento tra il Mincio ed il Po per ritornare donde mosse. Al nord delle frontiere settentrionali delle provincie della China, di Schen-si, di Shan-si e di Pe-tche-li (1) esisteva un popolo celebre, che sembra essere stato contemporaneo al principio della monarchia Chinesa. Questo diede origine alle nazioni note in appresso (2) sotto i nomi di Unni o Hyong-nu, Turchi, Mogoli, Ungheresi e Tartari. Nell'anno 93 cadde il potere degli Unni stabilito sulle frontiere sopra indicate dell'Impero celeste, sussistendo però nella Tartaria il governo fondato dagli Unni meridionali, i quali avanzandosi poi verso l'Alemagna, urtando e movendo dalle loro sedi gli Alani, e rovesciando la monarchia dei Goti, si resero padroni dei paesi situati al settentrione del Danubio. Nell'anno 432 un certo Rona, Roas o Rugula capo di essi nella Pannonia

(1) Grand atlas par H. Brué 1816.

(2) De Guignes t. I, seconde part. Hist. gén. des Huns.

Bibl. Ital. T. XXVIII.

riceveva dai Romani l'annuo tributo di libbre di oro trecento cinquanta. Attila e Bleda suoi nipoti succedero al reggimento, dal quale dipendevano non tanto le tribù degli Unni, quanto i popoli da essi sottomessi dalle rive del Volga fino all'Ungheria, e Gepidi, Sarmati, Alani, Daci, Longobardi, Avari ed Ostrogoti; in fine la Germania e la Scizia.

Attila, detto anche *Hetzel* o *Ethele*, fatto morire il proprio fratello Bleda o *Blet*, rimase solo al regno. Fu intrepido guerriero, condusse ad esecuzione grandi progetti militari, fu moderato ed umano coi proprj sudditi, appo i quali la spada era il simbolo della divinità, e solo cogli stranieri e nelle conquiste spiegava un atroce terrore. Questa fierezza di guerreggiare, e l'idea di una spietata vendetta sul nemico sembra aver sovente accompagnato nei loro movimenti i popoli nomadi, che aveano una precedenza dagli Unni, e veggiamo con disdegno nelle pagine della storia segnate a caratteri di sangue le imprese dei più famosi conquistatori dell'Asia. Due grandi esempi avvenuti nel duodecimo e nel decimo quarto secolo confermano in quelle vaste contrade l'esistenza di sì barbaro costume coi vinti. Più di cinque milioni d'individui senza differenza di età e di sesso furono trucidati nei trionfi di Djen-guisz-kan dell'orda dei Mongoli, e tale ferocia venne pure imitata in appresso nelle sue vaste spedizioni dal gran Tartaro Tamerlano vincitore del Sultano Bajazet I (1). Non è senza un fremito di orrore che noi pure oggidì volgiamo uno sguardo compassionevole alle spiagge ed alle isole dell'Arcipelago signoreggiate dai discendenti degli Unni. Quali stragi, quali carnificine, e con qual rabbioso furore uella misera Grecia!

Nel mezzo di un grosso villaggio, che cinto di palizzate dominava le pianure Ungheresi poste fra il Danubio e la Theiss, sorgeva l'abitazione di Attila,

(1) Storia dell'Impero Ottomano del sig. di Salaberry, vol. I.

edifizio di legno con gran piazza, e circondato da portici. La sua persona, secondo Giornande, era quella di un Tartaro Calmucco. Statura bassa, tinta bruna, testa grossa, naso schiacciato, occhi piccoli, poca barba e largo petto; voce forte e sonora, portamento altero, e modi sempre imperiosi. Questi erano i caratteri che distinguevano il Kan, o capo di un popolo fiero, brutale e superstizioso per ch'è ignorante; ma bellicoso però, e che coll'armi alla mano avea scorso spaventevole e vittorioso una gran parte d'Asia e di Europa. Le leggi e i decreti del Kan esordivano nella forma seguente: « Attila figlio di » Bendemo (e secondo alcuni di Mundzuch), nipote » del gran Nembrod, allevato in Engaddi, per la » grazia Divina Re degli Unni, dei Medi, Goti, » Daci, terror del mondo e flagello di Dio » (1).

Dopo di essere stato egli da Aezio e da Teodorico debellato nelle Gallie, nell'anno alla sconfitta susseguito 452-453 con un formidabile esercito calò nell'Italia settentrionale, ove sparse lo sterminio e la desolazione. Non trovando quasi alcun ostacolo arrivò rapidamente alle mura di Aquileja, che fu espugnata ed incenerita. Altino, Concordia ed Oderzo caddero sotto i suoi passi, e più non si riebbero dai furori degli Unni, che poi andarono devastando il bel paese tra i colli Berici ed Euganei: gli abitanti cercarono fuggendo al vicino mare un asilo in Grado e nelle molte isolette presso Rialto, nel quale fino dal 421 fu edificata una chiesa. Accresciutosi per tale temuta incursione il numero degl'isolani nelle paludi Adriatiche, nelle quali danaro e tesori vennero depositati, sorse in mezzo alle onde una città unica per la sua posizione, e che pei sani principj di un libero governo, e pei vantaggi di un attivo commercio salì poi ad alto grado di grandezza, ancora attestata

(1) Moreri grand Dictionnaire historique = Attila.

da' suoi marmorei templi e palagi. Procedendo nella conquista e con effervescere orgoglio facendo pompa dell' assunto nome di flagello di Dio facea Attila intanto saccheggiare le altre città venete, indi Cremona, Milano, Pavia, Piacenza, Parma e Modena; e trovandosi in periglio l' Italia intera, Roma non più la dominatrice del mondo mandò dopo molti consigli tenuti dall' Imperadore, dal Senato e dal popolo a supplicare il Tiranno.

Pare che non tutti gli storici abbiano in egual modo indicato i movimenti delle truppe di Attila in Italia; quello però che ho fermato di far presentemente aperto è la vera situazione in cui erano eretti i padiglioni d'Attila al momento che comparve al suo cospetto l'ambasceria dell'imperadore Valentiniano, composta di papa Leone e dei senatori Avieno, stato console, e Trigezio, stato prefetto. Sopra tal luogo s' agita controversia, la quale ha il suo fondamento in un passo di Giornande o Giordano vescovo di Ravenna che cento anni dopo l' invasione degli Unni nella sua opera sulle imprese dei Goti disse di Attila che dalla Lombardia ritornando colla sua armata nella Venezia fece alto al passaggio del Mincio; e così nel capo 42 della storia *De rebus geticis* si esprime: « Igitur dum ejus » animus ancipiti negotio inter ire et non ire (Romanam versus) fluctuaret, secumque deliberans tandem daret, placita ei legatio a Roma advenit. Nam » Leo Papa per se ad eum accedit in acroventu » mambulejo ubi Mineius amnis commeantium frequentatione transitur. Qui mox deposito exercitus » furore et rediens qua venerat, idest ultra Danubium, promissa pace discessit. » Il marchese Maffei, nella sua *Verona illustrata* lib. ix, volendo spiegare il riferito passo adottò un' opinione che, esso pur vivente, non venne accolta per vera, ma all' invece combattuta. Ecco le di lui parole: « Questo famoso abboccamento di S. Leone con Attila » seguì nel Veronese, e nel luogo ove ora abbiamo

» Peschiera: il che si fa chiaro da Giornande, che
 » lasciò scritto seguisse ove si passa il Mincio,
 » ed ove il passaggio di tal fiume è molto fre-
 » quentato da quei che viaggiano, con che viene
 » ad indicarsi il suddetto sito, pel quale corse
 » sempre l'imperiale via da Milano in Aquileja
 » poco discosto dalla mansione di Sermione. Si è
 » trovato ne' manoscritti, che tale incontro seguisse
 » in Arovenco; ma doveasi leggere Ardelico, nome
 » del borgo che era in quel luogo, come si ha da
 » più lapide, e trovate quivi, e da noi già riferite
 » nel libro v. Chi scrisse il luogo di così memo-
 » rabil fatto essere stato ove sbocca il Mincio nel
 » Po d' autore antico non ebbe appoggio. »

Ad onta della confutazione datagli dall'abate Giro-
 lamo Tartarotti nelle di lui Memorie antiche di Ro-
 veredo, il Maffei interpretando quasi con ostinazione
acruentu mambulejo per *ardelico ambulejo* sostenne
 sempre che il frequentato passaggio del Mincio ac-
 cennato nel testo di Giornande non potea essere
 che sulla via Emilia gallica ed in Peschiera. Il
 conte Alessandro Carli nella storia della città di
 Verona fu della sentenza del suo illustre concitta-
 dino, e la fe' palese in tal guisa (1): « Il così
 » conto abboccamento di Attila con S. Leone, con
 » Avieno console, e Trigezio già prefetto del pre-
 » torio, compagni di quell'ambasceria, ragione ab-
 » biamo per credere ed asserire, che seguisse nel
 » distretto Veronese, e nel famoso *Vico-Arilica*,
 » ove il barbaro esercito calpestava in passando
 » l'antico e ricco poder di Catullo. »

Non mi si ascriva ad orgoglio se io scendo nella
 lizza contro questi due luminari della patria sto-
 ria, ragionando sopra un'opinione differente. E co-
 mincio dal dire non potermi accordare nemmeno
 col Tartarotti che sostituisce a Peschiera Governolo.
 Spargerà qualche lampo di luce il breve cenno di

(1) T. 2 pag. 22, 1796.

qualche altro autore, che di questo memorando fatto fece parola; e prima di tutto viene premesso che scorretta è al riportato passo al capo 42 del Giornande l'edizione della grande opera *Rerum italicarum scriptores collecti a Lodovico Antonio Muratori*, Milano 1723. Secondo Garezio col testo dell'Ambrosiana alla nota 4 per detto capo 42 nella testè nominata edizione si legge *agro Venetum ambulejo* in vece di *acruentu mambulejo*. L'ommissione di qualche lettera e l'alterazione del *g* in *c* sfuggita alla penna del copista nella trascrizione del manoscritto diede vita alle strane ed errate parole di *acruentu mambulejo*, dalle quali prese le mosse lo tenzonare di esimj letterati che s'adoprarono nel nullo loro significato d'investigarne una plausibile interpretazione. Paolo Diacono duecento anni dopo Giornande, ed in appressò la così detta *Istoria miscella* lib. xv (1), sei secoli dopo Attila aggiunsero che egli dovea trovarsi per udire l'ambasceria romana, dove il Mincio sboccava in Po, ma non si è mai nominato Governolo. *Deinde, Emiliæ civitatibus similiter expoliatis, noviss me eo loco quo Mincius in Padum influit (Hunni) castramentati sunt.* Anche Giovanni Diacono che pare contemporaneo all'autore della *Miscella* mette il fatto nel campo ambulejo: *In campo Veronensi qui tunc ambulejo vocabatur ubi Mincius fluvius qui de Benaco egreditur præterfluit.*

Il Muratori diede appoggio all'opinione del Tartarotti asserendo, che a Governolo stavano le loro tende, ed esclude il preteso miracolo dell'uomo venerabile, che allato del Pontefice minacciava Attila colla spada sguainata. Nell'opera classica delle vite dei Papi attribuite ad Anastasio bibliotecario, queste sono le parole che vengono riferite alla vita di S. Leone, tanto nell'ultima edizione data in Roma 1714, quanto in quella succitata di Milano 1723, t. III. *Rerum Italicarum scriptores* che la detta

(1) *Rerum Italicarum scriptores* tom. I.

opera abbraccia. *Hic* (Leo papa) *propter nomen Romanum suscipiens legationem ambulavit ad regem Hunnorum nomine Athilam et liberavit totam Italiam a periculo hostium.* Si rifletta che la citata edizione romana stampata fu nella tipografia Vaticana sotto gli auspicj di Clemente XI, ed a cura del veronese Francesco Bianchini; e mentre si annoverano le azioni del pontefice Leone, e si fa special cenno della più famosa per la sua maggior importanza, sorprende che non si faccia menzione alcuna del miracolo, rispetto al quale Mario Equicola, esatto storico di Mantova, chiamava la vantata apparizione dei SS. Pietro e Paolo una pia credenza (1). Non era malagevole in un momento, in cui il terrore occupava gli animi degl' Italiani il persuadersi, che la ritirata degli Unni fosse avvenuta per un beneficio straordinario della Provvidenza, e per augumento del racconto non si trovò forse oltre il probabile l' ammettere anche in appresso il prodigio, diversamente riferito dal Baronio e poeticamente rappresentato dal pennello di Raffaello. Lo stesso Muratori che così sentiva, citando Cassiodoro e particolarmente un passo del Giordano allegato dal Sigouio *De imp. occident. l. 13*, e che viene qui esposto, ad altre ragioni e naturali attribuisce la partenza degli Unni dall'Italia. « Attila recollectis » viribus Aquilejam vi magna diu obsessam capit, » ac circumquaque prædis et cædibus furibunde » bacchatur: ad quem Valentinianus imperator Pamittens pacem cum eo fecit, exercitusque » ejus fame, peste, morbo, cædibus insuper ab Ætio » attritus cum reverti fecit » (2).

Le proposte fatte ad Attila di abbandonare a lui tutti i diritti della chiesta in isposa principessa Onoria sorella di Valentiniano III, e la quale erasi

(1) Dei commentarj Mantovani lib. I.

(2) Muratori, Annali d' Italia, t III, pag. 155, Milano, 1744, edizione a spesa di G. B. Pasquali, librajo in Venezia.

disonorata col dimandare il braccio dello Scita contro la propria famiglia, la sommissione dei Romani ai non nuovi tributi ed ai doni, il ritorno di Aezio il cui nome gli ricordava la sconfitta avuta nei campi Catalaunici presso Chaaalons in Sciampagua, un'armata Romana in presenza alla riva destra del Po, e lo stato di spossatezza del proprio esercito debbono aver certamente influito a deprimere la burbanza del conquistatore col renderlo alquanto mansueto per udire parole di pace dall'eloquente labbro del venerabile Pontefice Leone.

Poco tempo dopo non veggendo arrivare Onoria al di lui telamo, l'intraprendente condottiere dei barbari meditò di valicare un'altra volta le Alpi e di scendere nuovamente in Italia per ridomandare la principessa col ferro e col fuoco. Mentre si apparecchiava alla meditata spedizione una leggiadra fanciulla nominata Ildieo o Ildegonda, divenne sua sposa, ed in questa occasione essendosi abbandonato a' voluttuosi stravizzi morì nell'anno 454, soffocato da una emorrogia, ed a Roma ed a Costantinopoli la bella Ildegonda fu chiamata nuova Giuditta (1).

Attila non conobbe altra politica, che quella di porre in opra i mezzi del potere; quindi il mestiero dell'armi, l'uso della forza e le leggi della vittoria. Nulla adoperò per consolidare il dominio, e per conservare alla sua famiglia le fatte conquiste. L'impero formidabile degli Unni sparì con lui, e le restanti rovine di alcune città d'Europa possono ancora attestare la fama e le imprese del rinomato capitano e la feroce possanza della di lui nazione bellicosa.

Per gli storiografi menzionati è indicato l'abboccamento coll'Ambasceria romana presso la foce del Mincio nel Po; resta ora a dimostrarsi dove stesse a quell'epoca tal foce, ed a questo scopo saranno

(1) Biographie universelle au nom *Attila*.

riferite alcune osservazioni geologiche e topografiche intorno all'alveo di esso fiume che ora differisce dall'antico. E indubitato che al tempo della morte di Ettore, e della famosa lega de' Greci contro Ilio sussisteva come al presente il Benaco, da cui defluiva il Mincio, allora forse navigabile, se vuolsi prestar fede al cantar di Virgilio. Fa egli menzione di 500 guerrieri sopra trenta vascelli spediti da quelle sponde in sussidio a Troja.

*Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
Quos patre Benaco, velatus arundine glauca,
Mincius infesta ducebat in æquora pinu.*

*Tot lecti proceres ter denis navibus ibant
Subsidio Trojæ, et campos salis ære secabant (1).*

Ma fu un tempo, in cui non istava il gran cratere del lago costantemente, come ora pieno di limpide acque, ed allora la Sarca dal Tirolo italiano ingrossata dagli scoli montani e dal lato occidentale di Montebaldo tra Malcesine e Torri, e dall'avversa spiaggia da Riva a Ponal e Toscolano cadenti, scorreva ruinoso formando il Mincio alpino. Questo rotelava da principio per la selva Lucana, ora *Lugana*, e pel territorio Veronese e parte Mantovano gran sassi granitici, porfirici e calcarei de' quali i frammenti smussati sparsi nell'alta provincia di Verona veggonsi coprenti le campagne tra i due alvei dell'Adige e del Mincio, le di cui acque si saranno forse commiste, riboccanti in occasione di grandi alluvioni. In varie parti litorali del Benaco incontransi le adjacenti elevazioni disposte a strati inclinati, che dall'alto al basso mirano al lago; e tale fenomeno si nota principalmente alle falde del Baldo ed all'opposta riva Bresciana. L'isola Lecchi, altra volta detta dei *Frati*, che pare l'avanzo di alto monte rovesciato, ha al suo nord-est una delle maggiori profondità che va inoltrandosi nel

(1) *Æneidos*, lib. x, v. 214.

mezzo del lago, ed a tale profondità hanno una inclinata direzione gli strati anche di Manerba e di Serinione. Queste geologiche osservazioni da me fatte, e che ciascuno è in caso di riscontrare visitando o per diletto o per istudio quelle sponde amene, m'inducono ad ammettere che un violento sprofondamento d'ampia sottoposta caverna abbia dato causa alla formazione del gran catino, che ora raccoglie gli scoli delle ultime gradazioni delle Alpi Rezie, con uscita a Peschiera per l'acqua sovrabbondante.

Il corso dell'antico Mincio appare anche al presente tracciato appiè delle colline tra i paesi di Ponti, Castelnovo (1), Valeggio (2) e Sommacampagna, ed oltre la Corte di Guastalla al terminar dei colli vedesi che le acque hanno sforzato un passaggio verso l'odierno letto del fiume. E per questo e pel condotto del Tione, e per quello indicato oltre la Corte di Guastalla sboccava la piena del torrente primitivo, e proseguiva con deposizione di ciottoli per le campagne tra Villafranca e Roverbella, ed impaludandosi da un lato a Mantova e da un altro accumulando le sabbie nei contorni d'Isola della Scala andava al mare mescondosi in parte col Tartaro. Questa riviera altra volta di maggior considerazione dalle sue sorgenti presso Isola della Scala, avanzandosi lambe per qualche tratto la linea di confine tra il Mantovano ed il Veronese, fino a che giugue alla confluenza del naviglio di Legnago. Da questo punto allontanandosi dal Mantovano scorre

(1) Nell'itinerario Cerosolimitano scritto verso il tempo di Costantino il grande, stampato coll'itinerario di Antonino vedesi nel viaggio da Milano ad Aquileja Benevento a dieci miglia da Verona a Brescia. Questo Benevento corrisponder deve a Castelnovo.

(2) Nel 1393 al borghetto di Valeggio Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano tentò di divertire le acque del Mincio per Villafranca e Nogarole nel Tartaro, onde porre a secco i contorni di Mantova che volea conquistare.

pel Veronese fino a Vallalta ove riceve le acque del Castagnaro. Quì prende il nome di Canal bianco, ed internandosi nel Rovighese in esso influiscono ed il Canale scortico e l'Incile della Polesella. Passando poscia per Bosaro e Pontecchio e dirigendosi sopra il comune di Adria si unisce alla Cavanella di Po, indi al naviglio Loteo; finalmente acquistando il nome di Po di Levante, e scorrendo presso Rosolina e le Fornaci sbocca in mare al così detto Porto di Levante. Chi ebbe a scorrere da osservatore la vallata Lombarda, è ben facile abbia potuto persuadersi che fosse dessa un tempo vasto golfo circoscritto dagli Apennini e dalle Alpi.

Ritirandosi progressivamente il mare nel suo abbassamento i fiumi tributarj s'avanzavano per versarvisi, ed il Po ora detto Spinco, Podino, Vadi o Padu, ed Eridano dai popoli prischi, divenne il maggior emissario, in cui entravano i fiumi minori, e verso la foce una gran laguna formava detta *Padusa*. Ove manca la storia pei tempi più remoti sta in supplemento la mitologia spogliata del maraviglioso sovrannaturale per una indicazione almeno degli avvenimenti, e secondo l'asserzione degli antichi, incendj vulcanici e diluvj sterminatori posero a soqquadro le nostre contrade alla caduta di Fetonte, forse un regolo o piccolo principe, verso il confine dei popoli Umbri e Cimerj alla foce del Po, la quale presumibilmente allora, cioè verso il secolo XXIII avanti l'era volgare, esser dovea al di quà di Padova. Narrarono i Greci che a quell'epoca nacque un mostro detto Egida che gettando fiamme abbruciò il paese vicino al Po, le selve Ceraunie nei monti dell'Epiro e parte della Grecia.

E indubitato per le tracce lasciate che i colli Euganei sono stati in fuoco e la loro formazione è dovuta ad eruzioni vulcaniche favorite dalla vicinanza del mare. La loro struttura conica, le pietre basaltine che rinchiudono, e le acque termali di

Montortone, Abano, S. Pietro Montagnone e la Battaglia possono anche al presente sostenere l'esistenza di questi fatti che nella notte dei tempi scorgonsi per le tradizioni mitologiche. Non molto di là lontano passa pure oggidì il fiume Tartaro noto agli antichi e che comune ha il nome con un luogo infernale donde esce Acheronte appo Stige tremendo nella greca religiosa credenza adottata dai Romani. Per una certa analogia una tale denominazione deve essere stata accordata alla nostra riviera per dinotare le torbide e nere sue acque scorrenti sopra un fondo vulcanico (ora ricoperto dal terreno di alluvione) e vicino a profonde ed ignivome aperture. Vulcanici pure sono riputati i colli Berici e gli attigui veronesi celebri sotto il nome di monti colonnarij di S. Gio. Ilarione e di Vestena, non lungi dai quali vedesi dalle mura di Verona a sorgere a sei miglia di distanza il pur conico monte di Lavagno, che prese il nome da un prodotto vulcanico. Da Verona al Benaco non v' ha che quindici miglia, ed è ben probabile che in quei tempi nei quali tante bocche ardevano nel Padovano, nel Vicentino e nel Veronese seguisse per violentissime esplosioni e scuotimenti lo sprofondamento del terreno tra Riva e Peschiera, tra Salò e Garda riempito poscia dalle acque della Sarca e Mincio Alpino e denominato dapprima Benaco indi lago di Garda. Gli Etruschi che con colonie si stabilirono di quà dal Po fino alle Alpi, tranne l'angolo dei Veneti, e che pel commercio fondarono Adria che poi diede nome al vicino golfo, furono i primi a scolare le grandi paludi della Padusa. Verso l'anno 610, avanti l'era volgare, vennero scacciati dalle loro sedi Atriane per opera dei Galli, e questi furono in appresso espulsi dai Romani i quali scavarono alcuni canali tra Ravenna ed Altino, onde aprire presso le foci del Po col mezzo delle fosse nominate Filistine una comunicazione alle acque dell'Adige e del Tartaro. Riferisce Strabone che Scauro arginò molti

fiumi tra i quali anche il Mincio, che, senza accennare il luogo, Plinio mette cadente in Po; e parlando del Tartaro dice che al *septemmaria*, cioè alle bocche del Po poneano capo *fossiones philistinee quod alii tartarum vocant* (1). Queste fosse Filistine vennero scavate dagli Etruschi per quaranta miglia circa in una linea quasi retta da Ostiglia al mare, onde dar scolo alle circostanti paludi, e nel 1150 perdettero il loro nome nella rotta di Ficaruolo e divennero alveo del Po. Per la formazione del Benaco ristretto il Mincio ad un minor canale dopo l'impaludamento di Mantova colla maggior parte delle acque non raffrenate da argini nei primi secoli di Roma avanti di arrivare a Governolo continuava a conservare l'antica e primitiva sua direzione ad oriente presso Casale e Nosedolo rasente Villimpenta, S. Pietro in Valle e Gazzo, e per Devolta o lago di rotta si scaricava in gran parte nelle valli, ora di Ostiglia, Sanguinetto e Cerea, nel qual terreno limaccioso veggonsi tuttavia lunghe vestigia dell'alveo primo, ed in questa situazione dividendosi in parte defluiva nel Po ed in parte direttamente o col Tartaro in mare.

Da Roma partivano per varj punti dell'Italia varie strade che portano ancora il nome di vie romane. Una delle minori era la Claudia o Clodia, che teneva il passaggio del Po ad Ostiglia. Questa terra, patria di Cornelio nipote, era un borgo ben popolato anche ai tempi degl'imperadori, e secondo Tacito dipendeva da Verona: *Cecina inter Hostilium vicum Veronensium et paludes Tartari fluminis castra præmuniit tutus loco cum terga flumine latera objecta paludis tegerentur* (2). Il Mincio venne divertito per ordine del Senato da Quinto Curio Ostiglio, e tuttavolta esiste un canale di comunicazione col Po ed il Tartaro tra Ponte Molino ed Ostiglia. Gabriele

(1) Plinii secundi hist. nat. lib. III, cap. 16.

(2) Cornelii Taciti hist. lib. III.

Bertazzolo nella sua operetta sopra il nuovo sostegno di Governolo stampata a Mantova nel 1609 parlando dei forti eretti dai Goti per la custodia della strada di Ostiglia sotto Teodorico, tra i quali Roccannova (arx nuova) ora detta *Roncanova*, reca un'iscrizione trovata sopra una pietra in una torre vicina pure ad Ostiglia e disfatta l'anno 1431 del seguente tenore: « Invictissimus atque gloriosissimus rex Theodoricus custos libertatis bono »
 » reipublicæ natus gentium XVIII domitor victor »
 » et triumphator semper augustus viam hostiliam a »
 » Q. C. Hostilio S. P. Q. R. jussu aquarum ex Benaco intra curiam hostiliam et arcem novam confluentium ad Eridanum diversione captam exinde »
 » tanquam impossibilem forte prætermisam crebris »
 » pontibus maximisque aggeribus ac tribus castris »
 » munitam usui publico et securitati exercitum »
 » admirabili favente Deo maximo extruxit. »
 Io pongo conto che non si possa dubitare della verità della riferita iscrizione, che leggeasi nella demolita torre, benchè siasi smarrita l'ostrogotica lapide che la mostrava. Appare manifesto inoltre che le acque del Mincio accennate nella stessa iscrizione per quelle del Benaco confluenti nell'Eridano intersecavano la via Clodia tra Ostiglia e Roncanova; e pare certo che il tentativo della diversione operata sotto la romana repubblica da Curio Ostiglio col volgere degli anni sia venuto meno nei tempi successivi sotto gl'imperadori; dappoichè furono necessarij e spessi ponti ed alti argini per la riattazione e pel pubblico uso della nuova strada fatta accomodare da Teodorico attese le acque che continuavano ad attraversarla e che cadeano poi o nel mare o nel Po verso la foce. Ponte Molino, che trovasi appunto tra Roncanova ed Ostiglia molto dovea figurare in questa strada, e vi ha tutta la ragione per credere che colà fosse il frequentato passaggio nel territorio veneto cui allude il citato passo del Jornandes: *agro Venetum ambulejo*. Fozio,

storico orientale, nella sua Biblioteca dice che i Romani e gli Unni pugarono tre giorni senza reciproco vantaggio, e che Attila si era fermato al Po aspettando forse rinforzi in un terreno ove non potea sì facilmente essere assalito, seguendo così l'esempio di Cecina sulla scelta del luogo.

Molto tempo dopo il Mincio inferiore con un ramo nuovo diretto verso Sacchetta venne ridotto navigabile, ed a questo effetto dalla principesca famiglia Gonzaga venne fatta costruire una chiusa pel sostegno delle acque a Governolo (*gubernulum Mincii*), della quale si farà parola in appresso. Prima di queste operazioni un ramo del Mincio scorreva pel canale di Fissero traversando Casale fino al Po verso Sustinente, e si ha da un opuscolo di Ercole Bevilacqua (1), *Informazioni sopra gli scoli ed adacquamenti del Mantovano*, che per l'espurgo dell'alveo del Fissero, ora piccola riviera, ed al mantenimento dell'argine grosso si vede nel Libro-digagna di Sacchetta 1544 essere tenute tutte le terre del colonello di Governolo, di Casaletto, di Pelegallo, di Sacchetta, di Poletto e di Sustinente. Frate Francesco Gonzaga indotto in errore dal nuovo sbocco del Mincio nel Po fece fabbricare una cappella inferiormente a Governolo intitolandola a S. Leone; ed essere stato quello il luogo dell'abboccamento con Attila assicurò mediante iscrizione di cui traccivonsi le parole » Hic est locus celebris ille, » ubi in Padum olim Mincii influentibus undis Leo » primus Pont. max. anno Domini 454, Attilam » flagellum Dei præsentia minitabunda Petri et » Pauli apost. munitus admiranda eloquentia sua a » romanæ urbis et totius Italiæ devastatione removit. Cujus tantæ rei memoria ne deperiret Fr. » Franciscus Gonzaga episc. Mant. ædiculam posuit » ac S. Leoni papæ dicavit anuo Domini MDCVI. »

(1) Mantova 1737 stamperia Pazzoni.

Più non ravvisasi a questi giorni l'oratorio di S. Leone che avea sull'altare un bel dipinto allusivo del Borgani, mentre un fiero turbine lo distrusse nel luglio 1769. Il conte Zaccaria Betti, già segretario dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio in Verona, nell'istesso anno 1769 recitò nell'Accademia carrariana di Mantova una dissertazione intorno al sito in cui avvenne il notato abboccamento designando Governolo; ma nè ora nè anticamente esisteva alcuna pubblica strada di gran passaggio allo sbocco presente del Mincio nel Po e nemmeno a Governolo; paese che sembra non aver sussistito al tempo anche degli ultimi imperadori.

Dopo la premessa esposizione dei dati fisici e storici che s'annodano strettamente colla quistione, riferiremo alcune osservazioni fatte sui contorni di Ponte Molino e di Governolo, avvegnachè tornar debbe ad utilità un tale esame, anche per avviarci ad una conseguente e dedotta conclusione. Sotto la parrocchia di S. Pietro in Valle ed a mezzo miglio di questo paese ed a due miglia di Roncanova sulla riva sinistra del Tione presso un molino sorge un piccolo tempio detto Chiesone che mostra in parte l'avanzo di un vecchio fabbricato. Il campanile di forma quadrata s'alza dalle muraglie antiche di esso fabbricato il quale sormonta il tetto del Chiesone, e nell'interno di questo avanti gli altari vedesi il pavimento formato di listoni di marmi variati in grandezza e colore; alcuni con tessuto granulare come il cipollino ed altri belli nostrali rossi, bianchi e bruni. Alla porta d'ingresso sul lato sinistro a settentrione veggonsi alcuni pezzi antichi degni di osservazione. Nel pilastro per base è collocato un cippo romano in parte sotterra ed il resto dell'altezza di dodici decimetri dal suolo, nella cui parte superiore scorgesi appena lo sformato rilievo di una testa scolpita, e nella parte inferiore qualche lettera e numero; ma i guasti sono tali che niente si può rilevare di concludente. La pietra è

di un marmo rossiccio delle cave veronesi e le prime lettere sono dell'altezza di circa sei centimetri. E fama che il vecchio fabbricato altra volta servisse ad uso del culto pagano e che prima che venisse nei possessi dell'abazia di S. Zenone esistessero internamente dipinti quattro idoli, fatti poscia sparire dagli agenti del cardinale Rezzonico colla scrostatura del muro, e nella memoria dei seniori del paese sussiste per tradizione questo fatto. Dietro l'altare di mezzo è scritto *funditus sic die 15 novembris 1701*. Sull'angolo della facciata a tramontana rimpetto al cimitero all'altezza di quattro piedi dal suolo vedesi un frammento di lapide di un bel marmo bianco salino. E una pietra calcarea granulare simile a quella che si cava nell'isola di Paros od a Carrara in Italia. E in larghezza delle dimensioni del cippo del pilastro: ma è posta a rovescio e della grossezza di circa 15 centimetri, e nella parte superiore manca affatto di effigie, di testa ed anche del luogo per essa. Veggasi il disegno nell'unita tavola al n.º 1, e cercando di compire l'iscrizione si potrebbe leggere:

MARCVS MUCIVS MARCI FILIVS
 PUBLICÆ MAXIMVS
 DECVRIO
 VERONIENSIVM
 MUCIÆ FILIÆ ET SIBI
 VIVENS FECIT.

Di questa epigrafe è fatto cenno nella descrizione di Verona e provincia, parte II, pag. 255, data alla luce nel 1820 dal nobile Giovambattista da Persico, fervido zelatore e della patria e delle arti belle. Al di sopra della Mucia lapide un'altra se ne ravvisa quadrilunga messa nello stesso angolo e nella facciata del tempietto, ma rivolta al fiume e colla scultura in basso rilievo di un putto ritto alto sei decimetri e portante la persona sulla gamba destra, dietro ad essa incrociando la sinistra. Non

appariscono braccia uè piedi per la corrosione dell'età; agli omeri, e particolarmente a quel sinistro scopresi porzione di ala, e pare un genietto mortuario in attitudine di tenere la face spenta da un sol lato ed in modo simile a quelli che veggonsi disegnati coi numeri 2, 4 alla pagina cxxxix del Museo Veronese. L'altezza totale misurano novantacinque centimetri, e la qualità della marmorea pietra è la medesima di quella del frammento suddescritto con frattura lucente-granulare. Sotto a questo putto alato un pezzo in quadro col lato di trenta centimetri rappresenta basso rilievo a foglia di croce avente nell'intersecazione agli angoli superiori due foglie, ed a quelli inferiori due fiori. Mostra essere identico il marmo con quello delle testè mentovate lapidi; è bianco, non ha ancora la tinta del tempo, e nemmeno il colorito dei minuti licheni. Ascendendo sul campanile veggonsi quattro pezzi di pietra lavorati ed antichi, e che servongli a sostenere le arcate delle finestre. Quelli posti al Sud ed al Nord sono due colonnette di granito bianco, ed appajono dell'altezza circa di cinque decimetri: gli altri due sembrano pilastrini o spalle di qualche sarcofago. E presumibile che dessi unitamente al genietto ornassero un qualche monumento sepolcrale forse della famiglia *Mucia* di cui nella parlata epigrafe. Lasciato il Chiesone e preso cammino con direzione al mezzodi verso il Po, si rinviene un grosso argine che guida alla confluenza del Tione in Tartarone presso la valle detta delle vacche. Prima di colà giungere si calpesta la pezza di terra pascoliva detta il *Dosso della Nogara*, ed in questa e nelle vicinanze particolarmente di Gazzo si rinvennero a poca profondità tegole grandi quadrate, elmi, picche, corazze, olle cinerarie e monete, raccolte da quei maggiori possidenti signori Giusti, Montanari e Vivanti. Mostra aperto la situazione in conferma delle istorie che ivi ebbero luogo campali giornate tra il Po e le valli del Tartaro.

Volgendo ad occidente, ed a due miglia dal Dosso della Nogara ed alla distanza di tre dall'imboccatura presente del Mincio nel Po sorgono da un basso fondo coltivato a risaja alcuni rialzi di terreno disposti a segmento di cerchio a guisa di parapetto. Presentano questi un lavoro per accampamento militare con qualche somiglianza a quelle circonvallazioni molto usate dalle nazioni scitiche, e che incontransi nell'Ungheria, nella Russia e nella Polonia. La loro elevazione offre ancora un ricovero ai bestiami nelle inondazioni in passato non rare del Po, essendo il loro livello superiore a quello dei vicini paesi. Tale opera di fortificazione a foggia semilunare di proprietà della famiglia Angelini è posta nel terreno della villa di Nosedolo, frazione del comune di Roncoferrato a circa tre miglia dal Tartaro, ed in egual distanza da Governolo sulla destra sponda di Molinella, canale manufatto per l'irrigazione del Mantovano orientale. Non ha molti anni che sussisteva in porzione maggiore della odierna, essendone stato demolito un gran tratto per arginare ed orizzontare i piani delle vicine risaje.

Questo punto militare ebbe mai sempre il nome di Forte di Attila, nome passato di bocca in bocca per una serie di più secoli fra gli abitanti della vicinanza, e nome ripetuto in differenti epoche tanto nei comuni contratti come negli atti e decreti ufficiali. Con tale indicazione è additato da una iscritta lapide nel 1800 collocata in una vicina barchessa, e venne con tal nome altresì marcato nelle recenti carte topografiche delle provincie di Verona e di Mantova non ha guari pubblicata la prima dal sig. Felice Richard de Rouvre, e la seconda dal sig. ingegnere Raineri. Il sito è affatto solitario, ed in confronto dei contorni presenta un pochino di amenità per le verdeggianti rive della Molinella adombrate da eccelsi pioppi, e per le prossime selve di salice caprio che fittamente ricopre il terreno basso e più palustre. Egli è uno spazio

prativo con una base quasi rettilinea verso occidente di metri 67 di lunghezza, ed il resto affetta la forma semicircolare scorrendo cento ventisette metri circa sull'orlo esteriore. Il maggior rialzo sussistente a foggia di ridotto o parapetto è di quintantotto metri e si estolle con diversità dai cinque ai sette metri dal pelo d'acqua dell'ordinario corso della Molinella. La rimembranza delle terribili azioni di Attila e la falsa opinione (suggerita da qualche malizioso racconto a' contadini igno- ranti), che in quegli avanzi di tartara fortificazione sieno sepolti tesori sotto la custodia del diavolo, fa sì che alcuni dei più zotici riguardano il luogo con superstizioso ribrezzo, nè osano avvicinarvisi di notte; tuttochè vi regni alto silenzio, e soltanto nella buona stagione in mezzo al ronzio di numerose falangi di zanzare odesi il cuculo tra i salici a ripetere il melanconico suo grido, ed al pieno raggio di luna vedesi talora la volpe lunghesso la rievra aggirarsi cheta e guardinga intorno al sotterraneo suo covile.

Lasciato il Forte di Attila e presa la via di Nosedolo, giunti a Casale si valica il Fissero, di cui sopra si è fatto cenno, ed a mezzo miglio di là stassi Governolo ed il menzionato sostegno. Gabriele Bertazzolo ingegnere dei duchi di Mantova, e per tale sostegno eziandio esecutore, lasciò scritto nel citato suo opuscolo che nell'anno 1198 fu ridotta per la prima volta a perfezione la chiusa di Governolo onde per essa far sboccare il Mincio nel Po. Nell'anno 1394 fu divisa in due da Francesco Gonzaga, e fu ciò avvertito da una lapide in caratteri gotici collocata nella già distrutta torre, che faceva parte della chiusa stessa. Sull'ala destra della conca, ora in abbandono, stanno gettati tre pezzi quadrangolari di marmo Veronese con iscrizioni al sostegno relative, intercedendo tra le due ultime più d'un secolo nelle epoche incise. Dalla più vecchia, datata 1608, è annunciato che il

duca Vincenzo Gonzaga sotto la direzione del memorato Gabriele Bertazzolo prefetto delle acque fece porre le fondamenta del sostegno, e siccome ciò è conto dalla seconda iscrizione del 1628, così questa e la susseguente soltanto si registrano per illustrazione. Questo leggesi nella seconda lapide: « Ferdinandus Gonzaga Dux Mantuæ VI et Montis- » ferati IIII molem hanc magnificentissimi operis » ad coercendum fluminis cursum et aquas lacus in » eodem tenore et urbanæ salubritatis commodioris- » que navigationis ergo continuandas a Vincentio » et Francisco Ducibus immatura morte præreptis » inchoatam perfecit novaque ædificiorum structura » auxit et ornavit anno salutis 1628 ».

L'ultima iscrizione eseguita sotto il dominio imperiale accenna nuove riparazioni e sta come segue: « Portum in civitate periclitantem reparavit » fluminisque clausuram hinc a sæculo a fundamen- » tis destructam reædificavit clementia augustissimi » Imperatoris Caroli VI nec non providentia se- » renissimi Principis Philippi D'Armstat Landgravii » Hassiæ atque sollicitudo illustrissimi et excellen- » tissimi Domini Joannis Francisci Pulicani Senatus » Præsidis in hisce administratoris quibus naviga- » tionis feliciter ad urbem aerisque salubritate su- » spectæ atque lacuum uberiori piscationi æque » consultum fuit judicio Domini Doricilli Moscatelli » Præfecti aquarum et mathesis Periti anno Domi- » ni MDCCXXIII. »

Dopo tutto ciò riepilogando il ragionamento, noi abbiamo veduto :

1.° Che la prima direzione del Mincio oltre Mantova anche nei tempi Romani portava la decorrenza delle acque tra Roncanova, Pontemolino ed Ostiglia ove sono vestigia dell'antico alveo ;

2.° Che presso Pontemolino esisteva la diversione del Mincio nel Po tentata da Q. C. Ostilio sotto la Repubblica ;

3.° Che presso Pontemolino traversava il Mincio la romana via militare Claudia;

4.° Che in prossimità all' intersecazione del Mincio colla via Claudia sussiste tuttavia avanzo di antica fortificazione detto il Forte d'Attila anche oggidì.

5.° Che fino ad Ostiglia giungeva il territorio dei Veneti, e che al luogo detto *ambulejo* era il passaggio del Mincio;

6.° Che manufatto e dopo il decimo secolo è il canale da Governolo a Sacchetta in un terreno in cui non corse in alcun tempo via romana e molto meno con passaggio sul Mincio.

Lo storico principale che parla dell'abboccamento di Attila coi legati imperiali, lo indica avvenuto nella campagna dei Veneti ove il Mincio viene valicato da un numeroso concorso di passeggeri (*in agro Venetum ambulejo ubi Mincius amnis commean-tium frequentatione transitur*). E per sè risoluta la quistione qualora risulti il sito trovarsi nelle circostanze espresse dalla storia. Ho per chiaro e fuor d'ogni forse di aver provato che queste sono riunite presso Pontemolino, ove scorreva il Mincio anche al tempo dell'imperator Valentiniano, ove si passava questo fiume dai viaggiatori e dagli eserciti per la via Clodia conducente alla Venezia, il cui confine era da quel lato il Po ad Ostiglia. Peschiera, sebbene nella Venezia, non soddisfa al controverso argomento: egli è vero che colà anche in oggi come in antico sopra la gran strada Emilia-Gallica sta il passaggio dell'origine del Mincio; ma guardando alle cose conformi al dettato della ragione fa mestieri riflettere, che se il fatto fosse ivi seguito, lo storico per cotal sito accennare non si sarebbe limitato alla semplice espressione del passaggio del fiume Mincio. Ai tempi d'Attila e di Jornandes esisteva Arilica tra il Benaco ed il cominciamento del Mincio, ed il Benaco e per la sua estensione e per la sua amenità fu sempre noto in

tutta Italia e celebrato dai poeti latini ed in modo speciale dall'amoroso Catullo. Chi ha fior di senno è forzato ad ammettere che sarebbe stato un mancare alla chiarezza ed alla precisione (qualità necessarie all'esattezza storica) il passare sotto silenzio il più gran dato naturale che presentava la situazione. Esaminata questa dappresso, e stando allo stretto senso della parola, può ciascuno fermare che non calza l'espressione dove *si passa il Mincio*; poichè e nell'antica Arilica, e nella moderna Peschiera il passaggio è al punto in cui le acque escono dal lago, punto che non è per così dire nè Benaco, nè Mincio, e punto molto bene determinato da Dante nel canto XX dell' Inferno.

Siede Peschiera; bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo dove cade in Pò.

Nessun autore annuncia che nei contorni d'Arilica abbiano gli Unni alzate le loro tende di pelli ed ordinati i scitici loro carri ad accampamento, nè di ciò vi esiste pur ora alcuna traccia reale. All'opposto noi gli abbiamo coi citati scrittori veduti avanti la loro partenza a prendere gli alloggiamenti al passaggio del Mincio presso il Po, e poco di là lontano abbiamo avvertito esistente ancora un tratto di loro fortificazione. D'altronde non istava nei rapporti delle cose, che Attila condottiere d'armi non imperito e la di cui impresa era il conquisto di Roma ragunato avesse a stazione il proprio esercito ad Arilica lasciando indifeso il Po, che rispetto all'Italia meridionale risultava una linea militare della maggior importauza e per la quale restava così aperto all'armata romana

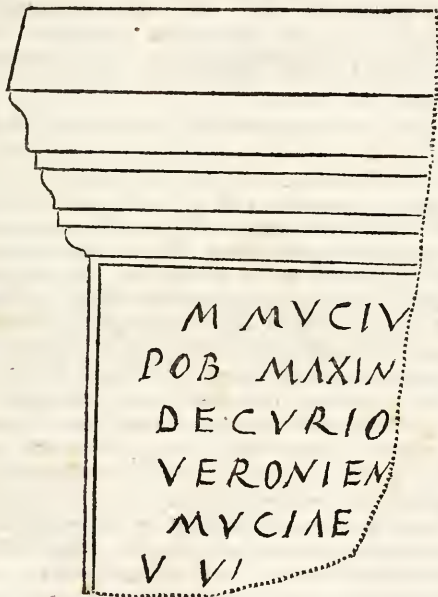
l'ingresso nella Venezia. Questo sarebbe stato un gran fallo nella tattica guerresca; fallo che avrebbe potuto forse anco divenirgli fatale nel caso di una sconfitta, dopo la quale non avrebbe al certo trovata libera la via ad uno scampo nella Pannonia. Laonde è omai tempo di conchiudere, che non a Peschiera come volle il Maffei ed il Carli, non a Governolo come il Muratori, il Tartarotti, il vescovo Gonzaga non che il Betti, ma presso Pontemolino tra il Mincio ed il Po, Attila diede udienza all'ambasceria romana, dopo la quale per le Alpi Giulie escì colle sue orde dall'Italia. Se non ho potuto tenere la sentenza dei nominati tre miei concittadini prestantissimi letterati, debbo non per tanto ad ossequio del vero dichiarare di avermi accostato al parere del chiarissimo conte Jacopo Filiasi vivente autore dell'opera adorna di molta erudizione = *Memorie sui Veneti primi e secondi* =

Avendo favellato del campo degli Unni tra il Mincio ed il Po, prima di terminare la presente dissertazione trovo opportuno di far conoscere una moneta forse inedita e rinvenuta ad un miglio di distanza dal così detto Forte di Attila e presso l'alveo dell'antico Mincio. Ad ottanta metri dalla chiesa di Nosedolo, comune di Roncoferraro, provincia di Mantova, e propriamente in un fondo arativo di possesso pure della famiglia Angelini, tra essa chiesa ed il canale d'irrigazione detto la Molinella, escavandosi non ha molti anni il terreno per formare il focolare di una fornace, si sono trovate tre olle cinerarie comuni di terra cotta e con coperchio. Erano di forma cilindrica ed entro contenevano delle punte di picca e di asta ed una punta di piccola alabarda tutte di ferro con corto manico. Da una di queste olle si è pur trovato un danaro di famiglia incerta colla testa di Roma galeata alata da una parte, e con Diana lucifera in una biga tirata dai Cervi dall'altra, come si può vedere dalla quì unita figura N.º II. In prossimità

poi al forte d' Attila e precisamente nel condotto di Poletto, si è trovata altra moneta di argento, pressochè di eguale grandezza, di Antonio Augusto triumviro, avente da un lato la nave pretoria, dall' altro due insegne e l' aquila legionaria nel mezzo per la legione V. Fra quelle della famiglia Antonia è stata figurata al n.° 78 da Vaillant, Amsteldami 1703.

Larghezza maggiore centimetri 66.

N.° I.



Altezza maggiore centimetri 85.

N.° II.



P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Flora veronensis quam in prodromum Floræ Italicæ septentrionalis exhibet Cyrus POLLINIUS Vol. primo in 8.º di pagine 535, oltre alla prefazione che è di pag. XXXV, con due tavole in rame. — Verona, 1822, dalla Società tipografica. (Secondo estratto.)

SI è data un'idea generale di quest'opera nel numero precedente (settembre 1822, p. 364), ed ora entreremo, come abbiamo promesso, ad esaminare praticamente la parte di maggiore importanza, che è la descrizione sistematica di tutte le specie le quali crescono nella provincia veronese e limitrofe, colla giunta de' sinonimi di quegli autori che delle dette specie favellarono. Questa parte che abbraccia il vero oggetto di qualsiasi Flora, è la più difficile di tutte le altre sì per la molteplicità delle specie, cui fa mestieri descrivere con esattezza e precisione, come per la difficoltà in cui trovasi il botanico di poter affermare particolarmente i caratteri che distinguono quelle le quali hanno molta simiglianza tra loro. Le varietà di tale o tal altra specie offrono pure degli ostacoli quasi insuperabili a chiunque mira di condurre ad ottimo fine la sua intrapresa: e sembra che di proposito i botanici non siansi finora data gran briga onde stabilire un limite, ossia trovare la giusta ragione per cui una pianta debbasi riconoscere come varietà di una supposta specie, anzi che considerare quale specie distinta. Alcuni botanici opinano che una pianta, la quale coltivata espressamente conserva ancora i caratteri che d'essa aveva nello stato suo naturale, debba essere infallantemente riguardata e distinta come specie diversa: altri nondimeno credono insufficiente una tal prova a distinguere le varietà dalle specie e sostengono, che parimente le varietà conservino i loro caratteri

particolari nella coltivazione. — I sinonimi sì degli antichi, che de' moderni botanici è d' uopo sceglierli ed allegarli con maturo giudizio; imperocchè un sinonimo male applicato ad una specie qualunque può indurre in errore molti botanici: lo stesso conviene dirsi delle figure non a proposito citate. Ma non è nostro intendimento di discutere qui partitamente cotai quesiti, che appartengono ad altro ramo della botanica scienza. Abbiamo solo giudicato opportuno di premettere questi brevissimi cenni risguardanti la pratica descrittiva di qualunque Flora, all' esame critico che intraprendiamo dell' opera del sig. *Pollini*, appunto perchè in questa parte veramente importante, come fu sopra enunciato, pare che il nostro autore non sia stato troppo felice, nè abbastanza cauto ad evitar quei sentieri per cui altri amatori della botanica prima di esso andarono ugualmente errati. In questo noi tenteremo di rischiarare alcuni punti sui quali non ci accordiamo colle vedute dell' egregio professore veronese; ma senza darcì la prosunzione di credere che il nostro giudizio debba essere il più retto, e quindi venga seguito da altri senza ponderato esame. Anzi preghiamo caldamente l' illustre autore ed ogni altro botanico d' Italia, o straniero, a voler sulle nostre osservazioni riflettere con sollecito ed imparziale studio, onde farci conoscere quelle mende, nelle quali per avventura ancor noi potremmo essere caduti; mentre dal canto nostro sapremo ingenuamente buon grado a tutti coloro, i quali di proposito vorranno su qualsiasi oggetto illuminarci. Imperocchè occupandoci ora dell' istoria generale delle piante d' Italia, torneranno sempre a nostro grande vantaggio le sagge riflessioni di cui ognuno crederà onorarci.

Pag. 10, lin. 11. *Paederota Bonarota*. A questa specie è d' uopo cancellare il sinonimo: *Veronica Ponaë*. W. sp. 1, p. 61., come noi lo abbiám già detto nella seconda decina di piante italiane p. 6. È vero che *Coïan* e *Willdenow* allegarono impropriamente alla *Veronica Ponaë* il sinonimo della *Veronica petraea sempervirens* del Pona Monte Baldo descritto, che indubitatamente appartiene alla *Paederota Bonarota*; ma è ugualmente vero che la *Veronica Ponaë* del *Coïan*, la quale cresce ne' Pirenei, è una pianta diversissima dalla nostra *Paederota Bonarota*. Quest' ultima specie non trovasi nè nei Pirenei, nè in qualsiasi altro

monte della Francia. Quanto alle varietà β . γ . ε . ζ . conveniamo pienamente coll' autore che non debbansi ammettere quali specie distinte, potendo noi affermare di aver colte talune di tali varietà ne' luoghi medesimi indicati dal *Suffren* e dal *Brignoli*, e queste non differire dal tipo principale se non per caratteri, i quali non ponno servire a stabilirne delle specie distinte: ma quanto alla varietà δ ossia alla *Paederota Zannichellii* del *Brignoli* debbe cancellarsi dalla *Paederota Bonarota* e trasferirsi in vece sotto alla *Paederota Ageria*. Salendo noi nel 1810 il monte *Cren* abbiamo potuto osservare a nostro agio i passaggi dalla *P. Ageria* alla *P. Zannichellii*. Di mano in mano che andavamo verso la sommità, i racemi lunghi e sparsi della vera specie si accorciavano; di modo che giunti quasi alla sommità di quel monte gli riscontrammo assai brevi, coi fiori fitti, il racemo ovato, in una parola con tutti i caratteri della *P. Zannichellii* *Br.*

Pag. 20, lin. 8. *Veronica Buxbaumii*. Scorgiamo con piacere che il sig. *Pollini* ha abbracciata la nostra opinione su questa specie, della quale abbiamo discorso a lungo, e riportati tutti i sinonimi nelle nostre osservazioni intorno alla *Flora veneta* del sig. *Moricand* inserite in questa stessa Biblioteca: ed essendo stata questa oggetto di discussione per diversi anni, sembra che l' autore non avrebbe dovuto dimenticarci!

Pag. 22, lin. 33. *Veronica maritima* *Linn.* sp. 16. L' autore, ammise l' opinione della *Flora ticinensis*, e non si è fatto verun carico di osservare quanto su di questa specie noi abbiamo detto all' articolo *Veronica Hostii* nella prima decina di piante italiane inserita in questa Biblioteca. È d' uopo quindi far sapere al sig. *Pollini*, che dopo quell' epoca noi abbiamo inviato gli esemplari della nostra specie a varj botanici, e da tutti si ebbe per risposta, che dessa era una specie nuova e distinta dalla *Veronica maritima* *Linn.* Lo stesso *Balbis* ci scrisse parimente di avere approvata la nostra opinione. La vera *Veronica maritima* *Linn.* è pianta spontanea dell' Europa settentrionale, e non fu peranco trovata in Italia.

Pag. 31, lin. 38. *Salvia clandestina* *Linn.* sp. 36. Nel dar notizia della miglior opera botanica che sia comparsa a' nostri giorni, vogliam dire delle *Amoenitates italicæ* dell' esimio *Bertoloni* (*Bibl. ital.*, agosto 1819, p. 237),

ci siamo creduti in dovere di far rilevare uno sbaglio nel quale erano caduti la maggior parte de' nostri botanici, coll' avere cioè ammessa questa specie come la vera *Salvia clandestina* del *Linneo*. Appoggiammo il nostro parere ad una fonte rispettabilissima, a quella dello *Smith*, possessore dell'erbario *Linneano*, e riportammo quindi i sinonimi della nostra pianta italiana, che dissimulava essere la *Salvia multifida* *Sibthorp*. Poco tempo dopo il *Bertoloni* non acquetandosi del nostro giudizio, fece comparire nella *Excerpta de re herbaria* p. . n. 1. alcune sue osservazioni intorno alla stessa pianta, e pretese con ciò di porre fuori dubbio, che la *Salvia multifida* *Sibthorp* fosse il vero tipo della *Salvia clandestina* *Linn.*; e che per lo contrario la *Salvia clandestina* *Sibth.* non fosse altro fuorchè una semplice varietà della prima. Cotal sua decisione venne convalidata da alcuni esemplari della *Salvia clandestina* raccolti nella Libia dal sig. *Della Cella* e depositati nelle mani dell'illustre prof. *Viviani* da Genova. Alla qual sentenza del botanico bolognese, giusta o ingiusta ch'ella si fosse, noi ci eravamo già accomodati nulla avendo di che opporvi. Quand' eccoti sorgere nuovi fatti, che distruggono dalle fondamenta la decisione *Bertoloniana*. Uno de' più distinti e giudiziosi botanici viventi, successore nella cattedra del *Willdenow*, il *Link*, coltivando nell'orto di Berlino tutte due le piante, che formano il soggetto della presente discussione, trova che sono due specie ben distinte, e pone ad evidenza con belle osservazioni, che la nostra pianta italiana non è la *Salvia clandestina* *Linn.*, ma bensì il vero tipo della sua *Salvia polymorpha* *Flor.* portoghese, ossia, come noi lo dicemmo, la *Salvia multifida* *Sibth.* Ecco le osservazioni del *Link*.

N.° 116. *Salvia multifida* *Sibthorp*. Fl. gr. 1, t. 23. *Roem. et Schult.* Syst. veg. 1, p. 262. *S. polymorpha typus* *Flor.* portug. 1, p. 143. *Roem. et Schult.* 1, 261. Folia pinnatifida laciniis acutioribus ac in praecedente (*Salvia Spielmanni* var. a). Corolla caerulea b'' longa (in spontanea labio inferiore albo). Nos quidem tres species *S. verbenacam*, *Spielmanni*, *multifidam* unam eandemque speciem putamus, cui adsentit *Marschall*. Fl. taur. cauc. 3, p. 23. Calycis labium superius explanatum dentibus tribus brevioribus mucronatis, labium inferius dentibus tribus longioribus et longius mucronulatis.

N.° 143. *Salvia clandestina* Linn. *Sibthorp.* Fl. gr. 1, t. 24. R. S. 1, 261. *S. ceratophylloides* Willd. Enum. 43 fid. herbar. Caulis tomentosus. Folia ad nervum fere pinatifida rugosissima subvillosa. Verticilli summi floriferi. Calyces extus intusque villosi. Cor. alba parva. In Syst. veg. R. S. *Salvia verbenaca* cum hac rursus confusa est ut olim fecere botanici falsis synonymis decepti: *Sibthorpius* longe aliam speciem esse *S. clandestinam* Linn. primus docuit. V. Enumer. alt. Hort. Berolin. 1, p. 12, 16.

Pag. 54, lin. 13. *Cyperus glaber*. L'autore crede che il *C. glaber* All. Fl. ped. 11, p. 275; e quello del *Biroli* Fl. acon. 1, p. 15 non siano la vera specie figurata sì bene dal *Seguier*, ma piuttosto varietà del *C. Monti* o di altra specie. Nulla possiamo dirgli circa alla pianta dell' *Allioni*; ma quanto a quella del *Biroli*, possiamo farlo certo ch'egli è in errore. Abbiamo esaminato in questi ultimi giorni l'erbario del chiar. prof. *Biroli*, e nella serie del genere *Cyperus* vi abbiamo trovata questa specie, della quale anzi ci fece dono di due belli esemplari. L'erbario del prof. *Biroli* è posto graziosamente a disposizione di tutti coloro che amano di studiarlo; quindi ci sembra che il sig. *Pollini*, innanzi di pronunziare sopra le piante della *Flora aconiensis*, avrebbe dovuto farsi un dovere di esaminarlo.

Pag. 63, lin. 23. *Scirpus annuus*. Non dee cader dubbio sul sinonimo di *S. dichotomus* Linn. sp. 74. E siccome chi ha posto ciò fuor di dubbio fu il celebre *Vahl*, il quale ne' suoi viaggi, passando per Torino, vide la pianta nell'erbario dell' *Allioni*, così non bisognava dimenticare la citazione del botanico danese, che chiamò questa specie *Fimbristylis dichotomum* Enumer. 11, p. 287. Più, siccome il nome di *Scirpus dichotomus* gli fu imposto anteriormente dal *Linneo*, a quello di *Scirpus annuus* datogli dall' *Allioni*, perciò noi crediamo che quello debba ammettersi come nome specifico, ed aggiungervi quest'ultimo come sinonimo.

Pag. 116, lin. 15. Aggiungasi. *Dactylis hispanica* Roth Catal. p. 8. *Balbis* miscel. alt. p. 7. *D. glomerata* Maur. Rom. pl. centur. XIII, p. 8. (excl. synonym.). Questa specie fu da noi trovata in compagnia dell' egregio botanico ed amico *Badurò* sui colli dell' Oltrepò pavese, e specialmente nel così detto monte Cesarino sopra Casteggio.

L'abbiamo poi osservata comune in Toscana, presso Roma e nel regno di Napoli.

Pag. 130, lin. 20. Agg. *Triticum biflorum* Brign. Fasc. pl. rar. forojul. p. 18, n. 11.

Pag. 152, lin. 4. Agg. Morett. Osserv. sopra div. sp. di-piante ital. p. 6, n. 3. Bibl. ital. vol. 12, il cui autore si recò espressamente a Vienna per esaminare l'erbario della *Flora norica inedita* del padre Wulfen, che trovasi nel gabinetto imperiale di storia naturale e tolse così il dubbio in cui era il nostro *Baibis* (*Flora ticinensis* 1, p. 68), il quale difficilmente potea persuadersi, qualmente la *Scabiosa australis* del Wulfen fosse la stessa specie che la *Scabiosa repens* del Brignoli; e ciò con tutta ragione, poichè la descrizione del Wulfen (*Roem. Arch. für die botanik* III pag. 316) fatta sopra esemplari disseccati ed incompiuti, non corrisponde per nulla alla pianta di che trattasi.

Pag. 154, lin. 3. *Scabiosa Columbaria*. Il sig. prof. Pollini ha voluto riunire a questa specie anche la *Scabiosa gramuntia* con tutte le varietà già unite a quest'ultima dal Bertoloni; ma è d'uopo pur confessare che, se il costituire delle specie diverse per alcune leggieri differenze che si osservano in una pianta può recar danno ai progressi della botanica; non minor nocimento dee riceverne questa scienza dal volere riunire diverse piante in una sola specie. Ed a questo proposito non possiamo far a meno di riportare quì uno fra i tanti consigli che ci furono dati dal più grande de' botanici viventi, in occasione che noi gli facevamo delle osservazioni intorno ad alcune piante da esso lui descritte, e gli esemplari delle quali rivedevamo nel ricchissimo di lui erbario: « Non lasciatevi trasportare » (ei dicevaci) dall'inclinazione di voler unire specie diverse in una sola, perchè ci trovate de' caratteri comuni. Per lo più ho osservato, che questa affezione è propria di tutti i giovani botanici, i quali, generalmente parlando, osservano soltanto le parti più apparenti e visibili di questi esseri organici, e trascurano poi o non sanno afferrare le parti più minute nelle quali il più delle volte sta riposta la differenza. » Quindi è che, tornando noi a proposito, non possiamo ammettere non solo l'unione delle due specie di *Scabiosa*, *Columbaria* cioè, e *gramuntia*, così bene illustrate dal Bertoloni; ma non sappiamo neppure

persuaderci di riunire a quest'ultima come semplici varietà la *Scabiosa Columnae* del Tenore e la *Scabiosa uniseta* del Savi. Abbiamo esaminato queste due piante negli erbarj degl' illustri amici Savi e Tenore; ne abbiamo avuto eziandio dalla loro compiacenza alcuni esemplari, e confrontati questi colla vera *Scabiosa gramuntia* de' contorni di Montpellier avuta dal sig. Salzman, scorgiamo che quell'una sono specie diverse da quest'ultima. L'autore aggiugne in fine un'osservazione, nella quale dice che la *Scabiosa ochroleuca* è molto affine, anzi forse una semplice varietà della *Scabiosa Columbaria*. Ma a che fine fare quest'osservazione quand' egli aveva già unito all' sua *Scabiosa Columbaria* qual semplice varietà la *Scabiosa uniseta* del Savi? Ignora egli forse, che la *Scabiosa uniseta* del Savi, e l'*ochroleuca* sono una sola ed unica specie? Noi abbiamo veduta e colta l'ultima che è volgarissima sul margine di tutte le strade nella Carintia e nella Stiria, e questa la trovammo identica colla *Scabiosa uniseta*, della quale, come si disse, abbiamo avuto gli esemplari dal Savi medesimo.

Pag. 156, lin. 13. Agg. *Scabiosa ucranica* Linn. sp. p. 144. Morett. Osser. sop. div. piant. it. p. 7. Pare che il Pollini ed il Bertoloni non siano peranco persuasi, che questa specie sia la vera *Scabiosa ucranica* del Linneo, poichè dessi allegando il sinonimo dell'Allioni alla *S. argentea* Linn. non fecero mai cenno di quello del botanico svedese. Noi abbiamo sottocchio in questo momento un esemplare della *S. ucranica* Linn. Flor. Volhynica sicc., acquistata dall'illustre barone De Welden, e questo non è diverso dalla nostra pianta italiana.

Pag. 157, lin. 33. Agg. *Scabiosa lucida* Vill. Dauph. 2, p. 293. Bellard. Append. ad. Fl. ped. p. 13. *S. norica* Wulf. Flor. noric. ined. et Herbar. ejusd. *S. stricta* Waldst. et Kitaib. pl. rar. hung. 2, p. 147; t. 138. *Scabiosa alpina* 11. Clus. Pannon. p. 535.

Nell'anno 1810 abbiamo colta questa pianta sul monte Cren a circa due terzi d'altezza; la trovammo di nuovo ne' monti del lago di Como in una erborazione colà fatta in compagnia dei botanici Schow, Odescalchi e Jan; ed ultimamente l'amico prof. Biroli ce ne fece dono di un esemplare da esso lui colto sui monti della Val Sesia.

Il sinonimo del Seguiet: *Scabiosa montana glabra, foliis scabiosae vulgaris* ver. 11, p. 182 (meno la figura del

Lobel. icon. 535), che il Pollini allegò alla *Scabiosa sylvatica*, ci sembra che debba in vece appartenere a questa specie, come tenteremo di provare in una delle nostre decine di piante italiane che verrà pubblicata fra poco; e nella quale riporteremo tutti i sinonimi sì degli antichi, che de' moderni botanici. Il *Clusio* fu il primo a parlarne nella sua opera *Rariorum aliquot stirpium per pannoniam*, ecc. pag. 535 (per errore 435) ove sotto nome di *Scabiosa alpina* 11 la descrisse compiutamente. Ne ripeté la descrizione nella *Histor. rarior.* 2, p. 2. *S. montana* sive v; ma cadde nell'errore di figurarvi in vece la *Scabiosa columbaria*. Gaspare *Bauhino* di fatto avendo ritenuto nel *Pirace* la specie clusiana, citò la sola descrizione ed escluse giustamente la figura. Giovanni *Bauhino*, dopo aver ripetuta la descrizione del *Clusio*, domandò perchè vi avesse egli unita la figura della *Scabiosa columbaria*; del che non seppe trovarne ragione se non ammettendo uno sbaglio tipografico. Il *Tournefort* che ammise parimente la specie del *Clusio*, ha commesso poi l'errore di unire lo stesso sinonimo a due piante diverse, alla *Scabiosa columbaria* cioè, ed alla specie di cui tiensi quì discorso. Infatti il *Seguier*, parlando della *Scabiosa columbaria* disse: *Scabiosa v. Clusii Hist. ij quam Turnefortius huic accensuit, non est hujus loci, sed inferius collocari debet cum Scabiosa n. 8 relata*. Ma il *Seguier* stesso poi cadde nel medesimo errore del *Clusio*; imperocchè dopo aver allegati alla sua *Scabiosa* n. 8 i veri sinonimi dei due fratelli *Bauhino*, del *Clusio* e del *Ray*, vi citò impropriamente la *Scabiosa minor sive columbaria* del *Lobel icon. 535*, che è fedelissima copia della figura clusiana, e che senza dubbio veruno appartiene alla *S. columbaria*. Il Pollini potrà rispondere a tutti i nostri argomenti, che l'esemplare dell'erbario *Moreniano* è un testimonio irrefragabile del sinonimo del *Seguier*: e veramente a ciò noi non sapremmo adeguatamente rispondere, se non supponendo uno sbaglio del medesimo *Moreni*; oppure che nel di lui erbario alla detta pianta si fosse scambiato il cartellino. D'altronde sapendo noi, anche dalle proprie parole del Pollini, che il *Seguier* fu un botanico oculato e giudiziosissimo, particolarmente trattandosi della scelta dei sinonimi degli antichi botanici, non si saprebbe ciò combinare con l'errore assai grossolano in cui l'illustre botanico da Nîmes sarebbe caduto scambiando

tutti i sinonimi della *Scabiosa sylvatica* con quelli della *Scabiosa lucida*, che onninamente è da quella diversa. Del rimanente, noi preghiamo il sig. prof. Pollini a voler di nuovo prendere in esame questa cosa, onde chiarirci sul nostro dubbio.

Pag. 161, lin. 14. *Plantago maritima*. L'autore unisce a questa specie come semplice varietà la *Plantago subulata* L. sp. 166. Ad ogni modo il celebre Link che coltiva l'una e l'altra nell'orto di Berlino, ne stabilisce i caratteri distintivi quali specie diverse. Lo stesso diremo della *Plantago recurvata* Fl. ticin., che è pure una terza specie. Vedasi Link Enum. alt. Hort. Berol. 1, p. 122, n. 1113, 1116 e 1119. Noi abbiamo colta la prima specie, ossia la vera *Plantago maritima*, sulla riva del mare presso Aquileja; la seconda, o *Plantago subulata*, su tutti i colli del Friuli vicino a Rosazzis ed a Cormons; e la terza, cioè la *Plantago recurvata*, entro al torrente Staffora non lungi da Varzi nell'Oltrepò pavese, ed avendole sott'occhio rileviamo in tutte tre i caratteri distintivi riportati dal sullodato Link.

Pag. 164, lin. 11. *Plantago adriatica*. Perchè no *P. adriatica* Campan., e non *P. Cornuti* Goïan? Non è egli forse vero che il Goïan descrisse questa pianta fino dall'anno 1773; e che il Campana la ripetè come nuova soltanto nel 1812? Ma potrebbe risponderci il sig. Pollini che il Willdenow, sotto nome di *P. Cornuti* ci dà una pianta diversissima dalla nostra specie, vale a dire sotto tal nome l'illustre botanico prussiano riportò la *P. Cornuti* descritta già dal Jacquin del 1781 nel secondo volume delle sue *Miscellanea austriac.* ecc. p. 351 e figurata poi nelle *Icon. rar.* 1, t. 27. Ma e che perciò? Dovremo noi ammettere la denominazione del Jacquin applicata otto anni dopo ad una specie diversa, per poi cambiarla a quella alla quale era stata con tutta ragione antecedentemente imposta? Ciò sarebbe lo stesso che il voler distruggere i canoni della scienza. D'altronde, della pianta descritta dal Jacquin sicuramente non si fa cenno nell'opera del *Cornuti Canadensium plantarum aliarumque nondum editarum Historia*; mentre con tutta probabilità possiamo credere che la *P. maxima Hispanica* Cornuti l. c. p. 162 ic. 163 appartenga alla specie di cui parlasi.

(Sarà continuato.)

*Memoria della R. Accademia delle scienze di Torino.
Tom. XXV. Continuazione. Memorie di fisica e di
storia naturale.*

*Relazione degli accademici conte BALBO ed ab. VASCO sul
modello di un nuovo pestatojo da canapa dell' oriolajo
Morlak.*

QUESTA relazione era stata letta dall' autore conte *Balbo* all' accademia fino dal mese di maggio dell' anno 1790, nè forse nato sarebbe il pensiero di pubblicarla, se destato non lo avessero le varie macchine per acconciare la canapa, frequentemente proposte in questi ultimi tempi, e specialmente quella del nostro signor *Catlinetti*. Si volle dunque produrre questa relazione inedita, affinchè noto fosse che un artefice piemontese, già da più di trent' anni inventata aveva una macchina essenzialmente conforme ad alcune delle più recenti, la quale sebbene fosse dall' inventore esibita soltanto per pestare il taglio della canapa, si può ottimamente adoperare a gramolare il lino e la canapa stessa anche non macerati.

Comincia però la relazione coll' indicare il processo dell' opportuna macerazione, colla quale sciogliendosi il glutine gommo-resinoso, si stacca il taglio dalla lisca o cannuccia interiore della pianta, e del successivo *distigliamento* che si opera colla mano o col dirompere le cannuccie per mezzo della maciullatura; si ricordano pure le operazioni dello *spatolare*, che i Toscani appellano *scotolare*, e quella della pesta che si fa o prima o dopo ed anche senza lo scotolamento preventivo. Colla pigiatura si stritolano compiutamente i rimasugli liscosi, ancora aderenti alle filaccia, s' infrange e si attenua il glutine secco che ancora unisce le fibre del taglio, e il taglio medesimo si riduce in fila più minute, esponendolo in tutti i versi all' azione della pesta. Questa preliminare operazione rende più agevole e di effetto più sicuro quella successiva del pettine.

A questo mezzo meccanico erasi tentato altre volte di sostituire un mezzo chimico, come una seconda macerazione o un ranno; e forse nel pestatojo coll'azione meccanica si combina anche un principio di fermentazione eccitata dal calore e dall'umidità promossa. Osserva il relatore che in qualche paese si tralascia la pesta, allorchè la canapa si destina agli usi più grossolani, massime allorchè si è adoperata la gramola; che il *Buruffaldi* nel suo poema del *Canapajo*, stampato nel 1741, non fa alcun cenno del pestatojo, come non se ne parla nelle istruzioni di *tre pratici Centesi* aggiunte al poema, sebbene la pesta venga descritta in un poema latino di *Gian Bernardo Vigo* intitolato *Cannabis*, e sebbene nel Bolognese veggasi adottato l'uso della spatola. L'uso generale però è quello di pestare la canapa, e il relatore ne adduce gli esempj della Bretagna, della Livonia, del Delfinato e dell'Alvernia, non che del Piemonte, i di cui pestatoi sono stati descritti fino dall'abate *Nollet*, ed ora lo sono nuovamente nella relazione.

La macchina proposta dal *Morlak* consiste in un albero orizzontale che riceve il primo moto, e porta in giro una ruota verticale, nella quale da una parte sono infissi sedici denti orizzontali, comunicanti il moto ad una ruota pure orizzontale, che nel suo piano inferiore porta trentadue denti verticali, nei quali s'ineastrano i prini. Questa ruota fa girare seco un albero che serve di asse, in cui sono infissi superiormente gli assi di due mole che girano sopra un recipiente circolare sostenuto da un palco. Queste sono coniche e combaciano egualmente col piano, perchè gli assi sono obbliqui rispetto all'albero. Esse hanno la facoltà d'innalzarsi alquanto secondo il volume della canapa che loro si sottopone, mediante un buco degli assi nel quale passa un ferro che attraversa l'albero, e che non riempie il buco medesimo, con che si ottiene la pressione sempre eguale, e si evita il pericolo che diventi soverchia; quegli assi passano pure per il buco di un altro ferro, che scendendo obbliquamente dall'albero li regge presso alla mola, e in questo buco parimente possono elevarsi notabilmente a guisa di leva. Due sono dunque le mole in questo pestatojo, mentre una sola ve ne aveva nei precedenti; se queste camminassero colla solita velocità, non si avrebbe il tempo di rivolgere, come è

d' uopo la canapa, ma dubita il relatore che in questo pestatojo non vi sia alcun bisogno di rivoltarla. La superficie del recipiente e la zona delle mole sono solcate assai profondamente nella direzione dei raggi, che nel recipiente circolare tendono come a centro comune all' albero verticale, e delle linee che nella zona conica collimano al vertice del cono troncato. Gli spazj tra solco e solco non sono taglienti, ma uniscono ondeggiando i solchi e le cavità; i solchi o piuttosto le distanze tra una ajuola e l' altra nelle moli, sono minori di quelle del piano di una quindicesima parte incirca; questo produce l' effetto, che passando un dente della ruota colla sua rivoluzione sopra un solco del piano, il dente non poggia immediatamente in mezzo del solco, ma rimane addietro alquanto, ed appoggia contro la parete della cavità, con che scendendo poscia per il peso della ruota a toccare il più basso del solco, preme al tempo stesso e stira, e forse fa correre la canapa frapposta, nel che è riposto il maggior pregio dell' invenzione. — Ci sarà permesso di osservare che il *Morlak*, sebbene forse non abbia ottenuto tutti gli effetti desiderati, ha sembrato tuttavia preindere con questo meccanismo alle macchine posteriormente immaginate dal *Christian*, dal *Catlinetti*, dal dottor *Sacco*, ecc.

La sponda del piano circolare fatta d' un cerchio di ferro, non ottura il basso de' solchi, ma vi lascia un foro per dare l' uscita alla polvere. L' inventore di questo pestatojo ne aveva aggiunto un altro alquanto diverso, mosso dalla stessa forza con cui girava il primo, e questo destinato a ridurre a compimento l' operazione della pesta in un modo più dilicato senza indebolire la canapa. Consiste questo in un cilindro che per mezzo di alcune leve va e viene, ruotando su di un piano intorno al suo asse trattenuto da due braccia che scorrono tra due girelle verticali. Essendo la mola non conica, ma cilindrica, il piano non è circolare, ma quadrilungo, e l' uno e l' altra sono solcati o scanalati per traverso. — In questo vediamo ancora un maggior ravvicinamento alla macchina del dott. *Sacco*, mentre nella prima si riconosce una maggiore, somiglianza, o almeno un eguale principio con quella del *Catlinetti*.

Narra quindi il relatore che altro pestatojo consimile era stato già in addietro costruito dal macchinista *Sebastiano*

Durandi; che a questo apparteneva originariamente l'idea di solcare o scanalare la mola ed il piano (che ha servito di base alla invenzione del *Christian*), e che in quei solchi riponevasi sino da quell'epoca la più essenziale novità di quel meccanismo. Il cilindro solcato del *Durandi* pesava circa sei rubbi; si faceva rotolare a forza di braccia sopra un piano scompartito in solchi corrispondenti (come si fa nella macchina *Sacco*), e si asseriva che la canapa in questo modo pigiata, acquistava grandissimo lustro, e riusciva assai bene nella tessitura. Si chiude quella relazione con un confronto tra la macchina del *Morlak* e quella del *Durandi*, e si trova che propria è del *Morlak* la doppia pesta diversa: prescindendo però dai solchi, si ricerca quale tra le due forme di cono o di cilindro sia la più conveniente, e si lascia indeciso se la pressione combinata con certo strofinamento come nei con, sia per essere utile o dannosa alla canapa; finalmente si aggiudica al *Morlak* l'idea dell'irregolarità dell'incastro, ma non si approva la figura da esso data ai solchi, che non si sa bene se appartenga alla parabola, all'iperbole o ad altra curva, ma assai più acuminata è certamente che non la semicircolare adottata dal *Durandi*. Dee pure notarsi che il *Durandi* voleva tanto la mola, quanto il piano fatto di legno, e la prima impionbata a fine di accrescere o scemare il peso a piacere, mentre il *Morlak* suggeriva le mole di pietra e i piani di legno, il che forse prodotto avrebbe un logoramento rapido e disuguale. Al *Morlak* fu in quell'epoca assegnato dall'accademia il premio di una medaglia d'argento.

Ci siamo alquanto dilungati su questo argomento, indotti principalmente dall'assai ragionare che si fa in oggi su la preparazione del lino, e dalle diverse macchine presentate in quest'anno medesimo al concorso dei premi d'industria. Mentre però ci congratuliamo coi Piemontesi per lo primato da essi con questa relazione reclamato nella maciullatura per mezzo di con, o di cilindri scanalati, non possiamo dissimulare che qualche dubbio ci è nato su le ultime parole della nota apposta alla pag. 155, nelle quali sembra asserirsi che queste macchine possono *ottimamente adoperarsi a grumolare il lino e la canapa anche non macerati*. Noi desideriamo di vedere confermato colle esperienze dei dotti e degli esperti agronomi piemontesi

il principio che evitare si possa una specie qualunque di macerazione avanti la maciullatura, o che possa con felice riuscita a questa operazione sostituirsi una semplice immersione di due giorni, siccome è stata da alcuno de' nostri proposta.

Delle cause che determinano le api a costruire i loro favi parallelamente sopra piani verticali in linea retta e secondo dimensioni determinate, del conte DI LOCHE.

Dopo di avere l'autore di questa Memoria parlato del parallelismo e della regolarità della disposizione verticale dei raggi; dopo di avere esposto alcuni fatti particolari accompagnati dalle sue belle osservazioni ed avere mostrato che i raggi irregolari che alcuna volta s' incontrano, altro non provano se non la debolezza della popolazione delle famiglie; stabilisce che quella regolarità ha per obbietto principale la continuazione della specie ed il comodo di allevare la prole in alveoli, la di cui capacità sia d'accordo col volume di ciascun individuo, e negl' intervalli dei quali l'aria possa liberamente circolare, cosicchè tutti i teneri insetti ne ricevano la loro parte modificata in modo, che attenuate sieno le transizioni subitanee della temperatura. La cagione che induce le api a svilupparsi con una maggiore precisione che le truppe più ben dirette, non è che il bisogno di respirare più liberamente dal momento della loro intromissione in un domicilio chiuso. Alla direzione quindi delle correnti dell'aria sembra doversi attribuire la direzione dei raggi in linea retta. La dimensione degli alveoli, la di cui riunione costituisce i raggi, è sempre in relazione colla specie che costruisce il favo, ed in qualche modo assuggettita al volume della specie medesima. Si chiude la Memoria colla osservazione che la direzione degli ordini di esagoni nei favi non è punto combinata per indicare un parallelismo col piano superiore dell'alveare, ma affatto indipendente da quella cagione. Le direzioni non sono le medesime tra gli ordini di due favi sebbene vicini, perchè le api che fabbricano le prime cellule sono pienamente libere nel loro lavoro. Siccome però un solo alveolo comincia ciascun raggio, gli altri vi sono aggiunti colla più scrupolosa precisione, e quindi giustamente Huber ha dato all'ape che ha cominciato il lavoro, il titolo di *fondatrice*.

Saggio di orittografia piemontese del sig. Stefano Borson.

Nella sua *Conchiologia fossile subapennina* il sig. Brocchi aveva lodato il celebre Allioni ed il suo saggio dell'*Orittografia piemontese* come il primo trattato relativo ad un solo paese che uscito fosse in Italia. Aveva però fatto al tempo stesso l'osservazione, che limitato erasi al pari del Targioni ad indicare quelle sole conchiglie fossili, le quali corrispondevano alle figure degli autori che aveva tra le mani, e ne aveva quindi trasandate molte; venendo poscia al supplemento all'opera dell'*Allioni* aggiunto dal *Borson*, rimproverava questi di non avere fatto uso della classificazione di un autore accreditato come *Linneo*, invece di quella troppo vaga di *Cesnero*. Ammette il *Borson* la giustezza di questa osservazione, e solo dice che se egli esposte avesse con una esatta descrizione le figure di alcuni testacei, il *Brocchi* non sarebbe stato il primo a pubblicarli, e tra questi nomina nel genere *voluta* la *coronata*, nelle cancellarie la *voluta lyrata*, la *varicosa* che malamente si è stampato *varricosa*, la *hirta*, la *umbilicaris*, e nel genere *harpa* il *buccinum cythara*. Migliore avvisamento troviamo quello del *Borson* di avere intrapreso di dare un'altra orittografia del Piemonte, renduta necessaria dall'aumento dei testacei fossili di quel museo. Egli ha fatto uso opportunamente della nomenclatura del *Lamark*.

Essendosi notati con diligenza i luoghi, dove si sono trovati i testacei in Piemonte ed altrove, ha luogo l'osservazione, non isfuggita anche al *Brocchi*, di una singolare corrispondenza che passa tra i fossili Piemontesi e quelli del Piacentino e dei paesi più lontani. Questo dà campo a sospettare che la stessa rivoluzione fisica, che nascose entro le terre argillose dell'Astigiano le ossa elefantine e quelle dei mastodonti, e sotto la terra di alluvione del Po le teste di *Urus*, abbia su i colli piacentini deposti i due elefanti, i due rinoceronti ed i cetacei, che ora si ammirano nel museo dell'I. R. Direzione della Zecca e delle Miniere. La collezione delle conchiglie fossili del R. Museo di Torino ha dato campo al *Borson* di esporre le figure di alcune conchiglie, che non si trovano nell'opera del *Brocchi*, e di altre che non avendo trovate nelle opere dei naturalisti, egli si crede fondato a riguardare come nuove.

Comincia egli dalla classe prima delle univalve e dal genere *patella*, passa quindi ai generi *fissurella*, *calyptraea*, *conus*, genere nel quale si registrano non meno di 26 specie diverse; ai generi *cypraea*, *oliva*, *ancilla*, *voluta*, *mitra*, *marginella*, *cancellaria*, *nassa*, *purpura*, *buccinum*, *terebra*, *dolium*, *harpa* e *cassis*. Una prima tavola contenente la figura di 22 conchiglie, o nuove o poco conosciute, o diverse dalle figure esposte dai conchigliologi, è unita a questo lavoro, che tutti gli amatori della scienza brameranno di vedere continuato.

Viaggio sul monte Rosa e prima ascensione alla sua cima meridionale confinante col Piemonte, fatta da Giuseppe ZUMSTEIN detto della Pietra, e Giovanni Niccolò VINCENT nel mese d'agosto dell'anno 1819.

Si premette che il monte Rosa dopo il monte Bianco è stato finora riguardato come il punto più elevato dell'antico continente; che questa montagna domina la falda meridionale della catena dell'Alpi, e separa il Vallese dal Piemonte; che da essa partono diverse altre montagne, che lungo sarebbe l'annoverare, e che termina in molte cime o aguglie, sempre coperte di neve e di ghiaccio, le quali formano una specie di corona intorno a quel gran circo, che paragonare si potrebbe ad un mare diacciato. Il cel. *Saussure* aveva giudicato impossibile l'arrivarvi, e finora di fatto giunto non vi era alcuno. Con molto coraggio intrapresero i due viaggiatori di salire a quella cima incognita, muniti di un barometro portatile a sifone, e di alcuni istromenti trigonometrici, paragonati da prima con quelli dell'Osservatorio di Torino. Il punto reale della partenza si pigliò da S. Giovanni Gressoney, e primo partì il *Vincent* con ramponi per armare i piedi, e bastoni guerniti di punte di ferro e di uncini, con trivelle, scale ed altri ordigni, che portati furono dai muli fino ai limiti delle nevi perpetue. Alcuni minatori li portarono ancora più in là al di sopra della regione del ghiaccio, e il *Vincent* cominciò dal riconoscere la via o piuttosto il pendio agghiacciato, che guidava alla cima dalla parte del sud-ovest. Egli giunse, attraversando immensi letti di neve, dopo infiniti stenti e pericoli alla cima di un'altissima piramide di diaccio, e sebbene privato da una densa nebbia del

grandioso spettacolo, che offerta gli avrebbe quella elevazione, trovossi tuttavia in grado di piantare a sei piedi di profondità nella neve una croce che servire doveva di segnale. A quella punta giunse pure un monaco dell' Ospizio del gran S. Bernardo, che seguito aveva le tracce del *Vincent*: più fortunato egli potè godere di una vista bellissima, mentre un mare di nebbia ondeggiava sotto ai suoi piedi, e ingombrava tutta la pianura: egli vide le più alte cime del monte Rosa, che isolate sorgevano in mezzo alle nebbie.

Partirono riuniti i due viaggiatori nel giorno 11 di agosto, accompagnati da un cacciatore, e dopo avere oltrepassato le ultime capanne abitabili nell' inverno, attraversarono vasti pascoli; nè più videro i larici, mentre ancora allignavano a stento fra gli scogli il lauro rosa, *rhododendron*, e più raro ancora il ginepro. Trovarono essi nelle colline ancora verdi pezzi di scoglio caduti a basso dalle montagne, e giunsero alla montagna detta *Gabiet* dove ebbero lo spettacolo di una bella cascata formata dal fiume di *Lafets*, e la prospettiva delle Alpi, che portano il nome medesimo del fiume. Quella cascata è una delle più belle dopo quelle del Reno e della Toce nella valle Formazza, massime quando è ingrossata per lo scioglimento delle nevi. Di là si passa alla montagna dell' *Indren*, ove sono edifizj per servizio delle miniere appartenenti al *Vincent*, i di cui mulini sono messi in moto dall' acqua delle ghiacciaje dell' *Indreu* medesimo. Non nasce in que' luoghi se non qualche filo d' erba, di cui trovano i viaggiatori l'odore fortissimo.

Poco di là sono distanti le nevi eterne, e i viaggiatori calcandole per lungo tempo, giunsero all'ultima capanna dei minatori, che da alcuni scrittori si crede l'abitazione più elevata di tutta l'Europa, e non serve in realtà se non per due mesi dell'anno. Situata su di uno scoglio quasi verticale, in un ramo che appartiene alla massa centrale del monte Rosa, essa separa le due grandi ghiacciaje dell' *Indren* e di *Embours*. Il barometro segnava 19 pollici e 6 linee, il termometro di *Reamur* 14 gradi, il che secondo le tavole di *Lindenau* porta un' altezza di 10,086 piedi di Parigi o tese 1681.

Quì il viaggio diventa assai più faticoso; il cacciatore ed un minatore portavano alcuni viveri, scale, scuri ed

altri stromenti; *Zumstein* portava gli stromenti di fisica, nè era possibile l' avanzare di un passo senza l' ajuto degli uncini e di bastoni lunghi sei piedi ed armati di punte; tutti coperti avevano gli occhi di un velo; *Zumstein* preferì di munirli di vetri azzurri. Ben tosto trovaronsi i viaggiatori su le ghiacciaje; al primo piano di quella dell' *Indren* videro i raggi del sole nascente, che indoravano le cime del monte Bianco e di altri circostanti, come pure la cima meridionale del monte Rosa, che era lo scopo della loro impresa. Per molte ore si cammina su quelle pianure di ghiaccio, che hanno qualche somiglianza colle onde del mare; i viaggiatori furono ben felici di non trovare fenditure o di poterle superare per mezzo della neve recente che ancora era solida, e serviva loro di ponte: giunsero così ad uno scoglio, ove comincia la ghiacciaja di *Embours* donde esce uno dei rami della *Sesia*. Trovavansi allora all' altezza di 11,256 piedi sopra il livello del mare, ed appena vedevansi su quelle rocce alcuni licheni ed alcune umbellicarie.

I ghiacci divenivano sempre più dirupati, e più frequenti divenivano ancora le perigliose fenditure, su le quali con grandissimo rischio si passava talvolta per mezzo di ponti di neve, dei quali non bene si conosceva la solidità. Sorpresi furono altresì i viaggiatori dalle nebbie, che dense uscivano dalle valli sottoposte, e fortunatamente passarono con celerità sopra un immenso muro di ghiaccio, che aveva la forma di un baldacchino, e che sembrava vicino a crollare, come crollò di fatto con uno strepito spaventevole nel giorno seguente. Oltrepassata avendo quella che l' autore della relazione nomina cresta glaciale, più non avevano quegli uomini coraggiosi che ad arrampicarsi su l' aguglia, alla destra della quale ed al piede di uno scoglio quasi perpendicolare vedevasi alla profondità di 156 tese la grande ghiacciaja detta d' *Alagna*, tutta solcata da fenditure, alla sinistra un pendio coperto di neve, meno ripido, che sembrava dirigersi alla punta, alla quale si bramava di giungere. Ma quel pendio alla sua base veniva fiancheggiato da una enorme fenditura di quattro, fino a sei tese di larghezza, e più di cento di lunghezza; le sue pareti erano di un grigio azzurrognolo, e ad un' immensa profondità vedevasi una quantità grande di acqua; non rimaneva adunque in mezzo a que' due orribili precipizj, se non

una cresta agghiacciata, o piuttosto uno degli angoli di quella specie di piramide, che spesso vedevasi prominente al di sopra dell'abisso posto alla destra, e questa sola poteva essere la via per giugnere alla cima dell'aguglia. Il minatore cominciò coll' accetta a formare de' buchi, ove posare si potessero i piedi; il cacciatore sbarazzava la via dai frantumi del diaccio, e a questi tenevano dietro *Vincent* e *Zumstein*. Quella specie di gradini erano tagliati su l'angolo della cresta tortuosa, su la quale trovavansi talvolta i viaggiatori come sospesi, col corpo per metà inclinato sul precipizio. Que' gradini lasciavano talvolta appena lo spazio di appoggiare il piede, e col braccio destro i viaggiatori attaccavansi all'orlo del precipizio stesso che sospeso sembrava sopra la ghiacciaja di Alagna. Qualunque sdruciolamento avrebbe cagionata la caduta nel precipizio a destra o a sinistra; giunti però con molto stento alla metà di quella cresta, i viaggiatori si diressero al lato sinistro meno pericoloso, e già contavano di prendere qualche riposo su di uno scoglio che loro si presentava alla vista, allorchè videro traballare sul pendio dalla parte sinistra il cacciatore; quest'uomo perdeva i sensi, ma fu ben tosto rianimato dal *Vincent*, che con un pugno di neve gli strofinò più volte la fronte e le tempia. Si giunse finalmente allo scoglio del riposo, dove con alcuni cibi si ristorarono le forze del cacciatore. Si propose l'uso di una corda, alla quale tutti si sarebbero attaccati, ma fu recusato, perchè uno solo sdruciolando strascinato avrebbe tutti gli altri nell'abisso.

Si riprese dunque il viaggio tagliando ad ogni istante i gradini, e si salì un pendio de' più scoscesi, dopo di che la superficie della neve si trovò più rotonda, meno scabra la salita, e si giunse al fine sul piano situato alla sommità dell'aguglia. Questo aveva circa tre tese di diametro e formava una specie di triangolo molto ottuso dalla parte del mezzodì. Dalla parte del sud-est avvi un pendio sommamente ripido; dalla parte del N. N. E. una specie di mezza luna, dalla quale parte una catena non interrotta di montagne, che va a finire nelle pianure del Canavese, e termina presso Cigliano.

Bellissimo era l'aspetto del bacino che circondava quelle immense ghiacciaje, guernite sul loro margine di altre aguglie minori; i viaggiatori ne godevano con un cielo

sereno, mentre le pianure del Piemonte e della Lombardia ingombre di nubi, toglievano loro di potere stendere la vista in quelle parti. L'atmosfera era libera di vapori su quella cima, e il rimbombo sembrava in quel luogo minore che altrove, perchè l'aria rarefatta non era favorevole alla propagazione del suono. Il polso di *Vincent* batteva 80 volte in un minuto, quello di *Zumstein* 101, quello del minatore 104, e quello del cacciatore che svenuto era nel cammino, meno di tutti, cioè sole 77. Il barometro segnava 16 pollici, 10 linee, il termometro 12 gradi sotto a zero, il che prova l'elevazione di 2820 tese o 13920 piedi di Parigi al di sopra del livello del mare. I viaggiatori ebbero su quell'altura alla salute dei celebri *Saussure* e *Humboldt*.

Sur la superficie della neve si videro alcune farfalle argentee o perlate. *Zumstein* fece di là alcune osservazioni trigonometriche, cioè misurò tre delle principali aguglie, una delle quali era elevata sopra quella cima 560 piedi, un'altra 1200 e la terza 1680, il che porterebbe la più alta sommità del monte Rosa all'altezza di 15,600 piedi sopra la superficie del mare. In questo caso la più alta punta del monte Rosa sorpasserebbe notabilmente quella del monte Bianco, la di cui altezza non si è calcolata al più che di 14,793 piedi. Presso quella cima *Zumstein* staccò alcuni pezzi da una roccia, che egli nominò nella sua relazione una specie di aventurina, cioè uno schisto sparso di pagliuole quarzose e micacee rossicce.

Il sole aveva rammollita la neve che copriva il ghiaccio, il che rendette disastrosa la discesa. Trovaronsi i viaggiatori nel più orrendo pericolo, e forzati furono ad allontanare il guardo dall'abisso, sull'orlo del quale erano per così dire pendenti; un picciolo colpo di vento avrebbe potuto precipitarli senza riparo. Nel discendere si trovò opportuno l'uso della corda, che si era nello ascendere rifiutato, e così riuscirono i viaggiatori a sdruciolare fino al piede di alcune discese rapidissime. Sovrastava però ad essi un nuovo pericolo per le frequenti spaccature del ghiaccio, e uno dei compagni ebbe a cadervi per essersi tutto ad un tratto affondata la neve che la buca copriva. Il *Vincent* appoggiò tosto il suo bastone ferrato contro il ghiaccio, trattenne gli altri tutti dalla caduta, e salvò anche l'uomo che già era pendente al di sopra di un baratro profondo,

Si udivano tratto tratto colpi somiglienti a quello del tuono; non erano questi prodotti se non dalla caduta di grandi masse di ghiaccio e delle valanghe, e sovente si odono anche a notte assai inoltrata. I viaggiatori non soffrirono se non qualche dolore agli occhi, e la pelle del loro viso di là ad alcuni giorni cominciò tutta a squamarsi.

Zumstein modestamente si annunzia non abbastanza istrutto nella oritognosia per poter indicare la struttura di quel monte, la natura del suolo ed i diversi suoi strati lapidei. La catena, dic' egli, delle montagne che si attacca al monte Rosa verso il sud, sembra composta alternativamente di gneis e di granito granulato stratificato. Da Gressoney su la sinistra del Lys e fino a Gabet sembra regnare generalmente la pietra calcare e la serpentina comune. A destra verso il passo di Olen si trova la serpentina sfogliata o scagliosa con miniera di ferro, e più in alto l'asbesto radiato e l'epidoto sparso di piccioli granati. Veggonsi pure in molti luoghi pezzi sparsi di granito efflorescente di colore rossiccio, nei di cui strati trovansi una miniera d'antimonio compatto. Più in alto e una lega al di là dal principio dei ghiacci perpetui, è posta una miniera d'oro del *Vincent* nel granito venato, mescolato di quarzo latteo; i filoni di questa miniera situati quasi verticalmente, come la roccia primitiva sono diretti dal sud-ovest verso il nord-est. Il gneis ed il quarzo si succedono quasi di continuo fino alla sommità della montagna. Il viaggiatore ravviva le speranze dei geologi, dei fisici e dei naturalisti, chiudendo la sua Memoria coll'annunziare il disegno di ascendere alla più alta cima di quel monte, e noi sappiamo altronde che egli ha già in parte realizzate queste speranze che si propone di compiere con nuove osservazioni nell'anno venturo.

La singolarità di questo viaggio eseguito in Italia e a poca distanza dal paese nostro, il quale tuttavia per la sua difficoltà, per la sua importanza e per i lumi che può fornire alla fisica ed alla geologia, può paragonarsi a quelli eseguiti in terre incognite di lontani paesi, meritava per parte nostra una descrizione bastantemente ampia, la quale ci obbliga ad essere alquanto più brevi nel rendere conto delle successive Memorie torinesi di storia naturale e di fisica.

Due uccelli osservati nella contea di Nizza nell'autunno del 1819 espone il cavaliere *Alberto de la Marmora*, il quale trovandosi nella milizia in quella regione, volle indagare se colà non trovavansi uccelli di specie rara o nuova, o almeno alcuni di quelli che di recente portati aveva dalla Sardegna. Uno di questi trovò egli di fatto, cioè quella ch'egli nomina *Sylvia Cetti*, detta in Sardegna usignuolo di finme ed a Nizza *rossignolone del Varo*. L'altro ch'egli descrive come assai raro, massime perchè non ne era dagli ornitologi conosciuta la femmina, è il *turdus leucurus*, impropriamente nominato merlo dalla coda bianca, e volgarmente dai Nizzardi *Cubernà*.

Due nuove specie di pesci del genere *scopelus*; cioè lo *scopelus angustidens* e lo *scopelus balbo* illustra in una bella Memoria il sig. *A. Risso*, e aggiunge pure la descrizione per l'opportuno confronto dello *scopelus crocodilus* e dello *scopelus Humboldt*. Questi pesci abitano a una mezzana profondità il mare ligustico, e si avvicinano di rado alle rive. In altra Memoria lo stesso autore espone un nuovo genere di pesci nominato *Alepocefalo*, vivente a grandissima profondità nel mare di Nizza. Una sola specie egli ne descrive detta *Alepocephalus rotatus*. Questo nuovo genere dee essere collocato nel sistema dei pesci stabilito da *Cuvier* tra i *malacopterygi abdominali*, nella famiglia degli *esoci*, tra il genere *nicrostomo* e lo *stomia*, col quale ha maggiore analogia.

In una lunga e dotta Memoria espone il prof. *Giacinto Carena* la monografia tuttavia desiderata del genere *hirudo* o sia la descrizione delle sanguisughe che si trovano o delle quali si fa uso in Piemonte, con osservazioni su la generazione e su di altre parti della storia naturale di alcune di quelle specie. Tanto più riesce questa Memoria importante, quanto che non trovavasi descritta nè da *Linneo*, nè da altri successivi naturalisti la sanguisuga adoperata comunemente dai flebotomi in Torino, e per una strana combinazione non adoperata nè conosciuta in una parte della valle di Susa, in tutto il Canavese e nel ducato di Aosta. Il nome di sanguisuga medicinale non indica se non l'uso che se ne fa, e non può riuscire specifico, se non qualora fosse dimostrato che tutte le sanguisughe adoperate non fossero se non varietà di una

sola specie, nel che l'autore fondato sopra numerose osservazioni non può convenire.

Riesce pure singolare il vedere, che in mezzo a migliaia di sanguisughe osservate nel Piemonte e massime nei laghi di quella provincia, non s'incontra giammai un solo individuo eguale a quelli che si mandano dalla Francia. Il *Carena* non si è soltanto occupato nella disamina delle sanguisughe medicinali, ma ha raccolto altresì tutte le altre che solo potevano destare interesse nel naturalista, e tra queste ha trovato alcune specie nuove, ed è stato abbastanza fortunato per vedere nei vasi di vetro l'accoppiamento e la moltiplicazione di alcuni di quegli animali. Le specie da esso descritte sono la *medicinalis* di *Linneo* e di *Müller*; la *provincialis* e la *Verbana* che egli ha così nominate il primo; la *sanguisuga* dei due citati naturalisti, la *octoculata* del primo, *vulgaris* del secondo, la *atomaria* da esso parimente nominata, la *complomata* di *Linneo*, di *Müller* e di *Bergman*, la *cephalota* e la *trioculata* da esso battezzata, la *stagnalis* di *Linneo*, *bioculata* del *Müller*. Nelle più grosse specie di sanguisughe l'autore crede certa l'esistenza dell'ermafroditismo. Ci spiace di non potere seguire minutamente l'autore in tutte le sue belle osservazioni, e massime in quelle colle quali egli illustra la sorprendente tenacità di vita di quegli animali. Soggingneremo soltanto che la Memoria è accompagnata da belle figure delineate e colorite sul naturale; noteremo altresì che a questa bella Memoria viene in seguito un elogio scritto dal *Carena* medesimo dell'accademico conte *Sanmartino della Motta*.

Seguirebbe nell'ordine delle Memorie alle scienze naturali appartenenti una bella *Monografia del genere Musa dell'avvocato Colla*, ora con fervore dedicato al coltivamento ed ai progressi della botanica; ma di questa si è parlato già in altro fascicolo.

In altro fascicolo si daranno gli estratti delle Memorie concernenti le matematiche e la medicina.

*Degli effetti perniciosi delle bacche di Melia (azederac)
sugli animali bovini.*

LA straordinaria moltiplicazione che per tutta Italia, e massimamente nella parte settentrionale, si scorge delle piante esotiche, dove le melie, le robinie, i platanì, le mimose, le bignonie, gli ailanti, i liriodendri e gli aceri di molte specie ombreggiano non solamente i giardini e i passeggi delle grandi città, ma per fino i casolari de' villaggi e delle campagne; questa moltiplicazione, dico, rendendo comuni tali piante, ne rende necessario studiarne i pregi e le virtù medicinali per profittare delle buone, ed evitare le ree loro qualità negli usi domestici e rurali.

Credo pertanto utile di far palese a' miei lettori con questo mio Giornale un errore che mancò poco non costasse a me la perdita di quattro animali bovini in un mio fondo presso Castelfoffredo chiamato *Palazzina*; loco ch'io più degli altri prediligo e preferisco per mio asilo, allorchè posso fuggire dai romori della città per godere la quiete della solitudine ed il silenzio della campagna.

Alcune piante esotiche, poste a poca distanza del mio casino per difenderlo dai raggi del sole sul mezzo giorno, crebbero in pochi anni così rigogliose, che fui costretto risolvermi a scapitozzarle. Fra queste si trovarono quattro Melie. Era di marzo, e non davan segno ancora di metter le fronde, ma dai nudi loro rami pendevano al solito, come ognuno sa, copiosi grappoli di bacche rotonde attaccate come le ciliege a lunghi picciuoli. Io avea provato altre volte ad assaggiarne qualcuna, e fui ributtato da un sapor disgustoso, acre, amaro e un po' caustico. L'analogia che avean per la forma ed anche pel sapore colle bacche di lauro, mi fecer credere che gli animali bovini potessero gradirle; ed io provai in fatti altre volte ad offrirne loro qualche manciata, e mi compiacqui in vedere l'ingordigia colla quale se le divoravano impudicamente e andavano a gara per carpirmele di mano. Ma questa volta io fui loro troppo largo: non si trattava più di una libbra o due, ma bensì di venticinque o trenta, delle

quali feci sul verde del mio giardino tanti cumuli, quanti erano i bovi invitati a goderne.

Gli animali erano otto in tutto. Quattro bovi da tiro, due vacche pregnanti, e due giovenche. Feci dapprima otto parti, le quali, riuscendo un po' scarse, mi suggerirono al pensiero di ridurle a sole quattro, destinandole alle giovenche ed alle vacche; e per fare anzi a quest'ultime una distinzione, volli che si usasse per esse maggiore generosità che per le altre.

Prima però di servir loro queste bacche, dissi a' miei villici che aspettassero un'ora, perchè mi conveniva togliermi alcuni scrupoli che mi passavano pel capo, tormentandomi una tal quale confusa reminiscenza che mi diceva che quelle bacche potessero essere velenose. Mi rifeci nella mia biblioteca, e scartabellando i libri agrarj che aveva, trovai nel *Dictionnaire d'histoire naturelle* (in 25 volumi in 8.° con rami) il seguente paragrafo = *On dit que la pulpe des fruits est mortelle pour les hommes et les chiens; ce que j'ai de la peine à croire, car elle est peu désagréable au goût, ainsi que je m'en suis assuré, et elle est fort recherchée par un grand nombre d'oiseaux, entr'autres en Amérique, par la grive émigrante.* (Vedi vol. 2, pag. 453.)

Questo paragrafo non era, o non mi parve essere sufficiente per sospendere l'ordinazione del pasto. Consultai il *Cours d'agriculture* del Rosier (in 12 vol. in 4.° con rami); e dove si parla delle foglie, trovai che = *elles sont, dit-on, aperitives, et les fruits des poisons pour l'homme* =. La grand'opera del Buffon del Sonnini (in 124 volumi in 8.° con rami) l'avevo con altri miei libri a Milano (1); e fra i molti libri agrarj che pur tengo in campagna, nessuno potè darmi ulteriori notizie.

I due paragrafi succennati non mi parvero di tal peso da mettermi in sufficiente apprensione da privare le mie quattro convitate del trattamento destinato, ed ordinai che si distribuissero loro le porzioni preparate. Ciò fu eseguito.

Quattro o cinque ore incirca dopo un tal pasto, si sciolsero come al solito dalla stalla per condurre le bestie bovine al beveraggio, che è ducento passi lontano dalla stalla

(1) Tornato dopo il fatto a Milano, consultai anche l'opera del Buffon e non vi trovai nulla di più che nelle due opere succennate.

medesima, e fu allora che ci accorgemmo de' primi effetti delle bacche di melia. I quattro bovi che non ne mangiarono, corsero saltellando al consueto, e le due vacche e le due giovenche barcollando per l'aja come ubbriache poterono a stento recarsi al guado, dove prima giugnevano in due salti.

I miei villici mi avvisarono tosto della stravaganza, e non passò un'ora, dopo restituite alla stalla, che le povere pazienti furono prese tutte quattro da una grande prostrazione di forze, da intorpidimento a tutte le membra e da febbre risentita.

Fortunatamente avevamo in paese un bravo giovine veterinario, uscito di fresco dalla scuola di Milano dove ha compiuto il suo corso con moltissimo applauso. Io mandai tosto per lui. Giuseppe Rebecchi è il suo nome; e fattogli il racconto del caso, lo pregai a intraprendere la cura delle mie ammalate tenendo nota del corso e de' sintomi della malattia. Così fece di fatto, ed ecco quanto raccolsi dal suo giornale.

Una delle vacche pregnanti, sommamente robusta di temperamento e di complessione superò in 24 ore la malattia mediante la dieta, le fregagioni secche e qualche bibita antillogistica.

Le due giovenche si riebbero anch'esse nel medesimo tempo, mediante lo stesso regime.

L'altra vacca pregnante si trovò impegnata in una malattia che sembrò minacciosa, e che tale sarebbe stata in effetto, senza i soccorsi dell'arte.

La malattia cominciò con inappetenza; con tremore universale accompagnato da grande freddo; forze abbattute, occhi prominenti, orecchie e corna ora fredde ed ora calde; lingua asciutta; polso piccolo e frequente; pelo eretto; urine rossicce; materie fecali secche dure; tosse profonda e secca; respirazione affannosa, e gemito continuo.

Il secondo giorno tutti i succennati sintomi si esacerbarono, e si credette che la povera bestia avesse a succumbere. L'affanno che provava a star coricata, la obbligava suo malgrado a starsene in piedi; comprimendo colla mano i muscoli pettorali, dava segni di sommo dolore; la pelle era molto aderente ai tessuti sottoposti.

La cura della malattia fu intrapresa in questo secondo giorno. Si cominciò con un salasso alle vene jugulari;

giacchè la malattia presentavasi sotto l'aspetto iperstenico. Le si amministrò per bocca quattro libbre di olio di lino in due pinte d'acqua di malva, e contemporaneamente due clisteri, che non ritenne, e che non ebbero effetto.

Il terzo giorno si replicò il salasso, e fu somministrato alla bestia un holo, ossia elettuario composto di 6 once di gomma arabica, 2 once di nitro e 4 once di radice d'altea s. p. impastata col miele. Le si praticarono due settoni, uno per parte delle coste, destinati a sollevar prontamente i polmoni dalla minacciosa infiammazione. Le si diede per bibita una porzione d'acqua d'avena con mezza libbra di miele e due once di nitro, e si replicarono i due clisteri con miglior riuscita de' primi.

Il quarto giorno i sintomi erano diminuiti; ma la bestia conservava sempre la sua avversione al cibo; e siccome il digiuno protratto più a lungo poteva nuocere al feto già in 7 mesi, le si fece ingojare una zuppa di pane ed un holo di quattr'once di gomma arabica, due di gomma ammoniac, un'oncia di canfora raschiata, due di nitro misto con miele, il tutto diviso in due parti.

Il quinto giorno trovossi la paziente assai sollevata. Tutti i succennati sintomi erano quasi scomparsi; la tosse era poca, appetiva il cibo, il corpo obbediva all'evacuazioni, ed i settoni trasudavano buona copia di materia. Per ajutare viemmaggiormente la natura, si amministrò un elettuario composto di tre once di solfo sublimato, di due once di gomma ammoniac, una di canfora, due di nitro con miele, da darsi in due volte, ripetendo poi sempre la solita bevanda d'acqua di avena accennata di sopra.

Il sesto giorno la vacca trovossi in così buono stato, che cominciò ad appetire il fieno; e desistendo dai medicinali, dopo tre o quattro giorni si riebbe compiutamente da ogni incomodo, e trovossi guarita del pari che le altre.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna pubblicati dal Direttore Giovanni Giuseppe PRECHTL, Consigliere, ecc. — Vienna 1822, tom. III.

GLI Atti di questa benemerita istituzione del saggio nostro Monarca diventano ognora più interessanti: Essi contengono come il secondo Volume: 1.° la continuazione della storia dell' Istituto, e questa fino al principio del 1822; 2.° diverse dissertazioni sopra soggetti di arti, commercio ed economia di Stato; 3.° varie osservazioni sopra alcune fabbriche nazionali di maggior rilievo; 4.° molte notizie letterarie e tecnologiche estratte dai Giornali francesi, inglesi ed italiani; e 5.° il catalogo delle patenti d' invenzione concesse nel 1821 nella Monarchia austriaca e nell' Inghilterra, e nel 1820 in Francia.

Fedeli al nostro impegno di voler esser utili alla nostra patria abbiain data per intiero la traduzione di una interessante dissertazione del sig. Direttore Consigliere Prechtl nel quaderno di agosto, e daremo un transunto delle dissertazioni le più singolari e più vantaggiose a conoscersi dagl' Italiani: siccome però l' andamento de' progressi nelle scienze e nelle arti non può non interessare lo spirito

umano, perciò crediam noi pure necessario di dare un cenno della

Storia dell'I. R. Istituto politecnico (continuazione).

Il 4 di novembre del 1819 si aprì il corso degli studj.

Il numero degli scolari fu di 574 nella seguente proporzione, cioè: nella prima classe preparatoria 152

- nella seconda classe preparatoria 87
- nella sezione commerciale . . . 92
- nella sezione tecnica 243

574

Terminati gli esami, tennersi ne' susseguenti giorni, cioè il 21, 22, 23, 24 e 25 di agosto 1820 delle solenni dispute, alle quali si esposero per la sezione commerciale 12, e per la sezione tecnica 25 de' più distinti allievi. Molti furono i cambiamenti successi tra i professori, e vidimo con soddisfazione che varj de' più distinti allievi vennero nominati sostituti, qualcheduno di questi nominato professore ordinario, ed il professor Wehrle destinato consigliere montanistico e professore di clinica a Schemnitz.

La collezione dei prodotti delle fabbriche ebbe l'accrescimento di 4715 mostre, delle quali sole 114 furono comperate: fra di esse havvene alcune di rara bellezza e di considerabil valore. Coi 1500 fiorini, moneta di Vienna, stati dal sig. Giuseppe Patera, negoziante, regalati pel gabinetto dei prodotti da fabbriche si poté arricchire di mostre la collezione degli stromenti.

La collezione anzidetta delle mostre de' stromenti ebbe un aumento di 1211 pezzi finamente lavorati. Alcuni di tali stromenti ebbersi dall'Inghilterra e vennero già eguagliati in Vienna.

La collezione dei modelli ebbe l'aumento di soli otto modelli, ma grandi e ben lavorati.

Il gabinetto fisico ottenne l'aumento di 19 apparati.

Il laboratorio di clinica tecnica generale crebbe di 21 apparati, e di 196 preparati.

La collezione matematica ebbe un'aumento di 140 pezzi, fra i quali due mensole pretoriane e 36 carte litografate.

La collezione delle mostre di drogherie ebbe l'aumento di 42 pezzi.

La collezione degli originali di disegno crebbe di 35 pezzi la maggior parte in foglio grande.

La biblioteca crebbe essa pure di 238 opere in 410 volumi.

Il lavorojo dell'Istituto era già fino dal 1813 arricchito dei piani, stromenti e macchine di Reichenbach atte alla confezione degli stromenti geodetici ed astronomici. In quest'anno (1820) il sig. di Reichenbach venuto da Monaco in compagnia del sig. Ertel volle piantare* e fare la divisione del grande circolo divisore; stromento questo il quale in esattezza e perfezione non ha l'eguale. Mentre che si lavorava per eseguire il circolo divisore, il che durò due mesi, si pensò pure a fare i due primi stromenti con le macchine e gli stromenti mandati da Reichenbach, e questi furono un circolo di ripetizione di 18 pollici, ed un teodolite di ripetizione di 12 pollici, i quali furono da una commissione apposita riconosciuti perfetti.

L'Istituto diede 134 voti consultivi a diversi dicasteri e il protocollo del Direttore giunse al n. 991.

Il corso degli studj per l'anno 1821 venne aperto il 5 novembre 1820. Come scolari ordinarij vennervi iscritti

Pel prim' anno delle classi preparatorie . .	152
Pel second' anno delle medesime	85
Per la sezione commerciale	105
Per la sezione tecnica	346

692

Finiti gli esami, fecersi nei 21, 22, 23, 24 e 25 di agosto le dispute solenni coll'egual quantità e qualità di allievi dello scorso anno, e l'esito fu corrispondente all'aspettativa.

Alcuni allievi furono in quest'anno nominati assistenti, un assistente fu nominato professore e qualcun altro ebbe altri avanzamenti.

La fabbricazione dell'ala dritta dell'edificio dell'Istituto fu incominciata nell'estate, ed ebbe il suo compimento col finire dell'autunno.

Le collezioni dell'Istituto vennero arricchite non poco.

La collezione dei prodotti delle fabbriche nazionali ebbe l'aumento di 778 pezzi di mostra; e la collezione degli stromenti da campione, o mostra, crebbe di 189 pezzi.

La collezione dei modelli ebbe l'aumento di 17 modelli di macchine diverse.

Il gabinetto fisico venne arricchito di 46 apparati.

Il laboratorio di chimica tecnica generale crebbe di 15 apparati e di 90 preparati; e il laboratorio di chimica tecnica speciale fu accresciuto di 7 pezzi.

La collezione matematica crebbe di 43 pezzi.

La collezione delle mostre di drogherie ebbe l'aumento di 18 pezzi.

La collezione degli originali di disegno crebbe di 70 pezzi.

La Biblioteca crebbe di 566 opere in 990 volumi.

Nel lavorojo meccanico si fecero molti stromenti che tuttora mancavano; e s'intraprese il lavoro di diversi circoli di Reichenbach, i quali servir debbono per varie specole dello Stato, per lo stato maggiore generale e pel catasto. Il sig. A. Javosky ne fu nominato il capo.

L'Istituto ebbe anche nel 1821 la fortuna di meritare una visita da S. S. I. R. M. non che dall' Augusta sua consorte e di ottenere il loro aggradimento.

L'Istituto diede 120 voti consultivi a diversi dicasteri e il protocollo del Direttore arrivò a 1014 numeri.

Nell'anno corrente (1822) il numero degli uditori si è aumentato, giacchè fino nel dicembre del 1821 frequentavano l'istituto 754 scolari matricolati.

Rassegna bibliografica delle migliori opere stampate a Parigi ed in altre città della Francia nei mesi di luglio ed agosto del corrente anno (V. i tomi 26.º pag. 392 e 27.º pag. 377 di questa Biblioteca).

Luglio.

TEOLOGIA, FILOSOFIA, MORALE.

ŒUVRES de B. Barthélemy DE LAS CASAS, évêque de Chiapa, défenseur de la liberté des naturels de l'Amérique, précédées de sa vie et accompagnées des notes historiques etc. par D. J. Ant. LLORENTE. Vol. 2 in 8.º (Eymery, Rey Gravier), 13 fr. 50 cent.

(D. Ant. Llorente, ed abita attualmente Parigi. Egli è autore di molte opere, tra le quali merita distinta menzione la sua *Istoria dell' inquisizione* che vide la luce nel 1817 e 1818, vol. 4 in 8.º, come pure una dissertazione sopra Gilblas.)

Mélange de philosophie, de morale et de littérature, par J. H. MEISTER. Vol. 2 in 8.º (Mad. Paschoud), fr. 8.

(M. Meister, autore d' una delle migliori opere moderne sull' immaginazione, abita la Svizzera e credo Lucerna o Zurigo. È impossibile avere più spirito e un migliore spirito.)

Logique ou réflexions sur les principales opérations de l'esprit, tirées d'Aristote, de Gassendi, de Descartes, de Pascal, de Nicole, de Dumarsais, de Condillac et autres savañs auteurs qui ont traité des moyens de former le jugement, simplifiées, augmentées, mises en ordre et à la portée de la jeunesse, par L. M. ROBERDEAU, professeur en l'Université etc. In 12.º (L'auteur Boulevard italien n.º 11).

(Compilazione utile; ma era egli da saggio semplificare Gassendi, Dumarsais, Condillac ecc. affine di metterli alla portata della gioventù, come si esprime l'autore? Spesso quando si crede di semplificare, si altera se pure non si snatura affatto. Questi comenti scritti sono per la più parte

inutili: alla gioventù bisognano dei comenti *parlati*. Un saggio istitutore dee applicarsi a modellare, a modificare le sue spiegazioni secondo le cognizioni personali, e per così dire le osservazioni locali che si è potuto procurare dietro un esame indefesso della persona sottomessa al suo *trattamento*. Quì mi servo di un' espressione consacrata in medicina, perchè di fatti l'istitutore è un medico, il giovane allievo un ammalato. Quante qualità, quanti studj preventivi abbisognano per ottenere il diritto sacro di creare de' giovani discepoli alla virtù, di sostenere la loro anima, d'inspirar loro de' grandi pensieri, e d'aprir loro il santuario delle scienze umane, sopra tutto quando l'allievo è di un grado elevato, giacchè ripeterò quì ciò che ho già detto in molte mie opere, i principi, coloro che sono chiamati a governare gli uomini, sono i grandi responsali (*les grands comptables*) dell'ordine sociale.)

STORIA, ANTICHITA', BIOGRAFIA.

Zodiaque de Denderah lithographié par Muret, publié par J. L. SOULNIER et LE LORRAIN. Une feuille (Senter, rue du Bac), 5 fr.

Démonstration de la seule époque à laquelle dut être tracé le zodiaque de Tentyris (Denderah), par M. d'ARZAC. Brochure in 8.° (Lenormant).

Examen et explication du zodiaque de Denderah, du zodiaque d'Esné, et du tableau peint au plafond du tombeau des rois de Thèbes, par M. l'abbé HALMA. In 8.° orné de 9 planches (Merlin), 6 fr.

(La felice circostanza che ha fatto ritrovare lo zodiaco di Tentira (Denderah) di cui avevamo già delle nozioni nelle Dionisiache di Nonnio è un'epoca preziosa per l'astronomia, ed una sorgente di nuove ricchezze per l'erudizione.)

Mémoire sur les antiquités romaines de la ville de Strasbourg ou sur l'ancien Argentoratum, par J. G. SCHWEIGHÆUSER fils. Br. in 8.° (Levrault).

(Il giovane sig. Schweighæuser mostra con quest'opuscolo ch'egli è degno di camminare sulle vestigia del suo dottissimo genitore a cui noi dobbiamo la migliore edizione dei Deipnosofisti di Atene, quello fra tutti gli scritti degli

antichi il quale ci fa meglio conoscere la Grecia antica sopra tutto nell' argomento del genio e de' costumi.)

Histoire de Louis XII roi de France, suivie d'une notice sur l'origine et les progrès de la puissance des papes et des empereurs en Italie, par J. G. MASSELIN. In 12.° orné de 2 portraits et de 4 gravures (Delalaine).

(Luigi XII fu sopraannominato il *Padre del popolo*; ma quando si guardasse bene addentro nelle pieghe della sacra verità saremmo tentati almeno di modificare un sì bel- l' epiteto. Quanti massacri, quante crudeltà non ha egli permesse, e direm quasi ordinate nella bella e fiorente Italia? Gli storici considerati come i segretarj della posterità hanno spesso resi ottimi servigi ai grandi della terra.)

Recueil des pièces relatives au monument de Lucerne consacré à la mémoire des officiers et soldats suisses morts, pour la cause du roi Louis XVI le 10 août, 2 et 3 septembre 1792, suivi de la lettre d'un voyageur français présent à l'inauguration de ce monument le 10 août 1821. In 4.° (Lenormant), 5 fr.

(Ricordanza che l'umanità in corruccio ha consecrata all' infortunio e al coraggio.)

Histoire de Bertrand Dugueselin, comte de Longueville, connétable de France, abrégée de Guyard de Berville, par J. G. MASSELIN. In 12.° portrait (Delalaine).

(Nel 1767 Guyard de Berville avea pubblicato una storia di Bertrand Dugueselin, 2 vol. in 12. Questa storia, che per altro è stata ristampata molte volte, è scritta con uno stile slombato e diffuso. Il sig. Masselin abbreviandola e restringendola si è reso benemerito di coloro che desiderano conoscere le vicende della vita di un guerriero così celebre. Poi egli ha ridotto due volumi a un solo, e tra tutte le speculazioni la migliore è quella che si fa sulla pigrizia umana. Il libro di M. Masselin troverà dunque de' lettori. — Credo dover metter quì la notizia delle principali opere francesi che trattano della storia di B. Dugueselin. *Le triomphe de neuf preux ou histoire de B. Dugueselin duc de Molines. Abbeville 1487, in folio.* — *Histoire des prouesses de Bertr. du Cleselin. Lyon 1529, in 8.°* — *Le livre des faits d'armes de Bertr. Dugueselin (sans date), in folio.* — *Histoire de Messire Bertr. Dugueselin, écrite*

en prose en l'an 1387 et mise en lumière par Cl. Ménard. Paris 1618, in 4.° (Cet ouvrage a été composé par ordre de Jean d'Estonville). — *Histoire de B. Dugueselin, par Paul Hay. Paris 1666, in folio.* — *Anciens mémoires du 14.° siècle, contenant la vie du fameux Bertr. Dugueselin etc., trad. par J. Lefebvre. Douway 1692; in 4.° ecc.*

Notice sur La Harpe suivie de pièces justificatives. In 8.° (Verdière), 2 fr. 25 cent.

(Questa notizia composta da M. di S. Su'in è destinata ad essere posta alla testa dell'edizione delle opere di La Harpe dataci da Verdière nel 1820 e 1821, 16 volumi in 8.° (96 fr.). M. de La Harpe era un eccellente filosofo ed il miglior critico de' suoi tempi. Fu egli medesimo criticatissimo. Mettiamolo il primo fra' letterati francesi di second' ordine e saremo giusti verso di lui).

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Bulletin de la Société de géographie. In 8.°

(Il prezzo di questo Bullettino che si distribuisce gratis ai membri della Società, è per gli altri associati di franchi per ogni 24 fogli di stampa. Questa Società, stabilita di fresco, è composta benissimo. I suoi lavori saranno di una grandissima utilità ai progressi della geografia, la quale deve tutto ella stessa a Cook, Bougainville, Krusensterne, Macartney, Freycinet e tanti altri. La Società è stata istituita dal signor Barbié du Boccage, il migliore allievo del celebre Danville.)

*Voyage en Grèce et dans les îles Joniennes pendant les six derniers mois de 1821, traduit de l'allemand de Christian Muller par Léon A**. In 8.° (Gueffier).*

(Si trovano in quest'opera de' ragguagli curiosi sulla insurrezione de' Greci, come sul carattere de' loro principali capi. Credo di dover annunciare in questo luogo che il colonnello Bory de S. Vincent si propone di pubblicare quanto prima in francese una *Storia e descrizione delle isole Jonie*, Corfù, Paxo, Leucade, Itaca, Cefalonia, Zante, Cerigo e Naxos, pigliando dai tempi favolosi ed eroici fino ai nostri giorni, scritta da un antico ufficiale superiore dello stato maggiore in guernigione in quelle isole.

Formerà un volume in 8.° accompagnato da un atlante in 4.° grande contenente carte, vedute, costumi, medaglie ecc.: prezzo 25 franchi (Dundey Dupre).

STORIA NATURALE.

Histoire naturelle et iconographique des insectes coléoptères d'Europe, par M. LATREILLE et M. le baron DEJAN. In 8.° livr. première (Crevot): figures noires 5 fr., figures coloriées 7 fr., papier vélin superfine, fig. doubles 15 fr.

(L'opera intiera formerà 14 a 16 volumi. M. Latreille è classico per la parte dell'istoria naturale che concerne gl'insetti, genere che esige un'applicazione ed una sagacità poco comuni.)

BELLE LETTERE, POESIA.

Odes d'Horace, traduction française avec des notes explicatives par Félicie D'AYSAC (Née à Paris en 1801) dame de la maison royale des élèves de la Légion d'honneur à S. Denis. In 8.° (Egeron), 5 fr.

(Una giovane di 20 anni tradurre Orazio! Suppongo ch'ella avrà fatta la sua traduzione sopra uno di que' testi che noi chiamiamo in latino *Editiones expurgatae*, perchè l'autore delle satire avrebbe qualche volta sconcertato ed offeso il suo pudore. Per altro e il sesso e l'età dell'interessante traduttrice offrono un'attrattiva molto piccante al lettore. Non dubito ch'ella ne conterà molti.

De la nécessité d'abolir la peine de mort, discours en vers. (Pelicier, Galignani), 3 fr.

(In seguito di questo discorso in versi l'autore ha messo quattro Dissertazioni in prosa nelle quali discute le opinioni di Mably, di Montesquien, di Filangeri e di J. J. Rousseau sulla pena di morte. Non è senza merito questa operetta.)

GIORNALI LETTERARJ.

Journal asiatique, ou recueil des mémoires, d'extraits et des notices relatives à la philosophie, aux sciences, à la littérature et aux langues des peuples orientaux, rédigé par MM. CHEZY, Coquebat de MONTERET, DEGERANDO, FAURIEL, GRANGERET DE LA GRANGE, HAZE, KLAPROTH, ABEL, REMUZAT, SAINT MARTIN, Silvestre DE SACY et autres professeurs français et étrangers, publié par la Société asiatique. In 8.° (Dondey Dupré); abonnement pour l'année composée de 12 cahiers, 20 fr.

(La Società asiatica stabilita a Parigi dopo il primo aprile del corrente anno sotto la protezione speciale di S. A. S. il Duca d'Orleans sarà col tempo di grandissima utilità ai progressi de' buoni studj orientali.)

Archives de Thalie, journal consacré aux arts, aux sciences, à la littérature française et étrangère etc. In 8.° 3 numéros par semaine; prix d'abonnement pour trois mois 15 fr., un mois 6 fr. (Rue Neuve S. Eustache, n.° 18).

(Sapeva che Talia aveva una maschera e de' sonagli: ignorava ch'ella avesse degli archivj. Questa parola pecca di gravità, e non mi pare in verun modo in consonanza colla musa che ha ispirato Molière, Regnard, Dufresnes, Lesage, l'ingegnoso Goldoni e tanti altri.)

TEATRO.

Chefs d'œuvres du théâtre anglais. Tom. premier (Brissot Thivars), 2 fr.

(Questo volume fa parte della raccolta intitolata *Repertoire des théâtres étrangers*, nella quale s'intende di dare la traduzione delle migliori opere drammatiche dell'Italia, della Spagna, dell'Inghilterra, della Germania, ecc. Raccolta preziosa sopra tutto pei nostri autori drammatici (francesi) essendovi grandissima carestia di produzioni teatrali.)

Sono comparse alla luce in questo mese undici operette tra commedie, tragedie, *Vaudevilles*, melodrammi, ecc. Non distinguerò che le seguenti :

Les Macchabées, ou le martyre, tragédie en cinq actes, par M. Alex. GUIRAUD, représentée sur le second théâtre français. In 8.° (Ambr. Tardieu), fr. 3, cent. 50.

Le Bramine, opéra en un acte, parole de M. Delestre TOARSON, musique de M. A. Piccini, représenté sur le théâtre du Gymnase. In 8.° (Fagès), fr. 1, cent. 50.

La fille mal gardée ou la coupe des foins. Vaudeville en un acte par MM. FRANCIS, BRAZIER et DUMERSAN, représenté sur le théâtre des Variétés. In 8.° (Barba), fr. 1, cent. 50.

ROMANZI.

Fra i 16 romanzi pubblicati in luglio non nominerò che i tre seguenti:

Thilby, ou le lutin d'Argail; nouvelle écossaise par Ch. NODIER. In 12.° (Ladvocat), fr. 2, cent. 50.

Halidon-Hill, esquisse dramatique tirée de l'histoire d'Écosse, par Walter-Scott. In 12.° (Gosselin), fr. 2.

*Les Rivaux, par mad. Pichler, trad. de l'allemand par mad. Betzy R. **. Vol. 3 in 12.° (Alex. Eymery), fr. 7, cent. 50.*

(Benchè si legga sul frontispizio il nome di mad. Pichler, non posso credere che questa debole operetta sia realmente della stessa persona, alla quale noi dobbiamo l'eccellente romanzo d'*Agathocle*, sorta di poema epico che offre il più vivo interesse.)

Agosto.

In questo mese si sono pubblicate 500 novità.

TEOLOGIA, FILOSOFIA, MORALE, EDUCAZIONE.

La loi divine, par M. Jasseaune DUBOURG. In 18.° (Kleffer), fr. 2.

Lois divines, immuables et universelles, ou recueil des lois établies par Dieu même lors de la création, par E. H. F. J. MONCEY. In 8.°, livr. premier (Tourneux, Delaunay, Mongie). Cet ouvrage formera 5 vol., prix des cinq vol. 48 fr.

Opuscules théosophiques, auxquels on a joint une défense des Soirées de S. Petersbourg, par un ami de la vérité. In 8.° (Migneret, Treuttel), fr. 4.

(Questa parola *teosofia*, vale a dire sapienza di Dio, parte così importante dell'ontologia e dell'etica, trovasi di rado nei nostri scritti moderni. Scienza tuttavolta sublime, emanata da Dio stesso, e il di cui scopo è il perfezionamento della nostra ragione, del nostro essere. Speriamo che l'autore di questo libro potrà in una seconda edizione o in qualche opera susseguente emettere delle idee più rilevate, più degne del soggetto solenne ch'egli ha impreso a trattare.)

Les nuits gauloises ou méditations politiques et morales, par M. DE LAVILLEMENEUE. In 8.° (Painparre), fr. 2, cent. 50.

(Principj saggi, intenzioni lodevoli; ma qualche volta si è soggetti a sognare durante la notte.)

De la condition et de l'influence des femmes sous l'Empire et depuis la restauration, par M. S. R. AVOCAT. In 8.° (Thierict et Belin), fr. 2, cent. 50.

(Questo piccol volume è destinato a far seguito all'opera di M. le Vicomte de Ségur intitolata: *Les femmes, leur condition et leur influence chez les divers peuples anciens et modernes* di cui si è pubblicata non ha guari una nuova edizione in 3 vol. in 18.°, e la cui riputazione è stabilita da molto tempo.)

Conseils de l'amitié ou lettres à Claire, par mademoiselle Offroy DE BARANCY. In 12.° (L'auteur rue du Cherche-midi, n. 17).

(Scritto piacevole. Vi regna quel genere di delicatezza che è propria alle donne, che non appartiene che alle donne. Lo spirito ha un sesso.)

Considérations sur l'éducation morale de la jeunesse, mêlées de quelques réflexions sur sa situation actuelle, adressées aux pères et aux mères de famille, par F. Ch. T. In 8.° (Dentu).*

(Ancora de' luoghi comuni; ma i luoghi comuni mi vanno a grado. La morale dovrebbe essere talmente *stravasata*, talmente infusa nel nostro spirito da poterci limitare a dare agli scritti di questo genere la forma di un semplice processo verbale.)

Essai sur les principes élémentaires de l'éducation, par G. SPURZHEIM. In 8.° (Treuttel), fr. 3, cent. 60.

(Eccellente opera.)

Exposé analytique des méthodes de l'abbé Gaultier, ouvrage destiné à faire connaître l'esprit et l'ensemble de ces méthodes et à servir de guide aux parens et aux instituteurs qui en adoptent l'usage, par M. L. P. DE JUSSIEU. In 8.° (A. Renouard).

(Ognuno sa che il metodo dell'ingegnoso abate Gaultier consiste nell'istruire i fanciulli, sia per la gramatica, sia per la storia, col mezzo di giuochi di carte e di partite regolate. Va benissimo. Ciò è molto ricreativo. Ma non v'ha egli un po' di pericolo ad accostumare di buon'ora i ragazzi all'abitudine di maneggiar delle carte da giuoco? Si comincia col giuocare dei sostantivi, degli aggettivi, dei participj e dei gerundj; più tardi si finisce con delle interjezioni e con del danaro. Allora si diventa cattivi e si va alla malora.)

POLITICA, LEGISLAZIONE.

Catéchisme politique fondé sur les maximes des législateurs anciens et modernes, par M. GALLET. Br. in 8.° (Trouvé).

(Buon'opera, bene scritta, bene composta. Ravvicinamenti e connessioni che danno a pensare al filosofo e all'uomo di stato.)

État religieux et légal des protestans en France, ou recueil contenant l'ancienne discipline, la loi organique du 18 germinal an X, celles qui s'y rapportent etc. Br. in 8.° (Valence Marc'Aurèle), fr. 1, cent. 25.

(Inventario esatto delle leggi fatte sopra i protestanti in Francia, e ragguaglio circostanziato sulla disciplina della loro chiesa necessario all'uomo di stato ed al filosofo.)

Adresse aux nations de l'Europe sur le commerce homicide appelé traite des noirs, publiée par la Société des amis, communément nommés Quakers, trad. de l'anglais. Br. in 8.° (Cellot).

(Il mio corrispondente di Londra mi scrive che si è pubblicato in quella città un opuscolo intitolato *Lettera all'imperatore Alessandro sulla tratta dei negri*, per Will. Bibl. Ital. T. XXVIII.

Wilbelforce membro del parlamento britannico, in 8.° Il sig. Wilbelforce è conosciuto da molto tempo in Inghilterra come il primo filantropo della Gran Bretagna; e quantunque alcuni colonisti, e per servirmi dell' espressione inglese, alcuni Nababs abbiano avuto l' indegnità di ridere nelle due Camere della nera umanità (*the black humanity*) del generoso amico dei negri (*Wilbelforce*), l' Europa gli rende altamente giustizia.)

La Bosnie considérée dans ses rapports avec l' Empire ottoman, par Charles PERTUSIER. In 8.° (*Cosselin*).

(M. Pertusier ha pubblicato nel 1815 le sue *Promenades pittoresques dans Constantinople et sur les rives du Bosphore*, vol. 3 in 8.°, con atlante (fr. 180) e nel 1820 un' altr' opera intitolata *De la fortification ordonnée d'après les principes de la stratégie et de la balistique moderne*, in 8.° Queste due opere hanno ottenuto un successo meritato. Quella che ora annunciamo mi è sembrata egualmente degna di sostenere la riputazione del suo stimabile autore.)

Lettres d'un Norvégien de la vieille roche, ou examen des changemens qui menacent la constitution du royaume de Norvège. In 8.° (*L'auteur, rue du Dauphin, n.° 7*), fr. 3.

(Scritto saggio, bene pensato. L'autore si mostra padrone del suo soggetto, e conosce a fondo i fatti sui quali appoggia le sue congetture.)

STORIA, BIOGRAFIA.

Histoire des croisades, quatrième partie contenant les expéditions de S. Louis, les guerres des Chrétiens contra les Turcs, et des considérations générales sur les résultats des croisades, par M. MICHAUD, de l'Académie française. Tom. 4, 5, 6, 7 (*Michaud*), 28 fr., prix de 7 volumes 49 fr.

(La riputazione di questi quattro volumi era fatta in anticipazione dietro il successo che hanno ottenuto i tre primi. I tomi 6 e 7 contengono delle notizie bibliografiche sopra gli scrittori che hanno trattato dell' istoria delle Crociate.)

Tableaux chronologiques des principaux faits de l'histoire avant l'ère vulgaire, par J. B. GAIL. In 4.° (Chez Gail au Collège royal, Delalaine).

(Quest'opera, al cui seguito si trova la divisione dell'anno secondo gli antichi, e la spiegazione delle diverse locuzioni cronologiche secondo Erodoto, Tucidide e Senofonte, è stata stampata anche in 8.°, e forma il tomo XII dell'interessante raccolta intitolata *Le Philologue* pubblicata dal nostro stimabile accademico M. Gail.)

Tableaux mnémoniques de l'histoire de France composés des médailles chronologiques contenant le portrait de chaque roi et les principaux événemens de son règne; indiqués par différens emblèmes, accompagnés d'un abrégé de l'histoire de France mis en rapport avec les tableaux. In 12, orné de 70 planches (Colas), 18 fr.

(Picciolo libro che può servire all'adolescenza e che è egualmente utile come *Mnemonic* alle persone di matura età.)

Histoire de la vie et des écrits de J. J. Rousseau. Nouvelle édition. Vol. 2 in 12.° (Brière, Bechet), 7 fr. 50 cent.

(Questa nuova edizione è accresciuta di due lettere inedite indiritte a mad. d'Houdelot.)

Notice sur la fin tragique d'Ali Tébelen visir de Janina, par M. de POUQUEVILLE. Br. in 8.° (Martinet, Dupont, rue de la Harpe, num. 7).

(Il medico Pouqueville è classico in punto de' principali fatti dell'istoria moderna dell'Oriente. Noi gli dobbiamo un eccellente viaggio in Grecia e in alcune città dell'Asia Minore, dove ha soggiornato lungamente. Del resto quest'opuscolo non è che uno schizzo fatto per così dire alla sfuggita.)

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Étude graphique de la terre, ou nouvelle méthode de géographie élémentaire, cartes écrites, simples projections, tableaux historiques et texte explicatif, à l'usage de la jeunesse, par Augustin LE GRAND. In 8.°, 71 planches (L'auteur, rue Haute feuille, num. 18, Pelicier), 30 fr.

(Quest'opera è abbastanza rimarchevole, ma è troppo cara per le case di educazione.)

Le Brésil, histoire, mœurs et coutumes des habitans de ce royaume, par M. Hipolyte TAUNAY et Ferdinand DENIS. Vol. 6 in 18.° fig. noires 24 fr., fig. col. (Aug. Neprac), 36 fr.

(Questo viaggio forma parte della piacevole ed interessante raccolta intitolata *Mœurs, arts et métiers de tous les peuples*, la quale formerà 160 volumi in 18.° con fig. Sorta di Biblioteca di campagna, almeno per la parte che riguarda i viaggi.)

FISICA, FISILOGIA, STORIA NATURALE.

Cours élémentaire de physique expérimentale à l'usage des jeunes étudiants et des amateurs de toutes les classes, par J. MOLLET, professeur au musée de Lyon. Vol. 2 in 8.° (Bachelier, Huzard, l'Auteur quai de Retz n.° 65 Lyon).

Nulla di più difficile che fare un'opera elementare. Questa mi è sembrata ben fatta e commendevolissima. È chiara, e questo merito è importantissimo ne' libri di questo genere.

Tableau analytique et critique de l'ouvrage du docteur Gall sur les nerfs, le cerveau et leurs fonctions automatiques et intellectuelles, par J. B. DEMANGEON, docteur en médecine. In 8.° (L'auteur, rue de Cléry n.° 29, Mequignon, Marvis).

(Si può considerare quest'opera come una buona dissertazione sul sistema del dott. Gall che si è forse vantato troppo, ma che secondo me si trascura troppo oggidì.)

Observations et réflexions sur les causes, les symptômes et le traitement de la contagion dans les différentes maladies et spécialement dans la peste d'Orient et la fièvre jaune, par M. Cl. BALME D. Med. In 8.° (Bechet, J. Gaban, Lyon chez l'auteur, rue du Buisson n.° 19.)

(Eccellente opera, e che i medici di tutti i paesi potranno consultare con frutto.)

Table synoptique des poisons, dressée d'après les travaux les plus récents d'Histoire naturelle, de thérapeutique et de médecine légale, par Eusèbe DE SALLE. (Baillèr, Ca-bon). In folio, deux feuilles, fr. 2.

(L'autore ha riunito in questi due quadri sinottici le diverse sostanze velenose de' tre regni della natura, gli accidenti che producono, i rimedj che si deve oppor loro, ecc.)

BELLE ARTI.

Salon d'Horace Vernet, ou collection gravée d'après les tableaux exposés chez lui en 1822. In 4.° (F. Janet, rue des Grands Augustins n.° 7.)

(Opera piacevole. La prima distribuzione contiene il ritratto in piedi del duca d' Orleans, l'Odalisca, la pazza per amore, le vacche).

Essai sur l'histoire de la musique en Italie depuis les tems les plus anciens jusqu'à nos jours, par M. le comte Greg. ORLOFF, sénateur de l'Empire de Russie. Vol. 2 in 8.° (Dufart, Chassercaux), fr. 9.

(Trovinsi in questa buona opera i fatti più essenziali sull' arte propriamente detta, e di cui il dott. Burney ha arricchita l' ampia sua storia della musica; ma ciò che non potrebbesi trovare nel dott. Burney sono gli aneddoti piccanti che riferisce lo spiritoso conte Orloff sui migliori maestri di cappella moderni. Alle corte, l' opera dello scrittore russo cancella interamente quella di Bonnet, vol. 1 in 12.°; ed è anche superiore a quella di La Borde, vol. 4 in 8.°)

BELLE LETTERE.

Le dévouement des médecins français et des sœurs de S. Camille dans la peste de Barcelone par mad. Delphine Gay; pièce mentionnée dans la séance de l'académie française du 24 août 1822. Br. in 8.° (Ambr. Tardieu) cent. 75; in 4.° (Firm. Didot), fr. 1, 50 cent.

(Versi deliziosi che respirano la sensibilità e la grazia. Questo successo di madamigella Delfina Gay è tanto più lusinghiero in quanto ch' ella tocca appena l' età di 18 anni. Madama sua madre cui noi dobbiamo *Laure d'Estelle*,

3 vol. in 12.°, ed un altro romanzo intitolato *Les malheurs d'un amant heureux*, è una signora di molto spirito.)

L'Apollon, journal des lettres et des arts (*Rue de l'Échelle*, n.° 9).

Questo nuovo giornale vede la luce tutti i sabbati; il prezzo d'associazione a un trimestre per le persone che amano e proteggono le arti fr. 15; pei letterati, impresarij e mercanti d'ogni genere fr. 10, per gli stabilimenti pubblici, caffè, *restorateur* fr. 7.

Ecco un Apollo che ha uno stile bene bizzarro. Dietro questo computo è chiaro che v'ha più del 50 per 100 a guadagnare tenendo un caffè, una trattoria, che *amando e proteggendo le belle arti*: di questa verità me n'era accorto anche prima.

TEATRO.

Mémoires de mademoiselle CLAIRON, actrice du théâtre français, écrits par elle même, nouvelle édition, mis dans un meilleur ordre. In 8.° (Ponthieu), 6 fr.

Mémoires de mistriss Bellamy, actrice du Couvent Garden. In 8.°, tom. premier (Ponthieu), 6 fr.

(Le due succennate opere formano la prima distribuzione delle raccolte delle Memorie sull'arte drammatica con note de' signori Berville, Barrièr ecc., che sarà composta di circa 20 volumi in 8.°)

Di dodici produzioni teatrali che hanno veduto la luce nel corso del mese d'agosto, non distinguerò che le seguenti:

Jeanne Hachette, ou l'héroïne de Beauvais, mélodrame en trois actes, par M. DUPERCHE, musique de M. Adrien, ballets de M. Maximien, décors de M. DAGUERRE, représenté sur le théâtre de l'Ambigu comique. In 8.° (Pollet), 1 fr.

È noto che in certe cerimonie pubbliche le donne a Beauvais hanno il passo innanzi agli uomini, dopo che nel 1472 la città fu salvata mercè il coraggio della famosa Giovanna Hachette nominata *Jeanne Fourquet* da Fil. di Communes; *Jeanne Fouquet* da P. Mathien, *Histoire de Louis XI*; *Jeanne Lainé* da Antonio Loisel, *Mém. de Beauvais*, etc. Avvi alla Biblioteca reale una tragedia,

fortunatamente manoscritta, intitolata *Triomphe du beau sexe: Jeanne Hachette, ou le siège de Beauvais, par le sieur de Rousset, garde de la Manche.*

Agnès et Fitz Henri, pantomine en deux actes, par M. HENRY représenté sur le théâtre de la porte S. Martin. In 8.° (Quoy), 50. cent.

(Questa pantomima è fatta sulle tracce del romanzo di mistriss Opie intitolato *Il padre e la figlia* in inglese, e tradotto sulla prima edizione da madama la duchessa di Saulx Travannes, e sulla seconda da madama Luigia Brayer S. Léon, alla quale noi dobbiamo molti romanzi elegantissimamente scritti; e che per lo più dopo aver avuto molte edizioni in Francia furono tradotti in diverse lingue straniere. Osserverò che mad. Brayer nella sua traduzione ha avuto l'accorgimento di non nominare *Agnese* come mistriss Opie, ma *Cecilia*, l'eroina di questo romanzo. Col riflesso ch'ella trovava un po' scabroso di dare il nome d'*Agnese* a una giovane ragazza che aveva dato alla luce un bel bambinello naturale, particolarità della sua vita sensibile, in seguito della quale l'autore introduce una situazione straziante allorchè la figliuola colpevole incontra l'infelice suo padre privato della ragione in conseguenza dell'abbandono ov'ella lo avea lasciato.)

Les Blouses, ou la soirée à la mode, comédie Vaudeville en un acte, par MM. GABRIEL ed ARMAND, représentée sur le théâtre des Variétés. In 8.° (Barba), 1. fr. 50 cent.

(Novità il cui successo è vivissimo a motivo della circostanza seguente. Si chiama a Parigi *blouse* una specie di soprabito di tela grossolana che i carrettieri e conduttori di vetture di trasporto in Francia chiamate *rouliers* mettono di sopra i loro abiti per preservarli dalla neve e dal cattivo tempo. Le nostre signore hanno trovato piccante d'imitare questa costumanza, e di farsi delle specie di tuniche somiglianti a quelle *blouses* de' carrettieri, elegantissime d'altronde, a piegnece finissime e serrate alla persona con cinti di cuoio di Russia che ha buon odore. Le più eleganti poi delle nostre signore, che vogliono sempre raffinare sulla moda mettono delle cinture di paglia raccomandate da fibbie più o meno ricche; nel che consiste il supremo *bon-ton*.)

ROMANZI.

Si sono pubblicati nel corso del mese d'agosto 14 romanzi o raccolte di novelle e racconti, fra i quali non distinguerò che i quattro seguenti:

La belle soeur, ou la famille de Sternbourg, trad. de l'allemand d'Auguste Lafontaine, par L. de BILDERBECK jeune. Vol. 4. in 12.° (Eymery), 10 fr.

Les enfans, ou les caractères, par miss. Edgeworth. Vol. 4 in 18.° (Eymery), 8 fr.

Roche blanche ou les chasseurs des Pyrénées, par miss. Maria Porter, trad. de l'anglais par mad. Collet. Vol. 5 in 12.° (Eymery), 12 fr.

Histoire éthiopique d'Héliodore, ou les amours de Théagène et de Chariclée, trad. d'AMYOT revue par Trognon avec notes de MM. Coray etc. Vol. 2 in 8.°, 10 fr. papier vélin (Corréard), 20 fr.

(Quest'opera forma i tomi 2 e 3 d'una Scelta di romanzi tradotti dal greco e dal latino, 10 vol. in 8.° Il primo volume, che contiene gli amori pastorali di Dafni e Cloe di Longo il sofista, vide la luce in decembre 1821. Si sa e si è ripetuto mille volte, che dalle nozze di Teagene e di Cariclea, i due più antichi romanzi conosciuti, sono nati tutti i romanzi del mondo. Che posterità prodigiosa!)

VARIETA'.

Si propongono di pubblicare quanto prima le due opere seguenti:

Mémorial de S. Hélène, ou journal dans lequel se trouve consigné jour par jour tout ce qu'a dit et fait Napoléon durant dix huit mois, par M. le comte DE LAS CASAS. Ce journal formera 8 vol. in 8.° ornés d'un carte: prix de chaque volume 7 fr. (Roret, Duval, rue du Bac n.° 53).

Nouvelle description des arts et métiers, ou manuel du manufacturier, de l'artisan et du propriétaire, mis en rapport avec les améliorations et découvertes faites en Europe depuis trente ans: publiées par MM. CHRISTIAN, DE LA BORDE, COSTAZ, DE LA FOSSE, DEYEUX, DUPIN, CADET GASSICOURT fils, LENORMAND, LE FEBVRE, CISNEAU, etc. sous la direction d'un jury consultative (Babeuf).

(M. Christian è conservatore del museo delle macchine: i diversi collaboratori sono i primi nel loro genere rispettivo;

perciò questa raccolta sarà tutta di mano maestra. Gli editori si propongono di pubblicarla per distribuzioni composte tutte di un volume in 4.^o ornato di rami. Ogni professione formerà l'oggetto di un trattato particolare che si potrà acquistare anche separatamente. Prezzo d'ogni volume 7 fr., 50 cent. per gli associati, e 9 fr. per tutti gli altri.)

Si deve mettere quanto prima sotto i torchi a Parigi una nuova opera dell' illustre ed infaticabile M. Ch. Pougens, membro dell'Accademia reale delle iscrizioni e belle lettere e delle principali società letterarie d' Europa, autore del *Trésor des origines et Dictionnaire grammatical raisonné de la langue française*, *Des quatre âges* (stata tradotta in italiano nello scorso 1821 presso Vincenzo Ferrario in Milano), delle *Lettres d'un Chartreux*, delle *Lettres de Sosthène*, dei *Contes du vieil Ermite de la vallée de Vauxbuin*, dell'*Archéologie française* etc. L'opera succennata è intitolata *Jocko anecdote indienne*, e l'autore vi ha riunito con molta arte e in un modo piccantissimo molti fatti curiosi sull'istinto degli animali, accompagnati da numerose prove, cavate dai viaggiatori e dai naturalisti i più accreditati. Il pubblico attende con impazienza questa produzione.

Essai statistique sur le royaume de Portugal et d'Algarve comparé aux autres États de l'Europe et suivi d'un coup d'œil sur l'état actuel des sciences, des lettres et des beaux-arts parmi les Portugais des deux hémisphères, dédié à Sa Majesté très-Fidèle par Adrien BALBI, ancien professeur de physique, de géographie et de mathématique, membre correspondant de l'Athénée de Treviso, etc. — Paris, 1822 (octobre), chez Rey et Gravier. Deux volumes in 8.^o de 610 pages chaque. Prix 16 francs.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Discorso del sig. Ignazio FUMAGALLI, vicesegretario dell' I. R. Accademia, letto nella grande aula dell' I. R. palazzo delle scienze e delle arti in occasione della solenne distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia delle belle arti fattasi da S. E. il sig. conte DI STRASSOLDO, presidente del governo in Milano, il giorno 27 agosto 1822.

Ogni qual volta riandando le qualità fisiche e morali dell'uomo ci arrestiamo a calcolare i vantaggi che dalla grazia ridondano, considerata sotto i rapporti di dono naturale o di dote acquisita per educazione, siamo costretti a confessarne l'entità ed a proclamarne l'importanza. Tutto cede e si piega all'influenza ed alle attrattive di essa. Un gesto aggraziato, una guardatura languida o serena o vivace, un tuono omogeneo di voce, i movimenti disinvolti, i vezzi in fine ci seducono, ci allettano, e li vediamo bene di sovente, a malgrado che le nostre belle se ne adontino, anteposti alla leggiadria delle loro forme. Ignaro dei principj che producono tali sensazioni, il volgo va continuamente attribuendole a un certo non so che: il filosofo risguardando la grazia sotto varj aspetti, con differenti nomi la distingue, e talora mentre fisicamente la spregia od infinge di disprezzarla, moralmente s'affatica per possederla, perchè ne riconosce l'utilità. Imperocchè tanto è il predominio ch'essa esercita sui sensi nostri, che se isolata si trova, seduce; se assiste la ragione, fa che più possenti sieno i mezzi di persuadere; se accompagnasi qual sussidiaria all'eloquenza, la ragione stessa non di rado rimane sopraffatta. Le anime sensibili applaudiscono se la giustizia in favore della grazia mitiga il rigore del castigo, e ne sono vivamente commosse allorquando mirano sulle scene la tirannide deporre all'aspetto di essa la ferocia e spuntare gli aculei dei preparati tormenti. Nè questi soli sono gli effetti di questo elemento. La natura ride per esso, e provida accoppiollo talora alla bellezza onde si rinnovellasse di tempo in tempo in noi l'idea della perfezione, lo congiunse all'ingenuità e lo concesse

all'infanzia acciò trovasse soccorso, assistenza e protezione nelle varie vicissitudini, ed unico o congiunto ad altri doni lo diede preferibilmente in dote al debil sesso onde possa col forte equilibrarsi e cospargere di dolcezze i sudori inseparabili dell'attività e del travaglio.

Giovani alunni, se non gli stessi vantaggi, non lievi al certo procacciarsi quegli ingegni che essendosi applicati a queste liberali discipline non trascurano di discernere e d'imitare dalla natura questa qualità onde ornarne le loro produzioni. La bellezza va debitrice in molta parte de' suoi prestigj al lenocinio della grazia. Essendomi proposto in questo giorno de' vostri fasti di ragionarvi intorno un pregio sì importante, sento che non mai, quanto in questa occasione, mi riuscì grave il dovere di mio istituto, giacchè i miei concetti disadorni di stile conveniente mal saprebbero rispondere a sì delicato argomento.

Nelle arti del disegno e segnatamente nella pittura e nella scultura la grazia, sia dono naturale o dote artificiale, possentemente ci attrae e sublima quelle opere in cui è sparsa: questo dono però, se non è maneggiato con circospezione, diventa pericoloso, perchè facile n'è l'abuso e in questo caso degenerando in affettazione porta in vece deterioramento alla bellezza, scopo precipuo delle arti medesime. A dimostrarvi pertanto l'utilità di questa prerogativa e ad accennarvi insieme i pericoli cui trovasi esposto l'inesperto artista nell'approfittarne è diretto questo qualunque siasi mio dire.

Chi si occupasse di analizzare i rapporti della grazia onde dedurne una definizione, s'ingolferebbe in un vasto pelago, e dopo aver scoperto ch'essa è multiforme, versatile e relativa, finirebbe a mio avviso col concludere essere la grazia ciò che piace, come viene generalmente definita la bellezza. In fatti sì dell'una che dell'altra ne giudichiamo per le sensazioni, le quali sono più o meno giuste, vive o stravaganti secondo la particolare abitudine di vedere e la naturale disposizione degli organi. Un tipo che siasi formato nell'immaginazione o che sia di continuo sotto lo sguardo, un'idea che quantunque erronea venga incessantemente instillata dall'educazione, ed infinite altre cause e tendenze fanno sì che diversissime ne emergono le opinioni su questo argomento. Il Cinese, avvezzo a pendere dal viso delle sue Veneri degli occhi oblungli e semichinsi, a non mirare che un naso stiacciato ed una fronte artificialmente ridotta spaziosa, ripudierà le greche sembianze, e forse nauseato mal soffrirebbe i vezzi delle nostre Armide. Così nell'architettura di stile barocco erano da que' maestri reputate graziose soltanto le linee convesse che alle concave si succedevano. Nè altrimenti, moralmente parlando, agisce in noi la simpatia allorquando pronunciamo un giudizio sulle qualità di una persona, dalle di cui attrattive ci sentiamo trascinati. La prevenzione lo predomina, e l'amor proprio, che bene spesso

ci fa trovare consouanti i nostri difetti ai meriti altrui, ci raffigura. ingentilisce ed ingigantisce nell'oggetto idolatrato ciò che in realtà non vi si annida, o che se vi si trovasse, a mala pena si scorgerebbe da chi ne fosse indifferente indagatore.

Per quanto però la grazia sia relativa e non sia agevole a definirsi, nondimeno sussiste, nè siamo colpiti da' suoi allettamenti, e ci affascina, adorni essa le opere della natura o quelle dell'arte. I poeti ispirati dal sentimento e più caldi del filosofo ragionatore ci lasciarono nel descrivere le passioni una giusta idea di questa prerogativa. Ci alletta ne' loro componimenti il riscontrarvi espressi con modi i più lusinghevoli e peregrini gli affetti anco diametralmente opposti. Oh quante volte l'ilarità e la mestizia furono di fiori ammantate! E dall'epica tromba del gran Torquato non uscì forse: *E sdegnoso rigor dolce è in quel volto?* In questo solo concetto per non citarne a schiere non pare proprio, se non vado errato, che la bellezza alla grazia congiunta si mostrino e facciano sentire le delicate loro relazioni anco in uno stato di alterazione? Da siffatte idee, che in complesso contengono la definizione del bello, dedursi potrebbe essere sostanzialmente la grazia nelle arti imitatrici quella parte più seducente del bello medesimo, la quale si diffonde e si applica all'espressione, all'atteggiamento, al moto, alla composizione, all'anima, al sentimento, al tutto.

Che siavi un bello inanimato che non seduca, ce ne convincono gli artisti colle loro opere e colla scelta de' modelli ch'essi vanno facendo onde innestare le due qualità che rade volte accoppiate s'incontrano; ciò che avvalora l'asserzione delle femmine meno avvenenti, le quali sogliono accordare talora alle loro rivali la superiorità delle forme, ma non la cedono loro per la parte della grazia e del brio. E per verità scorgonsi talvolta delle membra tornite, le quali a malgrado di essere state educate alla piegatura ed al molleggiamento dal compassato danzatore, mostrano di non avere totalmente deposta quella durezza che ne' movimenti originariamente loro impresse la natura. Laddove ben sovente incontransi de' corpi che sebbene pei muscoli alquanto esili non presentino eleganti contorni, sono però flessibili, sentono l'azione e si atteggianno naturalmente a maraviglia e a tutto garbo.

Per vedere però e sentire queste delicate differenze bisogna aver l'anima e l'occhio formati dalla natura ed esercitati sui confronti, ed egli è in conseguenza di sì fine relazioni che anche fra quelle opere antiche che per consenso degli artisti belle sono dette ed assai stimate, vedute che siano dal loro seducente, emerge una diversità e gradazione di merito. quantunque partecipino del medesimo originario stile. Pareggiate voi stessi, giovani alunni, un lavoro di stile egizio eseguito da greco scalpello a' tempi d'Adriano, od un pezzo di stile eginetico colla Venere Medicea. I distintivi caratteri del primo saranno semplicità,

proporzione, castigatezza di forme, severità; nell'altra non solo risconterete questi pregi, ma sovrasterà al primo per tutta quanta la movenza delle membra che più leggiadra non saprebbesi immaginare: le mao! sono collocate con una delicatezza e con un garbo inesprimibili; sembra che quelle svelte e molli dita abbiano a cedere al tatto ed alla compressione: la testa ha un giro che spira mollezza e voluttà: l'attitudine è quella di una Dea degli amori sì, ma di una Dea che mostra ad un tempo tutto quanto il decoro.

Sull'addotto confronto però cade qualche eccezione, e già odo susurrarmi all'orecchio: Scopa, l'autore del vostro archetipo sì grazioso, dovendo appunto rappresentare la Dea del piacere, raccolse tutto quanto di vago e di venusto, di seducente potè offrirgli la natura, vi aggiunse ciò che il proprio genio educato al bello seppe ispirargli, e ne compose quel tutto che al simulacro della madre delle grazie si confacesse. Ma questo obbietto non iscema punto la verità della mia asserzione; poichè se, posta da banda la Venere Medicea, fosse istituito il medesimo paragone coll'Apollo di Belvedere, con quello di Firenze, colle Palladi, colle Giunoni e con tant'altre. se vi aggrada, di questa sfera, non dissimile ne sarebbe il risultamento.

Egli è impossibile, ben m'avveggo, di decomporre la squisitezza del bello separandone quelle parti che ne formano il nesso; ma senza ricorrere all'etere metafisico o ad altri principj reali non sarà difficile dilucidare la materia. Si esami ni con occhio avvezzo a distinguere il bello dell'arte un quadro della seconda o terza maniera di Raffaello, ed un quadro del Perugino o del Francia, o, se si vuole, di tutti que' grandi maestri contemporanei che resero immortale l'epoca in cui vissero, ed analizzando e bilanciando il prodotto dell'esame si otterrà un di più in Raffaello, o diremmo un'essenza più preziosa, la quale non è attribuibile che alla grazia ed alla maggior venustà. Di fatto per purezza di contorni, vivacità di colorito, riservatezza di luce, rilievo, magisterio d'arte emergerà un equilibrio di concorrenza, ma dall'analisi dell'opera dell'Urbinate si avrà sempre un prodotto maggiore di pregi, perchè si trova in essa un'eleganza maggiore, uno stile tutto più nobile, vago e grazioso: è semplice e grande nel tempo stesso, robusto, non duro; le mosse generali delle attitudini e parziali delle membra sono più gentili, non ammanierate; l'artificio del chiaroscuro non soverchiamente ricercato, ma vero: in fine perchè queste differenze sebbene sottili formano appunto quel prestigio per cui brilla il Sanzio qual astro più luminoso, o come si esprime un elegante scrittore, risulta il gran taumaturgo della pittura.

Non basta però al mio proponimento. Vi ha un bello tutto grazioso, veramente dono naturale, che quantunque non racchiuso in greche linee si fa ammirare, e talvolta giunge ad annaliare a segno da farsi ad esse anteporre. Il Correggio, che

a' giorni nostri da taluno non è venerato in ragione delle somme lodi che risonavano un tempo e forse anco negletto da quelli che dansi oggidì alla pittura, perchè troppo invischiati di dottrine ideali che finora sembrano aver troncate le speranze di vedere produzioni che s'avvicinino a quelle di quest'uomo insigne, il Correggio è quel desso cui la natura dischiuse a preferenza i tesori delle sue grazie ed a cui porse fine lenti per poterli contemplare. Nudrito dalla sola vista degli esemplari che gli si presentavano, estrasse da quelli il sorriso, i grandi occhi, il girare de' volti, i vezzi tutti con cui atteggiarsi le Veneri e gli Amori, scoperse un intentato cammino, lo percorse, si fe' grande, originale, e col possesso di grazie fino allora sconosciute, coll'artificio del suo chiaroscuro, co' grandiosi scorti accrebbe all'arte nuove bellezze e nuovi incanti. Non meno proclive alla grazia per istinto il Parmigianino abbraccia da prima lo stile correggesco, indi scosso dall'eleganza e venustà delle opere del divin Raffaello vedute in Roma le imita, fa un impasto di ambedue i gusti, unendovi la naturale propensione per la sveltezza delle figure, e maestro vien proclamato di leggiadria. Cesare Procaccini, emulo de' Caracci, pittore di nervo e grandioso ne' partiti, inclinato anch'esso al garbo, prende a norma gli originali dell'Allegri, e le grazie sorridono sulle sue tele. Ma a che vi trattengo con viete citazioni, quando fra i domestici esempi uno recente e luminoso ci sta dinanzi, il quale ci convince di questo dono innato ed esclusivo? La natura non privilegiò forse il nostro Andrea Appiani in modo che non trovasi opera di lui, benchè eseguita ne' suoi primi anni, in cui non traluca quel garbo che poscia adulto raffinò e trasfuse perfino in tutti i ritratti? Non c'è testa da lui segnata anco con poche linee che non abbia una voltata ed un giro elegante; rara quella mano che non posi o si muova con grazia; non v'ha tenero affetto che non sia soavemente espresso; non figura di lui che non ridesti la greca venustà, la nobiltà e la leggiadria. Eppure questo pittore sì gentile, la di cui perdita, conviene ripeterlo, non sarà sì prontamente riparata, non fu assistito che dal puro suo genio. Egli tentò i primi passi nell'arte in un'epoca in cui preferivasi la maniera del Lanzano al bello stile del Raffaello lombardo. Guidato dalla face del proprio intelletto a diradare le tenebre, e spinto da una felice ispirazione a rimettere in isplendore la pittura nella sua patria, quali studj non affrontò, quali non sostenne ardue fatiche? Non fu che calcando orme diverse da quelle che segnavano in allora i suoi contemporanei, ch'ei divenne signore di quelle qualità che ora formano la delizia degli ammiratori delle sue opere. La preziosa suppellettile d'arte raccolta dal munifico Cardinale Federico Borromeo nell'Ambrosiana fu da lui svolta, contemplata e ricopiata. Parma lo vide fisso, concentrato e tutto assorto bearsi nelle meraviglie del Correggio: in Roma ed in Firenze

a lui bastò poco più di un anno per gustare que' capi d'opera, e di quanti tesori tornasse arricchito in patria lo dimostrò colle pubbliche e private sue opere. Della sua attitudine però d'infondere la grazia a tutto ciò che operava non andò debitore alle sole dottrine acquistate sull'arte; l'animo suo gentile, la coltura dello spirito, che amabile lo resero in società, e le proprie forme, che i pittori per legge naturale propendono a rappresentare, non poco vi contribuirono. Quantunque possa a taluno sembrare strana quest'ultima proposizione, pure non torna inconsistentea alla verità. Siccome in quasi tutti gli uomini i gesti, i movimenti, le azioni tutte, sebbene rattenute dall'educazione, rade volte non ismentiscono le qualità dell'animo; così le produzioni degli artisti manifestano bene spesso non solo gli affetti loro ed il loro modo di sentirli, ma eziandio anche la loro corporea conformazione, talchè chi munito di fino sguardo e penetrante criterio si occupasse di tener conto di siffatte osservazioni, potrebbe da esse dedurne ed istituire una scienza forse più certa di quella ond'ebbero fama i Della Porta, i Gals e i Lavatres. Fu d'animo gentile Raffaello, formoso di persona, cortese cogli emuli suoi, e Raffaello toccò l'apice dell'eleganza: il Correggio, per quanto ne scrissero i biografi, impresse il proprio carattere alle sue figure, e per l'eguale principio avviene che molti artefici sforzansi in vano di coprire nelle opere loro quella ruvida corteccia in che gli avvolse la natura. Ma abbastanza mi trattenni sui meriti e sugli elogi di un nostro concittadino più che non lo richiedeva il tenore dell'argomento: non avrò sperse però le mie parole, perchè gli esempi famigliari di virtù servono di maggior eccitamento a seguirli.

Sia la grazia un dono ingenito, sia una prerogativa che artificialmente si consegua mercè di una disposizione ad uniformarsi a que' tipi che la contengono, indicibili sono i vantaggi che da essa se ne ritraggono, giacchè quelle cose nelle quali si ravvisa prepotentemente influiscono sulla nostra sensazione e sopra i nostri giudizj. Impressa la riscontriamo ne' marmi greci, e c'invita ad adorarla; collegata colle altre esimie doti di Rafaele, le sublima e ci sforza ad acclamarlo pittore sovrano: più sorridente e nuda in Correggio ottiene tutt'i nostri suffragi e ci rapisce; contaminata da qualche macchia in altri artefici, le copre di un velo e ci seduce; circondata da difetti, li minora, ci costringe ancora ad ammirarla, ci rende indulgenti, ne disputiamo per essa. Effetti sì vantaggiosi certamente non furono sconosciuti ai più celebri artisti. Se nelle opere de' Caracci, de' loro allievi e competitori andar dovessimo in traccia dell'antica purità dello stile, stupiremmo in vero come siasene fin qui alzato tanto grido per questi pittori: eppure i Caracci, i loro allievi e gli emuli loro non cesseranno di riscuotere laudi finchè durerà il buon gusto della pittura. E perchè? perchè il loro fare è una mescolanza di stile Correggesco, di Paolo

Veronese e talvolta di Raffaello, perchè le loro composizioni, il loro disegno, il loro colorito sono ripieni di brio e di lepore, perchè assaporarono quanto c'è di gusto, di bella maniera, di facile, di grandioso e di bell'artificio in tutti gli altri pittori.

Questo elemento però, che tanto prestigio e tanta malia induce nelle arti, e che di tanto avvalora le produzioni che lo contengono, quando non sia ristretto entro limitati confini, genera un effetto totalmente contrario. Quel ruscello che colla frescura delle sue acque mantiene verdi e smaltate di ognora rinascenti fiori le sponde che dolcemente lambisce, se avviene che di sovrabbondante umore s'accresca il suo alveo, più rapido discorre, straripa, e torbido e limaccioso offusca e distrugge quelle bellezze che invitavano a riguardarlo. Non altrimenti succede della grazia nella pittura e nella scultura. Siccome essa consiste in un circoscritto contorno un poco più addentro o all'infuori, in quel poco più o poco meno di gradazione di chiaroscuro, in quella proporzione più o meno svelta, in quel prolungamento od accorciamento di parti, in quella maggiore o minore indicazione di espressione o di moto; così se non si passeggia, per meglio esprimermi, sopra un filo o non si regge all'equilibrio già azzardoso, si cade in affettazione. Quindi subentra o la smania di accrescere o diminuire, quindi col troppo anatomizzare, col cercare movimenti e contrasti, le bellezze scompajono onninamente, ed in vece di linee, di forme, di attitudini, di espressioni grate a vedersi scaturiscono lezie, smorfie, contorsioni, e talvolta ridicolaggini. A questi passi perigliosi trovaronsi talora anche gli uomini grandi; ma tolga il Cielo che per convalidare l'asserzione sfuggitami io qui mi associi all'autore dell'arte del vedere, rilevando con acre sarcasmo qualche macchia che vedesi così nel sole come nelle opere anco immortali. Dirò solamente che la preziosità delle grazie nelle arti è in ragione della difficoltà di maneggiarle o di saperle conservare; dirò che anche i genj più sublimi allettati da queste sirene troppo qualche volta ad esse si avvicinarono, che per soverchio ardimento non ristretto dal rispettare que' confini, oltre i quali cessano di serbarsi immacolate; e dirò finalmente che i loro tentativi fruttarono ad essi deboli censure, non già diminuzione di fama. Il Correggio fu da taluno accagionato di alquanto leziosaggine e di troppo ricercato movimento: *un po' di grazia del Parmigianino* sta ne' dettami che Agostino Caracci racchiuse in un sonetto e prescrisse onde giungere alla sublimità dell'arte: ed è poi un quesito da sciogliersi, se Raffaello non rapito da immatura morte sarebbesi mantenuto nel seggio più luminoso, dappoichè le mosse e la fierezza di Michelangelo avevano già incominciato a sedurlo.

Che se caddero talvolta gli uomini sommi ed originali nel rintracciare il raffinamento della bellezza, un esito infelice sortirono le imprese di non pochi imitatori. Nervo, cartilagini,

muscoli risentiti fino ne' corpi femminili e ne' putti, piedi alquanto corti, mani sempre imperiosamente prone e voltate all' indentro cogl' indici uncinati onde vie più pronunciarne i carpi, colli d' ordinario corti sopra late spalle furono i modi, fu la supposta graziosità di cui si compiacque il fiero e minaccioso Buonarroti, o a meglio dire fu quell' aroma ch' egli profuse a piene mani nelle sue figure, e che assaggiato da teneri palati vi produsse un guasto nel seusorio. Le papille nervee ne furono punte in modo che più gustare non poterono quanto v' era di più semplice e soave. Ma lasciando il linguaggio figurato, tutto ciò che quantunque alquanto urtato e risentito in Buonarroti non è privo di certa qual grazia tutta sua, ed anzi ammirasi, imitato da chi non possedette gli altri grandi elementi di quell' ingegno, diventò insoffribile. E siccome i seguaci di una maniera tendono d' ordinario ad alterarla, così le spalle tutte divennero quali Virgilio le vide a Pandaro, le mani furono tutte poste come in posizione sul clavicembalo, i moti furono convulsivi. Che ciò avvenisse ce lo attestano le produzioni dei Goltzj, degli Spranger e di tant' altri, deturpate tutte quante di somiglianti stravaganze e ridicolaggini. Nè diversa fortuna per senso opposto riscontriamo aver corso coloro che diedersi senza scorta di vigor d' arte (e ciò che più ammonta di senno) esclusivamente a ritrarre le Veneri e lo stile de' pittori graziosi. Laddove i primi per soverchia forza ed eccessiva mania furono dalla ragione proscritti e destinati all' obbligo; questi per debolezza parteciparono alla stessa sorte, giacchè sdolcinati, sbiaditi e languidi in tutte le opere loro atteggiarono e dipinsero colle stesse tinte l' odio implacabile di Annibale, i vezzi di Cleopatra e l' asperità del Cinico di Laerte.

Egli è dunque certissimo, e parmi d' avervi dimostrato che la grazia è una dote atta per sè stessa a procurare infiniti vantaggi, e che facile n' è il traviamento nell' esercitarla. Giovani alunni, questa facoltà che si sente e non si definisce, non va soggetta a norme, a teoriche, a precetti (1). Chi però agogna a possederla, fa d' uopo che, oltre il dono della naturale disposizione, alimenti in sè l' amore dell' arte e del sapere, e che ingentilisca lo spirito, educandolo con idee nobili e generose. Socrate scolpì le grazie, ne fu il zelatore e ne prescrisse particolarmente il culto al suo Alcibiade, che l' idolo fu della Grecia. La Grecia stessa e i popoli più colti eressero altari a queste divinità, perchè conobbero che, senza il soccorso di esse, rozze sarebbero specialmente le arti belle, inamabili le lettere e le

(1) Cette faculté délicate et céleste, qui semble trop subtile pour supporter même les chaînes de la définition, ne peut être soumise à aucune règle.

BURKE.

scienze, non esisterebbe il piacere, languirebbe l'umanità, spento sarebbe l'amore. Non la sola antichità quindi sentì il bisogno di tributare loro incensi, ma i monarchi, i pontefici, le nazioni più civilizzate gareggiarono mai sempre con possenti mezzi a promuoverne il culto. Quali e quante siano le sollecitudini di S. M. l'augustissimo nostro Sovrano per queste dive ve lo attestano questi luminosi incoraggiamenti, questo splendore accresciuto dalla presenza dell'umanissimo Vicerè (1) e della Serenissima di lui compagna, seguace di queste dive medesime, ve le guarentiscono le cure dell'egregio Magistrato che si compiace di coronare i vostri sudori. Giovani alunni, vi dedicherete voi con ardore ne' vostri lavori al culto delle Grazie, che inseparabili dalla bellezza sono il simbolo delle arti nostre? Ah sì, voi dimostraste e nelle grandi e nelle piccole gare quanta sia in voi la brama di distinguervi, di non rendervi indegni della protezione Sovrana e di pretendere alla stima ed all'amore de' vostri istruttori e de' vostri concittadini.

*Estratto dei giudizi delle Commissioni straordinarie
pei grandi Concorsi dell'anno 1822.*

ARCHITETTURA. — PROGRAMMA. Un magnifico edificio per una dogana da erigersi in una città capitale non marittima.

N.º 1.º coll'epigrafe — *Utinam* — Regolare la pianta e buone alcune parti nel corpo di mezzo; si è trovato però che nella distribuzione dell'area il concorrente avrebbe potuto più opportunamente provvedere ai comodi ed ai servigi dei locali più essenziali, se, collocato il corpo delle guardie di finanza, avesse ommesso l'altro inutile quartiere con iseuderie per un distaccamento di cavalleria. Le decorazioni poi tanto esterne quanto interne mancano di armonia, e mancano i dettagli in una scala maggiore.

2.º — *Quod potui ex me feci ipse magister ego* — La pianta è regolare, ma mancante della necessaria grandezza per gli emporj voluti dal programma. Le decorazioni interne dimostrano una disposizione nel concorrente a formarsi col tempo buon architetto; nelle esterne la Commissione non ha potuto approvare la porta principale d'ingresso, siccome imitazione di esempi non approvabili.

3.º — *Laus Deo* — La pianta è ben immaginata e distribuita, numerosi sono i magazzini intorno al gran cortile, ma alcuni

(1) La funzione, oltre di essere stata onorata dalla presenza delle LL. AA. II. RR. l'Arciduca Vicerè e l'Arciduchessa Viceregina, e preseduta da S. E. il sig. Conte di Strassoldo, fu assistita da S. E. Reverendissima Monsignor Arcivescovo e dalle altre primarie Autorità civili e militari.

troppo piccoli per le merci indicate nella relazione. L'emporio giudiziosamente collocato, ma gl'intercolonnj troppo stretti verso il cortile grande, e le rampe di comunicazione ai piccioli cortili rendono incomoda l'introduzione delle mercanzie nel detto emporio. Lodevole è il pensiero del recinto immaginato per vie più guarentire l'edificio da qualunque accidente. La decorazione sebbene sia vaga, ed il complesso presenti della novità, tuttavia trovasi un misto tra la severità degli ordini ed il resto delle decorazioni che lascia a desiderare quella eguaglianza di stile che distingue le opere dei buoni maestri.

4.° — *Chi per sublime onor talor s'adopra* — La pianta è regolare, gli emporj, la sala daziaria, la scala, l'abitazione del direttore e del custode sono convenientemente collocati: numerosissimi i magazzini di deposito. L'alzato esterno presenta una linea troppo estesa; egualmente troppo esteso è l'avancorpo di mezzo, ed inutile l'attico che lo distingue anche internamente. Le decorazioni sì interne che esterne sono di buono stile, per cui valutati i pregi indicati nella pianta, e posto a confronto col N.° 3.°, la Commissione dopo qualche discussione lo giudicò meritevole del premio. Se ne trovò autore

Il sig. CARLO RENZANICO di Treviglio allievo dell'I. R. Accademia.

PITTURA. PROGRAMMA — La partenza d'Ovidio per l'esilio. De'sette quadri posti in concorso la Commissione ha giudicati mancanti nelle parti più essenziali dell'arte i N.° 3.° e 6.°, auendue colla medesima epigrafe — *Uxor amans flentem, flens acrius, ipsa tenebat etc.* — il N.° 2.° — *Ignoscenda quidem* — ed il N.° 7.° — *Dum repeto noctem, qua tot mihi cara reliqui etc.*

Ha trovato nel N.° 1.° — *Conjux humeris obeuntis inhærens* — qualche merito di composizione ed alcune parti eseguite con sufficiente verità di effetto, ma troppo sacrificate le parti alla totalità dell'effetto medesimo, e soverchiamente trascurato il metodo del dipinto.

Ha trovato il N.° 5.° — *Vo rinforzando in me la brama antica* — abbastanza ben composto e bene espresso il dolore della partenza, non che assai bene distribuita la luce della fiaccola, ma vi ha riscontrate alcune figure non bilanciate secondo l'attitudine loro, varie sproporzioni nelle parti delle figure medesime e poca nobiltà nel carattere delle due figure principali.

N.° 4.° *Ter linen tetigi: ter sum revocatus: et ipse etc.* — La Commissione, a malgrado di alcuni difetti nell'attitudine della consorte d'Ovidio, di qualche monotonia nel carattere di alcune teste e di qualche mancanza nella prospettiva lineare del fondo, lo ha trovato degno del premio per la perizia maggiore nel disegno, per l'espressione conveniente al momento preso a rappresentare, per lo stile più deciso di antichità nelle parti tutte, pei grandiosi partiti delle pieghe, per l'accuratezza del dipinto e in fine pel fondo ben immaginato. Se ne trovò autore

Il signor GIOVANNI TEBALDI parmigiano, pensionato a Roma da S. M. la Duchessa di Parma.

SCULTURA. PROGRAMMA — La famiglia di Niobe saettata da Apollo e Diana, basso rilievo.

N.° 1.° coll'epigrafe — *Deh moviti a pietà, contrario nemo ecc.* — N.° 2.° — *A lui t'appressa pur, che non ingrato ecc.* — La Commissione, dopo uno scrupoloso esame di questi due bassi rilievi, si è trovata nella più forte dubbietà nell'assegnare il premio per aver dovuto riconoscere in amendue pregi tali a dar diritto a questa onorevole distinzione: ha trovato nel 1.° maggior vivezza di espressione, maggior perizia nel far trionfare le figure principali del soggetto; nel 2.° maggior intelligenza del genere di basso rilievo e del carattere delle antiche sculture. In entrambi però molta nobiltà di stile, sicurezza di disegno e maestria d'arte. Avendo quindi proposto un duplice premio, l'I. R. Governo, dedito ad incoraggiare colla sua munificenza le belle produzioni, si compiacque di accordarlo in vista della specialità del caso e del voto unanime dell'Accademia. Se ne trovarono autori

I signor FRANCESCO SOMAINI svizzero, domiciliato in Milano, e GIOVANNI PIAZZA di Viggiù, entrambi allievi dell'I. R. Accademia.

INCISIONE. N.° 1.° coll'epigrafe — *Se la sorte mi fosse amica* — La Commissione ha premiata quest'unica stampa rappresentante Venere che abbraccia Amore, tratta da un quadro del fu cav. Andrea Appiani, pel brillante intaglio e per la generale intelligenza e buona condotta di tutto il lavoro; ha opinato però che si accrescerebbe il pregio di essa se più tondeggiate fossero le cosce della Venere, e più rammorbidite la spalla d'Amore e le teste di ambedue le figure. Se ne trovò autore

Il signor MICHELE BISI milanese, già allievo dell'I. R. Accademia.

DISEGNO DI FIGURA. PROGRAMMA — I funerali di Patroclo, descritti da Omero.

N.° 1.° coll'epigrafe — *Addio, Patroclo, addio ecc.* — Qualche attitudine è ben trovata, ma la composizione slegata, e il protagonista collocato nel luogo meno dignitoso, e le figure generalmente mancanti di proporzione dimostrano nel concorrente uno sforzo immaturo.

2.° — *E batte a tutti — Per desiderio della palma il core* — La Commissione premiò questo disegno per la bella composizione, per l'espressione del soggetto, per la generale correzione ed eleganza dello stile, e per l'esatta osservanza de' costumi; avrebbe però desiderato che la figura d'Achille, benchè addolorato, fosse atteggiata più convenientemente al suo carattere, e che la prospettiva aerea in molte parti fosse più conservata. Se ne trovò autore

Il signor VITALE SALA milanese, allievo di quest'I. R. Accademia.

ORNAMENTI. PROGRAMMA — Una lucerna di metallo ad uno o più lumi da collocarsi sopra una tavola.

N.° 1.° coll'epigrafe — *O poverella mia, come se' rozza* — La Commissione premiò quest'unico disegno per l'eleganza totale della composizione, pel brio e per la squisitezza dell'esecuzione: vi ha però desiderato meno grande il vaso recipiente. Se ne trovò autore

Il signor GIACOMO CATTANEO milanese, allievo di quest'I. R. Accademia.

Concorsi di seconda classe.

Giudizj delle Commissioni permanenti.

PREMIATI.

ARCHITETTURA. — Per l'invenzione, il sig. *Antonio Buttazoni*, di Trieste. Il sig. *Giuseppe Cristoforetti*, di Novi.

Per gli ordini architettonici, il sig. *Antonio Luzzi*, milanese. *Accessit* il sig. *Giuseppe Barchetta*, svizzero.

FIGURA IN DISEGNO E PLASTICA. Per l'invenzione in disegno, il sig. *Carlo Bellosio*, milanese.

Per l'invenzione in plastica, il sig. *Alessandro Puttinati*, veronese. *Accessit* il sig. *Giovanni Ubicini*, milanese.

Scuola del nudo.

Per l'azione aggruppata in disegno, il sig. *Sigismondo Nappi*, milanese. *Accessit* il sig. *Carlo Bellosio*, milanese.

Per l'azione aggruppata in plastica, il sig. *Girolamo Rusca*, milanese. *Accessit* il sig. *Gaetano Manfredini*, bolognese.

Per l'azione semplice in plastica, il sig. *Gaetano Manfredini*, bolognese. *Accessit* il sig. *Giovanni Fantoni*, bresciano.

Sala delle statue.

Pel gruppo disegnato, il sig. *Pietro Negri*, di Varallo. *Accessit* il sig. *Carlo Corti*, milanese.

Per la statua isolata in plastica, il sig. *Giovanni Fantoni*, di Brescia.

Pel disegno dalla statua, il sig. *Giuseppe Bossi*, milanese. *Accessit* il sig. *Cristoforo Recalcati*, di Sovico.

Pel busto in plastica, il sig. *Luigi Scorzini*, milanese.

Elementi di figura.

Disegnatori dal rilievo, il sig. *Aurelio Alfieri*, milanese. *Accessit* il sig. *Giovanni Labus*, bresciano.

Disegnatori del nudo dalla stampa, il sig. *Luigi Borini*, milanese. *Accessit* il sig. *Francesco Anelli*, di Desenzano.

Scuola d'ornamenti.

Per l'invenzione il sig. *Antonio Salmoirago*, milanese.

Disegnatori dal rilievo il sig. *Carlo Sala*, milanese. *Accessit* il sig. *Sebastiano Frerri*, cremasco.

Disegnatori dalla stampa, i signori *Paolo Bernardi*, di Boulogne; *Onorato Andina*, d'Argegno, prov. di Como. *Accessit* i signori *Francesco Gianolini*, comasco; *Giovanni Cagnola*, milanese. *Prospettiva.*

Il sig. *Giacomo Rainoni*, luganese. *Accessit* il sig. *Antonio Luzzi*, milanese.

OPERE PERIODICHE.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, fascicolo 21.º

VIAGGI di Americo Vespucci, del padre *Canovai* (articolo estratto dal *North-American Review*). — Viaggio agli Stati Uniti d'America, od Osservazioni su la società, i costumi e il governo di quella contrada, di miss *Wright*. — Istituto dei poveri a Trieste. Stabilimento provvisorio di mendicità a Siena. — La Ciropedia di Senofonte, tradotta da Francesco Regis. — Necessità dello studio sul poema di Dante. — Ricerche geografiche sull'Africa interna settentrionale, di C. A. *Walkernaer*. — Compendio istorico del diritto commerciale e marittimo presso tutte le nazioni antiche e moderne, dell'avvocato Giovanni *Castinelli*. — Appendice dell'abate G. B. *Zannoni* alla lettera del M. *Ridolfi* contenente l'esame chimico d'un antico dipinto all'encausto.

Ragguagli scientifici e letterarij. Lettera del M. *Ridolfi* sopra alcune esperienze elettromagnetiche. — Orazioni alla croce, di Anton Francesco *Grazzini* detto il *Lasca*. Rime inedite di Raffaello *Borghini*, e di Angiolo *Allori* detto il *Bronzino*. — Elogio del cardinale A. Lante, di N. M. *Nicolai*. — Sopra una lezione di due versi dell'Ariosto. — Adunanda ordinaria dell'accademia dei Georgofili di Firenze del dì 11 agosto. — Società astronomica in Londra. — Della necessità della religione alla conservazione delle società umane: discorso del conte F. V. *Barbacci*. — Lettera del cav. G. G. *Ferrari* al cav. Monti sopra ciò che appartiene alla milizia nel divisamento del gran dizionario della lingua italiana. — Ultimi uffici alla memoria del cav. Bruno Amantea. — Inno alla musa Etnea, del M. *Gargallo*. — Saggio di poesie latine, italiane e greche, di Tommaso *Semola*. — Società di traduzione per tutte le lingue estere, sì vive che

morte, stabilita a Parigi. — Popolazioni di alcune monarchie di Europa. Consumo di generi coloniali. Commercio degli schiavi a Zanzibar in Africa. Regno di Palembang nell'isola di Sumatra. — Lettera di Francesco *Ricardi* autore del Vero metodo di leggere l'ebraico. — Osservazioni meteorologiche di agosto.

STATI PONTIFICI.

Giornale arcadico di Roma, fascicolo 44.º

SCIENZE. Schiarimenti sull'idrocefalo acuto negli adulti. Memoria di G. *Folchi*. — Opuscoli astronomici di G. *Calandrelli*, A. *Conti* e G. *Ricchebach*. (articolo 3.º) — Nuove scoperte scientifiche estratte da' Giornali letterarj italiani e stranieri.

LETTERATURA. Antico epitafio greco, spiegato da F. *Mercurj*. — Della necessità d'istituire in Roma una cattedra di letteratura classica italiana: discorso del conte Giulio *Perticari* (opera postuma). — Memorie storico-critiche intorno l'origine, i progressi e la decadenza del Foro Traiano in Roma, del signor *Viola* (articolo 3.º). — Rime di Michel-Aguolo *Buonarroti* il vecchio, col commento di G. *Biagioli*. — Dei vantaggi dalla cattolica religione derivati alla geografia e scienze annesse: dissertazione letta nell'Accademia di religione cattolica dal P. D. *Placido Zurla*. — Essais de versification d'après le mode proposé par l'auteur, il conte di S. *Leu* (Fine).

VARIETA' Elogio storico di Pietro Rubini, scritto da A. *Pezzana*. — Recherches historiques etc. avec supplément aux variantes déjà publiées sur les textes d'Hérodote, Thucydide, Xenophon et autres classiques etc., par J. B. *Gail*. — Elogio storico della contessa Bianca Uggeri Capece della Somaglia, scritto da F. *Gambara*. — Sermone del conte G. P. al conte Malaguzzi nell'occasione che il Vescovo di Reggio viene alla sua diocesi. — Discours prononcé à la chambre des pairs de France par M. le cardinal duc de *Bausset* à l'occasion de la mort du M. le duc de Richelieu. — Francisci *Orioli* epistolæ in C. Valerium Catullum. — Sonetto dell'avvocato G. B. *Adriani* composto nell'occasione che alcuni letterati romani s'unirono a celebrare l'anno cinquecentesimo dalla morte dell'Alighieri. — An inquiry into the origin and influence of gothic architecture. — Quattro canti della Gerusalemme del Tasso tradotti in inglese dal signor *Wiffen*. — *Remeade*, nome da aggiungersi alla Serie cronologica de' re del Bosforo Cimmerio. — Enorme calcolo, del peso di 32 once, trovato in un uomo dopo la morte sua. — Iscrizione scolpita in pietra con assai belli caratteri dissotterrata a *Saintes*. — Ode hébraïque sur l'inauguration du nouveau temple israélite de Paris, par de *Cologna*. Discours prononcé à l'occasion de l'inauguration du nouveau temple de Paris, par le même. —

Iscrizioni del dottor G. Labus. — Sonetto di D. V. di *Bagnacavallo*. — Iscrizione di L. G. Ferruzzi. — Bibliografia italiana. — Intorno al dialetto de' Fiorentini. — Romanzi storici di Walter Scott, volgarizzati da Gaetano Barbieri. — Osservazioni meteorologiche di agosto.

Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 23.º

Lettera inedita di Gaetano Migliore, nella quale si illustra una iscrizione greca. — L' *Odissea* d' Omero, tradotta dal cav. Ippolito Pindemonte. — Introduzione ad un trattato completo, dell' architetto Niccola d' *Apuzzo* sopra i tempj cristiani che si dicono chiese (originale). — *Idillj* del cav. A. M. Ricci. — Esame degli argomenti di politica economia che sono nel Trattato della volontà e de' suoi effetti del conte Destutt di Tracy (continuazione e fine). — La vergine di Abido, poema di lord Byron: saggio di una versione italiana di S. Viale. — Osservazioni fatte al Vesuvio nel 1821 e 1822 da T. Monticelli e N. Covelli (continuazione e fine). — Di un saggio di metrica versione de' salmi: lettera del P. A. M. Grandi (originale). — Di alcuni esperimenti fatti col solfato di chinina ed altre medicine nella scuola clinica di Roma: lettera del professor G. de Mattheis (originale). — Martirio di S. Felicità e de' sette suoi figli: quadro ad olio di Giorgio Berti pittore toscano. — Silloge d' iscrizioni antiche inedite illustrate dal M. G. Melchiorri e cav. P. Visconti (continuazione: con una tavola in rame). — Notizie del cardinale Giacomo Sadoletto, di F. Cancellieri (originale). — Dell' istoria di Erodiano tradotta in italiano da Pietro Manzi: risposta di Benedetto Blasi alla critica inserita nel tomo 26 di questa Biblioteca.

VARIETA'. Dei vantaggi dalla cattolica religione derivati alla geografia e scienze annesse: dissertazione del P. Placido Zurla. — Sopra i mezzi per riparare alla mortalità de' bambini esposti nell' orfanotrofio di Roma: Memoria del dott. Oronzio Maccaroni. — Caroli Mariæ Pedicinii, elegiæ septem de Deiparæ doloribus. — Risposta ad un articolo oltramontano sopra di una dissertazione del padre D. C. M. Narducci intorno l' Ideologia del conte Destutt di Tracy.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Giornale enciclopedico di Napoli, tomo 3.º dell' anno 1821.

OPUSCOLI SCELTI.

Memoria sulla composizione e sugli effetti di uno sciropo antisifilitico molto usitato, del dott. A. Savaresi (continuazione e fine) — Osservazioni su di alcuni casi d' idrofobia nel comune

di Lauria, de' signori *Viceconti* e *Vitarelli*. — Descrizione di alcuni idaridi osservati nell'aorta: lettera del dott. *Notarianni*. — Storia di una risezione delle coste e della pleura: letta alla R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Francia dal sig. *Richerand*. Rapporto dei signori *Descamps* e *Percy* sull'anzidetta Storia. — Istruzione sulla seminagione del pino di Riga, e sulla prima coltura di questa pianta, del signor *Thouin*. — Sulle cagioni della ineguaglianza degli storici italiani ed antichi: pensieri di L. A. *Forleo*. — Descrizione del lago di Agnano (Tratta dalle Opere del cav. Carlo Gastone della *Torre di Rezzonico*). — Notizie sulle scoperte filologiche dell'abate Angelo Mai. — Elogio di Leon Battista Alberti, di Giovanni Battista *Nicolini*. — Saggio di poesie latine, italiane e greche, di Tommaso *Semmola*.

LIBRI DIVERSI.

Catechismo medico dell'abate D. Angelo Antonio *Scotti*. — Saggio pratico-teorico sulla dottrina delle diatesi, di Emanuele *Ruffa Pancaldo*. — Ricerche sul tempio di Serapide in Pozzuoli, del canonico D. Andrea *de Jorio*. — Viaggio fatto nel paese di Cascenire l'anno 1783 da Giorgio *Forster*. — Il Tiberio di Tacito dagli Annali, per V. *de Mattei* (secondo articolo). — Storia letteraria de' tempi di mezzo, dagli ultimi anni dell'impero d'Augusto fino al risorgimento delle lettere nel secolo 15.^o, compilata da G. *Berington*. — Opere di lord *Byron* (dalla *Revue encyclopédique*). — Scelta delle poesie originali de' Trovatori, del sig. *Raynouard*. — Atti della Società letteraria di Bombay. — La dama del lago, di Valter-Scott: traduzione di G. *Indelicato*. — Lettere e versi di Torquato *Tasso*, pubblicati da Giuseppe Bernardoni. — Alle Najadi: inno alla greca dall'inglese, di M. *Akenside*, recato in verso italiano da T. J. *Mathias* inglese. — Notizie intorno alle opere di Gaudenzio Ferrario pittore e platicatore, di Gaudenzio *Bordiga*.

NOTIZIE SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

Estratto de' lavori della R. Accademia di scienze di Napoli per l'anno 1821: classe di fisica. — Ragguagli bibliografici: libri francesi. — Fregata a vapore in America. — Utilità del sal comune in agricoltura. — Notizia sul celebre scultore Thorwaldsen. — Trattato sull'origine delle lingue dell'Europa, e sopra i diversi punti di contatto che esistono tra esse, del signor *d'Arudt*. — Bagno di rosso antico di un sol pezzo nel Museo Vaticano. — Acido piro-legnoso per conservare le carni. — Animali ammazzati col gas azoto. — Raffinerie di zucchero in Egitto. — Lampada a gas. — Lettera di D. Orazio *Tafari* sul tremuoto dell'isola di Tremici del 21 novembre, e su i fenomeni che l'accompagnarono. — Lettera de' signori Vitarelli e Viceconti su di alcune poesie di Torquato Tasso e di Francesco Petrarca pubblicatesi da poco tempo come inedite, le quali erano già conosciute per le stampe.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Memorie dell' I. R. Istituto del regno Lombardo-Veneto. Volume I e II, anni 1812-13-14-15. — Milano, 1819-21, in 4.° grande, dall' I. R. Stamperia, il primo di pag. 316 e 64 di prefazione, con 6 tavole in rame; il secondo di 359 e 60 di preliminari, con sei tavole parimente in rame.

Di questi primi volumi degli atti dell' I. R. Istituto che escono sotto gli auspicj di S. M. I. R., e che saranno ben presto seguiti da altri e specialmente dal III.°, già finito di stampare, ci riserbiamo a ragionare partitamente nei seguenti fascicoli, seguendo l'ordine già da noi adottato per le memorie della R. Accademia di Torino, di premettere cioè la notizia degli scritti relativi alle belle lettere o alle scienze morali e politiche, e di soggiugnere quindi le memorie che alle scienze naturali si riferiscono, e quelle per ultimo che concernono le matematiche e la medicina.

Giova intanto rendere nota la pubblicazione già fatta di questi volumi, dei quali trovansi esemplari vendibili presso il negozio *Fusi, Stella e comp.* al prezzo, che rimarrà inalterabile anche pei volumi seguenti, di lire 10 italiane per ciascuno. L'edizione è fatta senza risparmio, bellissima è la carta, e assai lodevoli i caratteri.

Raccolta delle migliori fabbriche, monumenti e antichità di Milano. Le tavole citate in questo foglio formeranno parte del fascicolo susseguente, essendo di già compito il numero delle quattro tavole promesse nel manifesto. Fascicolo 13 e 14. — Milano, 1822, in 4.° fig.

Provano questi due fascicoli la continuazione di quest'opera non solo, ma anche l'impegno singolare dell'editore di renderla sempre più utile, istruttiva e piacevole. Continuandosi la descrizione del duomo o della cattedrale, nella tavola 51 si presenta il pilastro posto di facciata all' I. R. palazzo; nelle susseguenti fino alla 56 si offrono varj dei così detti *dettagli* ed

ornamenti della facciata, delle porte e dei lati; nella 56 l'alzato esteriore di uno dei fianchi del tempio; nella 57 l'elevazione geometrica della veduta di tutta la parte posteriore; nella 58 un finestrone del coro, e nella 59 l'aguglia che conduce al piano superiore della cupola.

Tutti i monumenti veggonsi illustrati con molta diligenza, e alla pag. 76 vediamo con piacere di molto arricchito il novero degli scultori, che modellarono o fecero statue per ornare la facciata ed abbellire le agugliette. Degno di lode è pure il cenno che si fa alla pag. 77 e segg. dei varj disegni presentati in diversi tempi al solo oggetto di terminare la facciata, ed anche il catalogo che si espone dei disegni che conservansi presso la fabbrica della chiesa, e di quelli che ancora rimangono presso alcuni particolari.

I disegni dei varj monumenti sono in generale assai lodevolmente eseguiti; merita però tra tutti particolare commendazione quello della tav. 58, nel quale vedesi con moltissimo artificio rappresentato un finestrone del coro, ed indicate scorgonsi perfino le pitture esistenti nei vetri.

Ritratti di rinomati viventi compositori, cantanti e professori di musica italiani. Fascicolo I. — Milano. 1822, presso Artaria, negoziante di musica, stampe e carte geografiche.

« L'Italia, dicono gli editori nel loro programma, madre fe-
 » conda di begli ingegni in ogni genere d'arti, fu mai sempre
 » la sede prediletta dell'armonia; quì la bell'arte della musica
 » ebbe culla, e dai tempi remoti sino a noi non cessò di pro-
 » durre genj che non solo nel natio paese, ma ben anche nelle
 » più lontane contrade dell'Europa signoreggiarono e signoreg-
 » giano gli umani cuori, tanto cogli armonici loro componimenti,
 » quanto colla soavità del canto. » Si credette dunque loda-
 » bile divisamento il produrre le fedeli immagini di quegli indi-
 » vidui, che a' giorni nostri illustrano il nome italiano con quel-
 » l'arte divina, ed il pubblicare una serie di ritratti scelti dei
 » più rinomati compositori, cantanti e professori di musica italiani
 » viventi, eseguiti da distinti artisti ed allievi di questa I. R. Ac-
 » cademia delle belle arti.

Limitare volendosi per ora l'associazione ad un numero de-
 terminato, si è ora stabilita una prima serie di 50, divisa in 12
 fascicoli, ciascuno dei quali comprenderà quattro ritratti, e l'ul-
 timo soltanto ne conterrà sei. Il prezzo è pure limitato a 4 lire
 per ciascun fascicolo o sia ad una lira per ritratto.

Uscito è già il primo fascicolo, il quale ci dà campo ad
 augurare assai bene per la continuazione di questa bella impresa.

I quattro ritratti d'illustri cantanti che si presentano, fanno certamente onore ai talenti dei signori *Altini* e *Caporali*, giacchè conservata vediamo la parte più essenziale in questo genere di lavori, quella cioè dei lineamenti caratteristici.

Non dubitiamo che l'opera sarà continuata, come nel prospecto di associazione si promise, con accuratezza e con zelo. I nomi che vediamo registrati nell'elenco sono tutti chiari ed illustri al pari di quelli già pubblicati; solo rimane a desiderare che qualche penna illustre italiana si accinga ad accompagnare questi ritratti con alcuna notizia compendiosa delle persone rappresentate.

Dell'istoria d'Italia antica e moderna, del cavaliere L. Bossi, con carte geografiche e tavole incise in rame. — Milano. 1822, presso gli editori G. P. Giegler librajo, e G. B. Bianchi e Comp. stampatori. Vol. 18.º in 8.º di pag. 511, ed in 18.º Prezzo d'associazione lir. 6 per l'edizione in 8.º e lir. 4 per quella in 18.º

Storia de' Francesi di J. C. L. Simondo DE SISMONDI. Traduzione dal francese di Benedetto PEROTTI. — Milano, 1822, dalla tipografia di Commercio, in 12.º Vol. 4.º di pag. 357 in 12.º Prezzo d'associazione lir. 2. 50.

Delle antichità giudaiche di Giuseppe FLAVIO, tradotte dal greco ed illustrate con note dall'abate Francesco ANGIOLINI, piacentino. Tomo 5.º, in 4.º ed in 8.º

Storia della guerra giudaica di Giuseppe FLAVIO, tradotta dal greco ed illustrata con note dal suddetto. Tomo 1.º

(Queste opere appartengono alla Collana degli antichi storici greci volgarizzati, che pubblicano i tipografi fratelli Sonzogno di Milano.)

Del solfato di chinina e del metodo più facile di ottenerlo. Memoria di Ottavio SILVA farmacista. — Milano, 1822, presso Paolo Cavalletti sulla corsia de' Servi, n.º 600, di pag. 24 in 12.º

Formulario per la preparazione e l'uso di molti medicamenti nuovi, di F. MAGENDIE, membro dell'Accademia reale di medicina ecc., dal francese nell'italiano trasportato ed accresciuto di note ed aggiunte da Antonio CATTANEO, chimico farmacista, maestro privato di economia rurale. Seconda edizione fatta sull'ultima di Parigi, con aggiuntavi un'Appendice. — Milano, 1822, per Giovanni Silvestri, di pag. 174 in 12.° Prezzo lir. 1. 50.

La scienza della legislazione, di Gaetano FILANGERI, con giunta degli opuscoli scelti. — Milano, 1822, dalla Società tipografica de' Classici Italiani. Vol. 1.° al 4.°, in 8.° Prezzo d'associazione lir. 16. 30.

Opere di Cesare BECCARIA. Milano, 1822, dalla Società suddetta. Volumi 2 in 8.° Prezzo lir. 11.

(Queste opere appartengono alla Collezione delle opere classiche del secolo 18.°)

Relazione degli scavi fatti nell'anfiteatro di Verona l'anno 1819 presentata alla Commissione al pubblico ornato da Bartolomeo cav. GIULIARI, membro della medesima. — Verona, 1821, dalla Società tipografica.

Nel tomo XIII di questa Biblioteca pag. 131 fu da noi inserita la relazione degli escavamenti fatti nell'anfiteatro di Verona l'anno 1817, presentata alla commissione al pubblico ornato dal conte Bartolomeo Giuliani, membro della medesima, corredata altresì delle opportune figure. Ora ci si presenta altra relazione degli scavi fatti nell'anfiteatro suddetto l'anno 1819 pubblicata dallo stesso Giuliani nello scorso 1821. Riprodotte essendosi ora nella tav. 1 le stesse figure che allora furono da noi unite alla relazione, ci si offre il comodo di servirci degli stessi numeri e delle stesse lettere per corredo di questa descrizione.

Nella continuazione per esempio dei lavori nel tratto dell'arena compresa tra i ponti LM della figura 1 della detta tavola, trovaronsi molte lastre di pavimento di pietra viva, e molte pietre confusamente rovesciate, della grandezza di uno a quattro piedi incirca. Dalla forma delle dette pietre parve ad alcuno che destinate fossero a destra ed a sinistra sopra le mura che fiancheggiano tutta l'opera rinvenuta nell'arena, a

fine di appoggiarvi i travami che sostenere dovevano il tavolato mobile, acciocchè con maggiore facilità fosse disciolto e levato in tutto o in parte, a norma della natura e qualità dello spettacolo.

Sembra il relatore dolersi dell'esistenza attuale di un palco scenico nell'arena, che toglie ora di proseguire lo scavo nella parte superiore, il che darebbe adito a vedere alcune di quelle pietre nobilmente collocate al loro proprio luogo. (I fogli pubblici ci hanno appunto negli ultimi di ottobre avvertiti che il voto dell'autore è stato compiuto, e che quell'importuno ingombro debb'essere tolto da un luogo troppo venerabile per la sua antichità.)

Nell'altro scavo dal punto M al punto O si trovò nel fondamento un battuto sodissimo, e si trovarono ancora smisurate pietre tutte spezzate, benchè grosse da 10 in 12 onces, le quali servire dovevano probabilmente di copertura al condotto sotterraneo delle acque. In questo trovossi che non immetteva direttamente l'euripo dintorno al podio, il quale ricevendo le acque dal piano convesso dell'arena, le scarica invece ne' condotti che dividono l'asse minore; bensì vi comunicano i condotti dell'ambulazione minore, rappresentati nella tavola già esposta sotto il num. 10, fig. 1. In quel condotto ha principio lo scolo generale, forse non del tutto opportunamente nominato *galleria*, nella quale entrano tutti i condotti interni delle ambulazioni e del portico esteriore dell'anfiteatro. I lavoratori entrati in questo sotterraneo, giunsero fin oltre la distanza di piedi 215 sempre al disotto delle vie e delle case, e fin sotto alle cantine verso il fiume. Qualche tratto però manca della volta, e sono in gran disordine anche i muri laterali; in qualche luogo la volta è sorretta in aria dalle sole estremità e dalla perfetta connessione de' macigni ben cementati sotto il peso di 18 e più piedi di terreno oltre i caseggiati; dubbio è tuttavia se quel condotto o galleria fosse continuatamente coperto a volta.

Sotto l'orto di un privato trovossi una via ad uso romano costrutta, che forse essere potrebbe una parte della Claudia Augusta Veronese procedente da Ostiglia; essa era fabbricata di macigni poligoni piani al disopra ed acuminati al disotto, nel qual modo costrutte erano la via Postumia tra Peschiera e Castelnuovo, ed altra che si rinvenne tra S. Stefano e S. Giorgio. Vulcanica si pretende la natura di questi macigni, analoga a quella che trovasi in gran quantità su le colline di Cognola e presso i bagni di Caldiero. Si annunzia che questa lava usata anche nella via Appia, volgarmente è chiamata *selce*, ma non così facilmente potremmo ammettere coll'*Uggeri* il nome da esso usato di *basalte piombaccio*.

La via rinvenuta in quel luogo era formata a rampa a fine di lasciar libero il passaggio al sottoposto condotto; una parte però della medesima era sfasciata, e solo trovaronsi le sommità dei

muri laterali con qualche quadrone cotto. Fu anche trovato il piano di battuto coperto di due corsi di simili quadroni, nè alcun indizio si rinvenne di macigni o di calce della volta distrutta.

Due fori trovaronsi ne' muri del condotto al disotto dell' accennata via, l'uno a destra di un piede d'altezza ed once nove di larghezza; altro a sinistra di un piede ed once sette di altezza, e un piede e un'oncia di larghezza. Questi hanno nell'interno un condotto verticale, pure di mattoni cotti, di once sei e mezzo in quadro, per mezzo del quale ricevevano le acque della via e dei luoghi adjacenti.

Trovaronsi ancora in quegli scavamenti varj pezzi di marmo di diverse qualità che servivano forse ad ornare qualche parte dell'anfiteatro; più due medaglie della famiglia *Quinzia*, che si dissero rinvenute sotto la via sopra indicata, che contemporanea essere doveva all'anfiteatro, giacchè i quadroni di terra cotta in essa adoperati sono precisamente della stessa dimensione e qualità di quelli dei muri dell'arena. Se dunque quella via era la Claudia, se ne può dedurre qualche lume per la storia di questo insigne monumento. Una iscrizione posta sul muro della casa *Ridolfi* indica la cura, che il municipio si prese nell'anno 1818 di scavare e di ricoprire quell'acquedotto: sussiste pure la lusinga che continuandosene lo sgombramento, si troverà quale e dove fosse lo sbocco del condotto medesimo nel fiume, il che indicherà quale alterazione sofferta abbia il suo alveo.

Lo scolo generale, o come si dice nella relazione, la galleria, trovasi larga a principio piedi 4, once 6, e di mano in mano si va restringendo, giacchè al punto dell'antica via non arriva che a piedi 2, once 4. Quella costruzione fu forse praticata con molta avvedutezza, affinchè il peso e la velocità delle acque superiori meglio tenessero espurgata la parte inferiore.

In altra escavazione presso il podio, fatta per riconoscere se il piano dell'arena anticamente si estendesse per tutta la profondità della parte scoperta, si trovò alla profondità di un piede incirca nell'arena ghiaja comune mista di poca terra; nel rimanente fino a piedi 10 sotto al podio s'incontrò ghiajone misto di macigni detti nel paese *ceregni*, sempre più grossi quanto più si approfondava lo scavo, nè si scoprì alcun indizio che mai si fosse toccato quel terreno. Solo al disotto dell'euripo che scorre lungo il podio, si trovarono due piedi e mezzo di battuto, che investiva il podio medesimo per assodare le pietre che lo componevano; dal che si raccoglie essere sempre stato il piano dell'arena quello che al presente si ritrova, e che il lavoro rinvenuto nel mezzo non dee riguardarsi come opera posteriore, ma come contemporanea al rimanente dell'edificio.

Gli scavi fatti all'intorno del così detto pozzo, già accennati nella prima relazione, diedero a vedere due differenti maniere

di costruzione, cioè la superiore di muro incerto con incamicciatura interna di quadroni cotti, e l' inferiore di sola incamicciatura; questi modi differenti di costruzione non furono però ravvisati se non da un lato dalla parte esteriore del recipiente.

Progredendo nel lavoro o sia nello spurgo delle materie che entro giacevano, si trovò che la parte ancora inferiore alle sopra indicate era opera più antica, e si vide che i quadroni erano di diversa dimensione, cioè di piedi uno di lunghezza, once 7 di larghezza e due e tre quarti di altezza, con mezz' oncia incirca di curvità interna. La profondità di questo lavoro, forse contemporaneo al restante dell' edificio, si riconobbe di piedi 12 sino al pelo dell' acqua, e da questo fino al supposto fondo di piedi 2, once 6. Dicesi supposto, perchè il recipiente non era espurgato a dovere, e quel fondo che pareva sodo, non era che un mescolgio di pietre e ciottoli.

Si bramava di conoscere dove il condotto avesse lo sfogo, ma si trovò impedita l' uscita da grossa pietra sovrapposta, per cui rimase l' incertezza, se si desse luogo alla comunicazione pel vomitorio vicino o pel podio coll' arena. Anche al di sopra della pietra che cuopriva la scala, si trovò indizio di muro di recente costruzione. Quella scala non più larga di piedi 2, non avente che otto gradini, doveva servire per gli operatori che nascostamente scendevano nel basso piano.

Si compie questa relazione colla descrizione di tutti que' frammenti, che negli scavi si sono raccolti, non che degli altri già trovati in addietro in una demolizione, e donati alla commissione dal sig. *Carlo Pindemonte*. Consistono que' frammenti in alcuni capitelli, in una base e pilastro riquadrato da tutti i lati, e capitello di ordine corintio di marmo del paese, detto *nembro*; in due medaglie imperiali di *Augusto*, l' una e l' altra di bronzo, in una pietra che unita ad altre fiancheggiava le mura di mezzo dell' arena, in sette rocchi di colonne trovati nel basso piano dell' arena, pure del marmo suddetto, e in altri tre rocchi dello stesso marmo, coi quali si è potuto ricomporre una colonna ben proporzionata. In un' appendice del giorno 28 novembre 1819 si annunciano alcune disposizioni municipali, le quali lasciano luogo a sperare, che dal proseguimento di quegli scavi possano ottenersi più ampie notizie dello stato antico del monumento, e nuovi frammenti favorevoli ai progressi della erudizione.

Dell'anfiteatro di Pola, dei gradi marmorei del medesimo, nuovi scavi e scoperte e di alcune epigrafi e figuline inedite dell'Istria con VIII tavole, saggio del canonico Pietro STANCOVICH, socio di varie accademie. — In Venezia, 1822, per Giuseppe Picotti, in 8.^o

Molto era stato scritto su l'anfiteatro di Pola da dotti antiquarj che trattarono di quegli edilizj in generale, ed anche da alcuni che di quello in particolare ragionarono, come il conte *Gian Rinaldo Carli*, che una parte delle sue *antichità italiane* consacrerò all'illustrazione dell'Istria, dei monumenti di Pola, e di quel celebre anfiteatro. Ora il canonico *Stancovich* propone alcuni nuovi schiarimenti intorno ai gradi marmorei del medesimo, le notizie di nuovi scavi e di nuove scoperte, e finalmente alcune epigrafi e figuline inedite dell'Istria.

Si esaminano da principio le opinioni di alcuni scrittori, che quell'anfiteatro giudicarono piuttosto un teatro; di altri che poco conto ne fecero, e finalmente di coloro che opinarono, che l'interno di quell'edificio fosse di legno. Si prova all'incontro che desso era veramente anfiteatro, e che l'interno costruito non era di legno, ma bensì di pietra con gradi marmorei. La base di queste dimostrazioni trovasi principalmente nelle opinioni e nelle scoperte del *Carli*, ma queste confermate veggonsi dai nuovi scavi e dalle nuove scoperte, che argomento formano dell'articolo terzo del capo primo, corredato da una tavola in rame che la pianta presenta di tutto l'anfiteatro. Risulta chiaramente da queste nuove scoperte, che esistevano porte architravate, scale al numero di quattro, corridoi, vie corrispondenti agli archi, gradini marmorei, camerini che servivano d'ingresso alle vie, torricelle con altre scale incrociate di legno, ambulacri ove bellissimi marmi trovaronsi, e mura e pietre rovesciate, che tutte una costruzione marmorea indicavano. In poca distanza dalle porte delle carceri si sono pure osservate di nuovo alcune finestrelle, delle quali difficile sarebbe l'indicare a quale uso servissero, qualora non avessero appartenuto ad altre carceri, ove si conservassero i prigionieri e gli schiavi destinati ad essere sacrificati o anche i cadaveri dei succumbenti, onde sottrarli alla vista del pubblico.

Nell'articolo quarto si parla dei sotterranei o sia acquedotti dell'anfiteatro, e si esibisce la pianta dei medesimi.

Nel capitolo secondo si ragiona dei gradi marmorei o dei sedili dell'anfiteatro, de' quali si espongono esattamente le dimensioni giusta le scoperte fatte nell'anno 1820, nel quale 40 di que' gradi furono trovati, parte con lettere, parimente dall'autore esposte, parte senza lettere. Altri tre gradini erano

stati messi in luce cogli scavi ordinati nell'anno 1810 dal maresciallo *Marmont*. L'autore col soccorso di alcune antiche iscrizioni e con molte erudite ricerche illustra le lettere apposte ai gradi, che riguardare si possono come altrettante iscrizioni o forse come nomi abbreviati. S'inseriscono quindi in altro articolo alcune dotte ricerche sul piede antico romano di *Vitruvio*, sul veneto e sul piede con cui fu edificato l'anfiteatro di Pola.

Non contento l'editore di avere esposto le nuove scoperte, è passato con ingegnose congetture a presentare lo spaccato e l'idea del modo in cui era un tempo costruito l'anfiteatro.

Dell'epoca degli anfiteatri in generale e specialmente di quelli di Verona e di Pola, e di un tempio d'*Ercole*, si tratta diffusamente nel capitolo terzo. Si ragiona da prima dei principali edificj per gli spettacoli, che erano il circo, il teatro e l'anfiteatro; si prova quindi che il primo edificio per gli spettacoli fu l'anfiteatro; si rende ragione del perchè si facessero in Roma anfiteatri di legno prima degl'imperatori, e poscia si cominciasero di pietra, cioè forse perchè in tempo della repubblica tutto e massime il potere era temporario e momentaneo; si ricerca se nelle provincie esistessero anfiteatri di pietra, quantunque in Roma non ve ne fossero che di legno, e si sostiene l'affermativa, e venendo quindi all'epoca che in generale fissare si possa agli anfiteatri provinciali e quale stabilire debbasi a quello di Verona, si opina che attribuire si debba all'età di *Gallieno* l'anfiteatro veronese esistente, forse rifabbricato sopra altro più antico. Affine di rischiarare l'epoca dell'anfiteatro di Pola, lo collega l'autore col tempio d'*Ercole*, del quale, appoggiato ad alcune antiche iscrizioni, attribuisce la fondazione ai duumviri *Cassio* e *Calpurnio*, e quindi ad un'epoca di poco posteriore all'anno di Roma 574, verso il qual tempo Pola fu dedotta in colonia.

Il capitolo quarto non contiene se non le epigrafi e figuline inedite di Pola, di Gallesana, di Barbante, di Trieste, di Parenzo e di altri luoghi dell'Istria. Le illustrazioni soggiunte alle epigrafi ci danno a conoscere che l'autore è molto versato in quest'arte. Conchiude egli finalmente, che l'anfiteatro di Pola fu veramente un anfiteatro con tutto l'interno di pietra, e solo l'ultimo *Meniano* in tavolati di legno; che le iscrizioni dei gradi indicano la proprietà del luogo; che le ultime scoperte danno fondamento a determinare la pianta, lo spaccato e l'interno andamento della gradinata, e che colla notizia del tempio d'*Ercole* si può congetturare l'epoca del medesimo, colle iscrizioni indicare tre nuove colonie e varie nuove famiglie istriano-romane. Si propone per ultimo un'iscrizione onorifica al regnante Imperatore, siccome quello che col proprio peculio ha voluto restaurare gli archi rovinosi e portare a nuova luce quel prezioso monumento dell'antichità.

Nell'attribuire le dovute lodi all'autore di quest'operetta, che gradita riuscirà certamente agli archeologi, non dissimuleremo, che le figure in rame che l'accompagnano, ben disegnate dall'autore medesimo, avrebbero potuto essere intagliate da mano più esperta e con maggiore finezza.

Biografia universale antica e moderna, ossia Storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti, opera affatto nuova compilata in Francia da una Società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano, con aggiunte e correzioni. Vol. III. — Venezia, 1820, presso Giovanni Battista Missiaglia.

Ecco il terzo volume di un'opera, della quale abbiamo non ha guari fatta menzione in questa Biblioteca, e che ci compiaciamo di vedere continuata con ardore. Questo volume però di giusta mole, cioè di 478 pagine, non giugne ancora a compiere la serie degli articoli cadenti sotto la lettera *A*.

Lodiamo i veneti editori per avere prestato molta cura agli articoli che concernono gl'illustri Italiani, come per esempio a quello di *Jacopo Antiquario*, il quale fu lungo tempo segretario ducale in Milano, amante delle buone lettere e protettore grandissimo de' letterati. Non sapremmo per altro, al cominciare della prima colonna nella pag. 24, intendere quali fossero i *Mora*, quegli oppressori degli *Sforzeschi*; giacchè se si vuole con questa frase indicare *Lodovico il Moro*, era egli pure uno degli *Sforzeschi*, come nell'articolo medesimo si osserva. Avvertiremo pure che il *De Balbe* nominato alla pag. 27, scrittore della vita di *Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni*, che ognuno crederebbe un Francese, non è che il conte *Prospero Balbo*, benemerito presidente dell'Accademia di Torino.

Qualche difficoltà saremmo pure per muovere su la nomenclatura degli *Antonii*. Sta bene che *Antoine* si traduca in *Antonio*; ma non per ciò si potrà chiaramente ravvisare chi sia *Paolo Gabriele Antonio*, celebre teologo, che tutti conoscono sotto il nome del padre *Antoine*. Così in *Giacomo Dionigi Antonio* alcuno non ravviserà forse il famoso architetto francese che edificò la zecca in Parigi, e altre fabbriche grandiose innalzò nella Spagna e nella Svizzera. A questo proposito osserveremo pure essere stati ommessi un altro *Antoine*, cioè *Niccolò*, celebre per i suoi cambiamenti di religione e per essere stato pubblicamente abbruciato in Ginevra, come pure *Antonio* di *Galatona* nativo di Otranto, medico al tempo stesso, poeta, filosofo e geografo, autore di una descrizione di Gallipoli, di

un elogio scherzevole della gotta, e di molte poesie latine ed italiane.

Troppo lungo ci parve l'articolo *Apostoli*, che forse poteva del tutto ommettersi, qualora non fosse da patria carità suggerito; scritto con diligenza e con qualche maestria è l'articolo che concerne il nostro celebre pittore *Appiani*, nato in Bosizio, non in *Bosizio*, come nell'articolo si è stampato. All'articolo *Aratore* il sig. *Ginguenè* notò che il suo poema era stato impresso unitamente ad altri poemi cristiani nel 1502 da *Aldo*, e non si risovvenne che in Milano era stato stampato nel secolo XV, cosicchè si credette per errore stampato avanti il 1470. In generale osiamo raccomandare agli editori veneti di prestare grande attenzione alla bibliografia, che dagli scrittori francesi viene spesso volte trascurata. All'articolo poi *Arduino*, siamo attoniti al vederli rimandati al nome di *Hardouin*, mentre questo poteva italianizzarsi assai più acconciamente che quello di *Antoine*. Alla serie degli *Ariosti* si sarebbe pure dovuto aggiugnere un *Francesco*, che scrisse dell'olio del monte *Zibino*, o sia del petrolio, ed altro *Lodovico* che scrisse un libro de' semplici, intitolato l'*Herbolato*.

Queste brevi osservazioni non ci diminuiscono tuttavia il desiderio di vedere questa edizione con sollecitudine e con diligenza continuata.

DUCATO DI GENOVA.

Sonetti della Ven. VERNAZZA da Genova con altre poesie di autori genovesi. — Genova, 1822, tipografia Pagano.

Il chiarissimo signor cav. avvocato Ronco ha con saggio divisamento riunito in un piccol volume le poesie varie della venerabile Vernazza, arricchendole di erudite note; un sonetto di donna M. Angela Di-Negro, e per ultimo alcune terzine inedite del Laviosa, uno de' più eleganti e dotti poeti del secolo decimottavo: e ne sia prova il capitolo intitolato l'*Amor fi-gliale* che qui riportiamo per intero, ben certi di far con ciò cosa grata ai nostri lettori.

Che voce oh Dio! che trista voce è questa,
 Che scorre senza posa nella notte
 Le mute arene, i monti e la foresta!
 Se le sue tronche note, ed interrotte
 Mal non intendo, e se fedele è l'eco
 Che a me le ripercuote dalle grotte,
 Questi è un misero padre: ah! forse cieco
 Chiama un figlio, che è morto, e morte intanto
 Uno sguardo gli avventa e truce, e bieco.

Sfogo della natura e giusto, e santo
Sono i suoi lai; ma oh quanti figli, e spesso
Sono indegni, gran Dio! di tanto pianto.
Oh quante volte un vecchio padre oppresso
Dagli anni, e dal languor nei cenci avvolto
Resta pei figli suoi solo a sè stesso!
Barbari figli! . . . l' sì diceva, e volto
Tenea l' orecchio al flebile lamento,
Ed in traccia di lui il piè rivolto;
Quand' ecco il vidi; a passo tardo e lento
Si aggirava sul lido; avea sul fianco
La destra mano, e la sinistra al mento;
Ora urlava piangendo, ed ora stanco
Si lasciava cader su quelle arene
Ravvolgendo le mani entro il crin bianco;
E con voce di un uom che manca e sviene,
Figlio, dicea, la tua pietà mi è morte;
Rendimi, o figlio mio, le mie catene;
E fatto il singhiozzar in colmo forte
Rimase d' improvviso senza moto,
E in un freddo sudor le guance smorte.
Alzai le strida allor per l' aer vuoto,
E fattomi su lui con man tremante
Or gli tergo la fronte, ed or lo scuoto;
Ma vana è la pietà, che palpitante
Fiamma ei sembra di lampa in triste mura;
Tutto è indizio di morte in quel sembiante.
Erami intento alla pietosa cura,
Quando un Genio discese in quella spiaggia
Quasi stella cadente in notte oscura.
Bello fra noi non è, ch' egli non aggia
Belle forme, bel crin, occhio vivace,
E dolci modi, ed alma dolce e saggia,
Ond' io mi fui qual uom che mira e tace;
Stupido mi restai alla sorpresa,
Ed il labbro scordò d' esser loquace.
Ma egli: Amico, a cui cotanto pesa
D' esto buon vecchio lo mortale affanno
Senza ch' abbi di lui la storia intesa,
Siedi, ed ascolta. Per quel dritto ch' hanno
Gli assassini fra noi, schiavo in Algeri
Tratto ei si vide a quel crudel tiranno.
A parco pan, torba acqua, e giorni neri
Egli è serbato, nè raggio di speme
Scendeva mai ne' tristi suoi pensieri.
Vecchio cadente sospirando geme,
Ed ai sospiri suoi quel donno infido
Raddoppia il giogo, e più lo aggrava e preme;

Volò frattanto della fuma il grido
E giunse, oh Dio! di bocca in bocca al figlio,
Che impaziente lo attendea sul lido;
Ed egli nell'orribile bisbiglio
Di cento affetti colla sua pietade,
Sol col filiale amor renne consiglio.
E calcando del mar le ondose strade
Corre a suo padre, e piange, e prega, ed ave.
I ceppi suoi in quelle ree contrade;
Così diceva in suon pietoso e grave,
E intento a ravvivarlo e tempia, e fronte
Di umor gli spruzza animator soave.
Erano gli occhi miei un vivo fonte,
Che la virtù vedea qual segno al telo
Esposita ignuda a cento insulti ed onte,
E rivolte nel duol le mani al cielo,
Gran Dio, gridai, che in te meglio che in specchio
Il tutto vedi senza inganno e velo,
Porgi pietoso ai prieghi miei l'orecchio,
Salvaci un figlio, che è l'onor de' figli,
Salva nel suo dolor questo buon vecchio.
Il dissi appena, e a un battere di cigli
Mi trovai, nè so come, in Dio sorbito
E nell'abisso dei di lui consigli.
E vidi un stuol di spiriti infinito,
Che va, che vien, che parte, o fa ritorno
Sol che li guardi a un scuotere di dito,
E in mezzo a quell'amabile soggiorno
Le virtù dei mortali arder qual fuoco
E il grato odor diffondersi d'intorno.
Sentii il filiale Amore entro quel loco
Esaltare nei ceppi il prigioniero
Senza arrestarsi mai punto, nè poco.
Dio lo guatò. Brillarono le sfere;
Quindi a un Genio si volse, ed ei lo 'ntese,
Che il linguaggio dei spiriti è il pensiero.
E vibrato sull'ali giù discese
Di stella in stella, e in su le aduste arene
Il piè fermò dell'African paese.
Or chi fia che si opponga? Alle catene
Rapì l'Erce, e sopra amica prora
Lo portò al padre, che boccheggia e sviene.
Sorgeva in cielo la ridente aurora,
Quand'io mi risvegliai dal rapimento,
Per cui tutto il mio cuor ne esulta ancora;
E vidi il legno, che per dolce vento
A noi veniva, e il vecchio semivivo,
Ch'ave gli occhi di vetro, e il respir lento;

E vidi il figlio, in men che il dico o scrivo,
 Balzar sul lido, e volar ratto al padre,
 Ch' ebbe a morire per quel dolce arrivo.
 Ma il Genio suo gli fu medico e madre,
 Sgridò la Gioja, che dilata il cuore
 Più fatal delle idee sien triste ed adre.
 Erano ai baci il figlio e il genitore.
 Ora è vampa il lor volto, ora si agghiaccia,
 Or si tinge a vermiglio, or di pallore.
 Grande è in essi Natura o parli, o taccia;
 Ma già il figlio sel leva, e seco il porta
 Nel suo povero albergo fra le braccia.
 I Genj allor sulla onorata porta
 Scrisser rapiti nell'amor filiale:
 Chi te non pregia o in lui virtude è morta,
 O mai non n' ebbe, e si vibrar sull' ale. —

DUCATO DI PARMA.

Cenni intorno a Cosimo primo e Pietro Leopoldo granduchi di Toscana, di Michele LEONI — Parma, 1821, per Giuseppe Paganino. Opuscolo in 8.º di pag. 39.

Con buone viste e con rette intenzioni è scritto questo parallelo fra due principi rinomatissimi, de' quali l'autore va principalmente esaminando l'amministrazione e le istituzioni politiche. I risultati sono favorevoli a Pietro Leopoldo, il quale più dell'altro si è occupato indefessamente di tutti que' mezzi che poteano render felici i suoi sudditi e far fiorire le arti e il commercio del suo Stato. L'operetta è scritta senza ampollosità, senza servile adulazione, e con buona lingua. Per darne un saggio trascriveremo ciò ch' egli dice alla pag. 36. — « Conobbe sempre Leopoldo nella religione dello Stato la primitiva e necessaria compagna della felicità delle genti, e la più funesta nemica di essa nella superstizione. Ond' è che avverso ad ogni arbitrio individuale del pari che a qualunque intrusione, la qual contrariasse l'oggetto de' suoi divisamenti anche per quanto si riferiva alla parte morale, troncò ne' suoi dominj i nervi ad ogni forza straniera, ben sapendo che felicità non vi può esser giammai là dove non è indipendenza, e che gl'interessi di uno stato sono raramente gli stessi d'un altro. In conseguenza di che fu opera sua la totale abolizione del sauc' uffizio, stabilito in Toscana, del quale in passato aveva non poco moderate le pratiche l'illustre suo genitore Francesco ». — E poco prima l'autore dice — « E chi saprà, che nei cinque

» lustri che fu occupato Leopoldo nel reggimento della Toscana
 » crebbe presso che di 114,000, vale a dire di circa un ottavo,
 » il numero de' suoi sudditi (aumento che si riputerà prodigioso
 » da chi ponga mente al tempo ed all'estensione del suo pic-
 » colo Stato), e che i delitti, a vece di accrescersi come, dop-
 » di ciò, sarebbe apparso naturale, andarono sensibilmente sce-
 » mando al segno, che la Toscana offerse allora per qualche
 » intervallo l'unico e commovente spettacolo delle carceri senza
 » un solo detenuto, dovrà convenire con noi che l'arte del
 » vero governo fu portata da Leopoldo al più alto punto, a cui
 » giugner possano gli umani avvedimenti ecc.» —

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile, del senatore don D. A. AZUNI Seco da edizione arricchita di nuovi articoli e corretta dall'autore. Tomo 1.^o — Livorno, 1822, dai torchi di Glauco Masi, in 4.^o di pag. XXIX e 366. In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici Italiani. Prezzo d'associazione lir. 7. 50.

(Sentiamo con piacere che è pubblicato anche il secondo volume col ritratto dell'autore, e che è incominciata la stampa del terzo; così sarà presto pubblicata tutta quest'opera pregevolissima in 4 volumi.)

A comment on the divine comedy of Dante Alighieri By Vol. 1. — London (Livorno) John Murray Albemarle-Street. In 8.^o gr., di pag. 534 coi caratteri di Didot. Prezzo lir. 15. Si vende in Milano dalla Società tipografica de' Classici Italiani.

STATI PONTIFICI.

Memoria su di un' operazione di litotomia degna di particolar considerazione, di Antonio TRASMONDI, romano, ecc. — Roma, 1822, dai torchi di Giuseppe Salviucci, in 4.^o

In questa Memoria si dà il nome di taglio Celsiano ad una operazione descritta dallo stesso chirurgo che la fece colle seguenti parole: *apersi tutta la parte spugnosa dell'uretra, incisi il collo della vescica, ed il suo basso fondo: vale a dire, che*

tagliò l'uretra, se è vero ciò ch'è scritto, in tutta la sua lunghezza fino al basso fondo della vescica. Le circostanze particolari e straordinarie in cui si sarà trovato l'operatore avranno potuto forse obbligarlo a taglio così enorme; ma non si potrà mai chiamar questo il *taglio* Celsiano, tanto più che vi si accenna l'introduzione di una tenta scannellata di acciaio dalla parte dell'incisione antecedentemente fatta nell'uretra, e quindi spinta sino alla vescica per servir di direzione col suo solco al litotomo che incideva. D'altronde il tenore di questa Memoria ci sembra assai bizzarro e per la sua propria estensione e per le molte cose che vi si leggono fuori di proposito, e per le molte altre che vi si cercano in vano. Non si può però negare essere alquanto strana e veramente degoa di particolar considerazione la formazione di un calcolo nell'uretra virile, il quale tanto s'ingrossò in largo ed in lungo da penetrare in vescica, e a cui servì di nucleo una forcinella da capelli incautamente introdotta per l'orificio dell'uretra e rimasta nella sua parte spongiosa per circa 48 anni senza punto molestare la persona che la riteneva.

CORRISPONDENZA.

Signor Direttore gentilissimo,

SCORRENDO con il solito risultato di piena soddisfazione il quaderno di agosto p.^o p.^o dell'accreditata sua Biblioteca Italiana, mi abbattei alla pag. 203 nell'*Enumerazione degli uccelli dei contorni di Bassano*, compilata dal sig. Giambattista Baseggio. Così fatto lavoro, uniformandosi in qualche parte collo spirito delle occupazioni da me intraprese fino dal 1819 ne' miei scarsi momenti di ozio, le quali conosciute furono col vol. XVI, pag. 50 della *Bibliothèque universelle* di Ginevrà, ha raddoppiato il mio contentamento, vedendomi finalmente con forma pubblica coadjuvato all'interessante scopo. Pur troppo in questa per altri lati fortunata conca lombardo-veneta l'ornitologia fu sempre trascurata, o tutto al più se ne stette fra i limiti d'una copia, non di rado fallace, di stranieri autori! Ebbene si rivendichi . . . io in Piove, situazione bassa sottomarittima; Baseggio in Bassano che ha montagne sovrastanti; altri in altre località, e così per moltiplicati punti di tutto il regno. Notinsi gli uccelli

indigeni, distinguendo gli stazionarj dagli emigranti; quei di senplice passaggio; que' di temporaria ritirata; gli accidentali, sempre indicando la loro rarità o frequenza, e non trascurando l' epoche nelle quali comunemente si fanno vedere. Le singole osservazioni non oltrepassino le dieci miglia radiali dal rispettivo centro. Col 1825 si uniscano le sparse osservazioni, fissando un punto di generale riunione: io servirò a qualunque patto. La mia raccolta di individui montati è di già avanzata, e da questo punto io la offro allo studio de' compagni pegl' indispensabili confronti necessarj cogl' individui di ambigua determinazione. Essa si è fatta forse di qualche copiosità, attesa la mia vicinanza alle Valli salse. Raccomando solo che ciaschedun osservatore, e questo anche all' egregio signor Baseggio, oltre al nome vernacolo abbia a portare la propria descrizione, senza di che non mai si sortirà con la dovuta esattezza. Così p. e. quando lessi dal medesimo indicati siccome comuni il *Falco milvus* e lo *Strix aluco*, non accennati poi il *Falco buteo*, e lo *Strix flammea*, comunissimi in queste provincie, e da per tutto nominati *Pogia* il primo, *Aloco* il secondo, mi sarebbe insorto il dubbio di un equivoco, se d'altronde tranquillo non fossi stato sulle conoscenze e sulla fede del Baseggio medesimo. Lo stesso dicasi della *Sylvia ficedula* col confronto della *Sylvia Hippolaj*, ecc. Così presso di noi chiamasi *Crecola* l'*Anas querquedula*, e *Cercegna* l'*Anas crecca*; sarebbe forse lo stesso anche in Bassano? L' esatta descrizione caratteristica manterrà lontana ogni incertezza (1).

Animato siccom' ella va, signore, e con prove sì luminose per il crescente splendore delle lettere e delle scienze di questo nostro regno, faccia del presente leale

(1) In questo genere di lavori sarebbe a nostro giudizio molto opportuno di unire ai nomi volgari usati nel luogo in cui si fanno le osservazioni, anche i sinonimi corrispondenti delle altre parti d'Italia, massime quelli, che essendo famigliari in bocca dei Toscani, sono anche adoperati dai nostri scrittori nelle loro opere. Importerebbe pure assai, riguardo al sistema ed alla nomenclatura scientifica, di scegliere e di seguitare un solo dei migliori ornitologi, a fine di evitare quella confusione che nasce dalla differenza dei metodi, delle descrizioni e dei vocaboli. Desiderosi che il signor dott. Sette ne dia un esempio che serva d'incitamento e di norma agli altri che vorranno occuparsi di questo piacevole ed utile studio, crediamo di corrispondere al suo zelo studioso, ed alla sua gentilezza comunicandogli questo nostro parere.

invito quell' uso che la sua sagacità giudicherà opportuno. A me basta frattanto la certezza di non andarmene errato consegnandolo al suo genio, e cogliendo il bene a poterle offrire la mia sincera stima.

Da Piove il 12 ottobre 1822.

Umilissimo e divotissimo servitore

VINCENZO SETTE *Medico-Chirurgo condotto.*

Signor Direttore,

« Voi avete saggiamente stabilito di non ingombrare, che in assai rari casi, delle mondiglie del nostro Parnaso la *Biblioteca italiana*, e tutti quelli che amano davvero l'onore della nostra letteratura, v' hanno fatto sincerissimo applauso, come sincerissimamente si sono doluti con voi quando qualche combinazione insuperabile v' ha obbligato a declinare dal vostro proposto. Non si griderà giammai abbastanza, io credo, agl' Italiani perchè abbandonino una volta la frivoltà puerile di far *sonetti*. E non bastano forse per mortificarci i dieci o dodici milioni, che dal *ducento* fin quì se ne sono scritti? E per due o tre dozzine di buoni, che se ne siano fatti, e che meritino d' essere conservati, che fare di quell' immensa scoria degli altri, monumento di delirio e di stolta dappocaggine? Fuvvi tempo fa un insigne balordo, il quale scrisse gravemente, ch' egli riputava più difficile fare un buon *sonetto*, che un *poema epico*. Costui non era che un balordo insigne. Che diremo poi di quelle migliaja di balordi per niun titolo insigni, i quali anche in questi tempi, in cui tutto ci chiama a ben altre cure, gettano il tempo loro a riempiere *raccolte* per ogni prete che dica messa o giovinetta che vada a nozze? Parea che fossimo stati liberati da questa peste, giacchè per vent'anni questo scandalo s' era rintanato come molti altri. Sciaguratamente il mal seme ripullula! Gridate adunque; e dite ai giovani Italiani, che nel bisogno di buoni studj in cui la moltitudine si trova fra noi alzino la mente a nobil meta; e se pur vogliono coltivare le lettere, mettansi nel numero di coloro, che hanno salvata l' Italia dall' umiliante titolo di *nazione de' Sonetti*.

» Ma nel mentre che de' *Sonetti*, e di coloro che ne scrivono, io vi ragiono di questa maniera, ho il coraggio

di presentaryene uno traelto da una dozzina, che sotto il titolo di *Pianto paterno*, è stata ultimamente pubblicata in Faenza per le stampe dei signori *Montanari* e *Marabini*. L'autore di questa dozzina di *Sonetti* è il sig. *Bragaldi*; e glie gli ha dettati il dolore d'aver perduto un figlio, che ne' freschi anni dell'adolescenza prometteva ne' buoni studj e nelle virtù non ordinarj progressi. Quanta ragione io abbia di presentarvi questo *Sonetto*, il vedrete voi, il vedrà chiunque lo legga. Non è a mio avviso il solo tra i dodici che faccia eccezione. Io l'ho traelto per la semplicità, per l'eleganza squisita, per la verità del sentimento, che presenta in ogni sua parte. Il padre reduce di Roma soltanto in Firenze sa dello stato pericoloso del figlio quando questi era già morto. Ecco il *Sonetto*.

*Aurette, io grido, che dall' inde arene
 Susurrando ver me lievi movete;
 E timidette dal passar vi tiene
 Forse pietà, che del mio bene avete!
 Parlate, aurette facili: ma chete,
 Chè il cor non sappia se mancò la spene:
 Dite se in questo sen duo'o o quiete
 Porterà l'almo di che al mondo viene.
 Schiude la voce all'or soavemente
 La prima sospirando: leva al cielo
 Tuo sguardo, dice, e passa immanamente.
 Segue l'altra: or salir contro l'aurora
 Il vidi io stessa; e neve era il suo velo;
 E quella è luce del tuo figlio ancora.*

N. N.

NOTIZIE LETTERARIE.

Programma.

IN esecuzione delle sovrane benefiche disposizioni portanti la distribuzione di un premio biennale di lire italiane 1500 a chi presenterà la migliore Memoria sopra un problema da proporsi da quest' I. R. Istituto, il medesimo nella sua radunanza del giorno 2 maggio 1822 ha proposto pel prossimo concorso il seguente argomento:

Un' applicazione de' principj contenuti nella Meccanica analitica dell' immortale Lagrange ai principali problemi meccanici ed idraulici, dalla quale apparisca la mirabile utilità e speditezza dei metodi Lagrangiani.

Si desidera che i concorrenti discendano a qualche pratica applicazione.

I dotti nazionali e stranieri, eccettinati i soli membri dell' Imp. Regio Istituto del Regno Lombardo-Veneto, sono egualmente ammessi al concorso, e potranno a loro piacimento valersi delle lingue italiana, latina, tedesca e francese.

Il premio come sopra è di lire italiane 1500, e le Memorie dovranno essere rimesse franche di porto pel giorno 1 gigno 1824 (termine di rigore) all' Ufficio della Segreteria dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano, e giusta le norme accademiche dovranno essere contraddistinte da un' epigrafe ripetuta sopra un biglietto sigillato, il quale contenga al di dentro il nome e il cognome dell' autore e l' indicazione del luogo di sua dimora.

Non sarà aperto se non il biglietto della Memoria premiata, e le altre coi rispettivi biglietti suggellati saranno restituite.

Milano, 4 ottobre 1822.

Il Segretario supplente Bossi.

NECROLOGIA.

CIRCOLARE dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti.

Milano 21 ottobre 1822.

SE grave riesce sempre il dover porgere l' annunzio della perdita di alcuno dei colleghi nostri, chiaro per dottrina e per opere pubblicate, molto più doloroso riuscir dee il darlo non meno che ai Socj tutti il riceverlo, qualora si tratti di un uomo che in un lungo periodo di vita sviluppò sempre lo zelo più ardente per il coltivamento dei buoni studj, per l' insegnamento delle scienze più utili,

per la propagazione de' lumi; e pubblicando buon numero di scritti dottissimi, grande onore accrebbe al nostro Istituto ed ai molti Corpi accademici ai quali apparteneva, e nome illustre acquistò presso tutti gli scienziati dell' Europa.

Di questa tempra fu certamente l' onoratissimo collega nostro, il cav. Gianbattista Venturi, del quale per dovere d' ufficio mi è ingiunto di annunziarle la morte, avvenuta in Reggio sua patria alle ore 8 pomeridiane del giorno 10 del passato settembre, eh' era appunto l' ultimo dell' anno settantesimosesto della laboriosa sua vita.

Pochi letterati avrebbero potuto ad esso paragonarsi nell' attività e nell' impegno col quale continuò indefessamente a dar opera allo studio delle scienze, ai loro progressi ed alla pubblica istruzione. Cominciò egli dal coltivare con ardore le fisiche e le matematiche discipline, e chiaro essendosi reso ben presto colla sua perizia nella geodesia, nell' idraulica e fino nell' arte militare, ebbe sede distinta fra gl' ingegneri, e più volte fu adoperato come matematico tanto nel servizio de' Sovrani di Modena, quanto in quello de' privati, e massime nelle gravi controversie insorte sul regolamento de' fiumi e de' canali, in una regione che dalle acque tanto ripete i maggiori vantaggi, quanto paventa i più gravi pericoli.

La Società Italiana delle scienze e le primarie Accademie dell' Europa recaronsi ad onore di ascriverlo tra i loro membri, ed all' epoca della formazione dell' I. R. Istituto fu egli uno dei primi che ammessi furono a farne parte e che vita diedero a questo Corpo scientifico.

In mezzo ad una lunga serie di onorevoli incumbenze non solo analoghe ai primi suoi studj, ma anche politiche e diplomatiche, da esso onorevolmente sostenute, si vide eletto pubblico professore di fisica nella celebre Università di Pavia, dove pure lasciò grandissimo nome e desiderio di sé. Alcuno forse non lo emulò nella operosa sollecitudine di compiere i doveri ingiuntigli da qualunque pubblica carica, nella brama di rendersi vantaggioso alla società, e specialmente alla pubblica istruzione, nello zelo di promuovere ed accelerare i progressi delle scienze ed i vantaggi degli studiosi. Per quello che spetta a questo Corpo accademico, tutti i colleghi nostri ben si rammentano quanto premuroso egli fosse di accrescerne il decoro,

quanto ansioso si mostrasse d'intervenire alle adunanze, alle quali recavasi talvolta partendo fino da Reggio, ove ridotto erasi in seno alla sua famiglia, e quanto sovente egli trattenesse l'Istituto con erudite letture.

Note sono pure a tutti le opere numerose da esso pubblicate. Non contento di trattare le scienze fisiche e le matematiche, di diffondere le più utili cognizioni, di far rivivere le glorie dell'Italia col pubblicare le Memorie e alcuni scritti inediti del Galileo e di Leonardo da Vinci, volle egli altresì spaziare nei vasti campi della letteratura, della storia e dell'erudizione, e fino della poesia; e quindi illustrò le storie di Scandiano, alcuni monumenti dell'arte, le vite di alcuni uomini insigni e fino le facete poesie del Bojardo. Negli ultimi giorni del viver suo occupato era tuttora nel compiere l'edizione della sua Ottica in due volumi in 4.^o, della di cui pubblicazione può con ragione sperarsi che il pubblico non sarà defraudato. Le non copiose ricchezze delle quali provveduto era il Venturi, tutte erano da esso convertite nell'acquisto di libri preziosi, di stampe, di monumenti dell'arte, di anticaglie e di altri utili presidj della erudizione. Forse nome ancora più grande avrebbe egli ottenuto fra i dotti, se ad un genere solo di studj rivolto avesse il suo ingegno instancabile non meno che penetrante; ma nella natura stessa dell'ingegno suo trovavasi l'insofferenza dei limiti alle menti ordinarie imposti, e la smania di abbracciare tutta la vastità delle umane cognizioni.

Egli vedeva già da qualche tempo con oèchio filosofico appressarsi la morte, e con religiosi sentimenti la incontrò. Provò la patria sua grandissimo dolore per una perdita così grande, e di quel tenero sentimento debbono farsi partecipi tutti i dotti dell'Europa e i colleghi nostri in particolare, al di cui Corpo procurò egli vivendo grandissimo lustro e decoro.

Mi pregio in questa occasione di attestarle il più distinto rispetto.

Il Segretario supplente Bossi.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

O T T O B R E 1822.

Giorni.	MATTINA.				Stato del cielo.	SERA.				Stato del cielo.
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.			Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.		
	poll. lin.	°				poll. lin.	°			
1	27 10,0	+11,3	S		Nuv. . . piog.	27 9,6	+12,0	O		Nuvolo.
2	27 10,2	+11,2	O		Ser. neb. ser.	27 10,6	+15,8	O		Ser. nuv.
3	27 10,3	+12,0	N		Ser. neb. nuv.	27 10,8	+16,0	S		Ser. nuv.
4	27 11,4	+11,0	N		Ser. nebb.	27 11,1	+16,7	SO		Ser. nebb.
5	27 11,0	+12,2	S		Ser. nebb.	27 9,7	+17,0	SE		Nebb. nuv.
6	27 8,0	+13,0	E*		Tem. piog nu.	27 7,5	+16,6	E		Se. nu. pi. tem.
7	27 8,7	+ 9,0	O		Sereno.	27 10,0	+14,5	E		Sereno.
8	27 11,4	+ 8,5	N		Sereno.	27 11,8	+14,0	S		Sereno.
9	28 0,5	+ 9,5	S		Sereno.	28 0,5	+15,0	SSE		Sereno.
10	28 0,5	+10,0	SSE		Ser. nebb.	28 0,3	+15,0	SE		Neb. ser.
11	28 0,5	+10,0	S		Sereno.	28 0,5	+15,7	O		Ser. neb. ser.
12	28 0,6	+10,0	N		Sereno.	27 11,9	+17,0	S		Ser. neb. ser.
13	27 11,0	+10,0	S		Neb. nuv. ser.	27 10,0	+15,7	S		Ser. nebb.
14	27 8,0	+12,0	E		Nuv. piovoso.	27 6,7	+13,0	E		Nuv. rot. . . pi.
15	27 6,5	+ 9,0	O		Sereno.	27 7,0	+14,0	SE		Ser. nuv.
16	27 6,8	+ 9,6	NE		Neb. ser.	27 6,0	+13,0	NE		Piov. ser. nuv.
17	27 5,1	+10,0	E		Pioggia. . nuv.	27 3,4	+11,4	E		Pioggia.
18	27 4,6	+ 9,2	O		Piog. . . nu. ser.	27 6,0	+11,7	SO		Ser. nuv.
19	27 7,3	+ 6,5	O		Sereno.	27 8,6	+12,5	S		Sereno.
20	27 9,7	+ 6,0	O		Sereno.	27 10,0	+12,2	SE		Sereno.
21	27 10,0	+ 6,6	SE		Sereno.	27 9,6	+12,0	SE		Sereno.
22	27 9,5	+ 7,0	N		Sereno.	27 9,6	+12,0	S		Sereno.
23	27 9,5	+ 6,6	S		Sereno.	27 9,8	+12,3	SES		Ser. nuv.
24	27 10,2	+ 9,5	N		Nuv. neb. ser.	27 10,6	+12,0	ENE		Nuv. . . piov.
25	27 10,0	+10,0	NE		Nuv. pioggia.	27 8,6	+11,0	S		Pioggia.
26	27 8,0	+ 9,6	O		Nuv. rotto.	27 7,2	+12,8	O		Nuv. ser.
27	27 6,0	+ 9,0	E		Nuv. nebb.	27 6,2	+12,5	E		Ser. nuv.
28	27 6,3	+ 8,3	NO		Sereno.	27 6,8	+12,8	SO		Sereno.
29	27 9,0	+ 7,5	E		Sereno.	27 10,5	+13,0	S		Sereno.
30	27 11,0	+ 7,2	O		Sereno.	27 11,0	+12,5	E		Sereno.
31	27 11,0	+ 6,0	O		Ser. neb. ser.	27 11,4	+11,6	S		Ser. . . . nebb.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,6 Altezza mass. del term. + 17,0
 minima » 27 » 3,4 minima + 6,0
 media » 27 » 9,36 media + 11,45
 Quantità della pioggia lin. 67,035.

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre 1822.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Dell' Istoria di Milano del cavaliere Carlo DE' ROSMINI.
Tomi quattro, in 4.º — Milano, 1820, dalla tipografia Manini e Rivolta (Secondo estratto).*

Non è dubbio che il Rosmini se si fosse più rallargato per li tempi, avrebbe prestata un'utile opera a chi volesse in avvenire scrivere la storia di Milano: alcuni avvenimenti sono raccontati con più esattezza, che altri non fece, e l'intera vita del grande Francesco Sforza se fosse pensata con più alti avvedimenti politici, e scritta con più calore di stile, potrebbe meritare ogni lode. Con pietosa fatica si studiò il nostro autore di liberare quel sommo dalla taccia vergognosa di aver mandato Jacopo Piccinino quasi a macello nelle mani del re Ferdinando; e sebbene ci sia noto che alcuno coi documenti stessi pubblicati da lui intende mostrare che veramente non può tenersi sincero in quel fatto lo Sforza, noi crediamo che abbia a sapersi buon grado all'istorico di quell'aver adottata la più cortese opinione. Quando la santità del vero non comanda il contrario, e la mente può con

eguale prudenza conghietturare il bene od il male, non è solo benigno, ma anche sapiente il porsi alla difesa degli uomini illustri, contro i quali è sempre desta e brigante l'invidia. Così avesse potuto il Rosmini abbattere quell'altra opinione che accusa il maresciallo Trivulzio di non meritare il soprannome di Magno, che il suo secolo gli accordò troppo facilmente, guardando piuttosto alla splendidezza delle sue imprese, che alla giustizia! Nella vita di questo capitano avea già fatto il Rosmini l'estremo di sua possa per contrastare i rimproveri del Morone oramai divenuti famosi, e dagli storici o col silenzio, o con aperte parole approvati. Era naturale che in quest'opera l'autore parlasse ancora del suo eroe; ed in fatti ci torna sull'argomento, e si lagna che il Sismondi abbia lui giudicato senza leggere interamente l'opera sua. Noi non possiamo per verità ribattere con sicurezza l'accusa data a questo scrittore, perchè il solo Sismondi può sapere fin dove gli bastasse la pazienza da infinite cronache sperimentata; ma questo invece abbiamo per fermo, che s'egli avesse anche più volte letti que' due volumi, non per questo avrebbe del Trivulzio portata diversa sentenza. Ferdinando sbalzato dal trono dalle armi prepotenti di Carlo, e più ancora dalla perfidia de' suoi, adoperò nobilmente quando non volle accompagnarsi nell'infortunio il più grande de' suoi capitani, e lo esortò a servire alla fortuna combattendo pel suo nemico; ma questo capitano non dovea cedere così vilmente nella magnanima lotta; e se non si sentiva tanto coraggio da correre la sorte del suo principe, conveniva almeno che si astenesse dal porsi al soldo di Carlo. Che veramente sarà stato spettacolo indegno vedere quel Trivulzio, che poc' anzi era o pareva primo sostegno della casa reale d'Aragona, ora venuto ai fianchi del più potente averne titoli, e feudi, e cento lance da comandare. Fu basso ripiego quel porre nello strumento di sua

nuova condotta, che mai non dovesse portar armi contro Aragona. A tacere che non aragonese, ma italiano era il Trivulzio, inutile egli riusciva a re Carlo, se pienamente teneva quel patto; e in fatti nol tenne: perchè non combatteva egli forse contro i reali d' Aragona, quando sosteneva anche fuori del regno le temerarie imprese del monarca francese, e lo riconduceva salvo a quella Francia, da cui l'audacia giovanile l'avea diviso per sempre? Se nella battaglia del Taro, Carlo non aveva il Trivulzio che gli mostrasse come a chi vuole è sempre aperta la via dello scampo, se chiusa è quella del trionfo, forse non avrebbe veduto l'Italia in que' secoli succedere guerra a guerra, e fatte le sue pianure campo d'incessanti battaglie. La fedeltà del Trivulzio avrebbe forse anticipata d'alcuni secoli la tanto lagrimata pace, che ora come un'iride eterna brilla a quasi tutta l'Europa (1). Nè può credersi che il capitano s'illudesse sulle intenzioni di Carlo. Troppo era accorto il Trivulzio, e troppo apertamente venne a spiegarsi quel re quando nell'entrare in Lombardia negò d'innalzare i vessilli di Francesco Secondo Sforza, e non volle nemmeno che alle credule genti venisse in pensiero, non essere lui nemico di Lombardia, ma vendicatore dell'infelice Gian-Galeazzo.

Di queste cose vorrebbe essere più largamente parlato, che non si concede a un giornale, ed è forza, che sospinti dalla lunga via noi sopra tutto mettiamo studio a conseguir brevità. La quale ne sembra potersi meglio ottenere, se il nostro discorso proceda ordinato e distinto (2).

(1) Tomo III. p. 184, 185, 382.

(2) La condotta del Trivulzio può considerarsi sotto un aspetto assai diverso da quello, in che l'ha veduta il Rosmini, e noi vogliamo altra volta parlarne di proposito, e se forse ne riescisse trovargli non già piena difesa, ma scusa più opportuna.

Tutti i lodatori del Rosmini s'accordano, che diligenza e giudizio sono i veri suoi pregi; e noi abbiamo già veduto nell'esaminare la sua lettera dedicatoria, com'egli pure si mostri indirettamente dello stesso parere. Niuno potrà dunque rimproverarci d'esserli avversi, se verremo più che altro considerando come nel suo lavoro ei fosse provveduto di queste due doti. E finito un tale esame, giacchè, dopo quanto abbiamo detto di lui nella prima annotazione, sarebbe scortesia il chiedergli nuovamente conto di quello che far doveva e non fece, noi staremo contenti a notare ciò ch'egli fece e far non doveva. Il nostro ragionamento dovrà di necessità scendere ad alcune minuzie; ma noi promettiamo ai gentili lettori che come v'entriamo con animo tristo, così n'usciremo prontamente e lietissimi, tosto che ne pajà abbastanza soddisfatto all'incarico nostro.

Nel principio dell'Istoria, che si muove sulle tracce del Verri, e prosegue alcun tempo con Tristano Calco quasi letteralmente tradotto, l'autore vuole investigare come venisse alla città il nome di Milano; e di ciò due sole opinioni gli sono parute probabili: la prima, che i Galli le dessero il nome d'una delle principali loro città; la seconda *perchè nel luogo ove si gittarono i primi fondamenti fu veduta una scrofa mezzo ignuda, e mezzo coperta di lana* *MEDIOLANATA*. La prima opinione potrebbe forse sostenersi con qualche forza di ragioni; ma non crediamo che giovino alla seconda i versi di Claudiano e di Sidonio Apollinare, testimonianza troppo lontana ed incerta, ed alla quale la diligenza del Rosmini avrebbe potuto aggiungere che di quella scrofa esistono due bassi rilievi, l'uno sull'arcata alla piazza de' Mercanti, l'altro a rovescio negli avanzi dell'antica torre dei demoliti archi di Porta Orientale. Ma niun monumento ne potrebbe far credere che siffatto mostro vedessero i Galli correre per le nostre contrade; e se in tanto bujo

si volesse pure alcuna luce su quel diverso animale, ne sembra che sarebbe meglio spiegato da chi lo riguardasse come un simbolo posto dagli Etruschi sopra qualche porta della capitale degl'Insubri, prima che la occupassero i Galli, a indicare la pinguedine della terra, e l'abbondanza delle greggi, e fors' anche il principale commercio delle lane. Ma perchè mai volle il nostro storico dimenticare affatto quell'opinione, che alla sana critica più si conforma, e che potria dirsi vera, se non ostasse tanta lontananza di tempi, e sì confusa successione di favelle? L'antico autore anonimo *sul luogo ove fu fabbricata Milano* (e molti de' migliori s'accordano a lui) vuole che fosse detta *Mediolanum* per essere posta fra il Ticino, e l'Adda *medium amnium*. E quell'antico avrebbe parlato con giustezza ancor maggiore, se avesse osservato che la città si trovava tra l'Olona ed il Lambro anticamente navigabile, i quali oltre il Seveso, il Nirona, e altri tali fiumicelli, più da vicino la serrano. Questa credenza diventa più probabile, ove si voglia coll'Alciato ricordare che gli antichi Greci e Latini con lievissima mutazione da *medium amnium* chiamavano *Mediolanium* la nostra città. Intorno a che è pur degno di rimarcarsi che questa terminazione ridotta poi al suono italiano è specialmente propria di que' paesi che sono vicini all'Adda, al Ticino, al Lambro, all'Olona, e così via, come sarebbero Cassano, Legnano, Giovenzano, Bruzzano, Melegnano e moltissimi altri di troppo increscevole enumerazione.

Comunque sia la cosa, molto più grave ne sembra che il Rosmini credere non voglia a Mario Aveticense, che Narsete facesse risorgere Milano dalle ruine in che l'avea battuta la tremenda ira d'Uraja. E sì a quello scrittore in ciò prestarono fede i due cardinali Baronio e Noris, il Muratori, i Padri Cisterciensi ed il Carli; e già nel secolo ottavo l'anonimo autore del Ritmo in lode di Milano

ricorda il medesimo fatto. Nel giro di quasi tre lustri, che tanto durò il governo di Narsete dal 554 al 568, potea bene quell'uomo magnanimo ad ogni grand'opera eseguire il suo generoso disegno. La pestilenza non gli occupò tutto questo tempo per modo da impedirlo all'impresa; e se anche non abbiamo *documento che mostri che ciò si effettuasse*, non può questa mancanza far forza al Rosmini, che, avendo preso a condurre da tanto innanzi all'era eristiana la storia, cominciò i suoi documenti colle carte del secolo decimoquinto. Ma veramente se Milano fosse rimasta una borgata di case di legno e di paglia, a che Uraja l'aveva ridotta, non vediamo come Alboino si sarebbe degnato nel 569 di pattuirne la resa coll'arcivescovo Onorato che a Genova si ritrasse. Se non che di questi patti, perchè contrarj alla sua opinione, non volle parlare l'istorico, il quale avrebbe anelie dovuto osservare che se Milano cedette facilmente a quel re, ciò non avvenne già perchè ristanrata non fosse, ma perchè il nerbo del presidio romano s'era ristretto a Pavia, città più forte per la sua situazione, e che in fatti per meglio di tre anni fece inutili gli assalti del barbaro, e lo sforzò ad ammirare ed amare una virtù prima odiata, e voluta distruggere. E qui poichè venimmo a parlare di quella spaventosa vendetta d'Uraja, noi domanderemo al Rosmini, come possa egli credere che i soldi d'oro (vol. I. tav. III) trovati al Gernetto sieno stati sotterrati in quell'occasione? perchè la maggior parte portano l'impronta dell'imperatore Anastasio, che morì nel 518. Da questo tempo a quella distruzione corrono più di vent'anni, ne quali cade tutto l'impero di Giustino primo, e parte di quello di Giustiniano: ora come mai di questi due imperatori non è moneta alcuna fra le trovate, che pur appartengono ad undici Augusti? Questa breve osservazione ne pare atta a mostrare che quel sotterramento vuolsi ritirare verso gli ultimi anni d'Anastasio.

Qualcuno vorrà più a lungo arrestarsi a considerare come il nostro autore s'induca mal volentieri a confessare le glorie e il risorgimento di Milano anche ne' secoli de' Longobardi. Nei centottantaquattr'anni che passarono dal 590 al 774, cioè dalla morte d'Autari (1) alla venuta di Carlo Magno, ei vuole ricordata raramente Milano, e solo con due parole rammenta che in così lungo intervallo fu per pochi mesi sede del re Bertarito. E prima anche della morte d'Autari ei dimenticò come questo re, condotta a moglie la bavarese Teodolinda, venisse nel 589 a celebrarne grandi feste a Milano; e come forte esser dovea la città, se rifuggitosi a Pavia lo stesso Autari, bastò a render vano ogni sforzo del Franco Andaldo e de' sei duchi che tentarono con lui espugnarla. E dopo Autari, il nuovo sposo di Teodolinda, Agilulfo, vi celebrò le sue nozze, e dalla raunanza dei duchi Longobardi vi fu eletto re della nazione. Pochi tugurj non erano certo degni di quel congresso; nè Teodolinda vi sarebbe, come fece, rimasa, sinchè a Monza innalzò il reale palazzo. Molti vogliono anche che vi fosse battezzato dal vescovo di Trento Secondo il figlio di questa regina Adaloardo: e per certo ci fu alla presenza del padre Agilulfo proclamato re de' Longobardi nel circo, che fuori della città esiste ancora, e i duchi del regno e i legati del re Teodoberto facevano sacra e solenne la pompa. Quì fu stipulata la pace cogli Unni, e quì con ampio convento di vescovi si celebrò il sinodo contro i Monoteliti; intorno a che diremo soltanto che l'arcivescovo Mansucto, scrivendo in quell'occasione all'imperatore Costantino Pogonato, chiama Milano *grande reale città* (in hac magna regia urbe). Noi non ci vogliamo fermare più oltre confutando questa mala

(1) Perchè in tanta pompa d'erudizione dimenticossi il Rosmini, che dal popolo fu dato ad Autari il soprannome di Flavio: soprannome che piacque, e restò anche a' suoi successori?

opinione, che la nostra città solo per opera dell'arcivescovo Ansperto cominciasse a risorgere; chè impresa sarebbe questa degua a chi volesse scrivere una vera storia, e non poche annotazioni: aggiugneremo soltanto che il citato Ritmo scritto al tempo del re Luitprando, e tanto anteriore ad Ansperto, mostra che anzi Milano con tutta magnificenza si rialzò dalle sue ampie ruine. Chi crederebbe che il Rosmini altro non abbia fatto in questa parte, che seguire ciecamente Pietro Verri non mai citato da lui? Ad altro tempo tali parole.

Ora vogliamo dire sotto brevità alcuna cosa dell'imputazione data ai Longobardi d'essere stati i primi a introdurre il *tenebroso sistema feudale*. Noi dubitiamo forte, se il Rosmini abbia mai messi a giusta bilancia i danni e i vantaggi di questo sistema, nè vogliamo di ciò disputare con lui, nè con altri: questo però ne sembra di poter dire, che ai Longobardi non può attribuirsi l'introduzione de' feudi. Quella tanta diligenza del Muratori nella farragine infinita di documenti che esaminò, rinvenne il nome stesso di *feudo* soltanto nell'anno 1098 in un atto dell'Arcivescovo di Milano Ariberto Secondo, e noi ne aggiugneremo uno più antico dell'Archivio Diplomatico appartenente all'anno 1020, e a Balduino Abate di S. Pietro in ciel d'oro; se non che nè in questi atti il feudo portava ancora giurisdizione di territorio. Bisognerebbe quì entrare in una lunga discussione, nella quale potria sostenerci l'amore del vero, e il desiderio di vendicare i Longobardi volgarmente oltraggiati; ma i lettori ne saprebbero tosto avvertire che noi scriviamo un giornale. A vedere però come parlando di questo popolo abbia buoni fondamenti il Rosmini, ne si permetta soltanto d'osservare che a rinfrancar la sua asserzione, che *non di rado i Gastaldi s'erigeano in tiranni*, riporti la testimonianza del Muratori nella V, VIII e X delle sue Dissertazioni. E questi nella quinta nè il nome pure ne pronuncia; nell'ottava dice solo che i

Gastaldi sono dopo i Duchi ed i Conti; e nella decima, chi crederebbe! confuta appunto l'opinione del Rosmini sulla tirannia de' Gastaldi. Chi sa che l'autore non abbia confuse l'epoche de' Longobardi con quelle de' Lombardi, che in tempi a noi più vicini insorsero contro i successori di Carlo Magno, e tutta sparsero l'Italia di guerra civile e di sangue? In questo dubbio ci conferma il sapere, che veramente in que' tumulti de' Lombardi si vede stabilirsi il sistema feudale. E il sospetto che noi così per incidenza moviamo, diverrà a molti certezza, ove leggano quelle parole dell' Istorico: « *Vero è* » *nondimeno, come da molti documenti apparisce, che* » *agli Italiani (sotto i Longobardi) era conce-* » *duto di professare e di star sottoposti alle loro* » *antiche leggi, cioè alle romane* (1) ». Questo diritto ed obbligo di professare nei contratti le leggi o Longobarde o Romane per essere poi giudicati secondo quelle che aveano prescelto, non può certo apparire da documento alcuno di que' tempi, se soltanto più tardi ebbe origine da un'ordinazione di Pipino re d'Italia, confermata poi nella legge XXIV dell'imperatore Lottario. E forse sotto i discendenti di Carlo era quella legge piucchè mai necessaria per le famiglie di tante nazioni che convennero ad abitare il paese de' vinti.

Se il Rosmini avesse veduti que' documenti, ch'ei crede *molti*, e che pur troppo sono pochissimi, avrebbe conosciuto che la differenza fra i contratti de' Longobardi e quelli degl'Italiani loro soggetti non istà nella espressa professione di legge, ma sì nelle diverse clausole che delle diverse leggi erano proprie.

Non sarebbe forse inutile entrar ora a combattere quell'opinione del Rosmini, o piuttosto del Conte Lupi, da cui egli la prese, (2) che « *tutte le*

(1) Vol. I. pag. 55.

(2) Lupus Cod. Diplom. Civil et Eccles. Bergom. cap. VI, pag. 131.

» dignità dello Stato erano conferite ai soli Longobardi, e ne erano esclusi gl'Italiani; motivo per cui, » di qualunque condizione questi fossero, non erano » ammessi alle Diete Nazionali, nè alcuna parte » aveano alla formazione delle leggi ». Assai argomenti noi potremmo addurre in contrario; ma chi vorrebbe seguirne nell'esaminare il Codice di Rotari, e le aggiunte de' suoi successori? Giova piuttosto appellare al senso naturale d'ogni uomo, e chiedergli, se creda possibile questa mostruosa separazione per un sì lungo volgere d'anni. Nell'impeto della conquista, e finchè gl'Italiani non s'avvezzarono ad ubbidire i nuovi signori, una necessaria cautela avrà forse riservate le dignità ai soli Longobardi; ma quando i matrimonj confusero insieme i due popoli, quando la morte portò seco i vincitori ed i vinti, e più non rimasero che i figli d'entrambi, chi vorrà prestar fede a queste distinzioni, che poteano servire soltanto senz'alcuno scopo politico ad alimentare l'ira degli oppressi di generazione in generazione? Senza che non vediamo nemmeno come si potesse mantenere in fatto questa divisione, quando l'Editto di Rotari (1) fino i forestieri ed i profughi che rientrassero nel Regno, assoggettava alle leggi Longobarde, e uno Svevo, servo di origine, potè sotto lo stesso legislatore giugnere per le varie cariche sino a quella di Duca (2).

Tutta questa parte dell'Introduzione del Rosmini meriterebbe lunghe parole: perchè egli vuole entrare in politica, alla quale non è veramente chiamato: ma troppo più dovremo dirne, quando saremo condotti più avanti a vedere di che sentenze egli abbia sparsa l'istoria. Qui ne sia permesso di aggiugnere soltanto alcune parole su quel suo credere che le leggi di Rotari e di Luitprando contro l'emigrazione provino senza contrasto, *che il*

(1) L. CCCXC.

(2) Zanetti. Tom. I. lib. 2 pag. 97.

governo Longobardo fosse pessimo ed oppressore, da che, dic' egli « è cosa certa che niuno il nativo » cielo, le proprie sostanze, e la propria famiglia » abbandona per andar ramingo e sconosciuto in paesi » stranieri, quando la sua patria sia sottoposta ad » un giusto, liberale, e dolce governo. » Se questo argomento reggesse, bisognerebbe indurne che un tale governo non esiste più sulla terra; poichè i legislatori più saggi dettano tutti proporzionati castighi alla emigrazione. Ma il Rosmini troppo male conosce l'incontentabile natura dell'uomo, se la sola asprezza del governo crede atta a far fuggire i dolci confini della patria. Il desiderio del meglio è un fiero nimico del bene; e il Sibarita cerca di mutar posto, perchè una foglia di rosa gli si è ripiegata sotto il morbido fianco. Altronde chi disse al Rosmini, che emigrando si abbandonassero le sostanze e la famiglia? Questa sarebbe stata non emigrazione, ma fuga; e solo da eminente danno potea cagionarsi. Legga egli le storie, che tutte gli narreranno ben altri motivi che indussero a spatriare non solamente uomini privati ed oscuri, ma intere nazioni per modo, che ora non è forse popolo al mondo, che, scavando la terra sopra cui abita, potesse trovarvi le ossa de' primi suoi avi, se forse la ruota de' tempi non lo ricondusse dopo secoli e secoli, donde s'era pria dipartito.

Più savamente discorre il Rosmini ov'entra ad esaminare per che modo Carlo Magno confermasse il suo reggimento in Italia; ma nè qui pure ebbe diligenza che bastasse a farlo evitare gli errori: egli narra per esempio, che *« Carlo fu il primo a » introdurre i Regj Messi, i quali erano Commissarj » dal re spediti, quando il credeva opportuno, nelle » provincie, la cui incumbenza era di giudicar le » cause, esaminare e togliere gli abusi, e ad essi » erano soggetti i Vescovi e gli altri Ecclesiastici, » non meno che i Laici d'ogni ordine »*. Ed in vece è assai noto, che già nel 715, sotto Luitprando,

Gumeriano suo Messo Regio fu a definire le quistioni fra il Vescovo di Lucca e quello di Arezzo. Egli asserisce egualmente, che Carlo ad indebolire l'autorità de' *Vassalli* creò la dignità de' *Conti Rurali*. Ma *Vasso* o *Vassallo* era presso i Franchi, sino dai tempi di Clodoveo, chi possedeva beni a titolo di beneficio senza giurisdizione, ed anche chi giurava fedeltà al Sovrano, e serviva con questo titolo di solo onore alla corte senza comodo di beneficj. Il perchè non potea Carlo istituire i *Conti Rurali* per indebolire un'autorità che i *Vassalli* non aveano: e veramente non gli istituì; poichè l'origine di questi *Conti* è solo a cercarsi nel secolo X, quando i Vescovi e gli Abati seppero procurarsi tale dignità a sottrarre i beni de' loro Vescovadi e Monasteri alla giurisdizione de' *Conti* della città: esempio troppo utile per non essere anche da' laici rapidamente seguito.

I lettori avranno oramai veduto che noi ci arrestiamo volentieri ne' tempi più rimoti; a che due cose principalmente ne traggono: la prima, che non si debba correre per quattro volumi cercando l'argomento di nostre parole; l'altra, che ivi è da aspettarsi maggiore la diligenza, ove n'è più presente il bisogno. Eppure in cose anche facilissime s'inganna di leggieri il Rosmini, come sarebbe dove narra morto in Milano l'imperatore Lodovico II, il quale invece morì fra l'Oglio e l'Adda ne' confini bresciani. Bastavano ad istruirlo di tanto gli *Annali* del Muratori, e l'*Arte di verificare le date*, se anche non volea ricorrere al contemporaneo Prete Andrea, che fu presente, quando il corpo dalla chiesa di S. Maria, e S. Filastro di Brescia fu tramutato alla città di Milano, e all'Ambrosiana Basilica. Come mai potè traviare, quando il vero gli era sì pronto, egli, che spaventa i suoi leggitori col terribile apparato d'una sterminata erudizione, largamente sparsa a piè d'ogni pagina?

In che si potrebbe almeno lodare la sua pazienza, se già nella lettera dedicatoria non fosse detto che quattro anni costò questo lavoro all' autore. A noi pare veramente che troppo ei c'impiegasse; ma chi non vede che nè la decima parte degli scrittori citati potè in sì breve tempo esaminare? Non è egli questo un dirci apertamente, che ne crede sì dappoco da sbalordirne con tai meschini artificj? Quando s' erano citati uno o due contemporanei, a che accumulare a dozzine autori moderni, che altro non fecero che ricopiare gli antichi? Se il Foncemagne ha preso dal Giovio, che il soprannome di *Moro* venne a Lodovico Sforza dall' aver per divisa l' albero Moro, perchè citare fuor di proposito quell' erudito francese? Voleva egli forse con tante citazioni acquistare il diritto di citar sè medesimo, come fa sì spesso, e con tanta predilezione? Contro l' amor proprio non abbiamo cuore di scagliare una pietra; ma di questo almeno vogliamo avvertito il Rosmini, che ogni opera dee poter istare da sè, e che troppa è la sua crudeltà di mandare, chi bastò a leggere la storia di Milano, a provarsi anche colla vita del Trivulzio: quelle espressioni « *come abbiamo altrove narrato* », od altre siffatte, mostrano troppo palese la smania di far conoscere che molte opere pel bene dell' Italia egli ha pubblicate. E qui poichè ne cade in acconcio, non ometteremo che la maggior parte de' moderni scrittori italiani s' affaccendano grandemente a rendersi ridicoli agli stranieri con quell' incenso che con mutua tenerezza si buttano in faccia sino a restarne ciechi per sempre. Chi ha pubblicata una letterina, scarabocchiata una prefazione, stampato un articolo di giornale, è divenuto un grand' uomo, e guai chi lo nominasse senza chiamarlo *Illustre*, o almeno *Chiarissimo*! Il caso sarebbe di maestà, e impedita o tolta ogni ragion di perdono. Noi non vogliamo contrastare i meriti qualunque siano del signor Labus; nè ci uniremo a coloro che gridano la croce

contro gli studj dell'antiquaria: perchè di essa conosciamo due specie fra loro assai distinte, e da guardarsi con occhio molto diverso. Una è assiderata d'un gelo sepolcrale, e converte in cimiterio tutto quello che tocca: e da questa abborriamo con tutti i sentimenti: l'altra invece trae vita anche dalle tombe, e su dalle colonne rovesciate, e dalle lapidi quasi consuete raccoglie le parole dell'antichità, e ne fa senno ai presenti; e di questa siamo vaghissimi. Piena di soave mestizia è per noi la ricordanza d'un giorno che ne fu conceduto veder iscrivere gli avanzi d'un tempio romano: i secoli aveano perdonato a tutte le iscrizioni fuori che ad una che solo con pazienza inenarrabile si potè leggere = *Divæ Faustinae* =. Pareva che il tempo e la natura si sforzassero a cancellare la macchia dell'adulazione: inutile fatica, perchè l'Istoria avea già parlato. Quale sia l'antiquaria, nella quale il Labus si compiace, noi non sappiamo; ma di quella, con cui volle giovare a questo lavoro del Rosmini, non vediamo chi possa andar soddisfatto. Bella cosa è l'amicizia: bella quanto la virtù, perchè non può starne diversa! Ma non tutti i suoi secreti importano al mondo; ed è veramente notizia da riceversi con un sorriso, che il Labus rivedesse le prove di stampa di questi quattro volumi: se non che avrà egli avuto il suo premio, quando alla lettera L si sarà veduto cinque o sei volte citato con lode; piacerterà troppo bassa per chi ha letti gli encomj dati prima dal Labus al Rosmini, e ne tocca con mano il baratto. E il Verri mille volte copiato non si trova nell'indice.

Al Labus si debbono in parte i rami pubblicati nella Storia, nè di essi pure siamo contenti. Perchè ammucchiare sì gran numero di cippi e di lapidi, e divider poi da' loro mariti tante nobili donne delle famiglie de' Visconti e degli Sforza?

La celebrità della Valentina Visconti, onde venne ai Reali di Francia tanta pretensione d'infelici diritti all'eredità dello Stato di Milano, il grado

d'Imperatrice di Bianca Maria Sforza, quello di Regina di Napoli e di Polonia di due altre Sforza, l'intrepidezza di Bianca Maria Visconti, l'egregia indole delle due Beatrici d'Este meritavano bene l'onor d'una effigie. E che non doveasi fare per procurarsi l'immagine di Verde Visconti, che nel 1365 congiunta al Duca Leopoldo condusse il sangue di questa famiglia sull'Augusto trono dell'Austria? Il Campi, dal quale il Rosmini ed il Labus confessano di aver tolti i ritratti, non fu così avaro. E qui alcuno leggendo nella *spiegazione de' rami*, che « *da tre secoli la universale tradizione sostiene, che quelle immagini rappresentano i Principi Viscontei* » non potrà fare che non domandi se la tradizione cominciasse circa un secolo prima che il Campi nascesse: e tutti poi si dorranno che si desse intera al Campi la preferenza, quando a Milano esistevano i ritratti degli Sforza, di mano dell'immortale Luini (1): e ciò nè al Rosmini era ignoto, nè al Labus. La pubblicazione di que' ritratti sarebbe stato un dono prezioso alle arti e alla storia; ma è fatale a taluno dilungarsi sempre dall'ottimo. Chi però fa suo piacere di queste gentilezze molto non s'affligga di siffatta mancanza; chè altri s'occupa ora mai del pubblicarli, e v'unirà ad illustrazione la vita: a tutti la sua.

Ma di ciò abbastanza e forse troppo. Se fosse vero che Giangaleazzo venisse di soli due anni creato milite da Carlo IV nel gennajo del 1355, e che infante di sette nel 1360 conducesse sposa Isabella di Valois, noi dovremmo accusare d'un'altra inesattezza il Rosmini, che lo fa morto di 55 anni nel 1402, mentre ne avrebbe avuti solo quarantanove: sebbene però la più parte degli scrittori acconsenta a volerlo morto nell'età più fresca, noi nella diversità delle opinioni non vogliamo così alla cieca dare il torto al Rosmini. Diremo invece che non

(1) In un' antica casa degli Sforza ora posseduta da don Angelo Pianca. Dipinto maraviglioso.

poteva da lui più sgraziatamente narrarsi, come Martino della Torre sotto apparenza di onorevole accompagnamento cacciasse di Milano il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che tornato dalla legazione di Francia vi stava brigando. Ei racconta che invaghitosi quel Principe della Chiesa d'un carbonchio di *rara bellezza e grandezza*, che si conservava nella basilica di S. Ambrogio, instò forte per averlo in vendita o in dono: que' canonici non sapendo negare, e non volendo concedere, furono a Martino che promise loro assistenza. « Di fatto convocati » egli i suoi parenti ed amici in gran numero, montato con essi a cavallo, accompagnato da armate » schiere a suon di trombe sulla piazza venne di » S. Ambrogio. Il Cardinale sorpreso da sì straordinaria comparsa ne ricercò il motivo, e gli fu » risposto che que' signori alla fama di sua parentenza accorsi erano per onorarlo, nè ritornerebbono alle loro case, insino a che non l'avessero » accompagnato fuor delle mura ». Il Cardinale intese il motto, e partì: tutto questo per un carbonchio, alla cui conservazione Martino della Torre, uomo sì prudente e sentito, arrischiava perdere sè stesso e lo Stato per la sicura vendetta di quello degli Ubaldini. Come mai s'acquietò a questa favoletta il Rosmini, e non si pose piuttosto in più alte considerazioni, che lo avrebbero condotto alla scoperta del vero? Era già più di quattro anni che per la morte di Leone da Perego la sede arcivescovile era vacante in Milano. Martino della Torre che sapea quanto importi a chi vuol governare uno Stato, che le cose della Chiesa s'amministrino da persona sua, faceva ogni sforzo perchè a tanta dignità venisse eletto Raimondo della Torre. Ma il Cardinale, che avea conosciuto in Francia Ottone Visconti arcidiacono della Chiesa Milanese, s'adoperava grandemente perchè questi fosse preferito a Raimondo. In tale pericolo di cose è giustificato il partito di Martino, che volle allontanare l'accorto Ottaviano

dagli *Ordinary*, i quali fin allora avean eletto l'Arcivescovo. Ma poco dopo, aggiugnendo all'amicizia nuovi stimoli l'odio, il Cardinale indusse Papa Urbano quarto a intromettersi per la prima volta nella elezione dell'Arcivescovo, - e nominare Ottone a tal posto. Quanti mali venissero ai Torriani da ciò, racconta la storia; ma probabilmente sarebbe accaduto lo stesso, se Martino avesse lasciato eleggere in pace il Visconti. In questo conflitto d'interessi politici ognuno vede quanto misero sia il racconto di quel raro carbonchio.

Molti altri fatti noi potremmo esaminare, ove il nostro storico posto in fra due s'appiglia al suo peggio; in che certo gran forza di giudizio non s'appalesa: ma ne pare piuttosto che, dovendosi oramai conchindere per la sua lunghezza questa seconda annotazione, sia meglio finire mostrando come il Rosmini non sapesse parlare al cuore delle gentili persone, nemmeno quando carissima se gli offeria la materia. Molti lettori che cercano nella storia l'uomo e le sue passioni, gli perdoneranno più malvolentieri la trascuranza di cui parleremo, che per esempio quell'aver così seccamente parlato dell'affare di Giangiacomo de' Medici a Lecco, che in verità meritava più serie e considerate parole.

Lodovico il Moro s'affaccenda tutta la vita per giugnere al trono, nè si perdona travagli e rimorsi, eccita tumulti e ribellioni, va proscritto, rompe i confini per vendicarsi e regnare; ma disperato di poter tanto ottenere colla forza adopra le più scaltrite arti, che mai ingegno umano avvolgesse: attraversa al terrore delle congiure va a porsi a' gradini di quel soglio, dal quale sbalzerà a momenti una donna lasciva, e un imbellè giovinetto; sparge dissensioni in Genova, e unisce quella ricca città al Ducato di Milano, riforma il reggimento militare e civile, e, impadronitosi del tesoro dello Stato, diventa l'anima dell'italiana politica, e d'Italia tutta

affetta il dominio. Ma il maestro d'ogni artificio commette un faustissimo errore, e a fiaccare gli Aragonesi chiama Carlo ottavo in Italia. Indi come prima, abbattendo la testa di Cicco Simonetta, avea tronco a' suoi avversarj ogni consiglio, così ora, stimandosi già sicuro, con atroce, ma necessario delitto spegne l'infelice Giangaleazzo, e per lo cadavere del nipote s'arrampica al trono. Tutto sembra favorire la colpa, alla quale si vuol dare diritto con un diploma conceduto prima che si potesse conoscere l'orribile uso: e Lodovico lieto, ricco, potente dopo le crudeltà di Cesare Ottaviano aspira, giovando le arti e le scienze, alla fama d'Augusto: e l'avrebbe ottenuta, se più lungamente gli arrideva la sorte. Ma sospettoso di Carlo, gli muove contro una lega di quasi tutta l'Italia, e discaccia il Re che avea poc' anzi invitato. Quì con caso strabocchevole la fortuna si volta: gli muore la giovane sposa Beatrice, unica amica sua e confidente d'ogni pensiero. Italia e Francia si legano contro di lui, e s'avanzano a sterminarlo; invano ei ricorre per dir così al cielo e all'inferno, e tenta fino di piegar l'armi del secondo Bajazette sopra Venezia, quasi volendo che una fosse della cristianità la caduta e la sua. Ogni cosa è perduta, le arti conosciute non sono più arti, nè altro rimane all'odiato Principe che un asilo in Lamagna. Ei consegna il castello di Milano, sua ricchezza e speranza, ad un traditore, e si volge negli amari passi di fuga. Ma prima di abbandonare tante cose caramente dilette, prima di lasciare quel trono che gli costava tanto, perchè gli costava delitti, il misero Lodovico dolorando dal cuore profondo corre alla chiesa delle Grazie, ov'è sepolta la sua Beatrice, e ne abbraccia la tomba, e ne benedice l'immagine; e solo dopo infinito pianto se ne divide lentissimo. Un sepolcro è veramente il rifugio delle tradite speranze e dell'ambizione delusa. Non sappiamo qual petto si fosse astenuto dal compatire all'afflito,

vedendolo cercar l'ultima consolazione da lei, che l'avea sì altamente sconsolato morendo. E certo in quel punto ei si ricordò quante volte l'egregia donna l'avesse retto de' suoi consigli, e come fallando a lui l'usato vigore sottentrasse ardimentosa ai pubblici affari sino a comandarne gli eserciti: e perchè gl'infelici sono superstiziosi, e al cader dell'amata donna fu congiunto il precipizio di sua grandezza, chi sa che allora ei non credesse in lei qualche cosa di sacro e di misterioso, e venisse come ad oracolo ad interrogarla piangendo? Rare volte la storia presenta fatti simili a questo, e noi non sapremmo trovargli un riscontro, se forse per diverse cagioni non paresse degno d'eguale pietà, che don Pietro di Portogallo salito sul trono facesse prima sua cura il togliere dal sepolcro le ossa dell'infelice Ines di Castro, e incoronarle di reale corona. Venuta per amor suo a morte tanto immatura quella giovinetta l'avea ben meritato.

E il Rosmini potè mantenersi passionato in tanta passione, e coprire di silenzio il miserabile caso. La storia non si scrive così; e guai a chi sdegna riposarsi dalle battaglie in queste care affezioni! Non è perduto il solo diletto, come alcuno creder potrebbe: chè troppo più si scapita anche nella ricerca del vero. Lodovico è conosciuto solo per metà da chi non lo vede in quel momento lagrimare su quella tomba.

Se dopo tale dimenticanza noi volessimo notare altri luoghi, ove diligenza non fu nello storico intera, giusto ne verrebbe incontro il rimprovero che dove la rena

. *chelidri, jaculi e faree*

Produce e ceneri con anfesibena,

ben è di poco animo chi getta il tempo nella caccia di Domiziano.

Il perchè nel seguente discorso noi procederemo a più grave argomento con più gagliarde parole; e chi avrà da intendere, intenderà.

M. Tullii Ciceronis de republica quæ supersunt. — Romæ, 1822.

SE grande fu la compiacenza di M. Tullio Cicerone quando colla sua erudizione ebbe la fortuna di scoprire il sepolcro di Archimede, che ingombro di sterpi e di spini giaceva sconosciuto presso le mura di Siracusa, non minore debb' essere stata l'allegrezza di monsignor Mai, allorchè con fortuna più grande procuratagli dalla molta sua intelligenza e pazienza giunse a rinvenire tra i codici della biblioteca vaticana uno dei più famosi e pregevoli Trattati dello stesso Cicerone, che da varj secoli giaceva ignoto e ricoperto da una seconda scrittura applicata sulle medesime membrane. Imperocchè Cicerone non scoprì che uno sterile sepolcro chiaramente annunziato dal cilindro e dalla sfera, non meno che dai versi che vi erano apposti; e benchè sommo si fosse l'uomo di cui quella tomba racchiudeva le ceneri, niuna utilità era da attendersi da siffatto scoprimento. Ma il nostro Mai, ritrovando i preziosi libri di Cicerone sulla repubblica infelicamente perduti da molti secoli, ha scoperto ben altro che un muto avello o ceneri fredde e vote di ogni virtù: egli, comechè privo di filo e di guida, è riuscito a scoprire tra le disperate rovine della barbarie un vero tesoro, lo spirito cioè o la quinta essenza, se così è permesso di esprimersi, del più grande degli oratori, del più savio tra i politici, dello scrittore latino più eloquente e più dotto. Scoperta veramente degna di una ecatombe, se stata fosse intera e perfetta, nè ci avesse lasciato il desiderio di molti altri brani dei medesimi libri, che non sono stati fortunati egualmente. Sommo è però il pregio di quel che si è trovato; e noi ce ne congratuliamo assai e con ragione col benemerito scopritore, e con

tutta quanta la repubblica letteraria arricchita da lui di un' opera così bella, così utile e così desiderata.

Dal duodecimo secolo, per lo spazio cioè di circa 700 anni, non conoscevasi più con certezza l'esistenza di alcun esemplare di questi libri politici di Cicerone, che furono tanto e così giustamente lodati e letti dai contemporanei e dai posteri e fino dai padri della Chiesa, dai quali ne sono stati conservati varj frammenti. In vano aveali ricercati ansiosamente il Petrarca per commissione di papa Clemente VI; e in vano anche Poggio Fiorentino, quantunque fosse assai fortunato in simili ricerche. Il solo Sogno di Scipione, che forma parte dell'ultimo di questi libri, ebbe la fortuna di scampare insieme con altri minori pezzi dall'oblio che si sparse sopra tutto il rimanente. Le brame e le investigazioni dei dotti erano rimaste costantemente deluse sino a questi ultimi tempi, ne' quali neppur dell'intero sono state soddisfatte. Sembra che la somma di questa scoperta vaticana non superi la quarta parte dell'opera, alla quale aggiunti tutti i frammenti già noti si viene a formare la terza parte dell'intero Trattato di M. Tullio sulla repubblica. Risulta in fatti da un calcolo istituito con molta esattezza dal dotto editore, che la primitiva somma dei quaderni del codice fosse a un dipresso di 78, assegnandone 13 a ciascun libro; e poichè non se ne sono ritrovati che soli 19, i quali contengono pagine 302, è chiaro che questa somma non può superare la quarta parte dell'antica. Le maggiori lacune sono nel IV e nel V libro; le maggiori ricchezze nel I e nel II. Il libro III non offre che 40 pagine; ma i frammenti conosciuti suppliscono in qualche modo alle sue lacune, a quelle più grandi del IV e del V, e al vuoto totale del VI, che è l'ultimo libro. Gli antichi scrittori che ne hanno tramandato i più copiosi frammenti, sono Macrobio, Lattanzio, S. Agostino e Nonio Marcello. Il Sogno

di Scipione è senza dubbio il più cospicuo di questi pezzi, e forma parte considerabile, siccome è noto, del VI libro: molti ce lo han conservato, ma specialmente Macrobio che vi fece sopra lunghi e dotti commenti. Il Sigonio ed altri si erano già occupati a raccogliere queste reliquie, che monsignor Mai ha accresciute, emendate ed ordinate, non senza grave fatica, insieme con quelle tanto più rispettabili scoperte da lui. L'erudito francese Bernardi, riunendo a questi antichi frammenti molti altri squarci e sentenze tratte dalle altre opere di Cicerone e analoghe all'argomento, pubblicò in Parigi del 1807 un'operetta col titolo: *M. Tullii Ciceronis de republica, seu de optimo genere status libri VI, quos fragmentorum ope et aliorum auctoris scriptorum restituendos curavit I. E. D. B.* Ma questo libro, cui manca sino la forma di dialogo, è ben diverso dal vero Trattato di Cicerone *De republica*, benchè offra una completa raccolta de' suoi frammenti conosciuti sino a quel tempo.

Senza aver mai veduto un codice rescritto o palimsesto, egli è assai difficile il formarsi una giusta idea di quanto costi il leggerlo e l'ordinarlo, onde sia fatto di pubblico diritto. Se non si trattasse di classici e preziosissimi libri, non varrebbe la pena di sostenere una così enorme fatica. Scrittura svanita e spesso piccola e poco intelligibile anche nella sua integrità; pagine disordinate, capovolte, ripiegate, tagliate o interamente mancanti; errori di amanuensi; antiche correzioni; scrittura sopraposta ecc., sono gravissimi ostacoli e spesso invincibili, senza la riunione di eroica pazienza, di occhi lincei, e di mente divina. Il carattere però del palimsesto ciceroniano è grande, bello, quadrato, in colonne; e quindi col soccorso dei mezzi chimici fu letto senza grave difficoltà; ma questa si accrebbe di molto nella restituzione dell'ordine alla scomposta compaginazione, come pure nell'inserzione dei frammenti già conosciuti. Dalla nitida

e magnifica forma delle lettere, che può riguardarsi come di lusso, giudica l'esperto editore che l'età di siffatta scrittura sia anteriore ai tempi assolutamente barbari, ossia alla caduta dell'Impero romano, e che debbasi perciò riferire almeno all'età degli ultimi Cesari. Le ragioni ch'egli adduce in sostegno di questa sua opinione, sono assai plausibili; e niuno d'altronde può vantare altrettanta pratica nello svolgere e nel leggere antichi codici. La scrittura sovrapposta che presenta il commentario di S. Agostino sopra i salmi (dal salmo 119 al 140), è riconosciuta per anteriore al X secolo. Sembra perciò che in tempi miserabili di barbarie, in mezzo a gran penuria di pergamena, alcuni monaci, nè si saprebbe dire quali precisamente, abbiano disfatto l'antico codice ciceroniano per lavarne le membrane onde spogliarle della prima scrittura, ed imprimervene un'altra più convenevole ai loro bisogni, quale si fu quella del commentario di S. Agostino. Quest'uso però di far servire le membrane antecedentemente scritte a nuova scrittura non è proprio ed esclusivo di quell'epoca infelice: anche ai bei tempi dello stesso Cicerone conoscevasi questa pratica, come chiaro apparisce da una sua lettera a Trebazio, nella quale indica le cause capaci di far nascere un palinsesto, ossia d'imprimere nuova scrittura sopra membrane già scritte; e sono l'inutilità o la non curanza dell'antica scrittura; l'economia; e la penuria di carta. Sinora non conoscevasi che pergamene rescritte; ma il Mai assicura che anche nei papiri può aver luogo la medesima pratica, poichè ultimamente egli ne ha veduto uno rescritto ad evidenza. Il palinsesto che presenta le reliquie del trattato politico di M. Tullio, appartenne un tempo al monastero di S. Colombano di Bobbio nella Liguria; e sembra che non prima del pontificato di Paolo V nel 17.^o secolo fosse collocato nella biblioteca Vaticana. E se nell'antico catalogo della biblioteca bobbiese, che si crede scritto

nel X secolo e che leggesi presso il Muratori che lo pubblicò, non si rinviene un tal codice nè come ciceroniano nè come agostiniano, ciò non dee recar meraviglia, sapendosi esser quel catalogo imperfetto e mancante per antichità. Ma basti sull'istoria del codice, e passiamo ora a parlare del suo valore intrinseco, ossia dell'importanza delle cose che vi si contengono, accennando in fine il pregio dei lavori e delle illustrazioni aggiuntevi dal dotto e benemerito editore.

Cicerone intraprese a scrivere questo trattato in una sua villeggiatura a Cuma nel 54.^o anno di età, 700 di Roma secondo Varrone, essendo consoli Domizio Enobarbo e Claudio Pulcro. Dopo di avere scritto i libri *de Oratore*, e di essersi occupato a mostrare quale debba essere l'ottimo oratore, gli parve opportuno di scrivere i libri politici sulla repubblica, onde far conoscere qual sia di questa la miglior forma, ossia l'ottimo stato di governo. E certamente niuno meglio di lui che tanto valse in eloquenza e in politica, poteva trattare argomenti di tal natura, e niuno meglio di lui li trattò. Chè in vero non può dirsi di M. Tullio quel che Orazio per sola modestia disse di sè nell'arte poetica, di aver fatto come la cote che rende acuto e tagliente il ferro senza esser atta a tagliare. Egli insegnò quelle arti, nelle quali a giudizio comune fu vero e sommo maestro e per dottrina e per uso. Intrapresa l'opera, fece egli stesso varj cambiamenti nell'ordine e nella disposizione della materia; poichè in sulle prime l'aveva distribuita in 9 giorni e in altrettanti libri, di poi la ristrinse in 6 libri ed in 3 giorni con un proemio per giorno, e vi aggiunse altri due interlocutori, come apparisce dal codice vaticano. A questa, come a quasi tutte le altre opere su' filosofiche, volle Cicerone dar la forma di dialogo; e quindi sono 9 gl'interlocutori, tutti distinti personaggi, dei quali 5 vecchi e 4 giovani. I primi sono Scipione Emiliano, ossia l'Africano minore o Numantino, Lelio il savio

e degno amico di Scipione, Filo il dotto ed eloquente, Manilio giurisperito assai chiaro, e Mummio fratello dell'Achaico: i secondi sono Tuberone nipote di Paolo Emilio, l'augure Scevola valente giureconsulto, Fannio genero di Lelio, e Rutilio che da militare diventò nell'esilio filosofo e scrittore. In quanto alla persona cui furono diretti questi libri, il saggio editore sembra ragionevolmente esitare tra Q. Cicerone fratello e Pomponio Attico. Ed in vero all'uno o all'altro di essi, al fratello cioè o all'amico, le persone a lui più care, debbono essere stati indirizzati questi libri politici di cui tanto compiacevasi l'autore, e tante lodi faceva colui che ben poteva giudicarne, il dottissimo Attico. Anche prima della scoperta vaticana era noto lo scopo cui mirò Cicerone in questo suo Trattato; ma molto meglio si è conosciuto in seguito, e forse di niun'altra cosa relativa a questi libri noi possiamo essere così ben sicuri. Nella stessa guisa che Polibio scrivendo l'istoria si era proposto di mostrare per quali mezzi e per qual maniera di governo, con quali leggi e costumi il popolo romano aveva ottenuto l'impero del mondo, così Cicerone contemplando e deplorando la malvagità dell'età sua, si propone di far conoscere tutto il valore dei tempi e dei costumi già passati, e questi con ogni sforzo ei procurava di richiamare a nuovo corso. Perciò egli volle trasportare questi suoi dialoghi politici ai bei tempi di Scipione Emiliano, assegnandone la parte principale e quasi didattica a questo personaggio che fu il più rispettabile e famoso di quell'età veramente beata, in cui solevasi pregare gli Dei di conservare e non già di accrescere la fortuna del popolo romano. Per tal modo egli non propose come Platone una repubblica ideale o immaginaria che non era mai stata e che non poteva mai essere; ma richiamando i suoi concittadini alla fiorentissima età di Scipione, si sforzava di ravvivare l'antica severità di massime e di costumi,

e quell'integrità di governo per cui il popolo romano visse allora illustre del pari e felice. Chè pur troppo egli è vero non esservi mezzo più opportuno ed efficace a conservar lungamente fiorenti le umane istituzioni, quanto quello di richiamarle spesso all'osservanza degli antichi loro principj pei quali crebbero e prosperarono.

Nella nobile ed eloquente prefazione del 1.^o libro, benchè mancante del principio, M. Tullio quasi per giustificare la sua condotta prende a biasimare quella massima epicurea, che il filosofo debba vivere ozioso e tranquillo lungi dagli affari politici della repubblica, e sostiene la contraria sentenza di Platone, il quale tanto desiderava quella rara unione di potestà e di sapienza, che giudicò felici quei popoli che retti fossero da filosofi, o i di cui reggitori filosofassero. Imperocchè non vi ha fatica, egli dice, non pericolo, non ingratitudine di popolo, non malvagità di colleghi che valga a tener lontano dagli affari pubblici l'uomo saggio e filosofo. Che se si concede nelle sole urgenze e nei bisogni estremi della repubblica non dovere e non potere il savio ricusarsi a giovar la patria del consiglio e dell'opera sua, ciò basta perchè egli sia sempre istruito e preparato a così nobile e sacro fine. La qual cosa è provata da Cicerone anche col proprio esempio, lodando secondo il suo solito il caldo amore del quale era stato sempre acceso verso la patria ad onta delle ingiurie e dei travagli che aveva dovuto perciò tollerare. Sono così belle e sonanti le sue proprie parole, che noi le riportiamo come sono scritte, sembrandoci assai difficile di non scemare alla loro bellezza volgarizzandole; e ciò noi diciamo con più verità di quello che lo dica lo stesso M. Tullio nel tradurre in latino le greche parole di Platone pag. 107. *Quamquam nostri casus plus honoris habuerunt, quam laboris; neque tantum molestiae quantum gloriae, maioremque laetitiam ex desiderio bonorum percepimus, quam ex laetitia*

improborum dolorem. Sed si aliter, ut dixi, accidisset, qui possem queri cum mihi nihil improvise nec gravius quam expectavissem pro tantis meis fuctis evenisset? Is enim fueram cui cum liceret aut majores ex otio fructus capere quam cæteris propter variam suavitatem studiorum in quibus a pueritia vixeram, aut si quid accideret, acerbius universis, non præcipuam sed parem cum cæteris fortunæ conditionem subire, non dubitaverim me gravissimis tempestatibus ac pene fulminibus ipsis obvium ferre conservandum civium causa, meisque propriis periculis parere commune reliquis otium. Neque enim hac nos patria lege genuit aut educavit, ut nulla quasi alimenta expectaret a nobis, ac tantummodo nostris ipsa commodis serviens tutum perfugium otio nostro suppeditaret, et tranquillum ad quietem locum, sed ut plurimas et maximas nostri animi, ingenii, consilii partes ipsa sibi ad utilitatem suam pigneraretur, tantumque nobis in nostrum privatum usum quantum ipsi superesse posset remitteret (pag. 14). Quindi egli passa a riferire la bella e dotta disputa insorta tra i più chiari e saggi uomini dello stesso tempo sulla repubblica; disputa che P. Rutilio Rufo aveva narrata in Smirne a lui e ad un altro giovine (probabilmente Attico, cui sembra diretta l'opera), e tale che non lascia nulla a desiderare intorno a ogni maniera di governo. La narrazione di questa disputa, supposta o vera che siasi, è ciò che forma la sostanza dei sei libri di Cicerone sulla repubblica.

Nell'anno dunque 625 di Roma essendo consoli Tuditano ed Aquilio, durante la ricorrenza delle ferie latine, Scipione Affricano figlio di Paolo si condusse a ricrearsi ne' suoi orti. Colà furono a trovarlo molti de' suoi amici e parenti, il primo dei quali Q. Tuberone figlio della sorella incominciò a muovergli discorso sul doppio sole o parelio che era stato annunziato in senato ne' giorni precedenti, aggiungendogli che ormai erano tali e tanti quei che asserivano di aver veduto due soli, che di

siffatto fenomeno *non tam fides non habenda, quam ratio quærenda sit* (pag. 28). Scipione mostrasi poco inclinato a parlare del doppio sole, e loda Socrate il quale amava di ragionare unicamente della vita e dei costumi degli uomini senza volersi impacciare in altre ricerche ch'egli credeva estranee alla morale, che solo interessavalo. Giunsero allora Filo e Rutilio, e poco dopo Lelio insieme con Mumnio, Fannio e Scevola. Fatti i saluti e i complimenti che anche a quei tempi solevano farsi, si posero a sedere in un praticello aprico, poichè era d'inverno, ed arrivò in quel punto anche Manilio. Nemmeno Lelio mostrava inclinazione a parlare di quel celeste fenomeno, ma cedendo alle ragioni di Filo dice che sentirebbe volentieri un tal discorso, seppure, aggiunge scherzando Manilio colle sue maniere giuridiche, *interdictum aliquod inter duos soles putat esse componendum, ut ita cælum possideant ut uterque possederit* (pag. 38). Allora Filo riprende: lo non vi dirò cose nè nuove nè scoperte da me, poichè tutto facilmente s'intende col mezzo della sfera di Archimede trasportata in Roma da Marcello il vincitore di Siracusa e depositata nel tempio della Virtù; parla quindi degli eclissi e di altri fenomeni celesti, e della naturale loro formazione ad onta che fossero al volgo di tanto terrore, avendo già cantato di un eclissi lo stesso Ennio:

Sol luna obstitit, et nox.

Allora Scipione dalla considerazione delle cose celesti prende motivo di disprezzare la tenuità delle terrestri; ma Lelio non si lascia persuadere, e recitando alcuni versi bene opportuni di un antico Tragico aggiunge le seguenti gravi parole (pag. 57): *Ego autem hæc quæ videntur ante oculos esse magis putem quærenda. Quod enim mihi L. Pauli nepos (Tubero) hoc avunculo (Scipione) nobilissima in familia atque in hac tam clara republica natus quærit quomodo duo soles visi sint, non quærit cur in una republica duo senatus et duo pene jam populi sint*, alludendo alle

intestine discordie e ai civili disordini che avevano già incominciato ad infestar la repubblica, e quindi conchiude: *Quam ob rem si me audietis, adolescentes, solem alterum ne metuetis: aut enim nullus esse potest, aut sit sane ut visus est modo ne sit molestus; aut scire istarum rerum nihil, aut etiam si maxime sciemus, nec meliores ob eam scientiam, nec beatiores esse possumus: senatum vero et populum ut unum habeamus et fieri potest et permolestum est nisi fit, et secus esse scimus, et videmus si id effectum sit, et melius nos esse victuros et beatius* (pag. 60). Tutti si arrendono alla sentenza di Leio, e quindi è pregato Scipione, come il più anziano ed autorevole, a compiacersi d'istruirli in cose di più alta importanza, e specialmente sulla miglior forma di governo (pag. 61), *quem ipse existimet esse optimum statum civitatis*. Il Numantino risponde di esser pronto a farlo, ma in quella guisa ch'egli crede la più conveniente ed opportuna (pag. 65): *Quam ob rem peto a vobis ut me sic audiat neque ut omnino expertem græcarum litterarum, neque ut eas nostris in hoc præsertim genere anteponentem; sed ut unum e togatis patris diligentia non inliberaliter institutum, studioque discendi a pueritia incensum, usu tamen et domesticis præceptis multo magis eruditum quam litteris*. Egli crede perciò esser pregio dell'opera d'incominciare dalla definizione della repubblica, che non può esser più giusta poichè compresa in quella grave sentenza (pag. 69): *Est igitur respublica res populi; populus autem non omnis hominum cætus quoque modo congregatus, sed cætus multitudinis juris consensu et utilitatis communiione sociatus*. Ed ecco aperta la strada a discorrere sulle tre specie di governo, il monarchico, l'aristocratico e il democratico, onde decidere quale di essi sia il migliore; ma tutti, ciascuno nella sua purità, possono esser tollerabili, non però perfetti, e specialmente il terzo o popolare, affermandosi che l'ottimo nasca soltanto dalla riunione o giusta contemperanza di tutti e tre

(pag. 72). *Horum trium generum quodvis si teneat illud vinculum quod primum homines inter se reipublicæ causa societate devinxit, non perfectum illud quidem neque mea sententia optimum, sed tolerabile tamen et aliud alio possit esse præstantius: nam vel rex æquus ac sapiens; vel delecti ac principes cives; vel ipse populus, quamquam id est minime probandum, tamen nullis interjectis iniquitatibus aut cupiditatibus, posse videtur aliquo esse non incerto statu.* Si espongono i difetti e gl'inconvenienti di ciascun genere di governo puro e pretto senza alcuna maniera che atta sia a contemperarli tra essi, e si conchiude (pag. 78) che il misto o contemperato sia da preferirsi. *Itaque quartum quoddam genus reipublicæ maxime probandum esse sentio, quod est ex his quæ primò dixi moderatum ac permixtum tribus.* E poco dopo si ripete (pag. 91): *eorum nullum ipsum per se separatim probo, anteponeque singulis illud quod conflatum fuerit ex omnibus. Sed si unum ac simplex probandum sit* (parole degne di molta considerazione), *regium probem atque in primis laudem.* La monarchia dunque benchè pura o assoluta è meno cattiva delle altre forme di governo puro; e non è da posporla ad altra maniera di repubblica se non che alla mista e temperata. Questo giudizio è confermato da ciò che leggesi altrove (pag. 113): *Tribus primis generibus longe præstat mea sententia regium; regio autem ipsi præstabit id quod erit æquatum ac temperatum ex tribus optimis rerum publicarum modis.* Ed in più altri luoghi si ripete la stessa sentenza. Ma in mezzo al dialogo, benchè tutto nobile, maestoso ed eloquente, sfavillano alcune proposizioni di una luce ancor più viva, e colpiscono con maggior forza l'animo di chi sente o di chi legge: così per esempio nella pag. 88: *Nec ulla deformior species est civitatis, quam illa in qua opulentissimi optimi putantur* (pag. 89). *Difficultas inveniendi consilii rem a rege ad plures; error et temeritas populorum a multitudine ad paucos transtulit* (pag. 107).

Nec mare ullum aut flammam esse tantam quam non facilius sit sedare, quam effrenatam insolentia multitudinem (pag. 78). *Talis est quæque respublica qualis ejus aut natura aut voluntas qui illum regit. Itaque nulla alia in civitate nisi in qua populi potestas summa est, ullum domicilium libertas habet, qua quidem certe nihil potest esse dulcius, at quæ si æqua non est nec libertas quidem est.* La viva pittura che leggesi della sfrenata libertà popolare, è nobilmente tradotta dal libro VIII della repubblica di Platone, e non vi ha dubbio che sia bellissima. In fine Scipione così conchiude, e nel modo più positivo e solenne: *Sic enim decerno, sic sentio, sic adfirmo nullam omnium rerum publicarum aut constitutione aut discreptione, aut disciplina conferendam esse cum ea quam patres nostri nobis acceptam jam inde a majoribus reliquerunt* (pag. 115).

Si dà principio al II libro con un giusto elogio a Catone il vecchio, e si conferma l'eccellenza dell'antica repubblica romana, di cui narrasi come nacque, come crebbe e come divenne adulta e robusta. Questo libro è perciò quasi tutto istorico, esponendosi in esso la serie meravigliosa delle vicende di Roma dalla sua prima origine sino al tempo degl'interlocutori con riflessioni filosofiche e politiche di molta importanza, e con quello stile sempre aureo che incanta, come per esempio allorché parlasi della preferenza da darsi alle città mediterranee sulle marittime, essendo queste più esposte a' vizj ed a' pericoli. Indicati prima i pericoli, si passa ai vizj (pag. 128): *Est autem maritimis urbibus etiam quædam corruptela ac mutatio morum: admiscuntur enim novis sermonibus ac disciplinis, et importantur non merces solum adventitiæ, sed etiam mores, ut nihil possit in patriis institutis manere integrum. Jam qui incolunt eas urbes, non hærent in suis sedibus, sed volucris semper spe et cogitatione rapiuntur a domo longius, atque etiam cum manent corpore, animo tamen excurrunt et vagantur. Multa etiam ad luxuriam*

invitamenta perniciosa etc. Lodasi perciò l'accorgimento di Romolo che nel fondare la sua nuova città nè troppo vicino, nè troppo lungi dal mare, le seppe dare tutti i vantaggi senz'alcuno dei danni proprij delle città marittime. Di ciascun re di Roma si espongono luminosamente i servizj resi alla Repubblica in pace e in guerra; e tutto ciò ch'essi fecero per mantener l'ordine, l'armonia e la forza in quel nuovo corpo politico. Morto Romolo, e desiderandosi un nuovo re, si volle non già ereditario, ma elettivo, poichè (pag. 152): *Nostri illi etiam tum agrestes viderunt virtutem et sapientiam regalem, non progeniem quæri oportere.* Fu quindi scelto Numa Pompilio, che tanto fece per la religione e per la giustizia temperando il soverchio ardor militare di quel popolo bellicoso. E confutata la volgare opinione ch'egli fosse stato istruito da Pittagora, il quale venne in Italia 140 anni dopo la morte di Numa (opinione che fu già contraddetta in altra opera di Cicerone). Si torna a lodare il regio governo moderato e giusto, quale si fu quello dei primi re di Roma, che tutti fecero lodevolissime cose e di grande utilità per la Repubblica. Ma si arriva finalmente alla tirannide di Tarquinio e alla conseguente espulsione dei re operata da L. Bruto, ove con colori assai neri è dipinto il tiranno, ossia il re ingiusto e malvagio (pag. 183): *quo neque tetrius neque fœdus nec diis hominibusque invisius animal ullum cogitari potest, qui, quamquam figura est hominis, morum tamen inmanitate vastissimas vincit belvas.* Affermasi che il desiderio o l'odio dei re nell'animo dei popoli nasce dall'uso o dall'abuso ch'essi fanno della loro autorità, e che perciò furono desiderati in Roma dopo Romolo, detestati dopo il superbo. Si passa quindi a parlare del cambiamento politico della Repubblica romana accaduto coll'istituzione del Consolato, della dittatura che non tardò a comparire, delle sedizioni popolari che insorsero, dei tribuni della plebe, dei decemviri e loro ingiustizie,

e di tutti i disordini politici ch'ebbero luogo in quell'esteso periodo di tempo, richiamandosi alla memoria il seguente importantissimo avvertimento (pag. 196): *Id enim tenetote quod initio dixi, nisi æqualis hæc in civitate compensatio sit et juris et officii et muneris, ut et potestatis satis in magistratibus, et auctoritatis in principum consilio, et libertatis in populo sit, non posse hunc incommutabilem reipublicæ conservari statum.*

Del III libro noi non possiamo dir molte cose, essendo brevi i pezzi scoperti nel codice, i quali però riuniti ai frammenti già noti occupano un numero considerabile di pagine. Prenesse alcune vedute generali sulla natura dell'uomo, sopra i suoi pregi e sulla sua ragionevolezza, s'imprende a parlar diffusamente della necessità che ha ogni governo della giustizia contro l'opinione di coloro, i quali, credendo diversamente, così sogliono ragionare (pag. 241): *Iustitiæ non natura nec voluntas, sed imbecillitas mater est. Nam quum de tribus unum esset optandum, aut facere injuriam nec accipere, aut et facere et accipere, aut neutrum; optimum est facere impune si possis; secundum nec facere nec pati; miserrimum digladiari semper tum faciendis tum accipiendis injuriis.* Ed altrove (pag. 231): *Jus enim de quo quærimus, civile est aliquod, naturale nullum: nam si esset, ut calida et frigida, et amara et dulcia, sic essent justa et injusta eadem omnibus.* Fra i varj esempj delle ingiustizie di alcune genti, avviene una dell'antica Roma assai speciosa per quei tempi, e della quale nessun altro scrittore aveva fatta menzione (pag. 235): *Nos vero justissimi homines qui transalpinas gentes oleam et vitem serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta nostræque vineæ, quod cum faciamus prudenter facere dicimur, juste non dicimur; ut intelligatis discrepare ab æquitate sapientiam.*

Pochissimo o nulla ci è permesso di dire del IV libro, poichè, meno i pochi frammenti che già si

Bibl. Ital. T. XXVIII.

conoscevano, il palinsesto vaticano non ne presenta che meschine reliquie, dal tenor delle quali, e da ciò che asserisce Lattanzio, è manifesto che doveva esser destinato a ricerche importanti sulla morale pubblica, sulla civile disciplina e sulle virtù più necessarie alla conservazione della repubblica. In uno di questi nuovi frammenti sono biasimati alcuni esercizj giovanili, i quali per la nudità e per la poca verecondia che gli accompagna, si reputano giustamente contrarj e nocevoli ai costumi. Ancor poco assai è ciò che rimane del V libro, e sembra che vi si continui a parlar di morale, poichè sappiamo che incominciava dal noto verso di Ennio:

Moribus antiquis res stat romana, virisque,

cui ben corrispondono i pochi frammenti superstiti, lodandosi in questi e la severità degli antichi costumi e il valore degli uomini che n'erano forniti, e che tanto giovarono alla repubblica. E degno di particolar considerazione è ciò che si legge in uno di essi conservatoci da Ammiano Marcellino relativamente all'eloquenza (pag. 303): *Non intelligo cur qui pecunia corruperit, poena dignus sit; qui eloquentia, laudem etiam ferat. Mihi quidem hoc plus mali facere videtur qui oratione, quam qui pretio judicem corrumpit: quod pecunia corrumpere prudentem nemo potest, dicendo potest.* Del VI ed ultimo libro non abbiamo nulla di nuovo somministratoci dal codice; ma i pezzi che ne hanno conservati gli antichi scrittori, sono pregevoli, e quello famoso conosciuto sotto il nome di *Sogno di Scipione* si distingue tra tutti per estensione non meno che per importanza. Vi si parla assai chiaro, siccome è noto, dell'immortalità dell'anima umana e di sua vita futura nelle sfere celesti in mezzo alla più scave armonia. Platone fece annunziare questa dottrina da un morto risuscitato; e Cicerone con migliore accorgimento l'ha posta in bocca dell'Africano maggiore, il quale benchè morto apparisce in sogno al Minore, e gliela rivela.

Ora passiamo ad accennare i meriti dell'esimo scopritore ed editore ad un tempo. Il solo pregio della cosa scoperta basterebbe a rendere chiarissimo il suo nome, quando anche non avesse egli scoperto altro antecedentemente, nè altro scoprisse in appresso. Ma il modo con cui questa scoperta è accaduta, gli ostacoli superati, lo studio impiegatovi, la giustezza delle congetture intorno ai pezzi mancanti, l'opportunità delle illustrazioni sopra gli esistenti, l'elaborata congiunzione degli squarci vecchi coi nuovi, l'eleganza della lingua, ed in fine la splendidezza dell'edizione, lo ricolmeranno senza dubbio di onore e di gloria. Egli ha dedicato il libro, com'era giusto, alla Santità di Papa Pio VII, cui parla in modo assai dignitoso. Viene in seguito una dotta e sensata prefazione di 40 pagine, nella quale gareggiano l'erudizione e la critica, specialmente nel fissare i diversi tempi, 1.º in cui fu scritto il Trattato da Cicerone; 2.º in cui si suppone accaduto il dialogo; 3.º in cui fu scritto il codice; 4.º in cui fu rescritto; 5.º in cui venne finalmente alla Vaticana; come pure nell'indicare lo scopo dell'opera, l'ordine, la distribuzione, il numero degli interlocutori, la persona cui fu indirizzata, quelli che ne fecero menzione sino al secolo 12.º dell'era volgare, e quelli che, smarrita l'opera, entrarono in speranza di rinvenirla sino al 17.º secolo. Non si può desiderare maggior precisione di quella che egli ha adoprata nel mostrare quanta parte dell'opera sia stata rinvenuta da lui, e quanta conservata dagli altri, indicando esattamente tutte le lacune e i danni sofferti dal codice. Passa quindi ad accennare la difficile maniera di leggere e di ordinare i palimpsesti, e come siasi egli condotto nel riordinare il ciceroniano, sulla di cui paleografia molto e dottamente si trattiene, mostrando l'epoca remota (almeno degli ultimi Cesari), cui più verisimilmente possa riferirsi; parla dei frammenti già noti che furono raccolti e pubblicati da altri, come pure del

modo con cui egli ha procurato di ordinarli e frapporli con quelli scoperti da lui. Copiose e diverse sono le note aggiunte, le quali possono considerarsi come di due specie; le più prossime al testo stampate con caratteri minori riguardano le varietà dello stesso codice, le antiche correzioni che presenta, la grammatica, la paleografia ecc. Risulta da queste come l'ortografia latina dei libri stampati siasi allontanata da quella degli antichi codici, alla quale sarebbe giusto ed utile di ricondurla. L'altra specie di note è istorica ed illustrante il testo, ora comparandolo con altri luoghi dello stesso Cicerone, e di altri scrittori specialmente greci dai quali ha preso l'Arpinate, e dei posteriori tanto greci che latini che hanno preso da lui, ora indicando le ragioni dei sentimenti e delle espressioni di ogni interlocutore. Vi è anche un'altra specie di note, che adorna specialmente il principio e il fine d'ogni libro, e questa verte sulle congetture meglio fondate intorno alle lacune da riempirsi, all'ordine del discorso e alla disposizione delle sue parti. In queste principalmente risplende la dottrina ed il buon senso del benemerito editore, il quale rende per tal guisa meno deplorabili i pezzi non rinvenuti ancora. Havvi anche, come suol farsi, lo specchiio delle testimonianze tanto dello stesso Cicerone, che di tutti gli altri antichi scrittori che hanno parlato di opera così celebre; e leggesi inoltre un breve quadro storico di ciascuno dei disputanti: ma oltre di questo quadro, ve ne ha un altro pittorico inciso nel rame che rappresenta le figure di tutti e nove quei personaggi col parelio in cielo e colla veduta di Roma in qualche distanza. E anche annesso al libro un saggio del palimsesto vaticano, che fa ben conoscere la condizione dell'una e dell'altra scrittura. Non mancano infine indici di diverse specie, vale a dire uno storico, l'altro grammaticale, ed un terzo delle opere inedite citate. Finalmente la carta, i caratteri, il sesto dell'edizione tutto è lodevole e degno della fama e del merito dell'opera.

Sopra due monete del Museo Mainoni, l'una dell'imperatore Lamberto e l'altra della regina Jolanda. Osservazioni di C. ZARDETTI aggiunto al direttore dell' I. R. Museo numismatico di Milano: si uniscono alcuni cenni sulle monete di Berengario senza nome di zecca, non che su quelle di Provenza attribuite a Giovanna I e Luigi di Taranto.

*Si medii aevi historiam amamus, cur non et caros habemus
ejus temporis nummos auctoritate publica percussos?*

Muratori, *antiq. Italiae*. Vol. II. pag. 749.

Lo studio della storia italiana del medio evo è oramai diventato universale, e grandissima quindi è la cura colla quale si raccolgono ed illustrano i relativi monumenti. Fra questi annoverar si debbono a buon diritto anche le monete. Iniziato io nella cognizione delle medesime pensai di far cosa grata agli amatori della numismatica pubblicandone due, le quali giacciono ancora, per quanto a me consta, fra le inedite. L'una di esse, e della quale imprendo primieramente a trattare fu ritrovata nel 1819 scavando un terreno ove era già l'antica Lodi (1).

Nel dritto della medesima leggesi chiaramente
✠ LAMBERTUS IMPERATOR: croce nel campo con quattro globetti =

℞. ✠ XPISTIANA RELIGIO: tempietto con quattro colonne ed una croce nel mezzo (d'argento: vedi il n.º 1 dell'annessa tavola).

L'imperatore Lamberto, a cui la moneta appartiene, è il figlio di Guido il quale disputò acutamente il regno d'Italia a Berengario già duca del Friuli.

(1) Questa moneta fu ceduta al consigliere Mainoni dal dottor Stella di Lodi, amatore di siffatto genere di antichità.

Questa moneta non porta nome di zecca a somiglianza di alcune contemporanee di Berengario. Prima però di esporre la mia opinione sulla città nella quale può la medesima essere stata battuta, tengo per necessario di brevemente metter sott'occhio del lettore i principali avvenimenti, che portarono Guido col suo figlio Lamberto sul trono d'Italia. Ciò darà altresì motivo di ragionare sulle monete di Berengario di zecca incerta, che da un dotto antiquario, non senza appoggio, furono assegnate alla città di Verona (1).

Dopo la morte di Carlo *il Grosso* imperatore succeduta in principio del 888, i vasti dominj formanti il di lui impero furono divisi fra varj pretendenti. Arnolfo, figlio naturale di Carlomanno, s'impadronì di tutta la Germania e di parte dell'antica Lorena (2). Lodovico figlio di Bosone re di Provenza, Rodolfo duca della Borgogna superiore ed Odone conte di Parigi s'impossessarono del restante degli Stati al di là delle Alpi.

Il regno d'Italia invece, posseduto sino a questo tempo dai Carolingi, venne disputato da due pretendenti, da Berengario cioè duca del Friuli e da Guido duca di Spoleti (3).

Appena Guido ebbe sentita la morte di Carlo *il Grosso*, che lusingato dal papa Stefano V, ed anche da Folco arcivescovo di Rems suo parente, portossi in Francia onde farsi crear re, sperando di poter dopo calar in Italia e disputarne il possesso a Berengario. Egli è in questo intervallo di

(1) Zanetti: *Monete d'Italia*, vol. IV, pag. 303, nota 139.

(2) Questo Arnolfo era già stato eletto re nel 887 dai baroni della Francia, Alemagna ecc. allora quando Carlo *il Grosso* venne dichiarato inetto al governo e quindi deposto.

(3) Berengario discendeva per parte della madre da Lodovico Pio, e Guido, francese d'origine, ed era parente coi re della schiatta di Carlo Magno. Questo Guido, se crediamo a Frodoardo (*Hist. Rhemens.* lib. IV, § 1), era stato adottato dal papa Stefano V per figlio e ne godeva quindi tutta la protezione.

tempo, che, restato solo Berengario, fu eletto re dai principali baroni italiani, venendo incoronato in Pavia, capitale del regno.

Arnolfo re di Germania si oppose a questa elezione e minacciò di passare in Italia con un potente esercito: ma, blandito dall'avveduto Berengario (1), accontentossi del giuramento di fedeltà, lasciandogli pacificamente il possesso del regno.

Guido intanto ritornò dalla Francia, avendo colà tentato inutilmente di farsi riconoscere re. Egli con alcune truppe francesi seco lui condotte e co'sudditi di Camerino e Spoleto, tutto si rivolse ad abbattere Berengario oramai rassolato ne'suoi dominj per l'accomodamento ottenuto col re di Germania. I due competitori mossero l'uno contro l'altro (888), e venute alle mani le due armate sul territorio bresciano toccò la peggio a Guido. Nella seguente primavera (889) però la sanguinosa battaglia della Trebbia mise in potere di Guido quasi tutta la Lombardia. Berengario fu costretto a ritirarsi, non restando in di lui potere, oltre il ducato del Friuli, che Cremona, Brescia e Verona, nella quale ultima città tenne per allora la sua residenza.

Vittoriosamente entrò Guido in Pavia, e convocata una Dieta de' vescovi delle città a lui soggette, fecesi solennemente incoronare re d'Italia (2).

Nulla ci lasciarono scritto gli storici di questi tempi intorno agli avvenimenti succeduti nel restante del presente anno (889) ed in tutto il susseguente, se non che pare indubitato che Berengario signoreggiasse nel Friuli e Guido in Lombardia.

Nell'anno 891 approfittatosi Guido delle strette relazioni col pontefice Stefano V, nemico di Berengario, portossi a Roma ed ivi ottenne d'essere incoronato imperatore de' Romani. Morto quel

(1) *Annales Fuldenses* Freheri == Hermanni Contracti *Chronicon*.

(2) L'atto di elezione venne pubblicato dal Muratori *Italarum Scriptores*, vol. II, part. I.

papa, da lì a non molto, il di lui successore Formoso gli si mostrò del tutto contrario, invitando persino il re Arnolfo a calare in Italia onde sottrarla al dominio di Guido e di Berengario (1). Ad onta però della sua contrarietà, non potè questo pontefice ricusarsi dal riconoscere la sovrana giurisdizione di Guido, siccome imperatore. Che anzi nel seguente anno (892) dovette altresì dichiarare collega ed ornare della corona imperiale il giovane Lamberto figlio dello stesso Guido (2).

Nel 893 la guerra tra Guido e Berengario ridestossi tanto fortemente, che ridotto quest'ultimo a mal partito ebbe ricorso ad Arnolfo re di Germania, il quale spedì tosto un poderoso esercito comandato da Zventbaldo suo figlio naturale. Di concerto costui con Berengario direttamente andò ad assediare Pavia. Guido che ivi trovavasi in persona seppe difendere la sua capitale da uomo accorto e valoroso in modo, che Zventbaldo se ne tornò colle truppe in Germania, chiamatovi come alcuni vogliono dallo stesso Arnolfo (3). Liberata così Pavia, diedesi Guido ad incalzare nuovamente Berengario, il quale non trovandosi sicuro in alcun luogo d'Italia, rifugiò in Germania. Colà implorò ancora il soccorso di quel re, che vi accondiscese, perchè spinto contemporaneamente dal papa Formoso, il quale andavalo tratto tratto eccitando a liberare la Chiesa romana dall'oppressione di Guido (4). Fu però soltanto nell'entrante anno (894) che Arnolfo venne colle sue truppe in Italia. Impadronitosi di Verona e Brescia, prese d'assalto Bergamo che diede in preda al saccheggio. Questo

(1) *Annales Fuldenses* = *Hermanni Contracti Chronicon*.

(2) Ho messo nel 892 l'incoronazione di Lamberto seguendo l'opinione dell'illustre Muratori, il quale, sembrami, abbia vittoriosamente dimostrato che sia in quell'anno succeduta contro il parere di coloro che ad altra epoca la riferiscono.

(3) Vedi l'anonimo panegirista di Berengario nel libro II.

(4) *Annales Fuldenses* = *Hermanni Contracti Chronicon*.

esempio sparse tanto terrore nelle città lombarde che tutte si arresero a lui spontaneamente (1).

Obbligato Guido dai rapidi progressi del re di Germania andava ritirandosi verso la Romagna: ed Arnolfo all'incontro erasi già avanzato sino a Piacenza. Ma i disagi sofferti e l'eccessiva mancanza di viveri produssero una fiera mortalità nell'esercito di Arnolfo, il quale, abbandonato il pensiero di più oltre seguitar il suo cammino in Italia, tornossene in Germania. Intanto morì di uno sputo di sangue l'imperator Guido (2), lasciando dopo di sè il figlio Lamberto, già incoronato imperatore, che essendo ancor troppo giovane venne particolarmente assistito negli affari pubblici da Ageltrude sua madre. Questa in fatti maneggiosi subito onde tutte ricuperare le città, che nello scorso anno erano state tolte dal re Arnolfo all'augusto Guido; talchè, come appare da un diploma dato in luce dal Muratori (3), nel maggio dello stesso anno (895) trovavasi già il figlio Lamberto in possesso di Pavia capitale del regno.

Adoperavasi pel giovane imperatore anche il vescovo di Rems, che tanto aveva favorito il di lui padre, ed andava con lettere sollecitando a di lui vantaggio il pontefice (4).

Ma Formoso, che era già stato nemico di Guido e che di mal occhio vedeva l'ingrandimento di

(1) Secondo l'Eccardo lib. XXXII *Rerum Germanicarum* sarebbe in quest'occasione Arnolfo fatto incoronare re d'Italia, ma ciò venne con forti ragioni contraddetto dal Muratori nei suoi Annali.

(2) La morte di Guido è riferita secondo i varj scrittori ad anni diversi: le osservazioni del Muratori però hanno sufficientemente dimostrato che succedette nel presente anno. Mando pure il lettore al medesimo Muratori per ciò che dice lo storico Liutprando, che venisse cioè Lambertò dichiarato re soltanto dopo la morte di suo padre, mentre, come fu detto sopra, egli era già stato incoronato imperatore nel 892.

(3) *Antiq. ital. med. ævi: dissert.* XLI, pag. 739.

(4) Frodoardi = *Hist. Rhemens.* Lib. IV, § 3.

Lamberto e con isdegno sopportava il dominio di Ageltrude di lui madre, invitò segretamente e con grande istanza il re Arnolfo a tornare in Italia, promettendogli d'incoronarlo imperatore a danno del vivente Lamberto. All'ettato sommamente il re di Germania da tali promesse venne colle sue truppe, e non già, come prima, qual difensore del re Berengario contro di Lamberto, ma nemico d'ambidue. Tolto quindi a Berengario il ducato del Friuli, diedelo al conte Gualfredo ed impadronitosi di Milano, ne investì del possesso Mangifredo altro dei conti seco lui condotti dalla Germania. Un tal procedere per parte di Arnolfo offese ed ingelosì sommamente i principali signori d'Italia, che pensarono di ribellarsi. Conobbe Arnolfo la congiura e credette quindi opportuno di portarsi a Roma per prendervi la corona dell'impero, fermo nell'opinione, che un tal passo gli faciliterebbe poscia la dispersione de' suoi oppositori. Arrivato però coll'esercito davanti a Roma (896) trovò la città guardata dalla forte Ageltrude, madre di Lamberto, la quale, con alcune truppe romane e spoletane, stava pronta alla difesa. Ma poco si sostenne e la città cadde in potere del re di Germania, il quale liberò subito il pontefice Formoso dalla prigione, in che era stato cacciato dalla fazione di Sergio, unita e protetta dall'angusta Ageltrude. E sul finir di primavera di questo medesimo anno venne Arnolfo dal riconoscente Pontefice creato ed unto imperatore.

Ageltrude intanto col suo figlio erasi ritirata a Spoleti. Mosse Arnolfo a quella volta con tutto l'esercito, ma ammalatosi gravemente se ne tornò con tutta fretta in Baviera, lasciando per governatore in Italia Ratoaldo suo figlio naturale, il quale stabilì la sua residenza in Milano.

Per la partenza del re di Germania ravvivossi lo spirito dei baroni italiani e principalmente dei due re Lamberto e Berengario. Il primo ripigliò ben

tosto Milano, Pavia e il rimanente della Lombardia scacciando il governatore Ratoaldo e facendo tagliare la testa a Mangifredo conte di Milano e marchese di tutta questa Marca (1). Berengario pure dall'altra parte corse a recuperare il ducato del Friuli (essendo anche morto il conte Gualfredo), ed impadronitosi di Verona, Brescia e Bergamo, estese il suo dominio insino all'Adda. E se crediamo all'anonimo panegirista di Berengario (2), seguì pace fra questi e Lamberto in conseguenza di un trattato fatto a Pavia; e pare che anche Adalberto marchese di Toscana fosse chiamato a parte di quell'accordo. Una tale alleanza poco durò venendo rotta dall'ambizioso Adalberto, il quale spinto parzialmente da sua moglie; figlia del re di Lorena, tentò d'ingrandirsi e nel 898 sollevossi contro di Lamberto. Il successo mal corrispose alle sue mire, poichè fatto prigioniero, venne rinchiuso in Pavia ove restò infino a che fu da Berengario, dopo la morte di Lamberto, liberato. Trovandosi poi in quest'anno l'imperatore Lamberto in Ravenna assistè al Concilio radunatovi dal Pontefice Giovanni IX allora regnante. Ritornato quindi nei suoi Stati, mentre un giorno cacciava nei boschi di Marengo, cadendo da cavallo ruppe il collo e morì (3).

Rimasto così Berengario senza rivali, non ebbe molto a pensare per farsi riconoscere solo padrone del regno Lombardo, e Pavia lo accolse subito senza veruna opposizione, e fu lo stesso esempio seguito da tutte le altre città che erano prima sotto il dominio di Lamberto. Ma un novello nemico insorse e fu questo Lodovico re di Provenza, il quale

(1) *Hermanni Contracti Chronicon.*

(2) Muratori = *Rerum Ital. Script.* Vol. II, parte I, pag. 401.

(3) Alcuni scrittori invece pensano che Lamberto venisse in quest'occasione ucciso da Ugo, figlio di quel Mangifredo che era stato decapitato per di lui ordine. Vedi Liutprandi *Historia*, lib. I, § 12.

calò in Italia, chiamatovi nascostamente da alcuni signori di essa. Temette però lo scontro con Berengario e domandò la pace, giurando, per ottenerla, di non mettere mai più piede in Italia. Avvi non pertanto luogo a credere che, sconfitto Berengario dagli Ungheri (che avevano in questo tempo fatta una irruzione in Italia), Lodovico cogliesse l'opportunità e di nuovo movesse contro di lui le sue truppe. La storia di questa guerra è assai incerta, e sappiamo soltanto che Lodovico nel 901 era in Roma e vi conseguiva la corona imperiale per mano di Benedetto IV, e che dopo una lunga lotta venne Berengario costretto a ritirarsi fuori d'Italia (1). Non molto godè Lodovico delle sue vittorie, che sorpreso in Verona da Berengario e privato degli occhi, fu rimandato in Provenza.

Ricuperò di bel nuovo Berengario i suoi Stati; e nel 915 fu chiamato a Roma da Giovanni X, il quale lo incoronò, sul finire dello stesso anno, imperatore (abbenchè visse ancora Lodovico), per averlo protettore contro le scorrerie de' Saraceni del Garigliano che tutti infestavano gli Stati della Chiesa ed i circondicini.

Privato finalmente Berengario de' suoi dominj da Rodolfo II re della Borgogna, che era entrato in Italia nel 921, fu miseramente ucciso in Verona nel 924 per avere invitato gli Ungheri a nuovamente invadere le contrade italiane; onde così col loro mezzo sostenersi contro di Rodolfo già eletto re d'Italia in Pavia.

E qui porrò fine a questi brevi cenni storici, passando a discorrere della moneta di Lamberto e di quelle contemporanee di Berengario di zecca incognita, cercando di conoscere particolarmente la città in cui furono battute.

(1) Nella confusione degli storici di quest'epoca il Muratori propende a credere che l'espulsione di Berengario succedesse nel 905.

Disse già il chiarissimo Guid' Ant. Zanetti parlando delle monete Longobarde senza nome di zecca, che possono appartenere a Pavia, siccome a quella città che pregiavasi di essere la capitale del regno e la primaria residenza dei re Longobardi (1). Egli è per questa medesima ragione, che sembrami di poter congetturare che anche la moneta di Lamberto senza nome di zecca sia battuta in Pavia capitale del di lui regno, e perciò regia sua residenza. Nè la moneta in discorso è diversa per la fabbrica dalle sue contemporanee. Osservando infatti quelle di Berengario, competitore di Lamberto, già pubblicate sia col nome della zecca, che senza, chiarirassi ben tosto il lettore della verità di questa mia asserzione (2).

Non così esatto riuscir può il confronto del peso (3) essendo la moneta di Lamberto alquanto più

(1) Zanetti = *Monete l' Italia*, vol. IV, pag. 16, nota 6, e pag. 54, nota 28.

(2) Vedi l' annessa tavola n. 2 al 6.

(3) Egli è ben naturale il credere che in quest'epoca in cui era appena cessato il dominio dei Carolingi in Italia, fosse nul-
ladimeno in essa continuato il sistema monetario francese pel peso, siccome lo vediamo adottato pel tipo e per la forma. Ora, giusta le osservazioni fatte dal Le Blanc nel suo Trattato sulle monete di Francia, sembra che sotto la seconda dinastia, cioè dei Carolingi, si usasse una libbra diversa in peso da quella adoperata sotto i Merovingi; e questa nuova libbra corrispon-
desse a 12 onces del nostro peso di marco (Le Blanc, pag. 83). Così pure, come ben fa riflettere il suddetto autore (Ibid., pag. 80 e 81), dalle ordinazioni di Carlo Magno si può ricavare, che da una libbra d'argento si tagliavano venti soldi e non già ventidue, come risulta da quelle di Pipino (Ibid., pag. 69 e 70), e che ciascuno di questi venti soldi era composto di dodici denari. In questo caso il soldo era di 345 $\frac{3}{5}$ grani, ed il denaro di 28 $\frac{4}{5}$. In fatti alcuni denari di Carlo Magno pe-
sano 27 a 28 grani traboccanti (Ibid., pag. 83); e di egual peso sono pure i ben conservati di Luigi *Le Debonnaire* (Ibid., pag. 95). Ma questo sistema pare non abbia durato lungo tempo, e lo stesso Le Blanc è di opinione (Ibid. pag. 99) che sul finire del regno di Luigi i denari fossero assai più pesanti. Tutto ciò vien provato dal fatto; giacchè se quei di Carlo Magno

leggierie delle altre già conosciute di Berengario, cioè di soli grani 29 circa, peso di marco.

Ma non è a farsi maraviglia se avvii qualche diversità di peso fra le monete di questi due competitori, giacchè fra quelle di Berengario stesso trovasi una grande inesattezza. Quelle in fatti che vedonsi sulla tavola annessa N. 2, 5, 6, che pur sono conservatissime, differiscono fra di loro nel peso, essendo la prima di grani 33, la seconda di 35 e la terza di 29. Da un tale confronto, abbenchè fatto su pochi pezzi, ognuno vede che la diversità nel peso non proviene soltanto dalla difficoltà di trovare monete, le quali non siano mancanti in qualche loro parte, ma ben anche può essere dipendente dalla negligenza de' monetieri d'allora, i quali non troppo si saranno curati della esattezza del peso.

e se alcuni di Luigi *Le Debonnaire* pesano 28 grani trabocanti, quelli di Carlo il Calvo invece ne pesano circa 32, e di egual peso pur sono i pubblicati dal Le Blanc di Luigi *Le Begue* ecc. (Ibid., pag. 140). In conseguenza di tali osservazioni lo stesso succitato autore, dopo di aver detto che i denari di Carlo il Calvo pesavano 32 grani e non 28 come quelli di Carlo Magno, confessa che non può essere così facile l'indovinare i varj cambiamenti ai quali andarono soggetti tali denari durante il restante del tempo in cui dominò la seconda dinastia involta ognora in guerre e disordini (Ibid. Prolegomeni pag. xi e xii). Una simile alterazione dovette naturalmente ripetersi in Italia signoreggiata dai medesimi re Francesi: siccome pure meno accurata sarà stata la monetazione allorquando, dopo la morte di Carlo il Grosso i varj pretendenti Italiani la lacerarono con replicate guerre. Ciò fu ben sentito dall'autore del Trattato sulle monete Riminesi (Vedi Zanetti *Monete d'Italia*. Vol. V, p. 377), il quale parlando di quest'epoca e delle posteriori, dice che *in questi calamitosi tempi ebbe principio nelle zecche italiane l'alterazione delle monete, per cui si tolse l'antica uniformità*. Lo che sembrami anche spiegare chiaramente la ragione per cui non corrispondono fra di loro nel peso le monete stesse di Berengario: molto più avuto riguardo che quella qui pubblicata al n.º 5, e la quale è la più pesante, fu battuta in una zecca sicuramente differente dalle altre.

Io pertanto non fermerommi ancora su questo argomento; molto più che diligenti osservazioni furono già fatte in proposito da insigni autori (1), talchè superfluo sarebbe il volerne qui lungamente discorrere. Dirò soltanto, e ciò appoggiato agli stessi già lodati scrittori (2), che tutte queste monete sono i veri denari d'argento, che, dopo la riforma fatta al sistema monetario da Carlo Magno, vengono sì spesso nominati nelle di lui ordinazioni, non che in quelle de' suoi successori. Che anzi io non crederei di troppo spingere le congetture applicando alla moneta di Lamberto ciò che trovasi indicato dall'autore del Trattato sulle monete Riminesi (3) relativamente ai denari di Berengario senza nome di zecca: siccome, egli dice, *in essi non v'era il nome della zecca dove erano battuti: ma bensì una croce da una parte e un tempietto dall'altra, a norma delle ordinazioni Carolingiche e specialmente di Carlo il Calvo dell'anno 864, venivano per questo a mio credere nominati Denari della croce.*

Ecco dunque assegnata, per quanto sembrami, la sede alla moneta di Lamberto senza nome di zecca, non che indicata la sua vera denominazione. E giacchè qui cade in acconcio, citerò pure un'altra moneta dello stesso imperatore Lamberto già pubblicata dal Vignoli e riprodotta dal Fioravanti (4) e dal Muratori (5). Appartiene essa alla serie di quelle battute in Roma, e presenta il nome di Lamberto in giro, con un monogramma nel campo che da quei dotti decifrato indica il nome di un Papa Giovanni. In questo caso non può essere stata battuta la moneta, che nell'ultimo anno del regno

(1) Vedi Le Blanc = *Traité hist. des monnoies de France* = Zanetti = *Monete d'Italia* particolarmente i volumi II e IV.

(2) Vedi ibidem.

(3) Zanetti *Monete d'Italia*. Vol. V, pag. 377.

(4) *Antiquior. Roman. Pontificum Denarii*, pag. 56.

(5) Muratori = *Antiq. Ital.* Vol. II, diss. XXVII, num. XX e XXX, oppure Argelati = *De Monetis*. Vol. I, tav. II e III.

di Lamberto, che fu invece il primo del Pontefice Giovanni IX e non già di Giovanni VIII, come credette il Vignoli.

Lasciando ora di discorrere della moneta di Lamberto, intratterò il lettore intorno a quelle di Berengario senza nome di zecca, che, come già dissi più sopra, furono dal chiarissimo Zanetti attribuite a Verona (1): *Posto che in Verona, egli dice, fissato avea Berengario la sua sede e che ivi esistevano allora i monetieri e che eravi in fiore la zecca, come asserisce anche il signor canonico Avogaro nella sua Dissertazione di Trevigi pag. 16 e 94, e non trovandosi monete di esso principe col nome di detta città, perchè non potremo noi credere coniate in Verona quelle monete che abbiamo di Berengario senza nome di zecca? Ed in vero per questo stesso motivo abbiamo congetturato, che le monete Longobarde di zecca incognita uscite fossero dalla città di Pavia, come principal sede dei re Longobardi.*

Se non fosse temerità il contraddire all'opinione di un sì celebre autore, io sarei per fare alcuna eccezione in proposito. E primieramente dirò che non siamo ancora ben certi se Verona abbia avuto zecca non solo sotto i Longobardi, come vuole il conte Carli (2) mosso dall'autorità del Maffei (3); ma ben anche al tempo di Berengario. Un tale argomento fu già trattato da varj autori ed in particolare dal marchese Dionisi (4) e dal canonico Avogaro (5). Ed è dopo le ricerche fatte da quest'ultimo contro il parere del Dionisi (il quale sforzossi di provare la zecca veronese istituita dai

(1) Vedi Zanetti vol. IV, pag. 303, nota 139.

(2) *Delle monete e della istituzione delle zecche d'Italia*. Vol. I, pag. 106.

(3) *Verona illustrata*, parte I, lib. XI, pag. 297.

(4) *Dell'origine e dei progressi della zecca di Verona e delle sue monete*, nella Raccolta dello Zanetti, vol. IV.

(5) *Trattato della zecca e delle monete di Trevigi* — Zanetti, vol. IV.

Longobardi), che dovrebbesi finalmente concludere non essere detta zecca anteriore all'età di Berengario e potersi appena credere da lui istituita. Infatti lo stesso Dionisi (1) non può a meno di confessare, che il maggior obbietto per credere che le monete in corso sotto de' re Longobardi e sotto degli altri susseguenti regnanti sieno uscite dalla nostra zecca (cioè di Verona), sembra quello di non trovarsi in alcun documento del secolo VIII a tutto il IX in verun modo giammai in ispecie il termine di *moneta veronese*; ma solo ne' documenti anteriori a que' secoli si trova la moneta chiamata col termine di soldo, cioè avanti i re Franchi e al tempo de' Franchi con quello di lire, soldi e denari e mancosi, e solamente dall'anno 969 si trova precisamente nominata la moneta nostra col termine di *veronese* Inoltre il primo monetario che si abbia ne' nostri documenti è solo dell'anno 921, cioè un tal Domenico, che nel testamento di Noterio vescovo nostro dicesi della città di Verona, *Dominicus monetarius de civitate Verona*: ma non è già per questo, che non si potesse alle volte trovarne alcun altro anteriore: intanto anche il non vedersi monetarij anteriori al 900 e al non essere ne' documenti specificato precisamente la moneta col termine di *veronese*, porta una molto sfavorevole presunzione per negar a Verona la particolare prerogativa della sua pubblica zecca prima di questo tempo. Cresce ancora l'obbietto poichè neppure monete abbiamo prima di Ottone in cui si veda improntato il nome della nostra città, sicchè segno pare anche questo che prima di questo tempo nè in Verona esistesse la zecca, nè le monete, che abbiamo correnti in questa città, fossero di questa zecca, ma delle zecche forse di Milano e di Pavia. Fin qui il Dionisi.

Sembra adunque non potersi con sicurezza asserire che, anche al tempo di Berengario, Verona

(1) Zanetti, vol. IV, pag. 292.

abbia goduto del privilegio della zecca. Che anzi lo stesso Dionisi, il quale, non ostante tutto il sopradDETTO, vorrebbe pure accordare a Verona un tal diritto durante il dominio di quel principe, è alla fine costretto di confessare (1) che *moneta alcuna battuta da questo regnante nè quì (in Verona), nè altrove si è ancora rinvenuta*. Quindi prosiegue dicendo (2) che neppure de' successori di lui sino ad Arduino l'ultimo re d'Italia monete di Verona si sono ancora vedute; e termina finalmente conchiudendo così: *dopo di questi tiranni ecco il tempo più certo e sicuro dell' esistenza della zecca e dello spaccio della sua vera moneta*.

Una sì ingenua confessione fatta da chi pur vorrebbe la zecca veronese anteriore all' età di Berengario, pare che ben incerta ancor lasci l'epoca della sua vera istituzione. Ma taluno opporrammi il testamento del vescovo Noterio (3) nel quale, giusta le osservazioni del già citato Dionisi, si fa menzione di un tal Domenico monetario della città di Verona, *Dominicus Monetarius de civitate Verona*; per cui *se v'era l' ufficiale della zecca* (come dice il Dionisi), *certamente vi dovea essere anche la zecca in cui esso operava* (4). Questo medesimo testamento fatto nel 921 (5) servì d'appoggio anche allo Zanetti, come vedemmo nel passo sopraccitato; e l'Avogaro stesso (6) sembra che ne faccia gran conto ove parla dei monetieri della zecca veronese. Ma senza detrarre alla fama di sì illustri autori, non posso a meno di far riflettere, che quel testamento fu da tutti troppo superficialmente letto. Viene esso riportato dall' Ughelli nell' *Italia sacra*, da

(1) Zanetti = *Monete d'Italia*, vol. IV, pag. 302.

(2) Idem = *Ibid.* pag. 304.

(3) E non già Raterio come disse lo stesso Dionisi a pag. 302.

(4) Zanetti, vol. IV, pag. 302.

(5) E non nel 928 come dice il Dionisi alla pag. 218.

(6) Zanetti, vol. IV, pag. 16. Quì l'Avogaro scambia il 921 in 925.

dove pare lo ha cavato il Dionisi, come ei medesimo ci attesta (1). Fra le varie sottoscrizioni adunque trovasi pur quella del succitato preteso monetiere, la quale in vece di essere espressa come disse il Dionisi, cioè *Dominicus Monetarius de civitate Verona* oppure *Dominicus monetario o monet.*, come fa notare lo Zanetti (2), è esattamente scritta in questo modo: *Signum ✠ man. domini Monteario qui lege romana vivere visus est testis* (3).

Il lettore, son certo, sarassi a prima vista accorto dell'abbaglio preso da que' sommi uomini nell'aver letto il nome *monteario* per *monetarius* oppure *monctario*: non che dello scambio fatto delle parole *qui lege romana* ecc. con quest'altre *de civitate Verona*. Tutta la base adunque di questo argomento è con questa correzione caduta.

Ho voluto estendermi su questo argomento onde dimostrare quanto dubbia ancora sia l'esistenza al tempo di Berengario della zecca veronese, alla quale vorrebbe lo Zanetti che appartenessero le monete di quel principe senza nome di città.

Ma taluno forse non ancora ben convinto dalle sopra indicate ragioni, ed appoggiato di più a quanto già dissero ed il Bartolomei (4) ed il Liruti (5); non che ritenuta la massima già accennata dal Dionisi (6), che ove risedeva il re con corte o

(1) Zanetti, vol. IV, pag. 218.

(2) Idem, pag. 390, nota 162.

(3) Vedi Ughelli *Italia sacra*, vol. V dell'edizione di Venezia del 1717. Nella prima edizione di Roma, vol. V, pag. 636 fu stampato *Dominici* e non *Domini*, come nella seconda veneta. Ma questa varietà di lezione non esclude lo sbaglio preso nel leggere *Monetario* o *Monetarius* invece di *Monteario* siccome in ambedue le succitate edizioni chiaramente si vede. Avendo fatto osservare il documento originale in Verona, funnai risposto che potrebbesi anche leggere *Montenario*. Una famiglia di tal nome esiste ancora in quella città, ed è antichissima.

(4) *Trattato delle monete Trentine* ecc. nel vol. II dell'Argelati: *De monetis*, pag. 249.

(5) *Dissertazione sopra le monete del Friuli*. Ivi, pag. 91.

(6) In Zanetti, vol. IV, pag. 302.

pubblico palazzo, ivi presumer si debba l'esistenza di una zecca, vorrà pur sostenere che Verona avrà battuto monete per Berengario il quale ha fatto in varie occasioni e particolarmente per la guerra con Guido e Lamberto la sua residenza in detta città. Volendo però accondiscendere ad una tale opinione in favore della zecca veronese al tempo di Berengario, parmi che ancora non si possa collo Zanetti conchiudere, che a detta città appartengano le monete di quel re senza nome di zecca, per la sola ragione che ivi egli fissò in alcune occasioni la sua residenza. Infatti è bensì vero che Berengario fu costretto per le vicende della guerra a rifugiarsi in Verona: questa circostanza però non toglie che la capitale del di lui regno sia sempre stata Pavia nella quale seguì la sua incoronazione. E Berengario stesso ci conferma ciò con un suo diploma del 902 sul quale si legge: *actum in Palatio Ticinensi quod est caput regni nostri* (1).

In Pavia dunque io ritengo battute le monete in quistione, perchè, non avendo esse alcun nome di zecca, nè indizio qualunque che le possa far credere di una piuttosto che di altra città, saranno, giusta le pratiche monetarie di que' tempi, sortite dalla zecca della capitale. E se mai Verona regnando Berengario acquistò il diritto di zecca, aspetteremo, come ben disse il Dionisi (2), che il tempo e la sorte ci facciano un giorno vedere quali monete siansi a quell'epoca spacciate.

Tre varietà si trovano delle monete di Berengario senza nome di zecca, siccome si può vedere dalla qui unita tavola. La prima delle dette varietà è di quelle, che portano il solo nome del principe senz'alcun titolo. Sono esse alquanto più rozze delle altre e un poco scifate ed assomigliano a quelle del medesimo Berengario battute in

(1) Muratori: *Antiquit. Italiae*. Dissert. XIV, pag. 779.

(2) In Zanetti, vol. IV, pag. 301.

Milano (1), talchè non ebbe taluno difficoltà di attribuirle anche a detta città. Io le credo invece battute in Pavia subito dopo l'incoronazione: e l'ommissione del titolo di re mi fa congetturare, che queste monete siano anche anteriori alla pace con Arnolfo re di Germania (il quale si era come vedemmo opposto all'elezione di Berengario); e che perciò una tale ommissione sia fatta ad arte, onde ingelosir meno quel re, ed ottenere così più facilmente la di lui amicizia, come in fatto avvenne.

L'altra varietà delle monete di Berengario senza nome di zecca e che pure dallo Zanetti sono attribuite a Verona, è di quelle che portano il titolo di re. Io ritengo queste indubitatamente sortite dalla zecca di Pavia allorquando Berengario per la morte di Lamberto ne restò pacifico possessore. Oltre ad essere le dette monete somiglianti per la fabbrica a quella di Lamberto quì pubblicata e sortita certamente dalla zecca di Pavia, molti placiti e diploma noi abbiamo da Berengario emanati in quella città dopo una tal epoca, i quali ci confermano la di lui residenza principale in quella capitale del regno. Fra questi documenti però il più importante è il sopraccitato del 902, di quattro anni cioè all'incirca posteriore alla morte di Lamberto.

La terza varietà finalmente è di quelle che portano il titolo d'imperatore. Queste non possono essere battute prima del 915, anno della coronazione di Berengario in Roma e nella qual epoca avea egli riacquistato tutti i suoi Stati toltigli da Lodovico re di Provenza. Essendo quindi Pavia la capitale del regno, credo di non ingannarmi coll'asserire, che anche queste sono da quella zecca sortite. Ivi risedette infatti Berengario per diversi anni pacificamente, e non pochi diplomi emanati da lui in detta città, dopo che fu eletto imperatore,

(1) Vedi l'unita tavola n. 2 e 5.

possono servir di prova. Alcuni di questi diplomi furono pubblicati dal Muratori.

Si aggiunga a tutto ciò, che le monete di Berengario trovansi più frequentemente in Lombardia che in altro luogo, lo che mi pare un indizio maggiore per crederle battute in questa piuttosto che in altra provincia, ove di rado se ne incontrano (1). Ma taluno forse opporrà alla mia opinione di voler attribuire a Pavia le monete di Berengario senza nome di zecca, quanto scrisse già il ch. G. A. Zanetti, che *trovasi cioè notevole differenza tra le monete del medesimo Berengario battute col nome della città di Pavia* (come sono le due pubblicate dal Pasqualigo e dall'Argelati) *e quelle altre coniate senza nome di zecca* (2).

Ma a ciò risponderò col far osservare che la moneta di Berengario col nome di Pavia pubblicata dal Pasqualigo (3) non è poi tanto differente da quelle dello stesso principe senza nome di zecca, come pur credette lo Zanetti. Si confronti infatti il n.º 7 dell'annessa tavola, che fu da me fedelmente copiato dalla stampa della raccolta Calogerana, cogli altri disegni che ricavai dalle monete medesime, e chiaramente apparirà non esservi sì notevole differenza; abbenchè il disegno del Pasqualigo non sia sicuramente della massima esattezza (4). Non credo poi che si possa dedurre

(1) In prova di ciò vengo accertato dal sig. dottore Stella di Lodi, che ne' soli lentissimi scavi fatti a Lodi-vecchia frequentemente se ne rinvennero, siccome infatti se ne trovarono anche allorquando fu scoperta nello stesso sito la moneta di Lamberto che tanto vi rassomiglia e per il tipo e per la fabbrica.

(2) Zanetti, vol. IV, pag. 303, nota 139

(3) Nel tomo XXVIII della Raccolta Calogerana, e venne riprodotta dall'Argelati nel tomo III, tav. II, n.º 2, appendice.

(4) Si potrebbe in questo luogo muovere anche il dubbio sulla moneta pubblicata dal Pasqualigo, se cioè sia stata la medesima originariamente ben letta. Un tale dubbio lasciò pure incerto il conte Carli, il quale parlando di essa, così si esprime nel tomo I, pag. 122 della sua opera sulle monete d'Italia:

alcun argomento in proposito dalla moneta pubblicata dall'Argelati (1), giacchè il disegno della medesima è troppo mal eseguito e poco corrispondente nella forma delle lettere alle monete di quei tempi. Questa inesattezza o piuttosto imperizia dell'artista nel saper conservare anche in disegno il vero carattere delle monete domina egualmente nelle tavole pubblicate dallo Zanetti, siccome ognuno potrà da sè persuadersene istituendone il confronto colle monete medesime.

Ma se mai sembrasse a taluno, dopo varj paragoni fatti con disegni ben eseguiti o meglio colle monete, di ravvisarvi qualche differenza, farò riflettere che non è a pretendersi la massima esattezza di fabbrica in questo periodo di tempo; in cui oltre all'essere le arti notabilmente decadute, i gravi disordini e le guerre che ognora succedevano l'una all'altra, aveano sommamente alterato il sistema monetario, come fu detto più sopra, per cui l'uniformità de' tipi monetarij ne dovette risentire, e non si può quindi trovare la scrupolosa identità che a' giorni nostri vien praticata (2).

Terminerò queste mie osservazioni col far riflettere, che se avvi luogo a credere che le monete di Berengario di zecca incognita furono pinttosto battute in Pavia che in Verona, tanto meglio saranno da attribuirsi a Pavia capitale del regno quelle simili di Ugo di Ini successore, le quali dal

Tre monete mi sono capitate di Berengario e in tutte e tre patentemente v'è tal leggenda Christiana Religio e non in Papia Civitate come si dice leggersi in codesta del Pasqualigo.

(1) Argelati, tomo I, tav. XI, n.º 5.

(2) Una maggior prova del fin qui detto sia là moneta pubblicata al n.º 4, la quale sebbene di zecca incerta e di tipo somigliantissimo alle altre, è però nella fabbrica alquanto diversa. Nella maniera poi di scrivere il nome di Berengario mostra una singolare varietà avendo BERENEKARIVS invece di BERENKARIVS, come vedesi sulle altre. Questa moneta appartiene all'I. R. Gabinetto numismatico in Brera.

medesimo Zanetti (1) si vorrebbero egualmente alla zecca di Verona attribuire. Ed in questo caso mi sembra che non vi sia neppure la ragione della forzata e parziale residenza in quella città, giacchè Ugo non fu mai costretto ad abbandonare la sua capitale per rifugiarsi altrove finchè durò il suo regno: lo che non si può dire di Berengario.

L'altra moneta ch'io prendo ad illustrare è la seguente:

✠ IVLANDA REGINA. Aquila colle ali spiegate.

℞. S. PETRUS C. Il santo seduto, col capo nimato e coperto di mitra o tiara, colla destra in atto di benedire ed avente nella sinistra una lunga croce o pastorale.

D'argento: di grani 21 peso di marco: vedi la tavola al n.º 8.

Questa moneta pel tipo e per la fabbrica assomiglia moltissimo ad altre battute in regno di Napoli durante il dominio degli Angioini. Quelle infatti della regina Giovanna I e II, dei tre Luigi, di Ladislao e di Renato ne sono una non dubbia prova, talchè sembrami di non andar errato pensando che anche questa possa alla medesima serie appartenere. Chi sia poi questa Jolanda, in qual città del regno di Napoli ed in qual epoca fu battuta la moneta, ecco quello che io cercherò di dimostrare col soccorso della storia e dei documenti.

E incominciando le mie ricerche dirò, che due furono le donne della casa d'Anjou, le quali portarono il nome di Jolanda (o Violante) in un col titolo di regina di Napoli.

La prima fu la moglie del re Luigi II e visse molti anni in istato vedovile: la seconda fu la figlia del re Renato, la quale non regnò; ma prese soltanto il titolo di regina di Gerusalemme e di

(1) Zanetti, vol. IV, pag. 304, nota 141.

Sicilia dopo la morte di Carlo IV d'Anjou suo cugino (1).

Io credo pertanto che la moneta appartenga alla prima di queste due donne, alla moglie cioè di Luigi II d'Anjou, conte di Provenza ed incoronato re di Napoli in Avignone da Clemente VII (2). Egli al pari de' suoi antecessori conquistò e perdè il regno di Napoli facendo particolarmente la guerra al suo competitore Ladislao figlio di Carlo di Durazzo. Morì Luigi II nel 1417 lasciando erede degli Stati il suo figlio Luigi, che fu III di nome.

Non avendo però costui che soli quattordici anni (3) venne istituita tutrice e reggente la regina Jolanda di lui madre. Essa infatti si mise tosto alla testa degli affari esercitando l'autorità sovrana finchè durò la minor età del figlio, siccome ci viene dalla storia e dai documenti confermato (4).

Pare adunque che durante una tale sovranità di Jolanda sia stata battuta la soprandicata moneta.

(1) Di questa regina di solo titolo vedevasi l'effigie sui vetri della cappella di S. Bonaventura nella Chiesa che era dei Frati minori riformati d'Angers. Ebbe per marito Ferri II di Lorena, conte di Vandemont, al quale essa portò i diritti di sua casa sopra la corona di Napoli (Vedi Monfaucon. *Monum. de la Monarchie française*, vol. III, pag. 345). Anche la moglie di Roberto d'Anjou portava il nome di Jolanda: ma non ebbe il titolo di regina, nè poteva averlo ottenuto essendo morta nel 1302, cioè sette anni prima che il di lei marito fosse dichiarato re di Napoli.

(2) Fu nel 1385 che succedette tale incoronazione, e Luigi non era ancor giunto all'età di anni dodici. Nell'anno 1400 poi sposò Jolanda, la quale era figlia di Giovanni re d'Aragona (Vedi Papon = *Histoire de Provence*, vol. III, p. 261, 280 e 299).

(3) Vedi Papon = *Histoire de Provence*, vol. III, pag. 319. Nell'*Art de verifier les dates*, vol. II, pag. 443 dicesi che Luigi non era ancor giunto all'età di 12 anni.

(4) Vedi Papon. *Ibid.*, pag. 319 e seg. Nel trattato fatto dalla regina Jolanda col duca Amadeo di Savoia per la cessione della Contea di Nizza ecc. viene essa chiamata coi titoli di regina di Gerusalemme e Sicilia, tutrice ed amministratrice del re suo figlio primogenito. Vedi Guichenon = *Hist. généalogique de la maison de Savoie*, vol. III, pag. 257.

Ma fu detto più sopra che la moneta sembra appartenere alla serie di quelle del regno di Napoli: ora come mai sarassi colà battuta una moneta per Jolanda se quel regno all'epoca della morte di Luigi II apparteneva a Giovanna II, sorella ed erede del re Ladislao? Una breve storia di questo tempo ci dimostrerà in qual occasione ed in qual città può essere stata battuta la moneta di cui si parla.

All'epoca della coronazione di Giovanna II fatta nel 1419 dal cardinale Morosini legato di Martino V in Napoli (1), Braccio di Montone teneva occupata porzione degli Stati pontificj, e la regina Giovanna avea ad istanza del Pontefice mandato Muzio detto Sforza, suo gran contestabile, per combatterlo (2). Ma lo Sforza venne nel paese di Viterbo sconfitto da Braccio, il quale per conseguenza minacciò d'invadere il restante degli Stati pontificj (3). Sollecitò Martino V la regina Giovanna a mandare danari allo Sforza onde potesse rifar l'esercito; ma l'inimicizia di ser Gianni gran siniscalco della regina contro dello Sforza deluse ogni speranza, essendosi quegli maneggiato in modo, che lo Sforza non avesse ad ottenere che parole, sperando così di rovinarlo (4). Accortosi di ciò lo Sforza e trovandosi a mal partito pensò di concitar nuova guerra nel regno. Mandò quindi un suo confidente al duca d'Anjou Luigi III sollecitandolo all'acquisto del regno paterno. Il duca accettò l'impresa e spedì danaro allo Sforza per rifar l'esercito, in un col privilegio di vicerè (5), e ciò con saputa del Papa stesso, che era assai disgustato della regina di Napoli. Muzio Sforza spiegò tosto lo stendardo Angioino, ed entrato in regno di Napoli andò fin sotto le mura della capitale. Intimorita

(1) Biancardi. *Vite dei Re di Napoli*, p. 236.

(2) Giannone. *Storia del regno di Napoli*, vol. III, p. 320.

(3) Costanzo. *Storia del regno di Napoli*, p. 327.

(4) Giannone. *Ibidem*.

(5) Idem. *Ibidem*.

la regina Giovanna implorò inutilmente ajuto dal Pontefice, per cui ebbe ricorso ad Alfonso re di Aragona, che trovavasi allora in Sardegna (1), promettendogli di adottarlo successore al regno.

Mandò subito Alfonso diverse galee ben armate, le quali giunsero a Napoli allorchè lo stesso Luigi III, che non avea che 17 anni, erasi unito colla sua armata allo Sforza, stringendo d'assedio la città, la quale per l'impensato soccorso fu tosto liberata. Temendo però ancora la regina delle forze Angioine, le quali andavano ognor crescendo in ogni provincia, invitò anche Braccio, nemmicissimo dello Sforza e del Papa, a sostenerla (2). Aderì Braccio col patto che fosse a lui data l'investitura di Capua e di Aquila, lo che venne accordato dalla regina. La città di Aquila però subito che seppe che la regina l'avea promessa a Braccio, alzò bandiera del re Luigi, e quest'esempio fu seguito da tutto l'Abruzzo e dalla maggior parte delle provincie del regno (3). Vedendosi la regina a mal partito sollecitò maggiormente Braccio non che il re d'Aragona a venirla a soccorrere. Avendo il primo battuto lo Sforza, che gli contrastava il passo, giunse a Napoli; mentre Alfonso, che dalla Sardegna era passato in Sicilia, arrivò ad Ischia con un rinforzo (4). La guerra in allora si accese più fieramente ponendo Alfonso l'assedio ad Acerra ed assaltando Braccio l'esercito dello Sforza (5). Queste operazioni fatte con vigore e celerità misero in forse il papa Martino V sull'esito della lotta; per cui temendo che finalmente Alfonso non rimanesse superiore spedì due cardinali per pacificarlo con Luigi III d'Anjou. Fu in fatto conchiusa una tregua, per la quale consegnata Acerra ed Aversa ed

(1) Giannone III, p. 322.

(2) Costanzo p. 335. e Giannone III, p. 323.

(3) Costanzo. Ibid.

(4) Giannettasi. *Hist. Neapolit.* Decas IV, lib. XXXI.

(5) Giannone III, p. 324.

altri luoghi ai legati pontificj, ritirossi Luigi a Roma, andò Alfonso a Napoli, Braccio a Capua e Sforza a Benevento ch'era suo. Il Pontefice intanto veniva sempre più tenuto in freno ed ingelosito da Alfonso, il quale per definitivamente spingerlo ad abbandonare il partito Angioino, minacciava di tutti ridurre i suoi Stati sotto l'ubbidienza dell' anti-papa Benedetto XIII, che vivea ancora in Ispagna. Pochi mesi dopo infatti vennero per ordine del Papa medesimo consegnate ad Alfonso non solo Acerra ed Aversa, ma tutte le altre terre che i legati tenevano in loro mani. Questa notizia indispettì gli Aquilani, i quali soli si tennero alla devozione di Luigi (1), talchè fu mandato Braccio, a cui erano stati ceduti, per espugnarli.

Da tutto il fin quì detto appare che la città di Aquila da che Sforza spiegò il partito del re Luigi tenne sempre fermo a di lui favore, anche dopo la tregua fatta col re Alfonso; per cui vano riuscì l'assedio fatto posteriormente da Braccio, venendo finalmente nel 1424 liberata dall'esercito medesimo di Giovanna dopo l'adozione che questa fece di Luigi III a danno di Alfonso, di cui erasi disgustata (2). In questa città pertanto io sono di opinione che sia stata battuta la moneta di Jolanda come tutrice del giovane Luigi ed amministratrice degli Stati (3). Il tipo dell'aquila infatti ci indica chiaramente la città di tal nome in Abruzzo. Anche il santo che vedesi sul rovescio della moneta conferma quest'asserzione, giacchè il S. PETRVS. C. indica Pietro Morone, che fu papa col nome di

(1) Costanzo p. 345. Giannone III, p. 325.

(2) Idem. Ibidem.

(3) Che la città di Aquila sia sempre stata fedele al partito Angioino, lo attesta anche il Cirillo ne' suoi Annali a pag. 66: e, se crediamo al Buonincontri, Aquila, appena morto il re Ladislao, si sottrasse al dominio della regina: *janque aquilani morte regis a regina defecerunt*. Vedi *Script. medii ævi*, vol. XXI, pag. 110.

Celestino V, e che canonizzato da Clemente V, venne poscia scelto qual protettore della città dai devoti Aquilani (1).

Il Vergara pubblicando monete simili a questa, pare che non abbia fatta riflessione che il 'santo non era S. Pietro apostolo, ma bensì S. Pietro Celestino (2); per cui non seppe attribuire ad Aquila molte monete da lui pubblicate, le quali probabilmente vi appartengono (3). Di più io sono d'opinione che fra le monete dal medesimo Vergara pubblicate se ne trovano della regina Jolanda; ma che mal lette, perchè forse poco conservate, furono per conseguenza male attribuite. Il n.° 3 infatti della tav. XIII, il n.° 1. della XIV, e fors' anche il n.° 2 della stessa tavola, non che il n.° 2 della XVIII potrebbero a Jolanda anzichè alla regina Giovanna appartenere. Quella però che io ritengo indubitatamente della regina Jolanda e non di Giovaana II è la terza della tav. XVIII, battuta nella città di Aquila, come appare dal santo protettore e dalle lettere A Q L A nel campo. Si esamini l'incisione di quella moneta sulla citata

(1) Vedi Cirillo *Annali* ecc. pag. 18, il quale dà altresì la notizia del trasporto del corpo di detto Santo da Fiorentino, città di Campagna nella città di Aquila, ed indica persino il giorno in cui viene celebrata la festa di questo Pontefice.

(2) Vedi Vergara *Monete del regno di Napoli*, pag. 44, 51, 52, 56, 59 e 64. — Antonio Anunori, per quel ch'io sappia, fu il primo che riconobbe in questo Santo, non l'apostolo, ma Celestino V, come si ricava da una nota posta alla Cronica di Niccolò di Borbona, pubblicata dal Muratori *Antiq. Ital. med. ævi*, vol. VI, p. 873, nota 33.

(3) In fatto il n.° 3, tav. XIII; il n.° 1, tav. XV; il n.° 2, tav. XVI; i numeri 1 e 2, tav. XVII; i numeri 1 e 2, tav. XVIII, i numeri 3 e 4, tav. XIX; ed il n.° 1, tav. XX hanno il Santo protettore di detta città e saranno al certo battute in Aquila. Io tengo fermo perciò che anche le lettere del campo del n.° 1, tav. XV; del n.° 2, tav. XVI; dei numeri 1 e 2, tav. XVII indicano il nome di detta città. Così penso battute nella città di Aquila le tre monete num. 2, 5, 6, di Ferdinando riportate alla tav. XXIV.

opera del Vergara e troverassi chiaramente scritto *Julanda* e non *Juhanna*. L' incisore che materialmente copiò la detta moneta vide benissimo che la terza lettera non era un H, ma bensì un L e per tale la eseguì. Ingannossi soltanto nella penultima, che non seppe chiaramente scorgere che era un D, piuttosto che un N, e ciò a motivo della forma singolare dei caratteri ivi usati, o fors' anche perchè in quel luogo la moneta non era troppo conservata. In prova del mio assunto ne do fedelmente la copia (1) presa dal Vergara, acciocchè ognuno possa persuadersi di quanto asserisco.

E quì cade in acconcio di correggere un altro sbaglio del medesimo autore in fatto di storia. Egli dopo d'aver detto che la regina Giovanna II fu coronata nel 1419, soggiunge *ed in tal occasione furono battute le monete di argento della tav. XVIII*; indi parzialmente ragionando sulle quattro lettere nel rovescio del n.º 3 della detta tavola, le quali possono dire *Aquila*, conchiude con queste parole: *vien riferito da Bernardino Cirillo, Annali dell'Aquila pag. 65, che dalla medesima regina Giovanna era stata conceduta alla città dell'Aquila la facoltà di batter moneta per cinque anni senza pagarne emolumento alcuno*. Ma la regina Giovanna non concedette già agli Aquilani un tal privilegio all'epoca della sua coronazione; ma bensì nel 1424, dopo l'assedio sostenuto tanto valorosamente da quella città contro Braccio di Montone, siccome puossi vedere nel citato luogo di Cirillo (2).

(1) Vedi l'annessa tavola n.º 9.

(2) Nella nota 33 posta alla cronica di Niccolò di Borbona da Antonio Antiuori (*Muratori Antiq. Ital.* Vol. VI, pag. 873) trovasi riportato per intero il diploma, col quale la regina Giovanna accordò agli Aquilani un tal privilegio, che è del 22 luglio 1424. Che poi la città di Aquila avesse prima di quest'epoca il diritto di zecca si raccoglie dalle monete anteriori già conosciute, come sono quelle di Luigi, di Ladislao sopra indicate, ed altre pubblicate dal Bellini nelle sue Dissertazioni ecc.

Assegnata così la moneta di Iolanda alla città di Aquila, passerò a trattar di altre monete già pubblicate, e che io credo che alla medesima ed a suo figlio, come conti di Provenza, appartengano. Nell' opera intitolata *Histoire générale de Provence* (1) vedonsi diverse monete d'oro, d'argento e di biglione che hanno per leggenda L. ET. I. REX. REG. oppure L. ET I. IHR. ET SICIL. REX. e nel rovescio COMES ET COMTISSA PVICIE. Il Papon, autore di quell'opera, (2) è d'opinione che tali monete siano di Luigi principe di Taranto, secondo marito di Giovanna I che fu regina di Napoli, e si oppone all'opinione di M. de Boze, spiegata in un MS. sulle monete di Provenza, nel quale vengono invece attribuite a Luigi III ed a Giovanna II.

Appoggjò il sig. Papon il suo argomento, per dare tali monete a Giovanna I e Luigi di Taranto, alla gran predilezione che ebbe quella principessa per il detto Luigi; per cui, egli dice, non sarassi accontentata di fargli portare il titolo di re e di dividerne anche l'autorità, ma avrà pure fatto mettere il di lui nome sulle monete.

Anche il Duby nella sua opera sulle monete dei baroni ecc. (3) è d'opinione che debbansi attribuire a Giovanna I e Luigi di Taranto suo secondo marito.

Io invece credo che tutte quelle monete pubblicate dal Papon e dal Duby, le quali hanno le due suddette iniziali L. ET. I. appartengano a Iolanda tutrice ed amministratrice degli Stati del giovane Luigi III suo figlio, per cui dovressi leggere *Lodovicus et Julanda rex regina*.

Io non saprò giammai persuadermi che la regina Giovanna abbia accordato un tal diritto a Luigi di Taranto, il quale, oltre all'essere poco amato

(1) Vol. III, tav. IV, numeri 2, 3, 4, 5 e 6.

(2) Ibidem, pag. 588.

(3) Vedi Duby *Traité des monnoies des Barons*, vol. II, p. 105, tav. XCVII, n. 8 al 12.

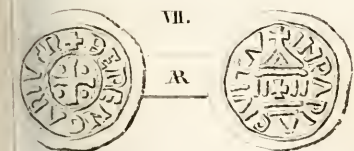
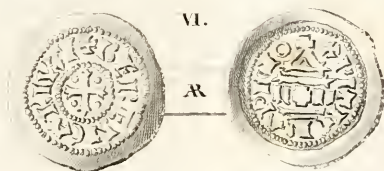
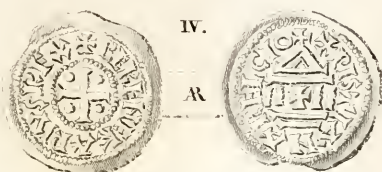
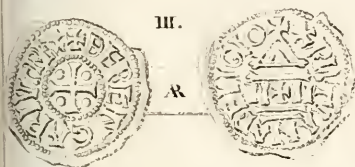
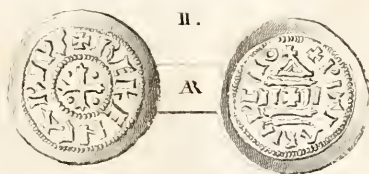
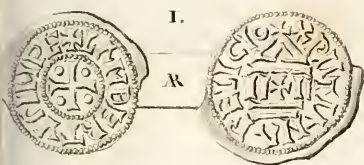
dai sudditi, maltrattava la regina medesima sua moglie (1). La fierezza d'altronde e la gelosia ed ambizione di comandare non avrebbero permesso a Giovanna che il nome di lei, che era la vera sovrana, fosse messo dopo quello di Luigi. Noi sappiamo di più che il Papa, prima che Luigi venisse incoronato in Napoli nel 1352, stabilì che questo principe ricevendo la corona non acquistasse diritto di sorte alcuna (2). Nè puossi supporre che la regina Giovanna avesse accordato una tal distinzione a Luigi prima della detta incoronazione; giacchè dall'epoca del di lui matrimonio nel 1346 sino al detto anno 1352, fu in continui guai a motivo dell'odio e della guerra fattagli dal re d'Ungheria, fratello dell'assassinato di lei primo marito (3).

Pare adunque che le soprindicate monete debbansi con più ragione attribuire a Luigi III d'Anjou ed alla di lui madre, tutrice e reggente, la regina Jolanda.

(1) Papon. Ibid., pag. 204.

(2) Papon. Ibid., pag. 191.

(3) Nè potrebbero queste monete appartenere alla medesima regina Giovanna I ed a Luigi I d'Anjou da lei adottato per figlio, giacchè nell'atto di adozione fuvvi espressa la condizione, che egli non prenderebbe il titolo di re di Sicilia che dopo la morte di Giovanna (Papon. Ibid., p. 599). Così pure sembra che non si possa sostenere l'opinione sopraccennata di M. de Boze, che siano cioè le dette monete di Giovanna II e Luigi III d'Anjou da lei adottato per figlio.





P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Continuazione delle Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Apennini degli Abruzzi. Memoria del sig. BROCCHI (V. tom. XIV, pag. 363.).

*Est Præcutinis in montibus horrida cautes
Indigenæ vocitant Cornu. PONTAN. meteor.*

CORRONO oramai quattro anni da che fu pubblicata in questo giornale una mia Memoria intorno ad alcune naturali osservazioni fatte nel paese de' Marsi e sul monte Corno altrimenti detto il *Gran sasso* nell'Abruzzo ulteriore. Ne fu allora annunciata la continuazione avendo in mira di aggiungervi la lista delle piante da me raccolte in quel monte; ma essendomi poi corse sott'occhio le *Amœnitates Academicæ* del chiarissimo sig. Bertoloni, lessi che questo scienziato possedeva già una serie di piante dello stesso luogo che furono a lui spedite dal sig. Orsini di Ascoli, dotto e perspicace botanico. Stimai a proposito dopo questa notizia di desistere dalla mia impresa, imperocchè tanta copia di piante non poteva io sperare di avere radunato che soverchiasse quella del sig. Orsini, e niuno con tanta accuratezza avrebbe potuto descriverle quanto il professore Bertoloni. Poichè egli ebbe illustrato nella citata opera alcune specie che gli furono di là trasmesse, attendeva da lui un più ampio lavoro, ed aveva già abbandonato l'idea di proseguire il mio. Ma siccome nulla ancora è comparso, e che quel botanico che ho avuto la soddisfazione di rivedere poscia in Bologna mi confortò a produrre al pubblico quanto mi riuscì di trovare, così ho deliberato di recare innanzi il mio manipolo.

Io aveva intrapreso il viaggio di Monte Corno per occuparmi intorno ad osservazioni scientifiche, affatto aliene

dalla botanica. Ma di mano in mano che fra quelle rupi mi andava ravvolgendo abbattevasi in piante analoghe a specie da me vedute sulle alpi; e siccome poco poteva ivi rinvenire il mineralogista e il geologo onde appagare il suo genio, così mi procacciai un piacevole trattenimento volgendo ai vegetabili le mie cure; chè laddove in taluno de' suoi regni sia sterile la natura, forza è di rintracciare in un altro un soddisfacente compenso ai travagli del viaggio. Credetti inoltre che quel manipolo di piante che avrei portato di colassù, e che non eccede la centuria, avrebbe potuto per la parte sua contribuire ad aggiungere qualche notizia intorno alla geografia botanica della nostra penisola. Non è di fatto cosa disutile da sapersi che a 42 gradi circa di latitudine allignano negli Abruzzi molte piante delle Alpi, benchè a dir vero non debba cio apparire gran fatto strano innalzandosi il monte Corno 9577 piedi sopra il livello del mare giusta le misure barometriche prese dal sig. Delfico. Esso costituisce la più alta punta della catena degli Apennini; e la neve in alcun sito vi rimane perpetua, o almeno l'ho rinvenuta ai 26 luglio in quella situazione che tanto impropriamente si denomina Campo-aprico.

E quì deggio fare avvertenza che la massima parte delle piante ivi raccolte furono eziandio da me incontrate sul monte Velino situato presso il lago Fucino sopra il villaggio di Massa. La più alta delle due sommità di questo apennino è di piedi 7300 secondo il sig. Schouwv botanico Danese il quale non ne assegua al monte Corno che 9000. Io salii su quest'ultimo dalla parte di Aquila o veramente di Asergio picciolo villaggio posto alla sua base; e quelle piante che non hanno nel seguente catalogo particolare indicazione locale, s'intenderà che sieno state trovate o sull'alta sua vetta o a Campo-aprico. Alcune appartengono a specie scoperte dal sig. Tenore e da lui descritte o nei due volumi della Flora Napolitana pubblicati fin ora, o nel Prodromo premesso al primo volume, o nell'appendice al *Catalogus plantarum Horti regii Neapolitani* uscito alla luce nel 1810. Siccome i miei esemplari passarono in Napoli sotto gli occhi di questo dotto botanico, così non può cadere alcun dubbio sull'identità delle specie da me raccolte con quelle da lui nominate.

Sotto ciascheduna pianta aggiungo la citazione di qualche figura che meglio la rappresenta, e preferibilmente mi valgo di autori italiani. Indico altresì i principali luoghi ove questa o tal altra specie fu rinvenuta da' botanici, e se in tale occasione non allego la Flora Napolitana, io lo fo perchè quasi tutte le specie di cui presento l'elenco sono già indicate nel Prodromo di quel libro, ed ho perciò voluto scansare citazioni troppo frequenti.

1. *Veronica aphylla*. L.

Boccon mus. rar. pag. 1, tab. 1 et 9. Nel monte Cenisio. *Segu. pl. ver. tom. I, pag. 241, tab. 3, fig. 2.* Nelle alpi di Trento. — Nella Svizzera (*Haller*). In Carniola (*Scopoli*). Nell'Austria (*Jacquin*). Negli Apennini di Pistoja (*Savi*).

Le foglie ed il fusto sono sparsi di peli articolati, e fu due volte figurata dal Boccone onde avere, come dice egli, la sua effigie al naturale; ma non ben pago il Seguier di queste figure volle darne un'altra che è peggiore delle altre. Quella che meglio ne rappresenta la forma generale è la prima del Boccone; se non che non vengono espressi i peli di cui sono corredati il gambo, il calice e le foglie, i quali nella seconda figura sono indicati soltanto sulla superficie e nel margine di queste ultime.

Dice il Seguier che gli esemplari suoi non avevano le foglie dentellate. Questa differenza, oltre alla forma spatulata delle foglie medesime, che nella *V. aphylla* sono ovate, e l'altezza di un palmo che egli dà alla sua pianta costituirebbero almeno una forte varietà.

2. *Veronica prostrata*. L.

Clus. hist. rar. pag. 349. Teucrium IIII. Nei monti e ne' colli dell'Ungheria, dell'Austria, della Moravia, ecc.

Questa bella veronica che decora le rupi di monte Corno e del monte Velino co' suoi racemi di fiori rosseggianti e violacei, più grandi forse di quelli delle altre specie congeneri, fu da me veduta in alcuni erbarj sotto il titolo di *V. Teucrium*. Avverte il Wildenow che in quello di Linneo non furono trovati esemplari di quest'ultima, nè perciò si può con certezza asserire quale specie il botanico svezzeese abbia voluto con quella denominazione indicare. Egli allega una figura di Clusio (*Teucrit IV, tertia species, pag. 349*), e

questa non compete punto alla nostra veronica per avere le spighe de' fiori strette ed allungate, mentre in quella di cui parliamo hanno sembianza di racemi espansi ed ovati. Notasi da Linneo che le lacinie de' calici nella *V. prostrata* sono disuguali, e nella nostra di fatto una è picciolissima in confronto delle altre quattro, ma la disuguaglianza di coteste lacinie è per verità un carattere promiscuo ad altre, come sarebbe alla *V. dentata*, ed a quella stessa che si ha comunemente per la *V. Teucrium*.

Riferisco la nostra pianta alla sopra citata figura di Clusio abbastanza corrispondendo ad essa ed alla descrizione che questo autore ne somministra. Se Wahl attribuisce in cambio la suddetta figura alla *V. Teucrium*, deesi avvertire che egli non vuole decidere che quella che a lui piacque di nominare così sia la veronica con tal nome chiamata da Linneo, la cui frase specifica è da lui riferita con dubbio fra i sinonimi.

Essa si rinviene altresì negli Apennini di Norcia, giusta l'indicazione data nella *Cent. XIII Romanar. plantar.* pubblicata dal Mauri, ove si potranno riscontrare i suoi essenziali caratteri. Aggiungeremo soltanto che le foglie superiori non differiscono dalle inferiori se non che per essere più picciole, e che non sono punto strette e lanceolate come si scorge nella *V. Teucrium*, o come almeno ho veduto negli esemplari che portano questo nome nell'erbario del prof. Moretti, alcuni de' quali furono da lui raccolti nel monte Saleve presso Ginevra, ed altri vengono dai professori Host, Savi e Tenore.

Cresce parimente negli Apennini di Lucca, essendo quella stessa che il Savi crede di potere riferire alla *V. Teucrium* Var. β di Roth (*Bot. Etr.*, tom. I, pag. 12).

3. *Valeriana tuberosa*. L.

Mattiol. comm. in Dioscor. pag. 39, ed. Ven. 1604.

Imper. stor. nat. pag. 757 fig. 2, edit. Neap. pag. 659, edit. Ven. nei monti Liguri.

Nella Provenza (*Gerard*); in Sicilia (*Cupani, Gussoni*); nei monti di Norcia (*Mauri*).

Il Clusio che ha rappresentato soltanto la radice e le foglie radicali di questa pianta (*Hist. rar. 2, pag. 56, fig. 2*) dice che nel 1592 la ricevette da Ferrante Imperato che la raccolse a Monte Vergine, che è nel regno di Napoli,

e, se male non mi rammento, presso Avellino. Nulladimeno l'Imperato che pubblicò la sua Storia naturale nel 1599 non accenna questo luogo, ma soltanto i monti della Liguria. Il Mattioli traducendo Dioscoride la ripone in Sicilia, ma nel testo greco leggesi *Cilicia*. In quell'isola bensì fu rinvenuta dal Cupani che la registra nell'*Hortus Catholicus*, e dal Gussoni da cui viene riportata nel *Catalogo delle piante di Bocca di falco*.

4. *Valeriana montana*. Var. α . Bertol.

Barrel. num. 130; *fig.* 868, negli Abruzzi.

Questa varietà della *V. montana* è descritta dal Bertoloni, *Excerpta de re herb.* pag. 6 che la ricevette dal sig. Orsini il quale la trovò negli Abruzzi sul Pizzo di Sivo, e nel Monte-de'-Fiori.

5. *Valeriana echinata*. L.

Column. ephr. tab. 206, ne' monti di Carsoli contigui alla Sabina.

Garrid. plant. d'Aix, tab. 97, in Provenza; presso Atene (*Smith*).

La tavola di Garridel non è citata nè da Wildenow, nè da Persoon. Ho trovato questa pianta alla base di Monte Corno ne' luoghi aprichi.

6. *Sesleria caerulea*. P.

Arduin. specim. II, pag. 18, *tab.* 6, *fig.* 3, 4, 5, nei monti dell'Italia e della Germania; nella Carniola (*Scopoli*), ecc.

Questa graminacea descritta nello *Species plantarum* sotto il nome di *Cynosurus caeruleus* cresce ne' prati montani del monte suddetto.

7. *Globularia bellidifolia*. Ten.

Nuova specie rinvenuta dal Tenore sul monte della Magella nell'Abruzzo citeriore. Le crenellature del margine delle foglie, per le quali, secondo questo autore, distinguersi dalla *G. cordifolia* sono ne' nostri esemplari così minute che non si possono distinguere senza il sussidio della lente: alcune foglie poi ne sono prive del tutto.

8. *Galium lucidum*. P.

Allion. pedem. tom. I pag. 5, tab. 77, fig. 2, ne' colli di Nizza; ne' monti della Toscana (Savi).

L'Allioni annoverò in questo galio sei, cinque, e quattro foglie, e nei nostri esemplari sono talvolta otto; circostanza avvertita da Persoon e da lui indicata con la frase *foliis suboctonis*.

9. *Galium Baldense*. Poll.

Il professor Pollini lo scoprì sul monte Baldo e lo descrive nella sua opera *Horti et prov. Veron. pl. novae*, ecc. inserita nel Giornale di Pavia, *tom. IX* ove va specificando le differenze che lo distinguono dai *G. hercynicum*, *punicum*, *pyrenaicum* e *saxatile*. Non è registrato nel Prodromo della Flora Napolitana, e probabilmente fu scambiato col *G. saxatile* a cui è affine.

10. *Sagina procumbens*. L.

Seg. Veron. I, tab. 5, fig. 3, intorno Verona; nelle Alpi (Haller); nella Carniola (Scopoli); nel Lazio (Sebastiani); nei monti Vicentini (Moretti), ecc.

Sta nei luoghi ombrosi presso la base di Monte Corno.

11. *Onosma echiioides*. L.

Column. ecphr. pag. 182, tab. 183, nei monti di Carisoli contigui alla Sabina; nella Svizzera (Haller); nell'Austria (Jacquin); nel Lazio (Sebastiani); presso il lido del ponto Eusino (Smith), ecc.

È frequente nelle colline d'intorno a Monte Corno, e l'ho parimente incontrata a S. Maria di Apari presso Paganica sulla strada da Aquila ad Asergio.

12. *Aretia Vitaliana*. W.

Column. ecphr. II, tab. 65.

Sesler, epist. adiecta ad Donati Stor. nat. dell'Adriat. tab. 10, fig. 1, nelle Alpi Bellunesi; nelle Alpi del Piemonte (Allioni); nelle Alpi Svizzere (Haller).

Fabio Colonna che fu il primo a descriverla e a darne la figura ne vide soltanto esemplari secchi senza saperne

il luogo nativo. Essa è promiscua alle alte cime di Monte Corno e del Monte Velino.

13. *Primula auricula*. L. *Var. fl. luteo*.

Clus. hist. rar. I, pag. 302, *fig. 2*, nelle Alpi dell'Austria e della Stiria; presso Vandier (*Allioni*); nelle Alpi Svizzere (*Haller*).

La varietà rinvenuta a Monte Corno appartiene a quella che porta fiori gialli. Le foglie sono talvolta assai larghe e traenti alla figura rotondata, e lo scapo attinge la lunghezza di quasi cinque pollici, talchè poco esatta è la frase specifica di Wildenow *scapo circiter longitudine foliorum*.

14. *Soldanella alpina*. *Var. β. W.*

Clus. hist. rar. I, pag. 309, *fig. 1*, nelle Alpi dell'Austria e della Stiria; in quelle della Boemia (*Schmidt*); ne' monti Carpazj (*Wahlenberg*).

È la piccola varietà figurata da Clusio di cui Schmidt ha creduto di dovere istituire una specie particolare sotto il nome di *S. Clusii*; ma nè le foglie, nè le lacinie della corolla sono sempre intiere, come egli dice; poichè le prime mostrano talvolta d'intorno al margine indizj di ampie crenellature, e la corolla ha non di rado le lacinie bidentate nell'apice. L'ho trovata in fiore a Campo-aprico presso la neve dopo la metà di luglio.

Wahlenberg è di avviso che la *S. montana* di Wildenow e la *S. minima* di Hoppe sieno esse stesse varietà della *S. alpina* (*Flor. Carpath. pag. 56*).

15. *Campanula rotundifolia*. L.

Tabern. pag. 409, fig. 2.

Clus. hist. rar. II, pag. 173: nel monte Schneeberg; nelle Alpi della Svizzera (*Haller*); ne' monti dell'Austria (*Jacquin*); nella Laconia e nel monte Athos (*Smith*).

I nostri esemplari perfettamente corrispondono alla figura data da Tabernamontano. L'altra del Clusio rappresenta eziandio questa pianta benchè non sia citata nello *Sp. plantar.*

16. *Campanula graminifolia*. L.

Column. Phlth. Tav. 26, edit. Neap. Tav. 34, edit. Flor.: nel monte di S. Maria nel regno di Napoli.

Barrel. pag. 10, tab. 332: ne' monti dell'Abruzzo presso Sulmona; in Carniola (*Host*); nell'isola del Zante (*Smith*).

Giovanni Bauhino nella *Historia plantarum* (tom. II, pag. 802) si contentò di copiare la figura e la descrizione del Colonna che fu il primo a far nota questa pianta. Gaspare Bauhino nel *Pinax* cita Clusio come se questo autore avesse parlato di essa sotto il nome di *Trachelium tragopogifolio*, ma Clusio altro non fa che annunziare in quattro parole la scoperta del Colonna.

17. *Phyteuma orbicularis*: var. β . W.

Barrel. pag. 11, tab. 526: negli Apennini.

Villars. delphin. II, pag. 517, tab. 12 fig. 1: ne' monti di Brianzone.

È la *P. lanceolata* di Villars considerata da lui come una varietà della *P. cordifolia*. Ottima è la figura di Barrelier.

18. *Verbascum-longifolium*. Ten.

Ten. Flor. Napol. tom. 1, pag. 89, tab. 21: ne' monti degli Abruzzi.

Il Tenore lo riferisce al verbasco che il Tilli disse essere frequente nel Sannio (*Hort. pis.*, pag. 171). Cresce nelle eminenze vicine al monte Corno.

19. *Viola alpina*. Bertol.

Barrel. tab. 691, 692: negli Abruzzi; nel monte Corno (*Bertoloni*); nel monte Gennaro presso Tivoli (*Sebastiani V. grandiflora*).

Aveva dapprima creduto che questa pianta appartenesse alla *V. grandiflora*, rispetto a cui regna grandissima confusione presso i botanici, così nella sinonimia, come nella definizione de' caratteri che la distinguono dalla *V. calcarrata*. Finalmente rinvenni che senza alcun dubbio spetta alla *V. alpina* descritta dal Bertoloni (*Excerpta rei herb.* pag. 8.) il quale ottimamente accenna i fiori ampj ora azzurri, ora affatto gialli. e lo sprone corto, ottuso, più

breve del calice e dei petali: oltre alla figura di *Barrelier* attribuita da Linneo alla *V. grandiflora*, cita questo botanico quella di Jacquin (*Observ. tom. 1, pag. 21, tab. 11*) la quale corrisponde bensì quanto alla grandezza del fiore, ma le foglie sono troppo cordate e troppo crenellate.

Il Bertoloni ricevette questa viola dal sig. Orsini che la rinvenne sul monte Corno. Io l'ho trovata in questo monte medesino, come altresì nel Velino, nella Sila della Calabria, nel monte Vulture in Basilicata ed in parecchi altri apennini dell'Italia meridionale.

20. *Illecebrum serpillifolium*. P.

Schrader, Journ. de bot. 1801, pag. 413, tab. 4.

I rami prostrati e serpeggianti, i fusti nodosi, le foglie ovato-lanceolate e ciliate distinguono dalle altre congeneri questa specie trovata da Villars nel Delfinato e che io ho raccolto a metà della falda della montagna di Asergio nei luoghi aridi e secchi. Villars cita molti sinonimi che sono tutti esclusi da Decandolle. È ottimamente figurata da Schrader.

21. *Gentiana lutea*. L.

Clus. hist. rar. pag. 311: nelle alpi Noriche e dell'Ungheria.

Barrel. pag. 2, fig. 63 (Var. β): negli apennini; Sulle alpi (*Haller, Jacquin*), ecc.

22. *Gentiana cruciata*. L.

Barrel. pag. 2, fig. 66. (Var. β); negli apennini, e ne' monti di Carsoli. *Jacquin. austr. tab. 372*: nei monti dell'Austria; nell'Ungheria (*Clusio*); nelle alpi (*Haller*), ecc.

Nella figura data da Jacquin i fiori sono verticillati, quando ne' nostri esemplari sono riuniti sulla cima del fusto: *in capitulum terminale congesti*.

23. *Gentiana grandiflora* P. *Var. acaulis*.

Barrel. pag. 3 fig. 110: nelle alpi

È la varietà con brevissimo fusto la quale rappresenta la *G. acaulis* di Linneo e di Willdenow.

Ead. var. caulescens.

Barrel. pag. 3, fig. 105, 106: nelle alpi.

Il fusto negl'individui da me raccolti è della lunghezza di un pollice a un pollice e mezzo.

24. *Centiana verna*. L.

Clus. hist. rar. 1, pag. 315: nelle alpi Rezie.

Barrel. pag. 4, tab. 109, fig. 1: nelle alpi e presso Ginevra; nelle alpi Svizzere ed Anstriache (*Haller, Jacquin*); ne' monti Vicentini (*Moretti*); sulla vetta dell' Olimpo Bittinio (*Smith*).

25. *Centiana bavarica*. L.

Camer. hort. pag. 65, tab. 15, fig. 1: nelle alpi Bava-
re; nelle alpi Svizzere (*Haller*), ecc.

È parimente rappresentata nella fig. 2 della stessa tavola di Camerario, ma i petali sono cigliati nel margine, e tali appajono parimente nella figura data da Villars (*tab. 10*), ma non già ne' nostri esemplari.

26. *Seseli prolifer*: Nob.

S. foliis bipinnatis, foliolis oblongis obtusiusculis, bi-tri-partitis, caule ad basim usque florifero.

Ho rinvenuto sul monte Corno questa ombrellifera, dove fu parimente raccolta dal sig. Orsini che ne diede esemplare al professor Moretti. È certamente diversa dal *S. flexuosus* del Tenore, e dal *S. Bocconi* del Gussoni, come mi sembra differire altresì dalle altre specie cognite. Essa è così prolifica che non solamente porta fiori sui fusti principali che attingono la lunghezza all' incirca di mezzo piede, ma sorgono dalle radici altri più piccioli rampolli che involuppati nelle foglie radicali fioriscono essi stessi. Ne ho trovato individui in cui non vi erano che questi ultimi, di maniera che tutta la pianta giungeva appena all' altezza di un pollice e presentava un cespo fiorito con poche foglie. Io la descrivo così:

Folia radicalia, vaginantia, petiolo membranaceo, remote pinnata, pinnis dissectis. Folioli oblonga, obtusiuscula, sæpe bi-tri-partita, inferiora in brevem mucronem desinentia. Folia caulina angustiora ad basim minorum. Caules plurimi, ramosi, erecti, striati. Umbellæ globosæ. Involucrum universale tetraphyllum apice pinnatifidum, vel nullum: parziale polyphyllum foliolis linearibus. Semina glabra, ovata, costis tribus elevatis.

Planta aliquando nana cauliculos gerit floriferos intra folia radicalia obvolutos.

27. *Drypis spinosa*. L.

Michel. *Gen. plant.* pag. 24, tab. 23, negli Abruzzi presso Sulmona e ne' monti di Norcia; nell'Istria (Scopoli); nel monte Parnaso (Smith).

Presso Asergio, ma in gran copia in vicinanza di Trassacco e di Ovindoli sulla strada che dal lago Fucino conduce ad Aquila. Esaminata la capsula, era fornita nella più parte de' fiori di quattro stili in cambio di tre.

28. *Statice scorzonerae folia*. W.

Flor. Ticin. 1, pag. 151, tab. VI: negli Apennini dell'Oltrepò pavese.

Questa statice porta gambi dell'altezza di più di un piede, semplici e con un solo capitolo alla sommità; le foglie sono lunghe, abbastanza larghe e nervose. Fu trovata sulle falde del monte di Asergio.

29. *Statice denticulata* — *Armeria denticulata*. Bertol.

È descritta dal Bertoloni nelle *Amæn Ital.*, pag. 77, il quale la rinvenne nelle rupi di Sarzana nel genovesato. Crescendo la pianta infradiciano le foglie prime le quali sole sono denticolate. L'ho rinvenuta con la precedente.

30. *Linum alpinum*. L.

Clus. *hist. rar.* I, pag. 318, fig. 2.

Jacq. *aust.* tab. 321, ne' monti dell'Austria; ne' più alti monti dell'isola di Creta (Smith).

Questo lino comunissimo nelle alture circostanti a monte Corno e sul monte Velino si fa scorgere per la grandezza de' suoi fiori azzurrini. Benchè Linneo nella frase specifica descriva le fogliette del calice rotondato-ottuse, nulladimeno sono piuttosto ovato-acute come vengono rappresentate nella figura data da Jacquin.

31. *Linum flavum*. L.

Jacq. *aust.*, tab. 214., ne' monti dell'Austria; nella Carniola (Scopoli).

Distinguesi principalmente dal *L. campanulatum* per avere le fogliette del calice rotondate addentellate, di maniera che Jacquin stimò a proposito di rappresentarne una a parte, circostanza parimente notata nella descrizione:

foliola calycina ciliata et ad microscopium albide serrato-spinosa (*Tom.* III, pag. 9).

32. *Saxifraga lingulata*. Bell.

Bellard. app. ad Flor. Pedem. pag. 20 (sine ic.): nelle alpi piemontesi; ne' monti Vicentini (*Moretti*); nel monte Baldo (*Pollini*).

Vedi le osservazioni fatte su questa pianta dal professor *Moretti* (*Mem. ed osser. di stor. nat.* pag. 262), il quale la giudica una specie distinta dalla *S. longifolia* con cui da taluno è stata confusa. Viene da altri spacciata per la *S. cotyledon*.

33. *Saxifraga calyciflora*. P.

S. Porophylla. Bertol. *Amæn. ital.* pag. 98, tab. 3: nel monte Matese presso Campochiaro nel regno di Napoli; ne' Pirenei (*Lapeyrouse*).

Gl' individui raccolti sulla cima di Monte Corno esattamente corrispondono alla descrizione ed alla figura data dal Bertoloni. Il fusto, le foglie cauline ed i calici sono coperti di una folta lanugine violacea.

34. *Saxifraga cœsia*. L.

Segn. pl. veron. I, pag. 499, tab. 9, fig. 8: nel monte Baldo; nelle alpi Svizzere (*Scheuchzer, Haller*); nella Carniola (*Scopoli*).

35. *Saxifraga oppositifolia*. L.

Allion. fl. pedem. II, pag. 70, tab. 21, fig. 3: nelle alpi Valdesi e sul monte Cenisio; nelle alpi Svizzere (*Haller*). Nella Laponia (*Linneo*). Nelle Alpi Apuane (*Bertoloni*).

Questa elegante sassifraga partitamente descritta dal Bertoloni (*Amæn. ital.*, pag. 360) cresce alla lunghezza più o meno di un pollice sulle vette del monte Corno e del Velino.

36. *Saxifraga granulata*. L.

Oeder fl. dan., tab. 514: ne' monti della Danimarca — Ne' campi Argolici (*Smith*).

Cresce in quasi tutti i luoghi montani dell' Europa, e fu da me trovata sulle falde del monte di Asergio e su quelle del Velino.

37. *Saxifraga petræa*. W.

Scop. *fl. carn.* I, pag. 296, tab. 16, fig. 1: nelle alpi della Carniola.

Essendovi presso i botanici molta incertezza per distinguere fra loro la *S. petræa*, *adscendens* e *tridactylites*, dichiaro che gli esemplari da me raccolti si uniformano in tutto alla figura ed alla descrizione che lo Scopoli ha dato di questa pianta sotto il nome di *S. hypnoides*, figura che il Willdenow riferisce appunto alla *S. petræa*. Quanto poi alle altre figure dell' Allioni citate da Willdenow stesso sotto la medesima specie si discostano affatto da' nostri individui, in quanto rappresentano le foglie così spesse lungo il fusto che lo investono quasi intieramente. Delle due figure date dall' Allioni l' una nella *Flora pedemontana* e l' altra nello *Specimen*, questa è copia di quella.

38. *Saxifraga muscoides*. W.

Hall. *opusc.*, pag. 292, tab. 1, fig. 1, nelle alpi Svizzere.
Sternb. *revis. Saxifraga*, tab. II, fig. 2.

Alcuni dubitano se la *S. muscoides* sia veramente diversa dalla *S. moscata*, ma poichè piace al Willdenow che sia rappresentata dall' Haller nella tavola sopra citata, diremo che la nostra uniformasi per intiero a quella figura, non che all' altra data dallo Sternberg che la riconosce sotto questo nome per una specie distinta. Io così la descrivo:

Folia radicalia aggregata, cæspitosa, latiuscula, obtusa (in *S. moscata* ajunt esse *acuta, linearia*) *bifida et trifida, inferiora marcescentia. Folia caulina tres vel quatuor, remota, integra, linearia* (in *S. moscata* sunt *tripartita prout in icone a Sternbergio allata*). *Caulis gracilis, filiformis, simplex, ut plurimum uniflorus, vel duo, tres flores approximatos in summitate gerens, decem lineas circiter longus. Corolla luteola. Calyx villosulus; petala calycem superantia* (in *S. moscata* sunt *calyci æqualia*).

Alle due citate figure si potrebbe aggiungere quella di Seguiet (*Fl. veron.* 1, pag. 45, tab. 9, fig. 4). Questo autore riferisce nel supplemento (tom. III, pag. 205) di averne rinvenuto individui col fiore bianco; che se veramente appartenevano alla medesima specie sarauno state varietà.

39. *Saxifraga caespitosa*. L.

La figura 6 della tav. 21 dell' Allioni rappresenterebbe la nostra pianta rispetto alle sue proporzioni, alla ramificazione del fusto, alla grandezza de' petali più ampj di quelli della precedente specie, e molto più lunghi del calice; ma le foglie in questa figura (che d'altronde è assai manierata) sono tutte tripartite ed ogni lacinia è tridentata, quando nella nostra sono intiere per la massima parte. Darò di questa medesima la descrizione:

Folia radicalia confertissima, caespitosa, latiuscula, obtusa, ut plurimum integra, varius bi-tri-partita, inferiora marcescentia. Folia caulina tres vel quatuor, remota, linearia. Caulis gracilis superne constanter ramosus, ramulis unifloris, octo vel decem lineas circiter longus. Corolla alba amplior quam in S. muscoide. Calyx glaber, petala calyce duplo longiora.

Ha molta affinità con la precedente, da cui distinguesi per la grandezza de' fiori e per la costante ramificazione del fusto.

40. *Silene quadridentata*. P.

Pluk. alm., pag. 23, tab. 75, fig. 5.

Segu. flor. veron. III, pag. 186, 187, tab. 5, fig. 1:
nel monte Baldo — Ne' monti dell' Austria e della Svizzera (*Haller, Jacquin*).

È la *S. quadrifida* di Linneo e la *Lychnis quadridentata* di Wildenow. La figura di Plukenet meglio corrisponde agli esemplari raccolti, poichè nell'altra di Seguier le foglie hanno in tutte le misure più ampie proporzioni: nella nostra sono strette e della lunghezza di 4 in 5 linee.

41. *Silene acaulis*. L.

Barrel. pag. 64, tab. 379, 380: nelle rupi Barsilionenses.

Allion. fl. pedem., n. 1584, tab. 79, fig. 2: nelle alpi piemontesi — In quelle della Laponia (*Linneo*), della Svizzera (*Haller*), della Carniola (*Scopoli*) ecc.

Quella veduta nella sommità di monte Corno apparteneva alla varietà col fiore sessile di cui l' Allioni fece una specie distinta sotto il nome di *Silene excapa*.

42. *Stellaria pumila*: nob.

S. foliis lanceolato-linearibus margine spinuloso-ciliatis.

Caules caespitosi, breves, circiter pollicares foliosi, hirsuti 2-3 flori. Folia opposita, lanceolato-linearia, obtusiuscula, glabra, margine spinuloso-ciliata, basi connata. Stamina decem, styli tres. Corolla alba pedunculata. Petala 5 bipartita, calyci multo longiora. Calyx 5-phyllus pubescens, foliolis aridis, lanceolatis, acutis, concavis, costatis. Color totius plantae luteo-viridescens — *Habitus Arenariæ Rosani*. Ten.

La *S. ciliata* di Scopoli è pianta diversa; come lo è parimente la *S. saxifraga* di Bertoloni le cui foglie non sono cigliate e la panicula è dicotoma, ecc.

43. *Arenaria Rosani*. Tén.

Fu dal Tenore rinvenuta nella Basilicata ed è pianta, come egli stesso mi disse, assai rara. Verso la cima di monte Corno e del Velino non è infrequente. Gli stili talvolta sono quattro.

44. *Arenaria verna*. L.

Jacq. aust. V., pag. 2, tab. 404 (optima): nelle Alpi.

Ne' monti della Grecia (*Smith*). In quelli del Lazio. (*Mauri*).

I nostri esemplari somigliano nell'abito a quella varietà di tale arenaria che da Persoon è chiamata *caespitosa*, e di cui inclinerebbe a fare una specie distinta; ma nè il calice è lateralmente porporino, come egli dice, nè ha sempre la lunghezza dei petali poichè spesso lo sopravanzano.

45. *Arenaria tenuifolia*. L.

Vaill. fl. Paris, pag. 7, tab. 3, fig. 1.

Linneo aveva nel suo *Sp. plantar.* riferito a questa pianta la figura I della tavola 6 di Seguier che fu poi esclusa nell'edizione di Willdenow. Nulladimeno essa la rappresenta assai bene così nell'abito, come nelle foglie, e nel fiore i cui petali sono più corti del calice.

46. *Cerastium tomentosum*. L.

Sotto il nome di *C. tomentosum* furono dagli autori compresi anche i due seguenti che hanno fra essi moltissima

somiglianza, ma di cui il Tenore ha fatto specie distinte. Quello cui lasciò l'epiteto di *tomentosum* ha le foglie brevi, di 5 ovvero 6 linee bislunghe o piuttosto ovato-acute. Si può riferire al *Caryophilus holostius*, *tomentosus*, *latifolius* di Bauhino il quale dice avere *folia oblonga, latiuscula, quædam subrotunda*, e lo ricevette dall'orto di Pisa (*Prodr.*, pag. 104, n. IX).

47. *Cerastium longifolium*. Ten.

Il più apparente carattere che lo distingue dal precedente consiste nelle foglie lanceolato-acute che attingono la lunghezza di oltre ad un pollice. Il *C. tomentosum* del *Prodr. Fl. Rom.* sembra appartenere a tale specie.

(Sarà continuato.)

*Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.
Tom. XXV. Continuazione e fine.*

Sulla proprietà elettrica dei solidi animali. Memoria del medico Carlo Francesco BELLINGERI.

DIETRO molteplici sperimenti fatti su diverse specie di animali, massime sulle rane, l'A. ha potuto riconoscere, che l'elettricità dei visceri e delle parti solide è in tutta la medesima, e corrisponde coll'elettricità dell'acqua e perciò con quella dell'aria ambiente. Avendo il medesimo osservato che i solidi stessi non sono motori di elettricità ogni qualvolta siano privi dell'umore della traspirazione, ne deduce che i solidi stessi non hanno veramente elettricità loro propria, ma la debbono all'umore inerente alla loro esterna ed interna superficie. È questo umore traspirabile che si mette in equilibrio colla elettricità dell'acqua e dell'aria. Quindi l'autore stabilisce (fondato anche su altre sperienze da lui intraprese e fatte conoscere in diverse Memorie), che tutte le parti solide degli animali viventi sono conduttrici dell'elettricità; che i varj liquidi animali hanno una elettricità loro propria, ed in generale tra di loro diversa; e sia per ciò verisimile che nel corpo vivente gli umori diversamente elettrici, venendo in contatto dei solidi, producano in questi uno stato momentaneo di elettricità, e così li determinino a diversi movimenti ed azioni. A questo riguardo l'autore vorrebbe paragonare in certo modo l'organismo vivente ed una pila elettrica, formata non già come quella del Volta, in cui i solidi sono motori, ed i liquidi conduttori, ma come quella di Davy, in cui i liquidi sono motori, ed i solidi conduttori dell'elettricità.

Ricerche chimiche e mediche sopra il Crithmum maritimum L., e principalmente sopra l'olio volatile del medesimo avente qualche analogia col Petrolio, di Giuseppe LAVINI dottore aggregato al Collegio di Belle arti, ecc.

Il sugo del Critmo marittimo, qualora si voglia usare in medicina, deve essere preparato colla semplice compressione

Bibl. Ital. T. XXVIII.

senza esporlo in niun modo al fuoco, affinchè non perda il suo materiale verde mucoso aromatico, in che consiste la sua attività. Fanno parte costituente della detta pianta gl' idroclorati, i solfati, i carbonati terrosi, e la potassa, probabilmente combinata coll'acido acetico, oltre ad una lieve porzione di selce. Contiene pure dell'acido acetico libero, ed una sostanza particolare estrattiva. La sua acqua distillata non ha alcuna azione sull'economia animale in grazia della poca solubilità dell'olio volatile nella medesima. L'azione dell'acido solforico modifica quest'olio in modo che pare identico col Petrolio, nè si saprebbe come distinguerlo da questo. Gl'idrati di potassa e di soda non lo saponificano: carattere che pur lo distingue dagli altri olj volatili posti ad esame comparativo. La gomma elastica vi si comporta presso a poco nella stessa guisa che col petrolio. In grazia dell'olio volatile, molto analogo col petrolio, questa pianta potrebbe servire in medicina come antelmintico. Tali sono i risultati e le conclusioni che l'autore ha potuto ricavare da una diligente e sagace analisi chimica della pianta sopra menzionata.

Esperienze sul rigurgito e, sulla propagazione delle onde, di
Giorgio BIDONE.

Il sig. professore Bidone, al quale è ora affidata la cura del magnifico Osservatorio idraulico esistente presso Torino, ha già arricchita la scienza del moto delle acque di molte e bellissime sperienze tendenti a dilucidarne i punti i più astrusi. Nella Memoria consegnata nel presente volume degli Atti accademici egli tratta di due distinti argomenti, *la legge del rigurgito dell'acqua e la teoria delle onde.*

Se un canale di acqua di figura regolare venga chiuso da una diga ad esso perpendicolare in modo che una porzione dell'acqua possa passarvi sopra senza spandersi da niuna parte, vedesi subito formare un rigonfiamento nel tronco superiore, il quale è costretto ad elevarsi fino a tanto che il volume d'acqua che passa per di sopra la diga si agguagli alla dispensa del canale medesimo. Giunto a questa elevazione la corrente è di nuovo ridotta ad uno stato permanente, e determinato dalla nuova disposizione del suo letto. Ma nella generazione d'un tal fenomeno come si potrà dalle dimensioni tutte del canale e della

diga, che si suppongono conosciute, dedurre le circostanze del rigurgito, la sua distanza dalla diga, e il tempo che l'acqua impiega a riprendere lo stato suo permanente? Ecco altrettante quistioni che nello stato attuale della scienza nè la sola ed astratta teoria, nè la sola pratica avrebbero potuto risolvere. Il sig. Bidone giovandosi opportunamente dell'una e dell'altra, è giunto a darci delle formule d'approssimazione che soddisfano assai bene alle molte e variate sue sperienze, e che potranno essere di gran vantaggio agl'ingegneri incaricati di dirigere dei lavori idraulici.

Gli esperimenti sulla propagazione delle onde furono dal sig. Bidone intraprese all'oggetto di sottomettere alla prova la nuova teoria dataci dal celebre sig. Poisson nella sua bella e dotta Memoria (*Mémoires de l'Acad. des sciences de Paris année 1816*). Questa teoria suppone 1.° che le onde sieno state prodotte da un corpo di figura data, immerso a poca profondità nel fluido, di modo che la freccia del segmento sott'acqua sia piccolissima rispetto alle dimensioni della sezione del corpo; giacchè se ciò non fosse non si potrebbe più supporre che le molecole che sono da principio alla superficie dell'acqua vi rinaugano costantemente; 2.° che prima di estrarre il corpo dall'acqua per dar origine alle onde, si lasci ad essa il tempo di porsi in riposo, acciò le onde si possano considerare come prodotte dalla sola azione della gravità. Tutte le volte che queste due condizioni furono esattamente adempite, le sperienze si sono trovate perfettamente d'accordo coll'enunciata teoria. L'autore termina la Memoria coll'accennare la figura delle onde che egli ha ottenute, immergendo nell'acqua dei dischi triangolari, quadrati ed elittici. Le onde prodotte dal corpo triangolare sono esse stesse un triangolo, ma rovesciato, cioè avente i suoi lati in faccia agli spigoli del primo; lo stesso rovesciamento di figura si ha col corpo quadrato; col corpo elittico finalmente le serie delle onde prendono una figura che si allarga rapidamente nel senso del piccol asse e diventa ben tosto circolare a piccola distanza dalla loro origine.

Note sulla teoria delle onde data dal sig. POISSON, di Giovanni PLANA.

La stessa teoria del matematico francese ha dato occasione a queste note del prof. Plana, le quali non concernono che alla parte analitica, e servono a rischiararne alcuni punti i più difficili. L'autore con bellissimo artificio di calcolo è riuscito a dare all'integrale relativo all'ipotesi della profondità indefinita del fluido, una forma in termini finiti che può essere feconda di molte applicazioni.

Nota sopra una nuova espressione analitica dei numeri bernoulliani dello stesso.

Questi numeri che sono di tanto uso nella somministrazione generale delle serie non presentano a primo aspetto alcuna regolarità. Il celebre Eulero che se ne occupò principalmente, ne fece conoscere la scala di relazione, vale a dire la dipendenza che ciascuno di essi ha coi precedenti.

Il sig. Laplace fece un altro passo importante in questa teoria avendone scoperto il termine generale, vale a dire una formula mediante la quale non qualunque di questi numeri corrispondente ad un indice dato si può calcolare anche indipendentemente dai precedenti, il che egli ottenne applicando il teorema di Maclaurin allo svolgimento della funzione $\frac{P}{e^P - 1}$. Ora il sig. Plana ha avuta l'idea

di esprimere questo stesso termine generale per via d'un integrale definito. Indicando con B_{2i-1} uno de' numeri Bernoulliani corrispondenti all'indice $2i - 1$, egli ne trova il valore $= \frac{1}{4i} \int \frac{t^{2i-1} dt}{e^{2\pi t} - 1}$ preso l'integrale fra i limiti di $t = 0$ e $t = \infty$. La sostituzione di questo valor generale nella serie che esprime l'integrale a differenze finite della funzione qualunque $F(x)$ gli porge il mezzo di sommare questa serie medesima, e per questa via trova generalmente

$$\Sigma F(x) = \frac{1}{h} \int dx F(x) - \frac{1}{2} F(x) + \frac{1}{\sqrt{-1}} \int \frac{dt [F(x + th\sqrt{-1}) - F(x - th\sqrt{-1})]}{e^{2\pi t} - 1}$$

preso l'integrale ne' limiti sopra indicati; la qual formula, applicata a varj casi particolari ed invertendo il problema

lo conduce al ritrovamento del valore di diversi integrali definiti, o non prima conosciuti, o dimostrati con più lungo giro di calcolo.

Parere della R. Accademia delle scienze intorno alle misure ed ai pesi.

Due sono le domande fatte all'Accademia fin dall'anno 1816 dalla R. Camera dei conti.

Indicare le basi invariabili cui possano adattarsi le misure e i pesi del Piemonte.

Esaminare le istruzioni proposte per la loro fabbricazione e verificazione. Il presente parere, steso dal presidente dell'Accademia il chiarissimo sig. conte Balbo ed approvato prima dalla Commissione delegata e poi dall'Accademia intera, non riguarda che la prima delle due domande.

Questa, come ognun vede, era concepita in termini che inceppavano in certo modo la libera esposizione del sentimento della Commissione sul migliore sistema di misure da adottarsi. Egli è perciò che il relatore, dopo aver riconosciuto nel meridiano terrestre l'archetipo il più naturale e il più costante delle misure, ed aver dichiarato essere il metro parte diecimilionesima di questo meridiano, *la misura la meglio determinata e la meglio riconosciuta, e che sempre lo sarà per l'avvenire*, si limita a proporre che quando si voglia stabilire pel Piemonte una misura diversa dal metro, si dia la preferenza al piede liprando aumentato alcun poco di lunghezza onde farlo quadrare col valore del minuto terzo del grado medio del meridiano. Il relatore è di parere che con questa alterazione dell'attuale misura del piede non si faccia altro che restituirla allo stato in cui era nella sua prima origine, giacchè per lui è cosa certa che tutte le misure lineari coll'andar del tempo si accorciaano, e che un tempo fuvvi che il piede piemontese fu esattamente eguale al minuto terzo.

Queste due asserzioni però non sono per noi egualmente evidenti. È noto che anticamente a Parigi ed in altri luoghi il campione pubblico delle misure era formato da due talloni sporgenti di ferro dentro i quali si facevano entrare i modelli da verificarsi; cosicchè il contiano uso tendeva a far crescere la misura invece di farla diminuire.

D' altra parte supponendo ancora che ne' secoli rimoti si fosse pensato a stabilire una misura corrispondente alla 216000^{ma} parte del grado, non si vede con quali mezzi si sarebbe allora potuto determinare così precisamente la grandezza del meridiano; determinazione delicatissima e che richiede tutti i raffinamenti della scienza e dell' arte. Ci sembra inoltre che l' autore del parere cada in una petizione di principio allorchè, dopo aver detto che il campione del piede liprando non corrisponde precisamente al minuto terzo del grado preso a 45° di latitudine, soggiunge che *per singolarissima combinazione si può veramente dire che la nostra misura piemontese ha una relazione certissima colla nostra posizione geografica e più che ad altri abitanti della terra a noi conviene in realtà.* Non può dirsi singolarissima combinazione ciò che dipende da una aggiunta arbitrariamente fatta al campione attuale, e con una aggiunta o diminuzione arbitraria si potrebbe egualmente far combinare il piede liprando col minuto terzo del grado del meridiano preso all' equatore, al polo, o a quella latitudine geografica che si vuole.

Dalla misura lineare (seguendo l' esempio dato dai matematici d' Europa riuniti per lo stabilimento del sistema metrico) vorrebbe la Commissione derivare le misure tutte di superficie, di capacità ed in fine i pesi, e condurre tutti i rapporti a numeri tondi facendo a tal uopo subire qualche alterazione alle misure attualmente in uso. La nuova giornata (misura de' terreni), composta di 14400 piedi quadrati, crescerebbe di circa un trabucco quadro sull' attuale usata in Piemonte. Il marco, accresciuto d' un, diecimillesimo, sarebbe equivalente a $\frac{4}{5}$ del peso dell' acqua distillata contenuta in un cubo d' $\frac{1}{3}$ di piede di lato; la mina che ora contiene 748 once e $\frac{7}{10}$ in peso di acqua, ne dovrebbe contener giustamente 750, ma la sua capacità in misura cubica sarebbe ancora espressa in numeri rotti, mentre all' opposto la brenta, alla quale si vorrebbe conservare una capacità cubica in numero tondo, verrebbe a contenere in peso d' acqua cinque rubbi, otto libbre ed otto once.

Tali sono le riforme colle quali spera la Commissione di poter rendere più semplice il presente sistema di pesi e misure, e più adattato all' intelligenza del popolo. Nulla poi si dice in questo Rapporto intorno alla libbra usata dai farmacisti,

nulla intorno alle misure de' mercanti di stoffe, ai quali non si sa se si voglia conservare quella che in Piemonte chiamano *Raso*, oppure se si pensi di sostituirvi il piede agrimensorio, la qual sostituzione sarebbe egualmente e forse più difficile ad ottenersi che l'introduzione del metro. La Commissione ci lascia parimente ignorare se, giusta il suo avviso, il nuovo sistema dovrebbe essere limitato alla sola provincia di Torino, oppure estendersi a tutti gli Stati di S. M. Sarda. In questa seconda supposizione il totale cambiamento delle misure locali, posto che non fosse gravoso ai Torinesi, lo sarebbe sicuramente agli abitanti delle diverse provincie, ai quali la scelta delle nuove unità di misura sembrerebbe totalmente strana ed arbitraria, nè vedrebbero una ragione per preferirle alle proprie. I Genovesi per esempio ed i Sardi usano da tempo immemorabile un piede che è assai prossimamente la parte 40000000 del quarto del meridiano; vogliamo noi credere che facilmente s'indurranno a sostituirvi il piede piemontese che ne è la parte 1944000? E non potranno essi pure con egual diritto sostenere che il loro campione, salvo una piccola alterazione introdotta nell'andar dei secoli, discende dai tempi antediluviani, nei quali, se prestiam fede all'erudito Baili, la figura della terra fu misurata con assai maggior precisione che non si è fatto a' dì nostri?

Noi siamo persuasi che il Governo piemontese, il quale pare che non si sia affrettato ad adottare il progetto dell'Accademia, saprà ponderare tutte queste difficoltà prima di porre mano ad una così ardua riforma.

Ricerche geometriche ed idrometriche fatte nella Scuola degl' ingegneri pontificj d'acque e strade l'anno 1821. — Milano, 1822, presso Paolo Emilio Giusti fonditore-tipografo. In 4.° di pag. 60, e 6 tavole in rame.

LA prima Memoria contenuta nel presente fascicolo è opera del sig. Giuseppe Venturoli professore di matematica, presidente del consiglio degl' ispettori d'acque e strade e direttore della scuola degl' ingegneri, e versa sull' *Efflusso dell'acqua dai vasi conici*. Bernonlli, ed in seguito d' *Alembert* ed *Eulero* trattarono questa materia, ma adottarono per base del loro calcolo un' ipotesi tutta precaria, per cui i risultamenti dedotti dalla soluzione de' problemi restavano pure precarj e rimanevano incerte le verità e le generalità delle regole e de' teoremi che ne scaturivano. Di fatto il geometra del secolo, il *Lagrange*, lo ha dimostrato nella sua *Meccanica analitica*. Perciò il sagacissimo sig. Venturoli non ha voluto lasciare intentato di vedere se almeno in qualche caso particolare si possa determinare a tutto rigore il moto dell' acqua effluente, onde appagare così lo spirito geometrico che non vuole altro che la somma accuratezza. Le difficoltà, dice l'autore, che impediscono la rigorosa soluzione del problema degl' efflussi sono del tutto analitiche. La meccanica dei fluidi ci somministra le equazioni del problema, ma il calcolo integrale non è avanzato al segno da saperle risolvere.

Il sig. Venturoli si fa pertanto colla scorta del calcolo a trattare questa materia, e siccome noi non possiamo dare un trasunto di questa Memoria, tutta concisione, tutta chiarezza, così dopo aver fatto noto lo scopo dell' autore, mandiamo il lettore a leggerla per intero nel libro che abbiamo annunziato.

Nella seconda Memoria vien data una *Nuova formola idrometrica del sig. Eyelwein* confermata con diverse esperienze fatte in Italia e corredata d' una tavola per facilitarne l' uso.

L'acqua nella discesa per gli alvei de' fiumi che sono per lo più altrettanti piani inclinati all'orizzonte, acquista qualche grado di velocità, la quale, atteso le resistenze che l'acqua nel suo moto incontra, ben presto si riduce ad essere equabile. Gl'idraulici pertanto si sono posti a studiare principalmente questo stato ordinario dei fiumi, tentando di scoprire qual sia il grado di velocità equabile dell'acqua in un fiume di data figura e pendenza; e siccome la teorica non si prestava alla soluzione di questo problema così essi si sono rivolti a rinvenirla coll'esperienza misurando la velocità media in molte correnti di varia sezione e pendenza, per poscia ricavarne una formola atta a rappresentare i risultamenti delle sperienze fatte, e discoprire in tal modo per questa via, quantunque indiretta, la legge delle resistenze che frenano e riducono all'equabilità la corrente dell'acqua. Le formole di Dubnat, di Girard e di Prony dedotte da esperimenti fatti in piccoli canali lasciano dubbio se possano applicarsi alle sezioni de' grandi canali e de' fiumi; perlocchè il professore Venturoli desidera tuttavia, a maggior illustrazione di questo importante e principal problema della scienza idrometrica, *una serie di osservazioni ben fatte sui tratti più regolari ed uniformi di varie correnti, ove si notassero accuratamente le dimensioni dell'alveo, la sua pendenza e la velocità media.*

Il sig. Eytelwein pertanto raccogliendo le sperienze fatte in grande dagl'ingegneri Brünings, Funk e Woltmann sul Reno di Germania, sul Weser e sui va j canali di scolo, ed aggiugnendovi quelle di Dubnat, ha dedotta una formola più atta per avventura a sciogliere dei problemi geometrici che quelle di Dubnat, Girard e Prony, siccome includente una grandissima varietà d'accidenti. Gl'ingegneri italiani poi nel riportare la serie delle sperienze da cui l'idraulico prussiano dedusse la sua formola, v'hanno aggiunto altri esperimenti di simil genere fatti in Italia dai geometri Bidone e Bonati, e dai professori ed allievi della scuola pontificia degl'ingegneri. In tal modo moltiplicando le prove si verrà sempre più a confermare l'esattezza della formola, o a modificarla dove s'incontrassero differenze di rilievo. La formola mentovata è la seguente:

$$u = -0,00338375 g + \sqrt{(0,0001145 g^2 + 278,899 D \cos. \phi)}$$

in cui D è il raggio medio, cioè l'area della sezione divisa per quella parte del suo contorno che resta bagnata dall'acqua; $\cos. \phi$ il coseno d'inclinazione dell'alveo alla verticale; g la gravità che si esprime col doppio dello spazio che percorre un grave cadendo nel vuoto durante un minuto secondo, ed u la velocità media.

Gl'ingegneri italiani poi hanno dato una tavola per facilitare l'uso della prefata formola; e con alcuni esempi hanno indicato come si debba far uso della formola e della tavola. In tal modo la scuola degl'ingegneri pontificj ha recato molto vantaggio e comodo agl'idraulici italiani e a tutte le persone che vengono destinate a trovare la velocità e la portata d'acqua nei molteplici canali e fiumi che scorrono nella nostra penisola.

La terza Memoria ha per titolo: *Applicazioni di geometria descrittiva ad alcuni punti della scienza degl'ingegneri di Carlo Sereni, ingegnere e professore di geometria descrittiva nella scuola degl'ingegneri pontificj*. In essa si trattano e si considerano, sotto il rapporto di ciò che può recare vantaggio alla scienza dell'ingegnere, l'iperboloide ed il paraboloido.

Lo scritto che segue è intitolato: *Sperienza per misurare la quantità d'acqua corrente nel Tevere riferita da Bonaventura Benetti, ingegnere pontificio e professore d'idrometria nella scuola degl'ingegneri*. Nel fascicolo pubblicato lo scorso anno riguardante le ricerche matematiche e le operazioni fatte dalla scuola pontificia degl'ingegneri, delle quali abbiamo fatto cenno nel vol. XX, pag. 423 di questa Biblioteca, si contengono delle sperienze istituite sul Po simili a quelle che ora si pubblicano fatte sul Tevere. Il sig. Benetti nella relazione di queste sperienze fa conoscere primieramente le indagini preliminari fatte per scegliere il luogo opportuno, e i preparativi dell'esperienza; in secondo luogo descrive il modo praticato nel fare l'esperienza; finalmente espone la maniera tenuta nel calcolarne i risultamenti. Il rapporto è fatto in maniera che può servire di norma a chi voglia istituire dei simili sperimenti o eseguire delle somiglianti operazioni idrauliche. Dal medesimo si ricava che il fiume Tevere, essendo il suo pelo metri 0,73 sopra il punto della massima magra, aveva una portata, nel giorno e nel luogo in cui si fece la sperienza, di metri cubi 244,0554 ad ogni minuto secondo,

e una velocità tale da percorrere metri 1,115 pure in un minuto secondo.

Chindono questo fascicolo alcune *altezze sopra il pelo basso del mare di alcuni punti degli acquedotti romani e di altri luoghi dello Stato ecclesiastico, levate con osservazioni barometriche contemporanee.*

Noi terminiamo questo cenno su quanto è contenuto nel presente opuscolo, dando la dovuta lode allo stampatore per la chiarezza e per la giustezza che spiccano nella composizione tipografica delle cifre numeriche ed algebriche. Sappiamo che il sig. Giusti, stampatore e fonditore nello stesso tempo, ha rivolto le sue cure a perfezionare la stampa dei libri di matematica; di fatto ne abbiamo una prova anche nella *Meccanica ed idraulica del professore Venturoli*; nel *Trattato degli argini di terra e nelle Annotazioni alla detta meccanica del professore Bordonì* e in varie altre opere di simil genere. Facciamo quindi plauso al divisamento preso dal sig. Giusti, onde perfezionare l'arte della stampa per una scienza che ora si è resa tanto universale!

M.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Rassegna bibliografica delle migliori opere stampate in Parigi ed in altre città della Francia nel mese di settembre 1822.

NEL mese di settembre 1822 si sono pubblicate 367 opere nuove.

TEOLOGIA, FILOSOFIA, MORALE, EDUCAZIONE.

Sermons de J. P. RICHARD chanoine de l'église de Paris, prédicateur ordinaire du Roi. 4 vol. in 12. Portrait (Le-clerc), 14 fr.

(Il sig. Richard ex-gesuita, nato a Belfort il 7 di febbrajo 1743, morì a Parigi il 29 di settembre 1800. I suoi Sermoni meritano d'essere segregati dalla moltitudine delle opere di questo genere. Morale evangelica eccellente.)

Les désastres de l'incrédulité et du liberrinage, ou la France et presque toute l'Europe bouleversée par l'impie philosophie, par CAPMAS, curé de S. Jacques de Montauban. Br. in 8.° (Toulouse. Bellarique).

(E chi non sa, essere l'empietà un disastro?)

Sur l'origine des qualités morales et des facultés intellectuelles de l'homme, et sur les conditions de leur manifestation, par F. C. GALL. 2 vol. in 8.° (L'auteur, rue de Grenelle S. Germain, n.° 60, Bechet J.), 14 fr.

(È questa la migliore esposizione che si sia fin ora avuta della dottrina del dottor Gall, buona in sostanza, ma che fa temere non forse i suoi allievi, o, per meglio dire, i suoi addetti (il che certamente non è tutt' uno) non se ne abusino quanto prima, esagerandola e sfigurandola.)

Entretiens de mad. de Gerville avec ses enfans; ouvrage propre à piquer la curiosité de la jeunesse studieuse, par GRÉTRY neveu. Vol. in 8.°, 10 figures (Besançon, Montarsolo).

(Da riguardarsi per uno de' migliori scritti in questo genere, dopo le Lettere della signora marchesa De Lambert. Colgo questa occasione per ispargere alcuni fiori sulla tomba del mio illustre amico Gretry, il quale non meno sensitivo nel suo interno, che ingegnoso maestro di cappella e filosofo illuminato, aveva in certa maniera adottato per suo figliuolo l'autore di questa operetta.)

POLITICA, ECONOMIA POLITICA.

Observations sur la Corse, par M. le baron DE BEAUMONT sous-préfet de l'arrondissement de Calvi. Vol. in 8.° (Pélicier), fr. 3. 50.

(Notizie locali preziose. Il sig. barone di Beaumont, dotato di grandissimo accorgimento, si dà qui a conoscere per esattissimo osservatore.)

Rapports et comptes rendus, lus dans l'assemblée générale de la Société philanthropique 1.^{re} juin 1822. Br. in 8.° (Baron, rue des petits Augustins, n.° 20), fr. 1. 50.

(Tutte le persone sensate e sensitive debbono avere in gran pregio l'unione che noi chiamiamo *Società filantropica*: essa è perfettamente composta; fa del bene, e il fa come si dee farlo: in silenzio.)

ISTORIA.

Cartes chronologiques de l'histoire universelle depuis les tems les plus reculés jusqu'à la fin de 1821, par O. A. PEDRONI, ancien élève de l'école polytechnique; quatre tableaux in folio (Bordeaux. L'auteur).

(Sono quadri in certo modo sinottici ed esattissimi. Le armadure dell'istoria, se così posso esprimermi, sono

utili in quanto servono di guida e di sostegno alla memoria, e ti risparmiano un mondo di ricerche: io amo assai assai le opere che mi fanno guadagnar tempo, ma non già quelle che tendono a dar troppa facilità agli alunni ed agli scrittori; perchè chi vuol ben sapere, bisogna che si procacci l'istruzione colla fatica. Lo studio è una conquista, non già un prendere possesso.)

Précis historique de la guerre des Turcs contre les Perses depuis l'année 1769 jusqu'à l'année 1774, tiré des annales de l'historien turc Vassif Effendi, par P. A. COUSSIN DE PERCEVAL, professeur d'arabe vulgaire à l'école royale des langues orientales vivantes. Vol. in 8.° (Lenormet), 4 fr.

(Pezzo prezioso per l'istoria. Il sig. Coussin, mio confratello, non pure è valente orientalista, ma possiede cognizioni astronomiche le quali lo hanno posto in grado d'arricchire l'astronomia di ciò che gli autori arabi lasciarono scritto sopra questo argomento; cosa inestimabile per l'istoria della scienza.)

Supplément aux histoires de Bossuet et de Fénelon composées par M. le cardinal DE BOUSSET; où les textes cités dans ces histoires sont rétablis dans leur intégrité, et les faits replacés dans leur ordre convenable, par M. TABAREAUX. Vol. in 8.° (Delestre Boulage), 6 fr.

Vie de Bossuet par A. J. C. de S. PROSPER, auteur de l'Observateur au XIX siècle, etc. Br. in 12.° de 48 pages (Le Normant).

(Quest'ultima opera fa parte della *Bibliothèque des Classiques*, Dieu-donné; e al pari della precedente io la tengo essenzialmente necessaria a quelli che posseggono le opere del celebre vescovo di Meaux, ch'io reputo l'aquila del pulpito, non già uno de' padri dell'istoria. Ma forse ho il torto.)

VIAGGI.

Des castes de l'Inde, ou Lettres sur les Hindous à l'occasion de la tragédie du Paria de M. Casimir de la Vigne, par JOSEPH ancien corsaire. In 8.° (P. Corneille, rue de la Feuillade, n.° 4), 3 fr.

(M'è parso da collocare quest'opera nella categoria de' Viaggi, perchè il nostro dotto orientalista sig. Lauglès

vi ha unito varie osservazioni sul viaggio di Tonic nel paese de' Matrates, e certe Note interessantissime sui viaggi dell' India, a cui allude il sig. Casimiro de la Vigue nella sua tragedia.)

SCIENZE.

BOTANICA, ECONOMIA RURALE.

Notice sur une nouvelle plante de la famille des rosacées, employée avec le plus grand succès en Abyssinie contre le tænia, et apportée de Constantinople par BRAYER, docteur en médecine. Br. in 8.° Planche (Veuve Agasse).

(Fin qui non s'era considerato qual rimedio specifico contro la tenia, fuorchè quello del ginevrino Nouffre, la cui composizione per altro è solo conosciuta da certi speciali. Io però credo che la si trovi esposta nella *Medicina domestica* del Buchan, come v'è pure insegnata la composizione delle polveri di James. A ogni modo la scoperta d'un vegetabile avente la virtù di distruggere questa brutta malattia, sarebbe inapprezzabile. Intanto è d'uopo aspettare la sanzione dell'esperienza.)

La maison de campagne, par mad. Aglaé ADANSON. 3 vol. in 18.° (Audot), 6 fr.

(Questi tre volumi fanno parte dell' interessante collezione intitolata *Encyclopédie des Dames*. La signora Adanson, vedova del mio ottimo confratello Adanson autore del *Viaggio al Senegal* e della *Famiglia delle piante*, è donna fornita di carattere forte, di molto spirito, e in somma d'un merito poco comune.)

BELLE ARTI.

Mémoire sur la reconstruction de la couple de la Halle au bled de Paris par J. Rondelet, architecte. Br. in 8.°, ornée de 5 planches (L'auteur, enclos du Panthéon).

(Benchè nella brochure del sig. Rondelet non si tratti che d'un monumento di Parigi, mi pare nondimeno che quest'opuscolo sia d'una utilità generale. Di fatto, oltre all'esatta descrizione della magnifica cupola del Mercato de' grani, vi si trovano ancora delle osservazioni sulle gran volte del medesimo genere e sulle materie più acconce alla loro costruzione, sulla grossezza che si ha a

dare alle lor parti differenti, e sui mezzi da impiegarsi per eseguirle solidamente in pietra viva od in mattoni, in legno od in ferro. L' A. termina la sua dissertazione con un calcolo delle spese che richieder potrebbe ciascuna di queste maniere di costruzione.

BELLE LETTERE, POESIA, MISCELLANEE.

Œuvres complètes de Gilbert, publiées pour la première fois avec les corrections de l'auteur et les variantes accompagnées de notes littéraires et historiques. Vol. in 8.° orné d'un portrait, de quatre figures et d'un fac-simile (Dalibon), 12 fr. — Idem grand papier vélin, 30 fr. — Idem fig. sur papier de la Chine, 50 fr. — Idem figures doubles et eaux fortes, 60 fr. — Idem exemplaire unique sur papier grand raisin de Chine avec les desseins originaux, 1500 fr.

(Noi possedevamo già parecchie edizioni di questo autore. La presente è senza dubbio la più compiuta, anzi l' unica che sia compiuta. Del resto, io ho letto con attenzione le poesie del Gilbert: egli aveva estro, impeto, vena; tuttavia non mi so recare a considerarlo per classico; e però non ho potuto, per questo rispetto, cavarne alcun passo da citare nel mio *Dizionario grammaticale ragionato della lingua francese*, intorno a cui mi sto occupando già da 44 anni.)

La renaissance des lettres et des arts sous François I, poème par T. Boniface SAINTINE. Br. in 4.° (F. Didot), fr. 1. 25.

Idem Ode par M. Ed. MENNECHET. Br. in 4.° (F. Didot), fr. 1. 25.

(Questi due pezzi di poesia sono stati coronati in comune del premio aggiudicato dall'Accademia francese nella sua seduta del 25 d'agosto 1822.)

Le dévouement des médecins français et des sœurs de S. Camille, poème qui a remporté le prix extraordinaire de poésie fondé par le roi, et décerné par l'Académie française, par Edouard ALLETS. Br. in 4.° (F. Didot), fr. 1. 25.

Idem poème qui a obtenu le premier accessit, par Victor CHAUVET. Br. in 8.° (Dondey Dupré), 1 fr.

Idem poème qui a obtenu une mention honorable, par M. GAULMIER. Br. in 8.° (Everert), 1 fr.

Idem poème par mad. DUFRENOY. Br. in 8.° (Delaunay Emery), 1 fr.

Idem par M. Constant BERRIER. Br. in 8.° (Delaunay), 1 fr.

(Veggio con piacere questa grande concorrenza, e, se così m'è lecito esprimermi, questo conflitto di buon successo. Noi annunziammo già in altro fascicolo un poema sul medesimo soggetto, composto da madamigella Delpine Gay, la quale appena ha tocco l'anno 18.° dell'età sua.)

Eloge de Lesage, par M. PÂTIN. Br. in 4.° (F. Didot), 2 fr.

Idem par M. MALITOURNE. Br. in 4.° (F. Didot), 2 fr.

(Questi scritti ottennero in comune il premio d'eloquenza aggiudicato dall'Accademia francese.)

Les petits hommes, ou recueil d'anecdotes sur les hommes de petite stature qui se sont fait un nom par leurs vertus, leurs talens, etc., suivi de l'éloge de la petitesse dans les diverses objets de la création et dans les chefs d'œuvres de l'art. 2 vol. in 12 (Pigoreai), 6 fr.

(L'autore di questa leggiadra operetta, dove trovi a un tratto e spirito, e brio, e grazia saporita, e facilità di verseggiare, ed amabile erudizione, è pastore d'un comune situato in una valle deliziosa a 25 leghe da Parigi, dove il nostro corrispondente va qualche volta a respirare e lavorare in pace, allorchè i suoi doveri d'Accademico gli permettono d'abbandonare la capitale. Egli è per questa ragione senza dubbio che l'estensore delle presenti notizie bibliografiche diede alla sua raccolta di Novelle il titolo di *Racconti del vecchio eremita della valle di **** (3 vol. in 12.°), i quali racconti sono scherzi spiritosissimi, accompagnati però da una certa bonarietà e da una specie di filosofia maliziosetta che punto non pregiudica alla ricerca della verità. Anche ridendo si può difendere e favorire gl'interessi della ragione. Ma ritorniamo al sig. ***: questo rispettabile pastore, che adempie con religiosissima puntualità tutti i doveri del suo stato, e che in una conversazione sa essere così amabile come un uomo di mondo e di buona compagnia, è egli

medesimo di statura piccola piccolissima: la sommità del suo capo s'innalza a mala-pena un cinque o sei pollici sopra l'altezza d'un camminetto da sala. Nel suo libro egli passa a rassegna gli uomini più celebri de' tempi antichi e moderni che furono notabili per la picciolezza della loro statura, e in vero ci si trovano de' nomi illustri. In somma per essere ammesso in questa biografia di Mirmidoni, bisogna essere picciolo di corpo, e gigante d'ingegno, od aver acquistato fama nelle scienze, nell'arti liberali e nell'arti utili.)

TEATRO.

Si sono rappresentate o stampate, nel mese di settembre, diciassette composizioni teatrali, cioè una commedia, un'opera comica, dodici *vaudevilles*, e tre melodrammi o pantomime. Io non rammenterò che le seguenti:

Les quatre âges, comédie en cinq actes et en vers, par M. MERVILLE, représentée sur le premier théâtre français, in 3.° (Rue Montmartre, n.° 12, Barba), 3 fr.

(Noi siam già debitori al signor Merville di parecchie composizioni teatrali, e fra l'altre della *Famille Glinet*, commedia che ottenne un successo assai luminoso. Nella commedia citata di sopra (*Les quatre âges*) si trova molto spirito: del resto l'autore non tolse nulla dall'opera pubblicata col medesimo titolo dall'estensore delle presenti notizie, già da due o tre anni, e la cui traduzione italiana si vende dal nostro tipografo Vincenzo Ferrario.)

Le solitaire, opéra comique en trois actes, paroles de M. PLANARD, musique de M. le chevalier Carafa, représenté sur le théâtre de l'opéra comique, in 3.° (Mad. Huet), f. 2. 50.

(Quest'opera comica è tratta dal romanzo del signor d'Arlicourt, che ebbe non dirò già un brillante successo, ma un successo ributtante. E per verità simili componimenti fanno ricordare quella collezione di bizzarre sculture, di mostri, di volti di donna collocati sopra artigli di sparviere ecc., con cui un signore siciliano (per quanto accerta l'inglese Brydone) avea formato una galleria nel suo palagio. Il Dio del gusto fulmina di giusto anatema le sì fatte produzioni, parti mostruosi d'una fantasia delirante e dello spirito di partito.)

Un coin du tableau, Vaudeville en un acte à l'occasion de la fête du Roi par Mess. DESAUCIER, LETOURNEL et Aug. DE COURCHANT, in 8.° (Boucher), fr. 1. 25.

(Componimento come dicono di circostanza, ingegnossissimo.)

Le zodiaque de Paris, à propos du zodiaque de Denderah, Vaudeville en un acte par THÉAULON, FERDINAND et BRISSET, représenté sur le théâtre du gymnase, in 8.° (Duvernois Sedille), fr. 1. 50.

(Il zodiaco di Denderah per frontispizio d'un Vaudeville! Che direbbero i gravi monarchi dell' antico Egitto se tornassero per un istante ad abitare il nostro nuovo mondo? Eh! sorriderebbero, siccome fanno tutti i veri saggi.)

*Un mois après la noce, ou le mariage par intérêt, Vaudeville en un acte par MM. MENISSIER et Ernest R.***, in 8.° (Duvernoi), f. 1. 50.*

(Questo componimento mi fa risovvenire d'una vaghissima commediola che vidi altre volte in Inghilterra, intitolata *Trois semaines après le mariage*. Un garzone ed una donzella si sono sposati per amore; sarebbero morti d'affanno se altri avesse impedito il loro matrimonio; e tre settimane dopo le nozze, prima della fine della luna di zucchero, s'apre la scena con un'altercazione la più romorosa che mai: i due giovani sposi entrano precipitosamente, si strapazzano, ecc., e avanti che termini l'ultimo atto, dopo d'aver ciascuno spezzato tutti i mobili che vengono loro alle mani, si gettano il candelliere in faccia. Oh! è ben duro l'andar a cercare così triste verità al Vaudeville.)

Le lépreux de la vallée d'Aoste, mélodramme en trois actes par Mess. Hyacinte d'AUBIGNY et MERLE, représenté sur le théâtre de la porte S. Martin, in 8.° (J. Esneaux, Barba), 1 fr.

(Forse i nostri lettori si ricorderanno del piccolo romanzo del *Leproso della valle d'Aosta*: v'ha ben poche situazioni più commoventi e che dimostrino al cuore ed alla ragione quanto mai un uomo, segregato dalla società, solitario, privato della dolcezza di comunicare con altri

i suoi pensieri, e nell'impossibilità d'avere il conforto d'amare, sarebbe infelice e stanco del peso della sua esistenza.)

ROMANZI.

Tra gli undici romanzi pubblicati nel mese di settembre non farò menzione che de' seguenti :

Les milles et une nuits, contes arabes traduits en français par GALLAND; nouvelle édition in 8.°, tom. premier (Rue Montmartre, n.° 121), fr. 6. — Idem papier vélin satiné, fr. 12. — Idem grand raisin vélin, fr. 20.

(Questa novella edizione, la quale formerà 7 volumi ornati di 21 figure, è accompagnata di note e accresciuta di parecchi racconti che non erano stati per ancora tradotti. L' editore sig. Gautier approfittò delle correzioni e delle aggiunte che furono fatte nella traduzione inglese di questo romanzo, pubblicata già da qualche tempo a Londra.)

La sœur de S. Camille, ou la poste de Barcelone, romans historique par M. le chevalier DE PROPLAC. Vol. 2 in 12 (Collet), 6 fr.

(Quadro gradevolissimo : è inutile il parlare dell' esecuzione.)

SOTTO I TORCHI.

Mémoires inédites du cardinal DE RICHELIEU (Foucault).

(Queste Memorie formeranno nove o dieci volumi in 8.°, che verranno pubblicati a due volumi alla volta pel prezzo di fr. 12.)

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Discorso del sig. cavaliere abate don Angelo CESARIS, primo astronomo dell' I. R. Osservatorio, membro dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, letto in occasione della solenne distribuzione de' premj d' industria seguita il giorno 4 ottobre 1822 nell' I. R. Palazzo delle scienze e delle arti in Milano.

AUREI si dissero que' tempi e felici quelle contrade in cui l'agricoltura, le arti, le scienze erano nobilitate dagli onori, animate dai premj, promosse dalle opere e dagli esempi: quando l'alloro che nel trionfo aveva coronato il Console vittorioso era poi destinato ad ornamento dell'aratro: quando le arti meccaniche associate alle arti belle offrivano colla palma al vincitore nell'aringo olimpico o l'armatura o il tripode o il tappeto, penso non vile delle antiche Penelopi: quando il geometra era chiamato a salvare la patria, e il genio di Archimede col non favoloso incendio distruggeva le navi nemiche: quando in somma e dove le arti utili e le utili scienze fiorivano intese tutte al pubblico bene, aurei si dicevano i tempi e felici i popoli.

Ma perchè poi solo magnificare i costumi altrui ed i secoli che più non sono, e non essere sinceri ed equi nell'apprezzare i nostri? I fonti della pubblica ricchezza e del privato ben essere scaturiscono quasi spontanei in questo suolo dalla natura favorito, e sono derivati sovr' esso con tale larga vena dalla benefica mano che ci regge, che noi di noi soli ci dobbiamo maravigliare di essere ebbri di una felicità straniera e di essere indifferenti alla propria.

La quantità e la qualità delle produzioni prime, il che riguarda il suolo; la conversione delle medesime per gli usi della società, il che riguarda le arti; l'opportunità de' mezzi per accrescere le une e perfezionare le altre, il che riguarda le scienze, sono i notissimi elementi dell'opulenza dello Stato e del comodo del cittadino.

Stendasi ora l'occhio dall'alpe al mare, e nella insubre pianura si contempra da prima il prato che annualmente quattro e cinque volte riproduce alla falce nuovi foraggi. Pascolano in esso

numerosa mandre; cura e ricchezza di Pale, che ogni giorno a noi presenta i pingui suoi doni, ed al navigatore degli alti mari serba il cibo incorrotto e grato nello scelto formaggio di esportazione. Alla primavera quì la terra si ammantava del lino, e là vaste pianure acquose s'increspano dall'aura che feconda il candido riso. Indi biondeggiano soprabbondanti al bisogno dell'abitatore le spiche, che cedono il luogo alle seconde speranze del contadino nei grani minuti; ed il rubicondo autunno chiude l'anno campestre fra i tini vaporosi e ridondanti della vendemmia.

Principalissima per noi è la produzione della seta, che dal baco divenuto indigeno ci si prepara a grande dovizia, e che cominciando dall'uovo che si schiude fino al drappo che si stacca dal telaio, occupa ed alimenta centomila persone: produzione assai ricercata dallo straniero, che la ricambia colle derrate coloniali e coll'oro contante, valevole a sostenere gl'impegni e lo splendore dello Stato.

A rompere l'impeto de' venti provida la natura coronò la lombarda valle di eccelsi monti, de' quali coprì il dorso coi fruttiferi castagneti e con alberi d'ogni sorta alto-crescenti all'uopo delle fabbriche e di altri usi della società. Dalle cime nevose di que' monti essa derivò le acque nel Verbano, nel Lario, nel Benaco, donde rovesciano le urne il Ticino, l'Adda, il Mincio; laghi e fiumi che collocati nella più vantaggiosa posizione, con altri minori servono benefici alla pescagione, all'innaffiamento, alla navigazione. In que' monti essa preparò in ricchi filoni la miniera del ferro, che sotto i colpi degli affumicati Bronti e Steropi fa risonare ed ardere le fucine di Dongo e di Lecco, e le bergamasche e le bresciane. Dall'opposta parte la natura medesima indurò coi secoli il quarzoso miigliarolo, specie di granito emulo dell'orientale, per cui va superba Milano di mille sublimi colonne. Di là non lungi essa aprì le cave marmoree della candida Gandolia, che fa inarcare le ciglia dello stupefatto forestiero innanzi alla mole immensa ed ai lavori maravigliosi del nostro tempio massimo; e quelle aprì del calcare arenario, molle all'opera, denso e resistente all'intemperie; ed altre similmente di marmi fini e lucidissimi che formano l'ornamento delle nostre sale e delle nostre chiese. Indi scendendo nelle sottoposte valli, si compiacque di vedervi nuovo ospite l'ispano ariete, e con esso migliorare le greggie lanute. In fine ridente si vagheggiò nelle circostanti colline, donde, sbandite le nebbie, fece spirare l'aria più pura e più salubre, e tra i variati ordini delle viti e de' gelsi in ogni luogo accoppiò l'utile al delizioso. Ecco, o signori, un abbozzo dei prodotti primi di questo suolo; ecco il campo in cui è dato a ciascuno di scavare il suo tesoro.

Alla fecondità della natura ne' suoi doni originali non fu meno corrispondente la nostra industria nelle arti e nel commercio, seconda sorgente della ricchezza delle nazioni, senza la quale

la prima stagnerebbe corrotta e sconosciuta. Tra le arti utili precede per distinti riguardi l'agricoltura; agricoltura presso noi così fiorente, che in pochi paesi essa trovasi uguagliata e forse in nessuno superata. Noi in vero non fummo correvi a tutte le novità de' giornali georgofili, nè adottammo strumenti rurali e macchine da ammirarsi piuttosto in modello nei gabinetti, che da porsi in mano de' contadini. Non ci rifiutammo però a quei ritrovamenti che principalmente venivano commendati dall'utile semplicità. Noi fummo plauso alla coltura del solano esculento, volgarmente detto pomo di terra, al miglioramento della pastorizia, alla moltiplicazione di begli alberi esotici, de' quali ci fece dono, dopo il suo viaggio di America, un illustre nostro concittadino e collega. Sotto la direzione di lui si formò il vivaio di scelte pianticelle fruttifere da distribuirsi ai coltivatori delle vigne e de' giardini, e la nostra Pomona abbondò di più sani e più saporiti prodotti. Si accrebbe da per tutto la piantagione de' gelsi, e dove la temperatura del luogo gli ammise, anche quella degli ulivi. S'introdussero viti delle qualità più pregiate; l'enologia fu richiamata a giusti metodi, e i nostri vini, buoni altronde e salubri, riuscirono migliori, ed alcuni spumarono generosi e brillanti ed emuli de' forestieri.

Ma la circostanza che sopra le altre favorpeggia la nostra agricoltura è quella della irrigazione e del magistero col quale quattro gran fiumi, l'Adda, il Ticino, l'Oglio e il Mincio, per mezzo di artefatti canali e di mille minori emissarij, a guisa di grande sistema arterioso e venoso, si diffondono a dare vegetazione alle insubri campagne, servendo del pari all'interesse del privato che al vantaggio del pubblico erario.

Ora passando ad altre arti, io non dirò ciò che sarebbe prosuntuoso e ridicolo, che le nostre manifatture nell'ampiezza e nella perfezione possano pareggiarsi a quelle della Senna e del Tamigi; pure dirò che un celebre Francese, il signor Lalande, nel suo viaggio d'Italia riferisce di avere visitato a Milano la già fiorente fabbrica dei velluti, la quale ne aveva fornito alla Corte stessa di Versailles: dirò che la manifattura di tirare l'oro e di prepararlo all'uopo de' trapunti e de' drappi era in tale esistenza presso di noi, fino a provocarne continuate ricerche dalle celebri fabbriche di Lione; che le nostre frange e i nostri galloni d'oro e d'argento ornavano il trono e gli appartamenti de' Re e de' magnati di Spagna, colla quale ne era attivissimo il traffico; che de' nostri ricami suona ancora la fama col nome della Pellegrini; che l'arte del battiloro era quasi privativa della nostra città e serviva alle dorature in tutta Italia; che nostra era e fiorentissima quella di lavorare i cristalli di monte e le più fine pietre selciose.

E come la prosperità delle arti in una nazione a ragione si desume dalle opere di eleganza, di grandezza, di lusso della medesima, rivolgendoci ai tempi andati, troveremo che Milano,

al dire di Plinio , era emula di Atene , era una seconda Roma al dire di Ausonio : troveremo nella storia che sfarzo maggiore non si vide in Italia di quello che spiegarono i regnanti Visconti alle nozze delle loro principesse ; di quello che spiegarono i cittadini Milanesi all'ingresso trionfale dell'imperatore Carlo V ed al pacifico dell'augusta e non mai dimenticata Maria Teresa. E alcuni di noi ancora possiamo ricordare le maraviglie della pompa celebrata nel solenne trasporto del corpo dell'ottimo tra i cittadini e del grande tra i santi, Carlo Borromeo, della quale pompa conserviamo monumenti insigni di ricchezza e di arte nelle due colossali statue d'argento che nei giorni pontificali adornano l'altare metropolitano, e nei medaglioni similmente d'argento e di alto rilievo che si ammirano in giro nelle pareti dello splendido sepolcro del santo.

Nè l'annoverare le glorie passate dee sminuire le presenti, quando la nostra patria, dopo i disastri delle guerre nel suo seno guerreggiate tra Potenze di primo ordine gelose di conservare o di aggiungere questa gemma alla loro corona, dopo le concessioni de' più recenti funesti tempi, potè trarre da sè stessa il vigore per conservarsi a migliori speranze e riparare le perdite fatte per accrescere con nuovi stabilimenti di beneficenza e di grandezza quelli che già prima esistevano, per rinnovarsi più bella e più maestosa nelle tante fabbriche di regolare e di bene ornata architettura; per costruire nel suo giro nuovi ampj ponti; per aprire nuove piazze e strade allargate, lastricate, sottratte alla effusione delle grondaje; per estendere dentro e fuori della città magnifici passeggi ombreggiati dal tulipifero e dal piramidato platano, grato spettacolo nei dì festivi al popolo frequente, che vi ammira lo splendore degli aperti cocchi trasvolanti, e il brio di galleggianti destrieri, docili al freno delle giovani nostre Amazoni.

Ma codesti piaceri e cotesto lusso, e l'incanto delle notturne scene ed i casini di conversazione, ne quali gareggiano l'eleganza e la ricchezza, cedano ad oggetti di più importante utilità. Dico l'ampiezza e la solidità delle strade aperte ai comodi maggiori del commercio fra le rocce della Spluga e i dirupi della Valtellina; il nuovo ponte che s'impone al Ticino, i canali di navigazione che da una parte ci uniscono più da vicino coll'amica Germania, dall'altra ci conducono ad abbracciare la rivale un giorno ed ora sorella l'Adriaca metropoli: opere per la maggior parte sotto i nostri occhi innalzate o condotte a fine dalla Sovrana munificenza, con lavori di antica maestà romana che non hanno a temere nè l'urto de' fiumi, nè lo trascorrere dei secoli: opere che tentarono in vano, nè mai videro compiute i nostri maggiori.

No, non videro essi nemmeno gli edificj intrapresi con magnanimità quasi superiore alle forze private, che per trarre la seta ora sorgono in diverse nostre provincie e più frequenti nella

bella Brianza, in molti de' quali il vapore calorifero di una sola caldaja riscalda l'acqua di cento altre disposte negli ampj portici, dove cento filatrici nel medesimo tempo svolgono i bozzoli, e dove mille rocchetti si aggirano per mezzo dei romoreggianti ingegni ad accoppiarne variamente ed a torcerne i fili. Nè videro essi quelle, che ora si veggono, insigni macchine con grande industria e grandissimo dispendio involate allo straniero geloso per filare i cotoni e le lane, e portarne alla perfezione opere d'ogni fatta; nè quella per moltiplicare di un getto di spola la tessitura e la varietà delle stoffe e de' nastri: nè videro essi le officine d'artefici iniziati ne' retti principj della meccanica risplendere di eleganti macchine di astronomia, di fisica, di goedesia: nè videro gli stabilimenti per la Veterinaria, per l'Agraria, per la Chimica applicata alle arti; nè i dotti del regno uniti in società per raccogliere le scoperte e verificarle, per dirigere gli artisti, per prestarsi alle mire benefiche del Governo, per promuovere in ogni modo gli utili studj: nè videro, per tutto dire in un solo concetto, non videro la solennità di questo giorno e di questa istituzione, in cui Principi umanissimi, nei quali risplende la maestà e l'amore dell'ottimo Sovrano, e i primi ordini dello Stato vengono ad onorare coll'augusta presenza, col sorriso dell'approvazione, colla lode, col premio gli artisti e le arti.

Che se giusti ed ingenui dobbiamo convenire che alcune delle nostre manifatture non crescono prosperando in ragione dell'ampiezza del loro intraprendimento, se ne può riconoscere la cagione nella moltiplicazione di altre minori fabbriche, nelle quali però la mancanza di mezzi più grandiosi per la quantità delle opere è compensata dall'emulazione nella qualità delle medesime. Ma la cagione più vera e perniciosissima alle une e alle altre è quella peste della società e della morale, il contrabbando: quel contrabbando nel commercio che espone l'uomo ad essere mentitore; falsario, spergiuro; che defrauda l'erario del Sovrano e rovina gl'interessi dell'onesto negoziante, il quale, pagando il tributo, non può trovarsi in concorrenza de' prezzi a fronte del contrabbandiere.

Altra cagione egualmente vera è quel lusso irragionevole che vuole preferire le merci straniere alle nazionali, anche allorchè queste non mancano e per gli usi a cui sono destinate non sono inferiori a quelle. Splenda la mensa del ricco signore del vassellame lavorato dai nostri argentieri, e gli appartamenti ne sieno addobbati de' nostri drappi; sieno i mobili disegnati dagli allievi della benemerita nostra Accademia, e sieno formati del noce, del ciliegio, dell'olmo, del frassino e di altri variamente venati nostri legni che non vengono meno al confronto dell'americano maogani; sieno ornati dei brouzi gettati e dorati nelle nostre officine: la giovane sposa non isdegni le belle maglie dei nostri telai, e senza prevenzione e senza nausea mostri il fino

suo gusto nello scegliere i suoi arredi tra le patrie manifatture; sia in somma il lusso ragionevole, sia filantropo, e le nostre arti fioriranno, e allora le nostre sale di esposizione saranno affollate di ammiratori generosi, benemeriti degli artisti e della prosperità nazionale.

Estratto dei giudizi dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti per l'aggiudicazione de' premj nel concorso delle arti e dell'industria nazionale per la solennità del dì 4 ottobre, onomastico di S. M. I. R. A.

Più copioso è stato in quest'anno, in confronto dei precedenti, il concorso degli artisti e manifattori per la distribuzione dei premj alla nazionale industria accordati dalla sovrana munificenza. Ansioso l'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti di corrispondere alle viste dell'illuminato Governo, ha tenuta la prima delle sue adunanze, destinate a portare giudizio su gli oggetti presentati, nel giorno 31 dello scorso agosto, e le ha continuate nei giorni successivi. L'affluenza degli oggetti medesimi lo ha obbligato ad implorare per quest'anno dall'I. R. Governo un aumento al numero stabilito delle medaglie d'argento che in questa solenne giornata si distribuiscono, e trovata avendo una graziosa adesione a' suoi suggerimenti, ha potuto fornire all'industria ed alle arti incoraggiamenti più copiosi dell'ordinario. Si riferiranno quindi brevemente le decisioni sopra i varj oggetti portate, dopo maturi esami, nelle dette adunanze.

PREMI DELLA MEDAGLIA D'ORO.

Francesco Viande. Essendosi accordato a questo fabbricante nell'anno 1820 il premio della medaglia d'argento per buona preparazione di marrocchini e pelli marroccinate all'uso di Ginevra, si riserbò l'Istituto a dichiararlo degno di premio più cospicuo allorchè il suo stabilimento fosse più esteso ed in alcune parti perfezionato. Avendo ora il *Viande* adempiute queste due condizioni tanto coll'ingrandimento della sua fabbrica, che è giunta in questi ultimi tempi a lavorare fino ad 800 pelli al mese, adoperate con buona riuscita e ricercate dagli artisti che ne fanno il maggiore consumo, quanto coll'aver migliorate le tinture delle pelli medesime, ed anche quella più difficile in rosso colla cocciniglia, l'Istituto non ha dubitato di aggiudicargli il promesso premio più cospicuo.

Guglielmo Charansonney. Mancava alla nostra industria la fabbricazione delle pelli tinte a diversi colori e col mezzo di una vernice elastica resistente al caldo, al freddo ed all'umido, e

non soggetta a screpolarsi, fatte lucide a specchio, le quali pelli traevansi tutte in addietro da paesi stranieri.

Il sig. *Charansonney* ne ha stabilita una manifattura in grande, e somministrando in copia le sue pelli lucide al bisogno de' nostri operai, ha fatto cessare una specie di tributo che per quest' oggetto da noi si pagava all'industria straniera.

Giovanni Ippolito Richard. Egli è questi il primo introduttore nel regno dell' utilissima macchina, detta alla *Jacquard*, inseriviente alla fabbricazione dei nastri e delle stoffe con diversi disegni. Non solo egli ha fornito gran numero di queste macchine alle nostre manifatture, ma si è studiato altresì di migliorarle notabilmente, e le ha portate ad uso più comodo e più esteso, e dalla proporzione di 500 lacci fino a quella di 900, con che egli ha grandemente contribuito ai progressi dell'industria nazionale.

Gioachino Alberti. Questo artista aveva presentato al concorso dell'anno 1820 un orologio col pendolo a mezzo secondo di una costruzione diversa dalle conosciute, ed ottenuto quindi il premio della medaglia d'argento per la novità del pensiero e per l'eleganza del lavoro, colla promessa di premio maggiore se un orologio da esso costruito sul medesimo principio ed applicato agli usi dell'astronomia avesse corrisposto colla necessaria esattezza alle prove che fatte si sarebbero in questo I. R. Osservatorio. Nell'orologio sperimentato si riconobbe per lungo periodo un andamento tanto regolare, che maggiore non trovossi nel pendolo di *Arnold*, reputato il più esatto dell'osservatorio medesimo. L'*Alberti* ha anche il merito di avere portato a compimento altro orologio ingegnosissimo, lasciato imperfetto dal defunto oriolajo *Brambilla*.

Pietro Baragiola. Avendo il *Baragiola* osservato che la scarsa ricerca delle stoffe di seta lisce aveva privato di lavoro e ridotto quasi alla mendicizia gran numero dei tessitori di Como, ove quest'arte principalmente fioriva, cominciò dal procurarsi dall'introduttore *Richard* due macchine alla *Jacquard*, e quindi ne fece costruire egli stesso altre quindici, facilitandone altresì ingegnosamente l'uso ed estendendone l'applicazione ai generi di stoffe più ricercati nel traffico colle straniere provincie. Egli ha pure stabilito un nuovo incannatojo, col quale s'incanna al tempo stesso la seta e si svolge per l'orditojo con vantaggio nella qualità del lavoro e risparmio di tempo e di fatica. Oltre i telai alla *Jacquard*, molti altri egli ne ha stabiliti anche fuori della sua fabbrica, cosicchè rianimando il commercio colla Polonia, colla Russia e col Levante, egli ha ricondotto l'attività in questo ramo d'industria e la prosperità in questo genere di traffico nella sua patria; nè ha pure obbliato d'istituire una specie di scuola pei giovani lavoratori con grandissimo vantaggio di quella popolazione.

PREMI DELLA MEDAGLIA D' ARGENTO.

Felice Biffi. Dopo una serie di replicati tentativi, questo diligente artefice è riuscito a tignere il corone in colore pavonazzo ed in colore caffè carico, l'uno e l'altro assai ricercati dai fabbricatori, e resistenti l'uno e l'altro alla soluzione bollente del sapone, al liscivio di potassa ed al sugo di limoni pure bollente.

Giuseppa Muller. I cartoni presentati al concorso, di una grandezza non ordinaria che non si ottiene generalmente dalle cartiere, possono riuscire di grande vantaggio a diverse arti e manifatture. La *Muller* ne ha stabilita una fabbrica in Milano, dove si eseguiscono con grande facilità, si possono fornire anche di maggiore dimensione e di qualunque spessezza, e si vendono a prezzo assai minore di quello che richiedevasi per l'acquisto de' cartoni di considerabile dimensione provenienti dalla Francia e dalla Svizzera.

Felice Bosiz. Ottenne questi nel concorso dell'anno '1820 il premio della menzione onorevole per parrucche di nuova costruzione e di lodevole lavoro. Ha ora egli presentato non solo una nuova stoffa a foggia di rete per la formazione delle parrucche e dei così detti *frontini*, che ne rende l'uso assai più comodo, ma anche dei ricci di seta tinti imitanti i capelli naturali.

Paolo Uboldi. Questo laborioso fabbricatore di maglie riportò l'anno scorso il premio della medaglia d'argento in Venezia per miglioramento di un telajo atto alla fabbricazione di lavori di maglia che in addietro si traevano solo dalle straniere nazioni. Ora egli è stato reputato degno di eguale premio per nuova aggiunta fatta al detto telajo, colla quale lo ha renduto atto alla fabbricazione di qualunque sorta di maglie, di *tull*, di fazzoletti di considerabile dimensione, e delle così dette *bordures* con varj disegni.

Giuseppe Maria Bertini. Accade spesse volte nei paesi nostri di dover costruire edifizj in luoghi paludosi o dove a poca profondità trovansi sorgenti d'acqua, e qualora non si abbiano in pronto le macchine opportune per l'asciugamento, non si possono adoperare se non le pale a mano, metodo incomodo e dispendioso, non che sovente nocivo alla salute dei lavoratori. Il *Bertini* ha immaginato una macchina, colla quale si mette in moto una pala o un vaglio a pendolo da una specie di palco, facile a costruirsi a seconda del bisogno fuori dell'acqua. Potendosi variare a piacere la lunghezza delle due braccia della leva, riesce non incomodo e vantaggioso per l'effetto l'uso della macchina; come si è già in qualche luogo sperimentato, il che ha fatto sorpassare all'Istituto la rozzezza del lavoro del modello presentato.

Federico Reichmann. Picciolo non è il merito di avere introdotto nell'uso privato un apparato assai lodevolmente eseguito di una cucina economica, col quale si ottiene il risparmio di una metà in circa del combustibile, l'allontanamento del pericolo degl'incendj, una grande celerità nel lavoro, la cucina sgombra dal fumo, ed una maggiore facilità nel maneggio delle caldaje e d'altri vasi. Questo è l'apparato economico che il *Reichmann* ha disposto pel servizio di 140 persone in circa, e su lo stesso principio e sul modello presentato può costruirsi un focolare per un numero assai più ristretto di persone e di pentole, che può in proporzione presentare i medesimi vantaggi economici.

Luigi De' Cristofori. L'istrumento che si presenta sotto la forma di un cavaturaccioli è in vece un ordigno ingegnosamente immaginato per estrarre dalle bottiglie i liquidi spumeggianti. La caona guernita di spirale traforata nella sua lunghezza riceve all'estremità il liquore per mezzo di alcuni fori praticati entro la spira della vite, ed all'altra estremità è munita della solita chiave ed anche di una imboccatura, colla quale, chiuso una volta l'acquario, si possono pure somministrare ai malati le acque minerali.

L'Istituto non tanto ha apprezzato l'uso di quest'ordigno per le mense, quanto principalmente il vantaggio che ne possono trarre i malati, succhiando misuratamente con questo mezzo le acque gasose medicinali, senza dispersione dei gas ch'esse contengono.

Giambattista Guyon. L'orologio di compensazione ed a scappamento libero, presentato da questo artista, è munito di un nuovo congegno di sua invenzione, col quale gli archi descritti dal pendolo nelle sue oscillazioni sono talmente impiccioliti, che si può facilmente assicurarsi del loro isocronismo. Quel congegno è stato lodato per la sua novità e perchè facilita il mezzo di ottenere una regolare correzione; e sebbene soltanto il lasso di un tempo convenevole nel quale si istituissero accurate osservazioni potrebbe accertare del regolare andamento del detto orologio, degna di particolare encomio se ne è trovata la diligente esecuzione, e specialmente si è commendato il modo svelto ed elegante col quale la forza motrice si comunica al pendolo.

Luigi De' Conti. Nel concorso dell'anno 1818 aveva il *De' Conti* ottenuto il premio della menzione onorevole per cartelli eleganti e di tenue spesa da affiggersi ai vasi in modo da non potere facilmente staccarsi, nè contrarre alcuna sozzura. Ora ha egli presentato carte da esso dette *metalliche*, estese a molti oggetti con lodevole riuscita; inoltre ha perfezionato tanto la vernice, quanto l'indoratura vera e falsa su la carta, ed il primo ha immaginato ed applicato un inchiostro imitante l'oro alle stampe tirate sopra carte verniciate di diversi colori, come pure

l'inchiostro comune da stampa alle stesse carte dette *metalliche* e inassime a quelle con fondo d'oro, con che si produce bellissimo effetto.

Sacerdote Giuseppe Maderna. Da una pianta indigena e comunissima con una ingegnosa preparazione il *Maderna* ha tratto tinture di varj colori applicate al filo di lino, di canapa e di cotone, le quali si sono trovate resistenti alla soluzione bollente di sapone, come pure alla bollitura del liscivio di potassa. Alcuni di questi colori non mancano di bellezza, e tra gli altri quelli di un bruno carico e di un così detto *nankin*.

Filippo Dürbach. Una vernice che dà all'ottone l'apparenza dell'oro, qualora esso sia già di un bel colore giallo e passato per alcune preparazioni, non usata da prima se non ne' paesi stranieri e poco finora conosciuta in Italia, è stata introdotta dal *Dürbach* nelle nostre manifatture, e i saggi da esso presentati sono stati trovati commendevoli non solo per il colore e la durezza della vernice, ma ancora per l'uniforme applicazione della medesima.

Filippo Giussani. Non era ancora nelle provincie lombarde conosciuta generalmente la fabbricazione dei fili di rame verniciati e schiacciati col mezzo dei laminatoi. Questa è ora stata intrapresa con felice riuscita dal detto *Giussani* rappresentante la *Ditta Fratelli Giussani*, cosicchè l'I. R. Governo ha potuto, in vista di questo nuovo stabilimento, proibire l'introduzione di tali lavori da altri paesi. I fili specialmente sono stati trovati conformi a quelli che si traevano dalla Baviera e da altri Stati, e in generale i lavori di questa nuova fabbrica sono già ricercati con molto vantaggio nel traffico.

Giuseppe Martini. I saggi d'ornamenti per uno stendardo presentati da questo ricamatore, che ha già ottenuto premio eguale nel concorso dell'anno 1820, si sono trovati dall'Istituto condotti con intelligenza ed eseguiti con gusto particolare e con notevole perfezionamento del rilievo.

Francesco Fornara. La fabbricazione dell'orpimento, che da prima non eseguivasi se non con metodo dispendioso e non senza grave pericolo della pubblica salute, viene ora a praticarsi con un nuovo processo trovato dal *Fornara*, per cui l'orpimento risulta bensì di minor corpo degli altri sparsi nel commercio, laonde gl'inverniciatori debbono applicarne qualche dose maggiore del consueto, ma questo più copioso impiego della materia viene abbondantemente compensato dal prezzo minore della metà in circa di quello dell'orpimento in altro modo fabbricato. Il metodo economico altronde con cui questo preparasi dal *Fornara* non riesce dannoso nè a quelli che assistono all'operazione, nè molto meno agli abitanti del vicinato, preparandosi per via secca, non più per via umida come in passato.

Giovanni Merlini. Una scala di piccola mole, la quale mediante un adattato meccanismo si sviluppa e si srotola a consi-

derevole altezza, è stata riconosciuta atta a servire utilmente nel caso degl'incendj; ed il meccanismo del suo sviluppamento è stato trovato semplice ed ingegnoso, mentre la sua piccolezza la rende facile al trasporto e comoda a maneggiarsi.

Luigia Volpi nata *Remondino*. Un quadretto rappresentante la testa di S. Gio. Battista dipinta dal Domenichino, eseguita in ricamo da due parti, colla cornice pure doppia ricamata in oro, si è trovato degno di molta lode per la diligenza colla quale le tracce del disegno si sono seguite coll'ago, per la difficoltà superata nel ricamo, come volgarmente dicesi *passato da due parti*, per l'esecuzione condotta con maestria ed anche coi dovuti riguardi alla prospettiva, finalmente pel lavoro fino ed elegante della cornice. Si è dunque creduta l'arte portata con quest'opera ad un grado molto elevato di perfezionamento, offrendosi questa valente ricamatrice ad eseguire in ricamo qualunque figura.

Giuseppe Vismara. Occupato da alcuni anni questo esperto professore di fisica nel fare utili tentativi intorno alla cementazione dell'acciajo, ha ora prodotto alcuni campioni, i quali posti a confronto col migliore acciaio naturale che esce dai forni del regno, si è trovato che ne rinviava ampiamente tutti i pregi. Si è pure riconosciuto che un pezzetto d'acciajo fuso da esso presentato, tauto nei caratteri esterni, quanto sotto il martello e la tempra, simile riusciva a quello tanto reputato dell'Inghilterra. L'importanza dell'oggetto avrebbe determinato l'Istituto ad accordare al *Vismara* premio maggiore qualora si fosse presentato acciaio fuso in verghe simili anche per le dimensioni ed il peso a quelle che si traggono dall'Inghilterra.

Davide Weber, erede *Swayer*. Due campioni di lacca ha presentati questo fabbricatore, preparati colla cocciniglia e resistenti agli eguali reattivi chimici ai quali resiste la cocciniglia stessa. Queste lacche sono state riconosciute ottime per la pittura tanto a tempera quanto ad olio, ed offrono un vantaggio considerevole nel prezzo in confronto di quelle che si traggono da Parigi e da Monaco.

Carlo Fayolle. Il telajo presentato dal *Fayolle* al concorso di quest'anno è bensì quello stesso che serve alla fabbricazione delle maglie comuni, ma col raccorciamento delle due braccia sostenenti il pettine e coll'equilibramento delle medesime per mezzo di due contrappesi di piombo, producenti l'effetto della molla principale soppressa, il telajo è stato renduto più semplice, meno faticoso per il lavoratore che lo adopera, ed atto alla fabbricazione di stoffe anche di considerabile altezza; essendosi pure riconosciuta una singolare facilità in tutti i movimenti tanto nell'abbattere la maglia, quanto nel ricondurla entro le così dette *platines*. Le belle proporzioni con cui sono costrutti i singoli pezzi costituiscono un eccellente modello pei nostri fabbricatori.

Giambattista Rasario. Oltre di avere presentato molti lavori bene eseguiti in latta, ornati anche del così detto *plaque* d'argento e d'oro, come lucerne da appendersi e col piede, alcune delle quali ingegnosamente costrutte con nuovo metodo, questo artista ha altresì esposto un fanale, che per gli usi molteplici ai quali può essere destinato è stato reputato degno di particolare commendazione.

Francesco Taccani. Il tireregolo prospettico da esso nuovamente inventato ha per oggetto di poter tirare linee rette tendenti a concorrere in un punto in cui s'intersecherebbero due linee già date qualora fossero prolungate all'uopo. Dall'unione di tre regoli ad una delle loro estremità in un solo perno, intorno al quale si aggirano, potendosene fissare due mentre è scorrevole il terzo, il quale pure può fissarsi con un grilletto nel centro di rotazione, risulta un istrumento assai semplice e di tenue spesa, col quale si possono descrivere su la carta archi di qualunque grandezza. A questo il *Taccani* ha unito altro strumento, il di cui uso è di rastremare nel disegno le colonne in linea curva mediante una piccola lastra d'ottone pieghevole per mezzo di una vite.

Stefano Dufour. Un elegante modello operativo di una macchina a vapore costrutta sui principj di *Bolton* e *Watt*, e coi miglioramenti recentemente proposti in Francia da *Albert* e *Martin*, applicabile alla macinazione dei tabacchi in Venezia e al movimento di dieci ruote con due laminatoi, ha fissato l'attenzione dell'Istituto, il quale proponendo qualche sua osservazione intorno al risultamento dei calcoli dell'artista medesimo per la costruzione della macchina in grande, non ha potuto a meno di non riconoscere l'utile applicazione che fare se ne potrebbe anche ad altri oggetti, e di lodare la diligente esecuzione del modello, in vista della quale la Commissione delegata aveva reputato l'autore degno di un premio maggiore.

Domenico Barigozzi. Il premio più cospicuo avrebbe pure volontieri fin d'ora aggiudicato l'Istituto a questo inventore di un nuovo metodo per ridonare alle campane spezzate il primitivo loro suono senza rifonderle, se, ben contento al presente delle sperienze dal medesimo eseguite sopra varie campane in queste vicinanze, non fosse stato trattenuto dal prudente avvisamento di attendere per la concessione del premio maggiore che col tempo non possa staccarsi il metallo infuso entro le crepature, nè soffrire possano le campane aggiustate alcuna sensibile alterazione del suono.

Cetano Rosina. Molti vasi di grès ha presentato il *Rosina*, formati con terre del Regno. L'Istituto ha specialmente rivolta la sua attenzione ai crogiuoli da esso prodotti di varie grandezze e di diverse terre, tutte resistenti al fuoco più intenso delle nostre fucine. Potendosi questi sostituire nell'uso con notabile risparmio a quelli di Assia, dei quali si fa grandissimo consumo

nella chimica e nella metallurgia, l'Istituto non avrebbe dubitato di assegnare a questo fabbricatore la medaglia d'oro, che ha creduto opportuno di riserbargli allorchè esso proverà di avere fornito al commercio crogiuoli idonei a sostenere la fusione dell'ottone e del bronzo nel peso di 12 libbre metriche, che è la proporzione più adattata ai bisogni dei nostri artefici e manifattori.

Ignazio Pizzagalli e Carlo de' Gaspari. Nuova si è trovata l'idea di presentare i migliori frutti finora conosciuti, formarsi sul vero coi loro naturali colori, e di avere quindi cominciata una raccolta assai copiosa, che può servire al diletto non meno che all'istruzione. Con questa si eviteranno gl'inconvenienti che sovente s'incontrano nella lettura delle descrizioni anche più esatte e nella rappresentazione dei frutti per mezzo della pittura; si riconosceranno i frutti medesimi nella loro forma e coi loro colori naturali in tutte le stagioni dell'anno, e la Pomona nostra potrà aumentarsi qualora nuovi frutti si scoprano o giungano a maturità nel nostro paese. L'impresa dei signori *Pizzagalli e De' Gaspari*, utile per sè stessa ai progressi della storia naturale e dell'agricoltura, potrà indurre alcuno a fissare una nuova ragionevole nomenclatura italiana de' nostri frutti ora spesso indicati con nomi vaghi ed inconcludenti. A questi industriosi artisti avrebbe l'Istituto aggiudicato il premio della medaglia d'oro se non avesse reputato più opportuno il riserbargli all'epoca in cui la raccolta sarà condotta presso al suo termine colla stessa accuratezza colla quale si è incominciata.

Pietro Laforge. Questo industriale operaio, che tra di noi grandemente ha promossa da quindici anni l'arte del coltellinajo, ha ora presentato una tasca contenente una serie di strumenti ad uso dei veterinarij, da esso lavorati con molta maestria. L'Istituto nell'aggiudicargli il premio ha avuto in vista l'esteso traffico ch'egli fa di coltelli, rasoi, seghe, istrumenti chirurgici ed altre manufatture d'acciajo, alimentando annualmente buon numero di lavoratori.

Fratelli Andreola di Giovanni. Nuovi sono nel paese nostro i saggi delle carte presentati da questa ditta, le quali formandosi in pezzi lunghi a piacere al pari della tela, possono servire utilmente alla calcografia ed a diverse arti. Non è entrato l'Istituto ad esaminare il metodo di questa fabbricazione, ma si è limitato per ora a considerare siffatto tentativo come una nuova introduzione nel Regno di una fabbricazione non incognita nella Cina ed ora anche nell'Inghilterra, ed ha assegnata la medaglia d'argento ai fabbricatori in attenzione ch'essi provino essere il metodo di particolare loro invenzione.

Andrea Vernay. Questo diligente fabbricatore, onorato nel concorso dell'anno 1820 colla medaglia d'oro, ha raddoppiato gli sforzi suoi non solo per accrescere il suo stabilimento di

nuove macchine e specialmente di quelle dette alla *Jacquard*, ma lo ha altresì arricchito di un telajo costruito con nuova applicazione di mezzi onde rendere più comodo e più sicuro il lavoro della tessitura. L'Istituto ha pure applaudito all'introduzione di nuovi ordigni per la fabbricazione di nastri e velutini d'ogni specie, e per l'apparecchiamento di questi non meno che delle stoffe di seta con nuovo metodo ch'egli ha introdotto, e pel quale ha anche stabilita un'apposita officina.

Bernardo Bellini e Giacinto Zambruni. Zelanti questi concorrenti perchè l'Italia non rimanesse priva del metodo stereotipo, già da varie nazioni adottato, col quale per mezzo di forme stabili si moltiplicano a migliaia con grandissimo comodo e con risparmio di spesa le edizioni più copiose e quelle specialmente dei libri inservienti all'uso delle scuole, non solo studiaronsi di calcare le orme dei signori *Herhan* e *Didot* introduttori di quel metodo in Francia, ma si avvisarono ancora di migliorarlo, cioè di renderlo più economico, e per conseguenza applicabile a qualunque stamperia, più comodo e più spedito nella sua esecuzione. Essi hanno prodotto alcune tavolette formate col loro metodo, ed anche alcuni saggi d'impressione, che si sono riconosciuti lodevolissimi. L'Istituto non avrebbe dubitato d'accordare agl'inventori di questo nuovo metodo il premio della medaglia d'oro, se essi medesimi non avessero annunziato la disposizione in cui sono di erigere quanto prima uno stabilimento stereotipo atto a produrre edizioni copiose, il quale non potrà che maggiormente determinare a favore di questi benemeriti inventori la pubblica riconoscenza.

Ignazio Cattarossi. Una macchina per forare pezzi di pietra viva a colpi di martello dentato cadente a guisa di pistone e di forma cilindrica, per opera d'una ruota mossa dall'acqua, ha meritata l'attenzione dell'Istituto, il quale ha lodato particolarmente l'ingegnoso meccanismo del moto circolare del pistone suddetto o dell'asta percotente, ed apprezzata l'economia che ne risulta nell'operazione di scavare nei pezzi di pietra viva tubi o canali.

Giovanni Catlinetti. Questo industrioso meccanico, già premiato per altre invenzioni e per una macchina atta a dirompere il lino, ha fatto di questa una felice applicazione ad un trebbiatojo pei cereali. Conservando egli il meccanismo delle rivoluzioni di un desco scanalato nella direzione dei raggi sotto a conì troncati pure scanalati, ha impresso nella nuova macchina il movimento direttamente al desco, mentre gli assi di rotazione dei conì hanno libera la scesa per limitato spazio nelle varianti resistenze, e la forza è regolata da corrispondenti elastici. Il grano separato dalle spiche discende dalle fessure che accompagnano le scanalature del desco, e gli steli dopo d'aver oltrepassati i conì vengono da una specie di rastrello volubile portati entro due cilindri similmente scanalati, che girano sui

proprij assi e compiono la segregazione dei grani, mentre un aspo col suo moto rotatorio allontana la paglia dalla macchina. Questa, messa in moto da un cavallo e servita da due uomini, produce in breve spazio di tempo un effetto considerabile per la quantità del grano che rimane trebbiato, e la Commissione che si è recata a visitare la macchina posta in azione ha osservato che lo stesso cavallo potrebbe bastare a due macchine di mole maggiore. Si è dunque riconosciuta questa macchina anche in confronto d'alcune altre molto semplice e suscettibile di reale applicazione alla pratica; nè avrebbe forse l'Istituto opinato per la medaglia d'argento, se la prevalenza d'altri oggetti presentati al concorso dissuaso non l'avesse dal proporre la medaglia d'oro. L'Istituto credette pure il *Carlinetti* degno della menzione onorevole per utile miglioramento arrecato alla bilancia a ponte.

Giacomo Fioroni. Questo artista, già benemerito per costruzione di ferri chirurgici, con nuovi meccanismi ha saputo dare diversi movimenti allo scudo dei cinti elastici, e fare che esso comprimesse più o meno, secondo le circostanze ed in quei punti ove più facile è l'uscita dell'intestino, nel che l'Istituto ha trovato superiore il suo meccanismo a quello finora adoperato da alcui celebri chirurghi francesi.

Giuseppe Ronchetti e Figli. Mancanti eravamo tuttora d'una fabbrica di pettini d'acciajo per la tessitura delle stoffe di seta e di cotone, e tentata essendosene con esito poco felice la formazione, si continuava a ritrarli dalla Francia e dall'Inghilterra. Questa fabbrica è ora introdotta in Milano con nuovi metodi, e i pettini che ne sortono non solo sono dai fabbricatori di stoffe di seta e di cotone ricercati come perfetti ed eguali a quelli che si traevano dai paesi forestieri, ma si spediscono ancora alle manifatture di altri Stati d'Italia.

Ambrogio Seregni. Questo fabbricatore di cappelli, già premiato altre volte per avere promosso in diversi modi i progressi dell'arte sua, vedendo l'uso grandissimo che si fa dei cappelli economici con felpa, ha presentato una stoffa che può dirsi affatto nuova, la quale riesce superiore specialmente nella resistenza e nella durata alla felpa finora adoperata nei cappelli impermeabili ed a qualunque altra delle stoffe conosciute. Questa può non solo servire alla fabbricazione de' cappelli suddetti, ma applicarsi altresì utilmente ad altri usi, ed avendone il *Seregni* stabilita una fabbrica con diversi telai, l'Istituto lo ha per ora giudicato degno della medaglia d'argento.

Giuseppe Lazzaretti. Sebbene nuovo non sia l'artifizio d'imbever di vernice trasparente le stampe impresse sopra carta assai fina e dipingerle dietro con colori sciolti nella vernice stessa onde ottenere l'apparenza d'un dipinto ad olio, pure lodevole si è trovata la stampa colorita dal *Lazzaretti* per la buona fusione de' colori e per un bell'effetto di chiaroscuro ch'essa

produce, e il di lui metodo è stato giudicato opportuno a fornire ancora opere migliori, qualora venga applicato a stampe meglio preparate dall'artificio dell'intagliatore in rame.

Antonio Torri. Come saggio di una regolare manifattura di orologi a grande ripetizione ha presentato questo oriolajo una serie di sette movimenti, che gradatamente dimostrano il loro principio e il loro perfezionamento. Egli ha applicato ai medesimi la semplificazione introdotta già nelle fabbriche straniere del movimento così detto di *soneria*, e si è studiato di migliorare con un congegno più sicuro anche le nuove quadrature.

Giacinto Negrato. Nello stato di perfezionamento al quale si sono portate le macchine astronomiche e geodetiche, si presenta il livello del *Negrato* con tali miglioramenti, che è stato reputato degno di una particolare distinzione. In questo strumento, dal suo autore detto *livellatore*, vedesi appoggiata a buoni principj la disposizione delle parti ed ottenuta qualche ampliamente nell'uso, al che si aggingne ancora una non comune squisitezza di lavoro.

In questo solenne giorno, sacro al trionfo delle arti utili incoraggiate dalla Sovrana munificenza, giova pure rammentare che in quest'anno si è dall'I. R. Istituto con superiore approvazione assegnato al chimico *Gaetano Rosina*, già nominato di sopra, il premio biennale di 1500 lire per la presentazione da esso fatta di terre figuline e di stoviglie refrattarie, a termini del programma pubblicato il 29 maggio dell'anno 1819. A queste andava unita una memoria sulle stoviglie medesime fabbricate con terre del regno, della quale l'Istituto ha ordinata la pubblicazione.

Nuovo campo si aprè ora dalla munificenza dello stesso I. R. Governo agl'ingegni italiani per il conseguimento di un premio eguale colla soluzione del seguente problema:

« Un'applicazione de' principj contenuti nella Meccanica analitica dell'immortale *Lagrange* ai principali problemi meccanici ed idraulici, dalla quale apparisca la mirabile utilità e speditezza dei metodi lagrangiani.

» Si desidera che i concorrenti discendano a qualche pratica applicazione. »

Si è parlato fin qui degli oggetti premiati con medaglie, ed altri lo sono con menzione onorevole; ma alcuni altri presentati al concorso o alla sola esposizione di quest'anno meritano per la loro importanza speciale notizia, sia che ne rimanga sospeso o differito il giudizio, sia che i presentatori medesimi non aspirino al conseguimento di alcun premio.

Il dottore *Luigi Sacco*, il quale nel concorso dell'anno 1820 ottenuta aveva la medaglia d'argento per una sua macchina atta a maciullare il lino, formata di un grosso cilindro scanalato girabile a mano sopra un desco similmente scanalato ed alquanto

incavato, fra le quali scanalature dirompevasi la parte legnosa del lino o della canapa sotto il peso ed il movimento del cilindro, e le lische staccavansi dai filamenti, ha ora riprodotta una macchina stabilita sui medesimi principj, ma di costruzione diversa. Egli ha migliorata la prima col raddolcire la curva del desco, onde allontanare il pericolo che i fili del lino si rompessero mentre si stritolavano gli steli; egli ha pure aumentato il peso del cilindro, onde ottenere in minore spazio di tempo un effetto maggiore. La nuova macchina è formata di un desco piano di legno scanalato, sopra il quale poggiano sei cilindri similmente scanalati, impernati sotto altro piano mobile, aggravato di opportuni pesi, il quale con un manubrio si spinge con un moto di va e vieni a dirompere il lino sottoposto. Le scanalature sono verso una estremità più fine che verso l'altra, onde il lino sia da prima più grossolanamente maciullato, e quindi col medesimo movimento ridotto a maggiore finezza.

Sebbene a questa macchina fossero uniti diversi campioni di lino e di canapa corrispondenti alle diverse operazioni per le quali passa il lino avanti di essere ridotto in tela, e una memoria diretta a mostrare l'utilità della macchina medesima, a togliere le pregiudicate opinioni e ad operare una specie di rivoluzione in questa parte dell'industria agraria; l'Istituto ha desiderato di vedere comprovata coll'esperienza la riuscita nel paese nostro del lino di Russia, di cui vorrebbe il proponente estesa la coltivazione; come pure di vedere comprovato il buon effetto della immersione del lino per soli due giorni, da esso suggerita in sostituzione dell'insalubre metodo comunemente praticato di una lunga macerazione. Lodando quindi lo zelo e la sagacità del dottore Sacco, l'Istituto stesso, desideroso di vedere confermate e generalizzate le sue sperienze in diversi luoghi ed in grande, ha creduto di dargli onorevole testimonianza di stima coll' accordare la pubblicazione della sua memoria, ponendo questa giovare a lume de' coltivatori e possessori di terre, e servire in qualche modo di appendice alla relazione già pubblicata dal Corpo medesimo intorno alla macchina da dirompere il lino del signor *Christian*, e di attendere il risultamento delle esperienze che si faranno in grande per attribuire al proponente il premio convenevole.

È stata pure presentata al concorso di quest'anno una macchina astronomica di riflessione, immaginata e diretta dal signor *Ottaviano Fabrizio Mossotti*, astronomo addetto a questo I. R. Osservatorio, e con singolare maestria dell'arte eseguita dal signor *Carlo Grindel*, macchinista del medesimo. Serve questa macchina a determinare la posizione di un astro senza che faccia d'uopo osservare la sua ascensione retta, nè valersi del tempo come elemento della misura degli archi, supplendo a questo la misura dell'angolo compreso fra due astri. Rendesi per tal modo di uso universale il principio di *Newton*, che suggerì la costruzione di

strumenti di riflessione, già esteso da *Hadley* coll'invenzione dell'ottante di riflessione e dal *Borda* colla trasmutazione dell'ottante nel suo cerchio moltiplicatore; e l'astronomia ne può trarre i più grandi vantaggi. L'ingegno del *Mossotti* e la perizia del *Grindel* nell'eseguire simili opere si sono fortunatamente combinati nella produzione di una macchina, nella quale si è renduto più semplice e più sicuro l'uso del cannocchiale, privandolo del tubo e non ritenendolo obbligato al cerchio; si sono ridotte ad un solo e medesimo sistema le lenti, i tre specchi e il duplice cerchio moltiplicatore, e si è escluso il bisogno dei livelli e dei fili a piombo, oltre di che il moto delle alidade sull'asse del disco e dei due circoli limbi si è facilitato e fatto comune ai due riflessorj. Si è considerato come un nuovo ritrovamento l'aver condotto il cerchio moltiplicatore a tale grado di perfezione da poter servire all'astronomia nelle osservazioni più delicate, e l'aver riunito in un solo stromento di non grandissima mole e di non difficile trasporto il sistema riflesorio ed il parallattico.

Questa macchina ben immaginata ed ottimamente costrutta sarebbe stata premiata colla medaglia d'oro se l'inventore e l'esecutore della medesima non avessero chiesta una proroga alla sua presentazione, mancando ancora qualche lavoro al totale compimento dello strumento e qualche prova del suo uso, il che però non toglie che esso venga prodotto alla pubblica esposizione.

Il fabbro *Antonio Citterio* aveva pure presentata una topa molto ingegnosa, costrutta sul principio di altra da esso esposta nel concorso dell'anno 1820 con alcuni importanti miglioramenti. Dovendo però questa essere applicata ad uno scrigno che all'epoca dei giudizj non era ancora ultimato, e che avrebbe potuto far conoscere meglio l'utilità del meccanismo medesimo e la maestria di questo industrioso artefice, egli stesso ha chiesto che fosse differito l'esame ed il giudizio di tutto il lavoro, solo chiedendo per ora l'onore della pubblica esposizione.

Il professore di fisica *Antonio Crivelli*, socio aggiunto a questo Corpo accademico per l'aggiudicazione dei premj d'industria in quest'anno, intento sempre al miglioramento del nostro acciaio da che rivolte aveva le sue cure alla fabbricazione delle armi alla foggia di Damasco, ha depositato presso questo Istituto un plico suggellato contenente la descrizione del metodo da esso impiegato per fabbricare in grande l'acciajo fuso della qualità del così detto *wootz*, e dichiarando di non entrare in concorso ai premj, siccome già onorato altre volte di tutti quelli che sogliono in questa occasione conferirsi, ha chiesto soltanto che una Commissione del Corpo medesimo assistesse alla preparazione di una sufficiente quantità del detto acciaio, ad oggetto di verificare l'identità del metodo da esso praticato con quello descritto nella carta suggellata, e di autenticare con pubblico

annunzio la data della sua invenzione. Essendosi prestato l'I. R. Istituto a questa domanda, la Commissione ha veduto fondere in verghe nelle forme comuni più di 22 libbre di acciaio nostrale detto *da scultore*, delle quali verghe alcune sono state battute col martello anche di penna e assoggettate alla lima, e si sono formate altre piccole spranghe simili a quelle dell'acciaio fuso inglese detto *Huntzmann*, e quindi un bulino, varj rasoi ed altri ferri taglienti. Il detto acciaio si è anche trovato più duro in confronto dell'acciaio inglese fino al grado d'intaccarlo, e riunisce tutte le qualità dell'indiano *wootz*. Si è perciò opinato che a fine di accertare l'epoca della comunicazione fatta dal *Crivelli* all'I. R. Istituto del nuovo suo metodo potesse con onore rammentarsi in questa solenne occasione il fortunato esito delle sue sperienze ed il riconoscimento fatto di questa scoperta importantissima, che l'industria nostra porta sempre più a rivalizzare con quella delle straniere nazioni.

Il socio Cavaliere *Aldini* ha presentato alla esposizione una macchina, nella quale, a fine di rendere alternativa l'apparizione e l'occultazione della fiamma nelle lucerne a gas e specialmente nei fari, e di ridurre al tempo stesso ad una economia, fors'anche di un'intera metà, il consumo attuale del detto gas, ha applicato all'aprinimento e chiudimento delle chiavi che servono a regolare la trasmissione e lo svolgimento del gas suddetto, il movimento di un orologio a pendolo. Col detto meccanismo egli ottiene altresì lo scopo di rendere intermittente e distribuito soltanto a dati intervalli di tempo lo svolgimento del gas illuminante. La macchina suddetta è stata, sotto la sua direzione, diligentemente eseguita dal già lodato meccanico *Grindel*.

Finalmente il Direttore della classe scientifica di questo Istituto, Conte *Moscatti*, ha presentata a questa pubblica esposizione una macchina parallattica portatile oraria, costrutta da artefici nazionali, la quale, oltre agli usi astronomici consueti della macchina medesima coll'apposito telescopio, è destinata a fare tutti gli esperimenti di luce condensata da lenti, esponendo alla medesima gli oggetti da osservarsi per più ore di seguito, il che può riuscire di molta utilità nella fisica sperimentale.

Sott. I direttori delle due classi dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti.

CONTE MOSCATI. = CONTE STRATICO.

Il Segretario supplente, Bossi.

Premj di menzione onorevole.

Giuseppe Sacco di Cinisello, per macchina da dirompere il lino.

Michele Daverio di Marcallo, per tentato miglioramento di una falce per segare il fieno.

Conte Domenico Gamboggi di Lucca, stabilito in Milano, per peltro raffinato.

Giovanna Bonomi di Lodi, per lavoro lodevole di tre quadri a ricamo.

Luigi Savaré di S. Angelo nel Lodigiano, per nuovo metodo di scrivere e leggere la musica con facilità e senza accidenti.

Luigi Ripamonti di Milano, per intarsiature ed altri lavori di frassino nostrale ridotto a pulimento.

Gaetano Melada di Milano, per meccanismo applicato all'estrazione dell'acqua bollente dalle caldaje nelle quali si fabbrica la birra.

Canonico Francesco Cattaneo di Edolo, per saggi di una miniera di rame scoperta in Cortenedolo.

Angelo Belluschi di Monza, stabilito in Milano, per migliorata fabbricazione d'inchostro da stampa.

Giacomo Rivolta di Oleggio, stabilito in Milano (1), per un violino ed una viola nuovamente costruiti sulle forme dello Stradivario.

Rosa Stroppa-Pesatori di Lodi, per tre quadri di figura eseguiti in ricamo.

Giovanni Prina di Milano, per lodevole esecuzione di una lucerna e di una macchinetta per preparare il caffè in bevanda.

Francesco De' Valmagini di Milano, per pantografo di nuova costruzione ad uso dei disegnatori.

N. H. Sigismondo Brandolin di Venezia, abitante in Treviso, per campioni lodevoli di seta provenienti dalla filanda da esso eretta nella valle di Marino, distretto di Serravalle.

Luigi Cattaneo di Milano, per carro costruito con nuovo meccanismo ad oggetto di sminuire il bisogno della forza movente.

Giovanni Mascheroni di Milano, per intarsiatura in legno con cemento di diversi colori.

Benedetto Bergonzi di Cremona, per applicazione di tasti al corno da caccia.

Giuseppe Solera, medico-chirurgo di Mantova, ed *Ippolito Ruberti* pure di Mantova, per istrumenti di chirurgia inventati dal primo ed eseguiti dal secondo.

(1) Questo artista fu già altre volte premiato per ottima fabbricazione d'istrumenti musicali a corde con medaglie d'oro e d'argento, il che forse trattenne il Corpo accademico dalla concessione di nuova medaglia per gli oggetti ora presentati, che la Commissione aveva proposta.

Giovanni Grossoni di Milano, per campioni lodevoli di carta marrocchinata e marezzata.

Eugenio Locatelli di Milano, per stivali con parafrangente alla tedesca ed altri lavori dell'arte sua lodevolmente eseguiti.

Giulio Vaghi di Cusano, per macchina da dirompere il lino e la canapa dopo la macerazione.

Stefano Minesso di Venezia, per cartoni della fabbrica Galvani di Pordenone da esso passati al cilindro e preparati con vernice.

Arcangelo Moltini di Milano, per lodevoli ricami in oro a rilievo.

Giuseppe e Giovanni padre e figlio Bertini di Milano, per fornelli economici da raffinazione costrutti con terre del Regno.

Giovanni Bertini di Milano, per pittura e saggio di calligrafia in ismalto.

Paolo Barbieri di Mantova, per erbario di piante secche coi rispettivi loro fiori.

Giovanni Catlinetti di Valsesia, stabilito in Milano, per migliorata bilancia a ponte.

Paolo Moschini di Cremona, per nobile lavoro d'intarsiatura con legno d'olmo ridotto a pulimento con colori imitanti la tartaruga.

Sott. STRASSOLD.

Il Segretario supplente Bossi.

Elenco degli oggetti d'industria che, oltre quelli premiati, furono presentati alcuni pel concorso, ed altri per la sola esposizione.

Velluti e stoffe di seta per tappezzerie e rasi traforati, dell'I. R. fabbrica della ditta *Francesco Reina e Comp.*, fabbricatori in Milano.

Velluti, tappezzerie, stoffe alla *Jacquard*, scialli e veli di seta per abiti, damaschi e stoffe di seta con oro tessuto, della ditta *Carlo de Gregori e Comp.*, fabbricatori in Milano.

Velluti, stoffe alla *Jacquard*, tappezzerie, scialli e veli di seta per abiti, di *Giuseppe Osnago*, fabbricatore in Milano.

Velluti, stoffe alla *Jacquard* e scialli di seta e di lana, della ditta *Jaquet, Roux e Comp.*, fabbricatori privilegiati in Milano.

Stoffe alla *Jacquard*, veli creps, bordure e scialli di seta, di *Carlo Cambiagio*, fabbricatore in Milano.

Raso apparecchiato nell'officina di *Antonio Laforge*, di S. Etienne, da lungo tempo stabilito in Milano.

Stoffa di seta con oro tessuto a disegni, di *Ernesto Pescini*, fabbricatore in Milano.

Stoffe diverse e *scialli* di cotone stampati, dell' I. R. fabbrica della ditta fratelli *Kramer*, fabbricatori in Milano.

Stoffe e *scialli* di cotone stampati, di *Felice Scotti*, di Milano.

Calze di seta e di cotone anche traforate a disegni, maglie di cotone soppannate di pelo di lana, calze di lana ed altri oggetti, di *Paolo Ubaldi*, fabbricatore in Milano.

Calze di cotone e maghe soppannate di pelo di lana, ed altri oggetti analoghi, di *Giuseppe Ponzio*, fabbricatore in Milano.

Frangie di seta e di cotone, di *Pilippo Giussani*, rappresentante la ditta fratelli Giussani, fabbricatori in Milano.

Frangie di cotone lavorate con nuovo artificio da *Rosa Gnechhi*, di Milano.

Quadro di ricamo rappresentante Alessandro il grande con Nearco alla tomba di *Ciro*, di *Luigia Volpi*, nata *Remondino*, di Milano.

Due quadri di ricamo per uno stendardo, di *Giuseppe Martini*, di Milano, non presentati al concorso perchè non finiti in quell' epoca.

Due quadri di ricamo, uno dei quali con capelli al naturale, di *Elisa Albertoni*, di Milano.

Ritratto di ricamo, lavoro della signora *Lucia Bresciani*, di Brescia.

Due quadri di ricamo rappresentanti, il primo S. Giuseppe, ed il secondo S. Teresa, di *Teresa Martelli*, di Milano, d'anni 13, allieva nel collegio Ripamonti.

Quadro di ricamo rappresentante S. Marco, di *Antonia Sirtori*, di Milano.

Due teste dipinte sul mattone all' encausto, di Don *Luigi Maineri*, di Lodi (giudizio sospeso per il premio).

Lino filato maestrevolmente da *Teresa Gattinoni*, di Casale Pusterleno, dimorante in Milano.

Lione e canestro sostenuto da tripode di bronzo dorato, e due statue di bronzo verniciato, della ditta *Strazza e Thomas*, di Milano.

Macchina parallattica-oraria-portatile, costruita da artisti nazionali, del Conte *Pietro Moscati*, direttore della classe scientifica dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, ecc.

Macchina astronomica di riflessione, che riunisce i sistemi riflessorio e moltiplicatore, costruita da *Carlo Grindel*, macchinista dell' I. R. Osservatorio di Milano, e diretta dall' astronomo signor *Fabrizio Mossotti* (giudizio sospeso per il premio).

Acciajo fuso della qualità dell' indiano detto *wootz*, fuso in grande dal professore *Antonio Crivelli*, di Milano.

Cariglione con molle di acciaio, dei fratelli *Geiser*, de la *Chaufonds*, fabbricatori in Milano.

Orologio a pendolo con scappamento a forza costante, inventato dal defunto oriolajo *Ambrogio Brambilla*, e terminato da *Gioachino Alberti*, di Milano.

Macchine relative all'illuminazione dei fari col gas, del Cavaliere *Giovanni Aldini*, membro dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti.

Scrigno di ferro con toppa di nuova costruzione, di *Antonio Citterio*, di Milano (giudizio sospeso per il premio).

Saggio di stereotipia economica, di *Gaetano Cairo*, di Codogno, dimorante in Milano, presentato troppo tardi al concorso.

Areometro a boccetta, di *Giovanni Tamburini*, con bilancette relative, fabbricate da *Giovanni Culot*, capo-bilanciere dell' I. R. zecca di Milano.

Modello di macchina atta alla cardatura di ogni sorta di stoffe a pelo, del falegname *Francesco Pellengo*, di Abbiategrasso, presentata troppo tardi al concorso.

Macchina per fabbricare cordelle con molta facilità, di *Davide Maini*, di Lugano, stabilito in Milano.

Macchina a bindolo per estrarre l'acqua dai pozzi, di *Carlo Giudici*, di Como.

Macchina per dirompere il lino, migliorata in confronto di altra precedente premiata, unita con lino di Russia preparato, filo e tela, del dott. fisico *Luigi Sacco*, di Milano (premio sospeso).

Tubi di pelle senza cucitura per gl' incannatoi da seta ecc., di *Giuseppe Vismara*, di Milano.

Scarpe e stivali cuciti con punte metalliche, e galosce, di *Eugenio Locatelli*, di Milano.

Scarpe e stivali cuciti con filo di rame e di ottone, di *Carlo Elli* e *Giovanni Mandelli*, di Milano.

Faldelle di legno maognani tagliate con relativa macchina da *Carlo Luigi La-Fontaine*, stabilito in Milano.

Misure per gli assi e per i quadri delle ruote, a termini dei Decreti dell' I. R. Governo, di *Paolo Lana*, ispettore meccanico dei pesi e delle misure.

Ordigni inservienti alla fabbricazione del vino col nuovo metodo di madamigella *Gervais*, migliorato dal signor Cavaliere *Burel*, presentati all'esposizione dal signor *Vincenzo Huber*, patentato con privativa per il detto oggetto.

Torchio doppio, frantojo e pistone a pertica, di *Aquilino Ripamonti*, di Dugnano.

Fornello per trarre la seta dai bozzoli con risparmio di combustibile, di *Gerardo Solari*, di Monza.

Fornelli economici per trarre la seta dai bozzoli, di *Luigi* e *Giovanni fratelli Nani*, di Bergamo.

Ombrelli chiusi in bastone di cuojo, di *Giuseppe Gilardini*, di Milano, cessionario della ditta *Uberto Cossino*.

Acciarino da fucile con alcune aggiunte e canne pulite internamente all' uso di Francia, di *Giuseppe Mariani*, di Cusano.

Polvere per la pulitura de' denti, imitante quella derta di Ceilan e di Parigi, e molto meno costosa, del chimico-farmacista *Andrea Lissi*, di Milano.

Denti artificiali ed altre preparazioni odontalgiche, di *Antonio Bechet*, stabilito in Milano.

Meccanismo per facilitare il nuoto, di *Stanislao Legnani*, di Milano.

Saggio di tela da tovagliuoli di nuova opera, di *Pietro Brambilla*, fabbricatore in Milano.

Cuoi, cordovani ed altre pelli conciate di *Luigi Baroni* di Venezia.

Carta marezata ad uso di Germania e penne da scrivere preparate, di *Bortolo Bertancini*, di Venezia, dimorante in Milano (giudizio sospeso per il premio).

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori Pietro CONFIGLIACHI e Caspare BRUGNATELLI di Pavia. — Decade seconda, Tomo 5.° Bimestre V.

PARTE PRIMA.

MORETTI. De quibusdam plantis Italiae: decas quinta. — *Naccari.* Ittiologia adriatica, ossia Catalogo de' pesci del golfo e laguna di Venezia. — *Bordoni.* De' contorni delle penombre ordinarie (continuazione). — *Poletti.* Sul modo di regolare il corso delle acque per gli alvei di montagna. — *Paoli.* Nota sul Mesotipo. — *Bizio.* Sulla cera vergine. — *Savart.* Memoria d'acustica intorno le vibrazioni delle membrane. — *Geoffroy-Saint-Hilaire.* Sulle ultime vie del canale alimentare nella classe degli uccelli. — *Catullo.* Sopra gli animali marini nella provincia veronese (appendice seconda).

PARTE SECONDA.

I. Progressi delle scienze naturali.

Sedute dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano. — Sopra alcuni nuovi fenomeni di produzione di calore, del signor *Pouillet*. — Sulla velocità del suono nell'atmosfera. — Articolo di lettera del canonico *Angelo Bellani* sopra un fenomeno magnetico. — Articolo di lettera di *G. B. Van-Mons*

sopra un diabeto zuccherino, il muriato di ossido di ferro e il ferro-cianuro di potassio. — Processo per ottenere la strichnina più pronto ed economico del già conosciuto, del sig. *Henry*. — Sopra un nuovo composto di iodio, idrogeno e carbonio. — De systemate venoso peculiari in permultis animalibus observato. — Maniera di preservare dalla ruggine tutti gli utensili di ferro e d'acciajo.

II. Libri nuovi.

Lezioni d'introduzione al calcolo sublime, ad uso delle II. RR. Università del regno Lombardo-Veneto, del prof. Angelo *Lotteri*.
Parte seconda.

Proposizione di premio per la migliore Memoria relativa agli acidi ed alcali vegetabili recentemente scoperti.

Terzo trimestre meteorologico.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, fascicolo 22.

Della società formata in Parigi per la perfezione dei metodi d'insegnamento. D'alcune obbiezioni del sig. *De Bonald* contro l'insegnamento reciproco. Discorso del barone *De Gerando* letto nella prima generale adunanza della Società dei metodi d'insegnamento. — Lettera del conte Leopoldo *Cicognara* sul Trattato della pittura di Cennino Cennini. — Sur la statue antique de *Vénus découverte dans l'isle de Milo* en 1820: notice lue à l'Académie des beaux arts par M. *Quatremère-de-Quincy*. Sur la statue antique de *Vénus victrix découverte dans l'isle de Milo* etc. et sur la statue antique connue sous le nom de l'Orateur, du *Germanicus*, et d'un personnage romain en *Mercure*; par M. le comte *De Clarac*. — Ricerche geografiche sull'Africa interna settentrionale di A. *Walkenar*. — Voyage en Sicilie dans les années 1821 et 1822, par Auguste *De Saye*. — Riflessioni intorno ai vantaggi che risulterebbero dal coprire le sorgenti termali di monte Catini, del sig. *Gimbernati*. — Sermone del C. G. P. al conte Malaguzzi, in occasione che monsignor A. M. Ficarelli vescovo di Reggio viene alla sua diocesi. — Notizia bibliografica sul viaggio di F. *Coillaud* nell'oasi di Tebe e nei deserti all'oriente e all'occidente della Tebaide dal 1815 al 1818. — Lettera sull'educazione delle fanciulle povere. — Lettera del M. Cesare *Lucchesini* sopra alcuni luoghi dell'Odissea di Omero che si credono spurj. — Di un'opera in latino intitolata *Carro d'Ezechiele*, che verrà pubblicata dall'abate Luigi *Chiarini* prof. di lingue orientali nell'Università di Varsavia. — Compendio istorico del diritto commerciale e marittimo presso tutte le nazioni antiche e moderne, dell'avvocato Gio. *Castinelli*

(articolo secondo). — Risultati delle sperienze fatte col seminatore del sig. de Fellenberg nelle semente marzuole del 1822, dal M. Cosimo *Ridolfi*. — Arrivo in Genova d'una nave genovese venuta direttamente dal Perù. — Adunanza solenne dell' I. R. Accademia della Crusca del 10 settembre. — Distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia delle belle arti di Firenze pel concorso triennale del 1822. — Osservazioni meteorologiche di settembre.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 45.^o

SCIENZE. Sull' estirpazione di un epulide cancerosa accompagnata da osteo-sarcoma della mascella inferiore: Memoria del dott. Giorgio *Regnoli*. — Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale ecc.: opera del dott. Enrico *Acerbi*. — Sopra i mezzi per riparare alla mortalità de' bambini esposti nell' orfanotrofio di Roma: Memoria del dott. O. *Maceroni*. — Osservazioni critiche sopra alcuni principj riguardo alle scienze economiche proposti dal sig. Gioja particolarmente nel tomo primo del suo *Prospetto*: Memoria prima, del sig. *Bosellini*.

LETTERATURA. Osservazioni numismatiche di Bartolomeo *Borghesi*: decade VII. — Lettere inedite del conte Giulio *Perticari* a' suoi amici. — Memorie storico-critiche sull' origine, progressi e decadenza del foro Traiano in Roma (articolo 4.^o). — Novella inedita d'incerto autore, da un manoscritto del 15.^o secolo.

BELLE ARTI. Psiche rapita dai zeffiri, scultura del sig. *Gipson* di Liverpool. — Due angeli, scultura di Rinaldo *Rinaldi*, padovano. — Amore, scultura di Cincinnato *Baruzzi*, imolese.

VARIETÀ. Lezioni elementari di archeologia, di G. B. *Vermiglioli*: volume primo. — Ero e Leandro, poemetto di Maseo recato in versi italiani da Andrea *Cardinali*. — Necrologia. Giuseppe Caponegri, giovine pittore bolognese. — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di settembre.

Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 24.^o

Monumenti antichi inediti, spiegati ed illustrati da Giovanni Winkelman, seconda edizione romana (annotazione prima). — Francisci *Orioli* epistola prima in C. Valerium Catullum (estratto). — L' Eneide e la Georgica di Virgilio Marone volgarizzate in verso sciolto da Michele *Leoni*. Di un saggio originale di versione dell' Eneide in ottava rima. — Alexandri *Lazzarini* romani de vario tintinnabulorum usu apud veteres Hebræos et

Ethnicos (estratto). — Saggio di critica epigrafica, di Andrea Borda (originale). — Memoria seconda sopra il metodo di estrarre la pietra dalla vescica orinaria per la via dell'intestino retto, di A. Vaccà Berlinghieri (estratto). — Lezioni elementari di archeologia, di G. B. Vermiglioli (annotazione). — Trecenturie di iscrizioni antiche inedite raccolte e pubblicate da Clemente Cardinali (estratto). — Dissertazione sugli effetti della castratura nel corpo umano, di B. Mojon (estratto). — Su di una lapide di Pompilia Anthusa detta Ancharia, del P. M. Antonio Brandinarte (originale).

VARIETÀ. Numismatica orientalia aere expressa brevique explanatione enodata opera et studio Jonæ Hallenberg. — Lettera intorno alla Memoria sull'origine, uso ed antichità de' vasi dipinti di S. Ciampi. — Opere filosofiche di monsignor de la Mothe Fénélon, tradotte nel toscano idioma dall'avv. Andrea Barberi. — Iscrizioni di F. Cancellieri per gli onori funebri dei PP. Baldassar de Quinones e Tommaso Maria Mamachi domenicani. — Descrizione delle antichità e curiosità di Roma, di Odoardo Burton. — Biografia universale antica e moderna compilata in Francia, tradotta in italiano con aggiunte e correzioni a Venezia. — Le scuole italiane di pittura, ed osservazioni sullo stato attuale di quest'arte, di S. T. James. — Florilegio poetico moderno. — Squarcio di lettera sulla tragedia *Acmeone*. — Ultimi ufficj alla memoria del cav. Bruno Amantea. — Per la nascita di nobile bambina, poesia di Pietro Visconti.

BIBLIOGRAFIA.

Raccolta di poemetti didascalici originali o tradotti. — Milano, 1822, dalla tipografia Destefanis a S. Zenone, a spese degli editori. Vol. 8.º in 16.º (Le associazioni si ricevono da G. Scapin librajo in S. Margherita, dal tipografo Destefanis e da P. M. Visai tipografo nella contrada dei tre Re). Prezzo lir. 3 per volume.

QUESTO volume contiene le *Notizie biografiche di Luigi Alamanni* col suo poemetto *Della coltivazione*; le *Notizie biografiche di Marco Girolamo Vida* col suo poemetto *La Scaccheide*; *Il Corallo*, di Cesare Arici; e *Il terremoto*, del conte Vincenzo Marengo piemontese.

Il Museo Chiaramonti descritto ed illustrato da Filippo Aurelio VISCONTI e Giuseppe Antonio GUATTANI, con tavole in rame disegnate ed incise da Giuseppe Marri. — Milano, 1820, presso gli editori. Volume unico, in 4.^o ed in 8.^o, in italiano ed in francese. — Prezzo d'associazione lir. 26. 65 per l'edizione in 8.^o, e lir. 53. 30 quella in 4.^o — L'edizione in italiano si vende dalla Società tipografica de' Classici italiani, e quella in francese presso G. P. Giegler librajo sulla corsia de' Servi.

La scienza della legislazione, di Gaetano FILANGERI, con giunta degli opuscoli scelti. Volume 5.^o — Milano, 1822, dalla Società tipografica de' Classici italiani in contrada di S. Margherita, di pag. 414. in 8.^o Prezzo d'associazione lir. 4. 84.

Questo volume corrisponde al 63 della Collezione delle opere classiche italiane del secolo 18.^o

Lo spettatore italiano, preceduto da un saggio critico sopra i filosofi morali e i dipintori de' costumi e de' caratteri. Opera del conte Giovanni FERRI di S. Costante. — Milano, 1822, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 8.^o — Vol. 1.^o e 2.^o di pag. 488 e 429.

Opere di Pietro Metastasio, eseguite sulle edizioni di Parigi 1780 e Lucca 1782. — Milano, 1822, per Giovanni Silvestri agli scalini del Duomo, in 16.^o Vol. 4.^o ed ultimo. Prezzo di tutta l'opera, di 2200 pagine, lir. 13.

Critica della ragione pura, di Manuele Kant, tradotta dal tedesco dal cav. V. MANTOVANI già professore di medicina pratica nell' I. R. Università di Pavia, chirurgo in capo militare, ecc. — Pavia, presso i collettori, coi tipi di Pietro Bizzoni successore di Bolzani. Vol. 4.^o di pag. 291 in 12.^o

Questo volume è il 28.^o della Collezione dei Classici metafisici.

Prospetto triennale delle varie affezioni trattate col metodo delle fumigazioni specialmente solforose in Verona gli anni 1819, 1820, 1821. Opuscolo in tavole, in 8.º

Queste tavole contengono il nome e cognome della persona, l'età, il temperamento, le malattie di vario genere trattate colle sole fumigazioni solforose e l'esito del rimedio; l'epoca della malattia, il numero delle fumigazioni, il grado termometrico. I risultati sono, che di 294 ammalati, 178 furono guariti, 99 migliorati, 17 senza esito. Lo stabilimento è del dott. Trezzolani.

Sul vero ritratto di Madonna Laura, lettera del conte Leopoldo CICOGNARA. — Roma, stamperia Salviucci, in 8.º

Sul presunto ritratto di Madonna Laura, lettera. — Padova, 1822, tipografia della Minerva, in 8.º

Essendosi più volte ragionato in questa Biblioteca della maestosa edizione del *Petrarca* fatta dal professore *Marsand* e del bellissimo esemplare unico in pergamena che ne possiede il librajo *Giegler* in Milano, mancheremmo in qualche modo al dovere nostro se non facessimo menzione di questi due opuscoli, che principalmente al ritratto di Madonna *Laura* dal *Marsand* posto in fronte alla edizione sua si riferiscono.

Il primo, quello cioè del *Cicognara*, era stato già pubblicato nel *Tomo XII Parte II del Giornale Arcadico*. Scrivendo quell'illustre coltivatore delle arti belle ad altro insigne fautore delle medesime, il cav. *Lazzara*, pigliò a trattare un argomento, che può dirsi divenuto di moda, esponendo i suoi pensamenti sul men dubbio e più genuino ritratto a noi pervenuto di Madonna *Laura*, del quale già aveva fatto alcun ragionamento nel primo dei volumi della sua storia della scultura. Dopo di avere adunque tributate molte lodi al celebre *Canova*, non ancora in quell'epoca involato alla gloria dell'arte; passa a trattare del ritratto di *Laura* appoggiato a tre motivi, alla edizione *Marsandiana* da esso giustamente lodata, ad una bella tavola con *Leonardesco* stile dipinta in Roma dal signor *Agricola*, ove il divino poeta stassi effigiato colla bella e modesta ispiratrice del suo *Canzoniere*; finalmente ad un opuscolo del *Dondey Dupré* recentemente pubblicato in Parigi sopra due piccoli ritratti in bassorilievo rappresentanti il *Petrarca* e Madonna *Laura*.

Espono egli in seguito di avere nella sua istoria della scultura dubitato, a quale dei ritratti presunti di *Laura* dovesse accordare preferenza, dichiarando che allora non fu suo scopo il decidere siffatta controversia. Soggiugne che escluso avendo un ritratto, il quale di *Laura* pretendevasi, esistente tra le pitture di *Simone Memmi* nei claustrì di S. Michele a S. Maria Novella di Firenze, e provato altresì che il *Palmerini* intagliato aveva invece di quello di *Laura* un ritratto di *Giovanna degli Albizzi*, portato erasi con più diligente esame su due tra i varj antichi ritratti di quella celebre donna, quello cioè del cav. *Bellanti* di Siena, e quello di un codice della Laurenziana. Sebbene le prove, dic'egli, allegate in favore del primo non gli *paressero in alcuna parte spregevoli*, soggiunse che non erano però irrefragabili. Rileggendo quindi le *considerazioni* di *Giulio Mancini* senese, medico di *Urbano VIII*, su gli scritti di alcuni autori in materia di pittura, giudicò quasi evidente, che si dovesse accordare ad altro ritratto la preferenza. Da quella operetta inedita dedusse egli, che non avrebbe *Simone Memmi* per l'età sua troppo avanzata potuto dipingere quel ritratto, e che in altra tavola, della quale ragiona il *Mancini*, non la sola *Laura* trovavasi effigiata, ma anche il *Petrarca*. Queste difficoltà, dic'egli, non si affacciarono o non imposero al dotto e benemerito illustratore del Canzoniere signor *Marsand*, che ad unico modello prescelse quel ritratto dell' accurata opera d'intaglio, di cui fregiò la sua edizione; che se il *Marsand* si fece allora scudo delle prime indicazioni del *Cicognara*, egli stesso le appella ora *conghietture*, e dice che l'illustre editore ne usò *con troppa e favorevole prevenzione*, ponendo fidanza nei di lui scritti più che non meritavano, giacchè egli trattato aveva quell'argomento solo per incidenza.

Non ci diffonderemo su le lodi date giustamente dal *Cicognara* al lavoro dell'*Agricola*, il quale studiosi principalmente di esprimere col suo pennello il carattere morale della donna, quale dagli scritti del divino poeta ci viene rappresentata; nè tampoco su la disamina dell'opuscolo stampato in Parigi, nel quale dai sonetti medesimi del *Petrarca*, che all'immagine di *Laura* si riferiscono, dedurre si volle argomento onde provare che il *Memmi* scolpita la avesse e non già dipinta. E bene al *Cicognara* apparteneva il convincere di falsità l'autore dell'opuscolo, giacchè egli escluso aveva nella sua storia *Simone Memmi* dalla classe degli scultori. Noteremo soltanto, che l'autore ingegnosamente si sforza di provare, che il verso:

Ivi la vide e la ritrasse in carte,

applicato alle opere dell'arte, vuole significare un disegno in carta bombicina o pergamena, cosicchè può credersi che il *Petrarca* sempre avesse con sè il ritratto della donna adorata; e quì si fa strada a parlare del graziosissimo disegno, *rilevato*, com'egli dice, *con un'ombra di colore*, che trovasi in fronte

ad un codice del Canzoniere nella biblioteca Laurenziana, che se non è di mano di *Simone*, tratto egli suppone in antichissimo tempo da quell'originale, che il poeta possedeva. Soggiugne trovarsi somiglianza con quel ritratto in un quadretto della galleria *Manfrin* di Venezia, in una stampa in legno della edizione del *Petrarca* di Venezia del 1553, e in altro quadretto del negoziante *Arrighi*, del quale si è fatto parola in questa Biblioteca, laddove si è inserita la descrizione dell'esemplare del *Petrarca* in pergamena del *Giegler*; e l'effigie di quella miniatura crede ad ogni altra preferibile, come più genuina.

Giova piuttosto passare a rendere conto del secondo opuscolo, che è una lettera al cav. *Piccolomini Bellanti* indiritta dal professore *Antonio Meneghelli*, ornata altresì dei contorni di due ritratti di *Laura*, l'uno preso dalla edizione citata 1553, l'altro dall'intaglio del *Morghen* posto in fronte all'edizione del *Marsand*.

Nel manifesto dell'*Arrighi* non avrebbe lo scrittore di questa lettera veduto se non lo sforzo di un accorto speculatore, intento a procurare ad un oggetto accoglienza e favore; e a ragione si dolse allora, che l'autorità rispettabile del *Cicognara* si fosse invocata, mentre nella storia della scultura tutt'altro ritratto godeva la preminenza. Può ognuno immaginarsi quale fosse la sorpresa del *Meneghelli* al vedere nel *Giornale Arcadico* la lettera del *Cicognara* medesimo sul vero ritratto di *Madonna Laura*, della quale si è finora parlato. Dubitò egli su le prime, che con nuovi e forse con più saldi argomenti avesse il *Cicognara* provato, quanto altra volta asserito aveva; trovò invece, che il quadro del *Bellanti* voleva provarsi tutt'altro che un'opera del *Memmi*, nè tampoco una copia di quel pennello; che la ragione più evidente stava per la miniatura della biblioteca Laurenziana, e che quindi, come si esprime l'epistografo medesimo, il *Marsand* invece di *Giunone* aveva stretto una nube. Esaminando però il nuovo scritto del *Cicognara*, credette di potere concludere, che le cose erano nello stato primiero. Espone da prima il *Meneghelli* come il *Cicognara* si comportasse, allorchè parlò per la prima volta dei ritratti di *Laura* nella sua storia della scultura. E di vero per quanto si contorce ora il *Cicognara*, troppo chiare sono le di lui espressioni nella nota posta alla faccia 403 del suo primo volume; egli allora non era certamente propenso a trovare più genuina la miniatura del codice del *Bellanti*, e con buoni argomenti si persuadeva che il quadro del *Bellanti* fosse del *Memmi* o per lo meno una copia di quello, il che indusse il *Marsand* ad eleggere quella pintto-sto che tutt'altra effigie.

Lasciemo per ora da parte le ragioni, per le quali il *Cicognara* non avrebbe potuto dichiarare solennemente, che il *Marsand* con troppa fretta fosse corso dietro a quelle prime indicazioni conghieturali, e che con troppa e favorevole prevenzione

erasi fatto scudo di esse; giacchè l'argomento non è già trattato nella suddetta nota, come ora dicesi, alla *fuggita*, e gli argomenti addotti, se non una certezza, almeno una probabilità inducevano, dalla quale fu portato il *Marsand* a dare a quell'effigie una preferenza non inconsiderata. Può aggiugnersi, che rincorato era il *Marsand* dal parere di quelli che sanno, giacchè intorno all'autenticità del quadro *Bellanti* concorreva il voto universale, e il sentimento dei signori *Lasinio*, *Morghen*, *Benvenuti* e d'altri molti. Non è mal fondata l'osservazione, che si fa su la nuova logica del *Cicognara*; il quale mostra egli stesso, che se errò da prima, aveva tutto il diritto di peccare e di pentirsi, e vorrebbe al tempo stesso che il *Marsand*, qualora caduto fosse in errore, dovesse con nuovo dispiacere vedersi rampognato da chi lo aveva in gran parte all'errore sospinto.

Ma tempo è di passare agli argomenti dal *Cicognara* addotti a sostegno della nuova sua opinione. Converrebbe da principio ammettere come irrefragabile l'autorità del *Mancini*; ma si tratta di uno scrittore lontano dal fatto, cioè dalla pittura del *Memmi*, di tre secoli interi; e questi il primo narrò, non è ben noto su quale fondamento, che quel pittore ritrasse *Laura* ed il *Petrarca*, mentre tutti gli scrittori precedenti non di due, ma di un solo ritratto parlarono, cioè di quello di *Laura*.

Non può dunque credersi alla cieca quello che, forse per sola tradizione, riferisce il *Mancini*, tanto più che nei due sonetti diretti dal *Petrarca* al valente pittore, non si fa menzione che del ritratto solo di *Laura*. Come mai l'altissimo poeta ringraziato non avrebbe il *Memmi* per quel doppio lavoro, e non si sarebbe poeticamente congratolato di trovarsi a fronte dell'oggetto de' suoi caldi sospiri? Desiderando egli ardentemente il ritratto di *Laura*, era tanto alieno dal pensare a sè stesso, quanto l'animo suo era tutto compreso dal tenero oggetto delle sue dolcezze e de' suoi affanni. Al che può ancora aggiugnersi, che non era a que' tempi introdotta la costumauza, ora divenuta comune, di ordinare ad un pittore il proprio ritratto, e neppure quella, dire forse potrebbesi, di riunire in una sola tavola i due amanti.

Sul verso sopra citato, che il *Cicognara* invoca onde provare che un disegno in carta essere doveva il lavoro del *Memmi*, e quindi ottenere fede la miniatura del codice Laurenziano, osserva opportunamente il *Meneghelli*, che le ipotesi poco conchiudono, ove combattute sieno dalla natura delle cose che si vogliono provare, e quindi contrario alla natura stessa fa vedere, che un poeta il di cui magistero precipuamente è riposto ne' traslati, e nel rendere nuovi e dignitosi i concetti più comuni col prestigio della dizione figurata, servito si fosse semplicemente in un senso proprio e non traslato delle voci *stile* e *carte*, che in quel sonetto s'incontrano. Molto più fa stupore il vedere, che il *Cicognara* nel suo primo volume della storia

in tutt' altro senso interpretò que' versi, e *stile* disse ogni *istrumento che serve a delineare su qualunque superficie*, e il ritrarre in carta disse proprio di chi intenda fissare i lineamenti puri, i contorni di una figura.

Non ommette per ultimo il *Meneghelli* di arrestarsi su le copie antichissime della miniatura di S. Lorenzo, che il *Cicognara* adduce come prove della genuinità di quella effigie, osservando che molta conformità conservano col tipo e perfino le teste sono della stessa grandezza. Nota il *Meneghelli*, che dalla conformità delle copie non può inferirsi l'autenticità dell' originale, giacchè dall' essersi copiata da molti la miniatura, non si prova che opera fosse di *Simone Memmi* o almeno copia di quel primo dipinto. Nè pure si trae prova convincente dall' essersi preferita quella miniatura come tipo, perchè poteva questo essere prodotto da inveterata opinione, che quello fosse il genuino ritratto di *Laura*, e l' opinione non equivale alla realtà. Certo è che se il quadretto del *Manfrin* è opera di *Gentile Bellini*, se quello dell' *Arrighi*, ora del principe *Poniatowski*, è lavoro del 500, come del 1553 è l' edizione Veneta del *Giglio*; sempre più ci allontaniamo dai giorni del *Petrarca*, e la tradizione potè facilmente alterare le cose fino ad abusare della credulità degli artisti. Che se il *Cicognara* insistesse sul trarre argomento dalla conformità di quelle copie, maggiore diritto avrebbe il *Bellanti* di giovarsi della conformità del suo originale, col niello antichissimo del marchese *Malaspina* di Pavia, più vicino ai tempi di *Simone Memmi* e del *Petrarca*. E si noti altresì, che quel niello fu trovato dal *Cicognara* stesso nella sua storia rassomigliante al ritratto di *Siena* (cioè a quello del *Bellanti*) più che a qualunque altro che pretendasi fatto ad imitazione di questa celebratissima donna.

Crede il *Meneghelli* decisa la quistione al solo gettare uno sguardo sul quadro di *Siena* e su la miniatura Laurenziana. Leggendo le rime del sommo lirico, vedesi la più perfetta analogia fra il ritratto del *Memmi* e quello fatto dal poeta, dal che trae argomento lo scrittore della lettera ad encomiare giustamente la miniatura da quel quadro ricavata dallo *Scotti* e l' intaglio nobilissimo del *Morghen*. Nella miniatura altronde della Laurenziana nulla si rinviene che a *Laura* appartenga, eccettuata qualche gentilezza di forme, e una certa modestia, che ben converrebbe a *Laura*, se però fosse più espressiva e animata. Gli occhi, dal *Petrarca* nelle canzoni intitolate le *Tre sorelle*, rappresentati in tutto il loro splendore, sembrano fissi al suolo e socchiusi, e nella cuffia sotto la quale sono raggruppati i capelli, non si ravvisa alcuna idea del velo sovente dal *Petrarca* rimproverato, e dei capelli d' oro all' aura sparsi o in vaghe trecce annodati, che egli sempre magnifica col maggiore entusiasmo. Conchiude adunque lo scrittore della lettera, che molto non servendo gli argomenti dal *Cicognara* addotti a sostegno della nuova sua opinione, rimaner dee la prima nel suo pieno vigore, nè può

accusarsi il *Marsand* come troppo frettoloso o inconsiderato nell' avere anteposto a tutti il dipinto *Bellanti*.

Non vorremo noi certamente farci giudici di questa singolare contesa; mentre però non dissimuleremo di avere provato qualche stupore al vedere il conte *Cicognara*, forse con eccessiva leggerezza, dipartirsi da una opinione da esso coll' appoggio di sode ragioni e quasi con pieno convincimento esternata, e rimproverare al *Marsand* quello di che il *Marsand* medesimo avrebbe potuto col signor conte dolersi; abbiamo trovato ben difesa dal *Meneghelli* la causa del più illustre editore del *Petrarca*, e ben esposti gli argomenti per cui può ragionevolmente il medesimo, e con esso il pubblico, malgrado le nuove deduzioni, persistere nel suo primo avviso.

Rudimenti della lingua greca esposti dal prete Francesco FONTANELLA. — Venezia, 1822, dai torchi di Giuseppe Molinari ed., di pag. 72, in 8.º

Nuova raccolta di scelte opere italiane e straniere di scienze, lettere ed arti. — Venezia, 1822, presso Pietro Milesi editore, in 16.º — Vol. 4.º, che è il 1.º dell' Esame analitico del sistema legale di Filippo BRIGANTI: prima edizione veneta conforme all' ultima napoletana. — In Milano le associazioni si ricevono dallo stampatore e libraj P. E. Giusti in contrada di S. Margherita.

Le opere di Buffon nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della Storia naturale dal 1750 in poi dal conte di LACÉPÈDE. Prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. — Venezia, 1820, al negozio di libri all' Apollo, in 8.º grande. Vol. 26.º e 27.º di pag. 616 e 631, cui vanno unite la 15.^a e 16.^a distribuzioni di tavole. Le associazioni si ricevono dai principali librai: il prezzo è di cent. 18 per ogni foglio di stampa e cent. 20 per ogni tavola in rame, colle spese di porto a carico degli associati.

Otto giorni a Venezia, opera di Antonio QUADRI I. R. Segretario del Cesareo regio Governo, e socio corrispondente del veneto Ateneo. Parte seconda. — Venezia, 1822, per Francesco Andreola tipografo privilegiato dell' E. I. R. G., di pag 500 in 16.^o

Il volume che annunziamo contiene il Compendio della Storia veneta diviso in otto epoche, dalla origine di Venezia nell'anno 421 fino alla caduta della repubblica nell'anno 1797.

PIEMONTE.

Publii Ovidii opera omnia ex recensione Petri BURMANNI. Tomus quintus. — Augustæ Taurinorum, 1822, in 8.^o, ex typis viduæ Pomba et filiorum.

In questo quinto volume delle opere Ovidiane contengonsi i sei libri dei *Fasti*. A questi si premette una dotta prefazione del *Gierig*, nella quale si parla della scorrezione dei *Fasti* nelle antiche edizioni, malgrado le fatiche del *Taubnero*, del *Lenzio* e del *Krebsio*, e del nuovo metodo adottato per ripurgare quel testo, il quale può dirsi tutto rinnovato, non essendosi ommesse nè le castigazioni dell' *Einsio* e del *Burmanno*, nè tutte le copiose varianti prodotte dal *Mitscherlichio*.

Si ragiona pure in un proemio aggiunto alla prefazione, delle cagioni che *Ovidio* forse determinarono a scrivere i *Fasti*, tra le quali può tener luogo l'invito che leggesi in una elegia di *Propertio*, benchè più probabile sembri ad alcuno che proposto siasi il poeta in quest'opera d'imitare *Callimaco*, che un poema scrivesse delle cause agli *Dei* ed agli *Eroi appartenenti*, giacchè anche *Ovidio* nei *Fasti* le cagioni espone di molte cose, non romane soltanto, ma desunte da tutta l'antica mitologia. Questi libri annunziano l'ingegno grandissimo del poeta, ed i suoi rari talenti, tanto per ciò che spetta alla invenzione, quanto per l'acconcia disposizione delle materie. Egli descrisse l'anno romano, il numero, l'ordine e i nomi dei mesi, le diversità dei giorni; passando alle cose celesti, accennò il sorgere e il tramontare delle stelle, i principj delle annue vicende e il corso del sole per i segni dello zodiaco, nè obbliò le dedicazioni dei templi, l'origine e l'osservanza delle feste e dei giuochi pubblici, e le cose memorabili o dagli antichi romani, o da *Augusto*, *Tiberio* e *Germanico* operate, alle quali cose aggiunse l'origine ancora delle denominazioni di molte stelle. Tanto più commendevole riesce questo lavoro, quanto che libero non era il poeta di fingere ciò ch'egli voleva, ma obbligato a seguire.

un ordine stabilito, a ripetere le cose già da altri esposte, a scegliere fra le diverse tradizioni ed opinioni le più probabili: nelle cose celesti difatto si attenne ad un calendario ed al libro di un greco astronomo, l'origine delle stelle trasse dai mitologi, altre cose dagli annali e da altri monumenti dell' antica storia romana. Non è quindi strano, se nei fasti non trovasi quella affluenza di poetiche idee, che in tutto il libro delle *Metamorfosi* si ammira. L'ordine altronde in questo libro osservato, serve di scusa al poeta, se molte cose furono succintamente trattate, altre troppo brevemente riferite, altre a fronte degli antichi scrittori ripetute. Non mancano tuttavia i Fasti di una lode poetica, perchè l'animo in qualche modo soavemente incatenano, e tra molte poetiche finezze si ammira principalmente l'intervento degli Dei con destrezza maneggiato.

Il metro è l'elegiaco, già adoperato nel cantare gli amori, e l'autore ne fa in qualche luogo le scuse, sebbene forse seguito avesse l'esempio di *Callimaco*. Compiuto era il libro nell'anno 762 di Roma, che era il 52 dell'età del poeta, per conseguenza avanti il di lui esilio; ma nell'esilio stesso pensò egli a riformare questo suo lavoro, e quindi parlò della sua sciagura.

Ai Fasti si premette il Calendario, che negli antichi codici vedesi d'ordinario unito ai Fasti Nasoniani, e che l'*Einsio* pubblicò ricorretto ed a migliore forma ridotto. Sudarono su questo calendario uomini dottissimi, e molto rimane ancora a dirsi: noteremo solo in questo luogo, che in esso si fa sovente menzione del nascere e del tramontare degli astri, *Eliaco* o *Cosmico* o *Acronichio*, e che il primo si riferisce all'emergere o all'occultarsi degli astri medesimi nei raggi solari; il secondo al sorgere degli astri nel mattino, il terzo a quello della sera, allorchè il sole tramonta.

Non contento il *Gicrig* di corredare il suo testo di note copiosissime, e queste non solo critiche e grammaticali, ma anche talvolta piene di preziosa erudizione, ai libri dei Fasti ha aggiunto sei belle dissertazioni sotto il titolo di *excursus*. La prima tratta dei Fasti romani e dell'istituto di questo poema, diretto alla loro illustrazione; la seconda dei soccorsi che all'interpretazione di *Ovidio* si ottennero da alcuni nuovi ritrovamenti, dai lumi della critica e dallo scoprimento di alcuni codici, non che dalla pubblicazione dei Fasti dell'anno romano di *Verrio Flacco* sulla scorta dei marmi Prenestini fatta dal nostro *Foggini*; la terza del sorgere e del tramontare delle stelle notato da *Ovidio*, e dei fasti siderali greci e romani; la quarta di alcune deità ed idee religiose dell'Italia antica; la quinta dell'anno di dieci mesi di *Romolo*, con che si sono illustrati alcuni passi de' Fasti, e singolarmente i versi 121 e 122 del libro III, e il verso 28 del libro I; la sesta finalmente di alcune quistioni spettanti all'interpretazione di varj passi Ovidiani; come se la *Fortuna* sia realmente detta *forte* nel v. 78 del libro VI, il che sembra assai

probabile; se breve come sembra, debba leggersi la prima sillaba di *stator* nel v. 793 dello stesso libro; se il vincitore di Messina del v. 595 del lib. I sia *Valerio Messala*, o non piuttosto *Appio Claudio*, ecc.

Gioverà il trattenersi un istante su la quarta di queste dissertazioni, che concerne le deità e le opinioni religiose dell'Italia antica. Non consentiamo col signor *Cierig* nel dubbio da esso promosso, se alcune favole o alcune mitologiche invenzioni possano dirsi proprie di questa regione; a sciogliere questo dubbio basta l'osservazione delle molte mitologiche allegorie, che hanno per tipo, o per base, o per teatro l'Italia, le sue diverse provincie, i suoi fiumi, i suoi mari, le sue vicende; e alla domanda che si fa, per quale cagione fra tanti scrittori antichi italiani pochi trattato abbiano l'argomento di quelle favole, ciscicchè molte di esse colle greche si confondettero, può risponderci, che dalla lunga consuetudine de' Greci coi Romani molte patrie tradizioni ed opinioni furono cancellate o distrutte, e quindi il dottissimo *Heyne* rimproverò giustamente ai Romani di avere i riti loro abbandonati per la vanità di dedurli dai Trojani e dai Greci, che essi credevano popoli più antichi. Ebbro forse anche i Romani al pari degli Ebrei e dei Greci versò o poemi cantati dai loro bardi, nei quali le religiose tradizioni si contenevano; ma que' saggi rozzissimi dell'infanzia della poesia si perdettero al comparire de' Greci poemi, che l'animo e l'orecchio solleticavano; i Romani tuttavia, nel tradurre all'uso loro le favole de' Greci, sostituirono *Saturno* a *Crono*, la dea *Ops* a *Rea*, *Libero* a *Bacco*, e contenti furono di avere quelle deità travestite all'Italiana. *Giano* però e *Saturno* erano numi celebri dell'antica nostra mitologia; così pure *Silvano*, *Libero*, o *Lebasio*, dei quali lungamente disputò il *Vossio*; *Cerere*, detta anche *Demetre*, ricorda un nome Sabino, che secondo alcuni grammatici indicava il pane; *Pale* ed *Ops* sembrano antichi nomi italiani, anteriori allo incivilimento della nazione, e riferibili solo alla vita nomadica e pastorale; così le *Palilie* erano forse più antiche di Roma. Di quelle feste, come pure del nome di *Ops*, di *Vertunno*, di *Pomona*, di *Anna Perenna*, il di cui nome forse dall'anno stesso deriva, di *Fauno* e di *Pico*, dei nomi di *Fatuo* e di *Fatua* moglie di *Fauno*, di *Pane* e del timore *panico*, di *Canene*, di *Egeria*, delle *Camene*, di *Carmenta*, di *Porrima* e *Postverta*, degli oracoli di *Marte* e di *Giunone*, di *Conso*, e di *Minerva* appartenente alla terra latina, benchè poscia commutata con *Pallade*, dottamente ragiona l'autore, rivendicando in total modo all'Italia le più antiche religiose opinioni. Parla egli pure dei *Lari* e della madre loro *Lara*, *Larunda*, dea *Muta*, *Mana*, *Manageneta*, e quindi degli dei *Mani*, di *Summano*, dei *Lemuri* e delle *Larve*, deità tutte che menzionate sono da *Ovidio*; a queste aggiugne qualche cenno di *Matuta*, il di cui nome indicava la prima luce del giorno, di *Sanco*, autore o fondatore

della nazione Sabina, cognominato alcuna volta *Semo* o *Semone*; di *Nerione*, reputata moglie di *Marte*, il di cui nome dedotto da *Nerio* o *Neria*, come quello di *Aniene* da *Anio*, si ravvisa in quello dei *Neroni*; di *Maja* o la grande dea, creduta moglie di *Vulcano* e dea dei Tuscullani, che forse il nome di *Maja* diedero a *Vulcano* stesso, donde poi passò ad un mese; finalmente di *Apollo* e *Venere*, che egli crede introdotti dopo i tempi di *Numa*, e di *Ercole* da *Ovidio* rappresentato come preside delle ricchezze e della fortuna. Non disseate l'autore in una nota, che i porti di *Ercole*, *Monaco* e *Labrone*, cioè di Monaco e di Livorno, possano essere stati dallo stesso *Ercole* aperti, sebbene quella tradizione derivata egli creda dai Fenici. Ci siamo per alcun tempo occupati nel rendere conto di siffatte ricerche, perchè grato ci è sempre il rammentare cose che all'Italia si riferiscono.

Tra le molte note erudite e le correzioni apposte dal *Gierig*, ci sarà permesso di osservare alla pag. 348 verso 441, che il dotto interprete ha corretto la parola *aqua* in *aquam*. = *Rursus aquam tangit Temesaeaeque concrepat aera*. = Noi saremmo piuttosto per la lezione Einsiana di *aqua*, perchè trattandosi in questo luogo di riti magici, sarebbe nuovo e inconcludente il tocco dell'acqua, mentre più volte nei riti Dionisiaci ed in altri molti si veggono il bronzo o altri metalli sacri agli dei immersi nell'acqua o bagnati. Abbiamo pure veduto in molti antichi manoscritti di qualche merito la lezione *aqua*, che l'*Einsio* non trasse adunque dal solo codice Mazzariniano; così pure in molti codici veduto abbiamo la lezione *concutit* in vece del *concrepat*, tolto da un solo codice Ambrosiano, che però non è lezione spregevole. Finalmente non possiamo nella nota medesima ammettere che la parola *pure* del vers. 444 equivalga al *ritu* altre volte da *Ovidio* usato; il *Gierig* doveva ben conoscere, quante volte in *Ovidio* e in tutti gli scrittori che dire potrebbonsi di antica liturgia, si faccia menzione della purità, colla quale i riti si praticavano, e alla quale ha forse relazione il verso medesimo, in cui il poeta esprime l'idea di un uomo, che si avvisa di avere il sacro rito colla dovuta purità, anzichè colle opportune regole compiuto.

Riguardo all'edizione altro non possiamo soggiungere, se non che essa viene continuata colla consueta diligenza o collo studio di renderla in ogni sua parte plausibile, e questo c'induce ad augurare assai bene anche della promessa edizione dei classici greci, alla quale però, fondendosi di nuovo i caratteri, non potrà darsi principio se non nei primi mesi del prossimo anno 1823.

Pomona in rilievo della ditta Pizzagalli e Degaspari di Milano.

Tredicesima distribuzione.

- | | |
|--|--------------------------------|
| 74. Pera burrè de la Bonaville. | 81. Pera franca reale. |
| 75. Pera imperiale a foglia di Lichene. | 82. Pera spadone estivo. |
| 76. Pera spina noce. | 83. Pera bergamotta di Saulle. |
| 77. Pera senza pari. | 82. Mela Rnùvzarling. |
| 78. Pera spina d'inverno. | 83. Mela ravasa. |
| 79. Pera bianchetta d'inverno. | 84. Mela d'Harlem. |
| 80. Pera imperiale a foglia di lovere autunnale. | 14. Fico calamajo. |
| | 26. Prugna Santa Caterina. |

Quattordicesima distribuzione.

- | | |
|-------------------------------|-------------------------------|
| 84. Pera Cavigione. | 86. Mela Malè d'autunno. |
| 85. Pera rossa d'autunno. | 87. Mela renetta di Formine. |
| 86. Pera ambretta d'inverno. | 88. Mela Cotogna Reale. |
| 87. Pera Silvange de Metz. | 89. Mela bruna rossa. |
| 88. Pera premuroso d'autunno. | 18. Cedro Bergamotto. |
| 89. Pera di nuova specie. | 19. Cedro Napolino variegato. |
| 85. Mela Cesina piccolo. | 20. Cedro Perella. |
| | 21. Cedro Imperiale. |

NECROLOGIA.

L consigliere Girolamo De Cattanei di Momo nacque in Pavia il 21 agosto 1748. La sua famiglia vanta documenti di nobiltà antichissima. I padri gesuiti furono i suoi primi istitutori, e riconoscendo in lui molto ingegno tentarono di arrolarlo sotto i vessilli di S. Ignazio, ma il giovanetto, terminati i primi studj, preferì la carriera legale ch'ei corse nell'Università di Pavia segnalandosi sempre fra gli altri studenti e per assiduità e per profitto. Era in quel tempo costume della città di Trento d'eleggersi ogni anno un pretore straniero. Essa pose gli occhi sul giovane De Cattanei laureato un anno prima. A questo onore ne aggiunse un altro quel vescovo principe e il fece suo consigliere. Passato l'anno fu riconfermato, ma il desiderio di restituirsì in patria prevenne una terza riconferma preferendo di trovarsi pretore a Castiglione delle Stiviere, posto delicato e difficile per la recente aggregazione di quel paese agli Stati di casa d'Austria. Passato di là a Bozzolo colla stessa carica, vi si trovò in occasione che vi dimorò il monarca Giuseppe II di felice memoria. Conosciuti da S. M. i meriti del De Cattanei, il traslocò tosto a Mantova colla carica di Consigliere di prima istanza presso quel tribunale civile, e conosciuto poscia personalmente nel 1790 da Leopoldo, succeduto all'Impero, fu fatto Consigliere d'appello nella stessa città. All'invasione delle armate Francesi in Italia, il consigliere De Cattanei soffrì molte persecuzioni per opera de' demagoghi, ma tornata la calma gli fu fatta giustizia dal conte Melzi, in allora Vice-presidente della Repubblica Italiana, il quale ridonollo alla carriera de' tribunali a Mantova, a Novara, a Brescia, e finalmente a Pavia dove morì il 19 settembre 1822.

In mezzo alle indefesse cure del suo uffizio il consigliere De Cattanei non abbandonò mai l'amore a' buoni studj.

Egli era ottimo coltivatore de' classici, principalmente latini nella cui lingua scrivea elegantemente. Ce lo attestano diversi suoi saggi lapidarj che incisi si possono vedere in Mantova, in Bozzolo, in Pavia.

Era praticissimo nella lettura delle antiche pergamene, e ricorderemo con piacere, che in tempo delle persecuzioni ricoveratosi in Castelgoffredo, vi ebbe consuetudine di amicizia col defunto colonnello Giacomo Acerbi, a cui compilò un lavoro prezioso, spiegando tutte le pergamene di contratti del 13.^o e 14.^o secolo che teneva illeggibili nel suo archivio.

I distinti talenti, le maniere amabili, e le virtù civili e morali dell' illustre defunto gli davano il diritto di una menzione onorevole in questa nostra Biblioteca.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

NOVEMBRE 1822.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	28 poll. lin. 0,7	+ 8,5 °	N	Nebbia.	28 poll. lin. 1,4	+12,0 °	s	Ser. nuv.	
2	28 1,7	+10,0 °	s	Nuvolo.	28 1,0	+12,0 °	o	Nuv. nebb. rot.	
3	28 0,8	+ 9,0 °	so	Nuv. rotto.	28 1,0	+12,2 °	so	Ser. nebb.	
4	28 0,9	+ 7,0 °	no	Ser. nebbioso.	28 0,4	+11,5 °	o	Neb. ser.	
5	28 0,3	+ 6,4 °	no	Sereno.	28 0,4	+11,6 °	so	Sereno.	
6	28 0,8	+ 6,0 °	o	Sereno.	28 0,7	+11,0 °	so	Sereno.	
7	28 0,5	+ 5,8 °	s	Sereno.	28 0,0	+11,3 °	so	Ser. nebb.	
8	27 11,4	+ 7,0 °	N	Nuv. ser.	27 10,6	+11,3 °	s...E	Nuv. . . piov.	
9	27 10,0	+ 9,6 °	E	Nuv. nebb.	27 9,8	+10,8 °	s	Nuv. rot. nebb.	
10	27 9,2	+ 9,0 °	s	Neb. ser.	27 8,4	+11,0 °	sse	Nu. rot. . piog.	
11	27 9,8	+ 7,0 °	so	Nuv. ser.	27 11,0	+11,3 °	sso	Sereno.	
12	28 0,3	+ 5,5 °	NE	Sereno.	28 0,5	+ 8,3 °	E	Sereno.	
13	27 11,2	+ 3,0 °	E	Nuv. rotto.	27 10,0	+ 4,3 °	NE	Sereno.	
14	27 9,6	+ 1,4 °	E	Ser. nuv. rotto.	27 9,2	+ 4,3 °	E	Ser. nebb.	
15	27 10,2	+ 0,0 °	s	Sereno.	27 11,0	+ 4,4 °	so	Ser. nebb. nuv.	
16	27 11,6	+ 4,4 °	o	Nuv. pioggia.	27 11,7	+ 4,5 °	s...E	Nuv. . . piog.	
17	27 10,8	+ 4,0 °	SE	Pioggia.	27 11,2	+ 5,0 °	so	Nuv. nebbia.	
18	27 11,7	+ 5,0 °	so	Nuv. piovoso.	28 0,2	+ 6,6 °	o	Nebbia.	
19	28 1,3	+ 6,0 °	so	Nuv. nebbia.	28 2,0	+ 7,3 °	o	Nuv. rot. nebb.	
20	28 2,2	+ 5,0 °	so	Nuv. nebbia.	28 0,8	+ 6,0 °	so o	Nebbia.	
21	28 0,3	+ 4,0 °	E	Nebbia.	28 0,0	+ 5,5 °	NE	Neb pioggia.	
22	28 0,8	+ 5,5 °	o	Nuvolo.	28 1,2	+ 8,0 °	so	Nuv. rot. ser.	
23	28 1,3	+ 5,0 °	no	Nuv. rot. nebb.	28 0,6	+ 8,0 °	so	Nuv. rotto.	
24	28 0,0	+ 3,5 °	o	Nebbia.	28 0,1	+ 6,8 °	o	Nebbia. ser.	
25	27 11,5	+ 5,5 °	so	Nebb. nuv.	27 10,5	+ 7,2 °	so	Nuv. piov.	
26	27 9,5	+ 6,6 °	NE	Pioggia. . nuv.	27 9,9	+ 8,8 °	so	Nuvolo.	
27	27 10,7	+ 5,0 °	o	Sereno.	27 10,6	+ 8,2 °	so	Ser. nuv. rott.	
28	27 10,0	+ 7,0 °	NE	Piovoso.	27 10,0	+ 8,0 °	sso	Nuv. rotto.	
29	27 8,8	+ 6,5 °	O... N	Nuv. nebb.	27 7,6	+ 7,5 °	E	Nebb. piov.	
30	27 6,6	+ 7,0 °	E	Nebb. pioggia.	27 5,8	+ 8,1 °	E...so	Nuv. rotto.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 2,2 Altezza mass. del term. + 12,0
 minima » 27 » 5,8 minima + 0,0
 media » 27 » 11,325 media + 7,137
 Quantità della pioggia lin. 28,340.

BIBLIOTECA ITALIANA

Dicembre 1822.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Nuova raccolta teatrale o sia Repertorio scelto ad uso dei teatri italiani, compilato dal professore Gaetano BARBIERI. — Milano, 1821-1822, co' tipi di Giovanni Pirota. Volumi 12 in 12.º Prezzo lir. 30 (Quarto ed ultimo estratto).

COL volume 12, uscito testè alla luce, il sig. Barbieri ha compiuta la sua raccolta teatrale, e noi con questo articolo porremo fine alle nostre osservazioni parlando di due nuove tragedie, e quindi di alcun'altra commedia.

La prima delle accennate tragedie, intitolata *Beatrice contessa di Tenda*, è opera del sig. Giuseppe Zuradelli bresciano, ed è posta nel volume X. E questa non avrebbe al certo ottenuta una particolare menzione nel nostro Giornale, se l'editore non avesse nelle sue note critiche voluto in qualche modo giustificare il divisamento d'averla inserita nel suo Repertorio, e se questo non fosse chiamato *Repertorio scelto*; la quale denominazione trae più severo il giudizio e dagl'Italiani e dagli stranieri. Egli è il

vero che un giovane e ben costumato scrittore, qual è il sig. Zuradelli, merita di essere incoraggiato nel difficile aringo; e noi volentieri ci uniremo in questo al sig. Barbieri dichiarando che il suo poema dimostra nell'autore una vivacissima fantasia e contiene qualche buon pensiero, alcune imagini felici e di quando in quando di buoni versi: ma questi pregi sono lievissima cosa in confronto de' gravi difetti che presenta il lavoro nel tutto e nelle parti. Nè a prevenire il nostro giudizio od a farlo più mite basta che l'editore ne dica che l'autore, tutto datosi alle scienze della politica economia, non ha avuto il tempo di ritoccar l'opera sua, nè quello di continuare nella carriera drammatica: chè tutto ciò non monta nulla: e chi brama di leggere cose scelte non chiede al sig. Barbieri che sieno piuttosto del sig. Zuradelli che d'un altro: passiamo all'esame.

Questa tragedia, secondo ne pare, pecca nell'esposizione dell'antefatta la quale è oscurissima. E l'autore ha l'obbligo sacro di essere chiaro massimamente in questa parte a vantaggio e profitto di tutti, e perciò anche di coloro i quali possono per avventura ignorare i fatti, sebbene storici, da' quali nasce l'azione presente. Peccano pure d'oscurità e d'intralcio il dialogo, le immagini, i pensieri, lo stile. La condotta è mal divisata; i personaggi veggonsi trascinati sulla scena perchè così vuole l'autore, non come richiederebbe un fino e ragionato drammatico intendimento; de' personaggi altri sono debolmente tratteggiati, altri non sono sempre consentanei all'indole che in loro si vuol supporre; nè si scorge in essi quel forte impulso o quella necessità che li muova a far più questa che quell'altra cosa: il che è così ben serbato e nelle antiche tragedie, e nelle classiche moderne.

Atto primo; notte avanzata. Filippo Visconti viene con Lotario suo confidente sotto certe antiche volte del castello di Pavia, per le quali si va al tempio.

Non si sa bene perchè questo principe abbia scelto un tal luogo per simile abboceamento; in quanto all' ora ci dice

*Vieni, non scese
Sulle mie ciglia il sonno.*

E dopo aver tenuto con Lotario un qualche discorso, da cui si comprende dover egli sposare Beatrice vedova di Facino, spedisce via il confidente affinchè *rechi* alla sposa ch' egli vuole parlarle. Appena partito, s' accosta Beatrice stessa, la quale parimente non ha potuto dormire. Tutti crederrebbero che Filippo dovesse appunto rimanere per sapere il motivo pel quale ella viene quivi in quell' ora così sospetta. Eppure nulla di ciò: anzi, dopo aver detto tra sè *a che ne viene?* se ne va egli stesso, aspettando poi di parlarle un' altra volta (f. 7).

Non s' oda in fin che a me rieda Lotario.

E conveniva adoperare in tal guisa perchè Beatrice potesse liberamente ricordare a sè stessa l' antico amor suo per Orombello, gli ultimi comandi del marito Facino, e il disgusto di dovere sposare Filippo A rompere il monologo viene Annichino, vecchio sacerdote e confidente di lei, il quale si maraviglia (come ci siam maravigliati anche noi) di trovarci Beatrice. Anche qui parrebbe a chiunque che essendo Annichino così familiare con questa desolata vedova, avesse saputo già molto innanzi le prime vicende di lei: eppure convien dire che non ne sapesse ancora bastevolmente, giacchè dopo averla il sacerdote pregata di aprirgli il suo cuore di che essa pure ha gran bisogno, Beatrice si fa a raccontargli i suoi primi amori con Orombello, e la promessa che ebbero insieme di sposarsi

Eterna fede ci giurammo, o . . . morte . . .

Udisti ? . . o morte.

Le duole di avere in onta a tali promesse sposato

Facino, e quindi, dopo la vedovanza, e continuando tuttavia l'amore antico, di dovere pigliare per marito Filippo. Ma il sacerdote la consola dicendole che ella abbia pazienza: che gliene incresce assai: ma che si accerti che, quando l'uomo non può più sostenere gli affanni, Iddio lo chiama a sè.

Atto 2.^o Sala del castello: ritornano gli stessi personaggi con un messo il quale ha annunziato a Beatrice l'arrivo d'Orombello: ed ecco alcuni bellissimi versi con cui Beatrice s'esprime:

Spera ch' io

Con penitenti lagrime gli porga

La mano? a forza lo tradiva . . . ognora

Lo amava, l'amo, ed ei m'ama, ma frutto

Di tanto amor forse fia morte, ecc.

Quindi commette ad Annichino di dire all'amico che non si lasci vedere, che ella è *presso all'estremo*: e sentendosi *agitata e bagnata di gelido sudore* perchè giunge Lotario, se ne va. Ed il povero Annichino è anche agitato non poco: per buona sorte Lotario gli chiede semplicemente *se Beatrice non è con lui*, e dopo un breve dialogo di nessun sapore Annichino parte *pieno di dignità*. Viene Filippo il quale chiede fra le altre cose a Lotario se sa che facesse Beatrice

Lungo la via che con incerto lume

Al vicin tempio adduce:

E Lotario risponde quel che san tutti, cioè che la sposa era molto triste, *disciolta il crin, pallido il volto* e simili; ma dee ritornar Beatrice: ed eccola; restano soli i due sposi. Duolo di lei, rampogne di lui. Si parla del primo marito: Filippo le domanda *se lo amava di cuore* (p. 17), ed essa non vuol dire nè sì, nè no. Filippo parla d'uno spettro minaccioso, cioè di Facino il quale vuole assolutamente vederli uniti, cosicchè, anche per far piacere allo spettro, ella dee sposare

Filippo. Suonano intanto gli oricalchi: echeggia entro le scene il nome della sposa, e questa parte per cangiar d'abito. Torna Lotario: annunzia uno straniero che vuol favellare a Filippo: ma questi non volendo che un nuovo pensiero la funesti, dice all'amico ch'egli sposerà bensì Beatrice per ragione di stato: ma che è invaghito d'una certa Olimpia (fosse anche Anastasia non preme) bellissima donna fornita di rari pregi. Per aggiustare ogni cosa, ecco intanto il partito di Filippo (f. 20).

Azon, Gilberto,

Ei che animosi sono, ecc.

Allor che il velo

Più della notte sia diffuso, e taccia

Ogni cosa, con meco in su le calde

Piume, n' le membra gitteranno vinti

Dal sonno, presti a trar sono di vita

E Beatrice, e Annichino.

Se parlandosi di ammazzamenti potesse esser luogo a scherzare sull'equivoco che nasce da questa nitida collocazione di parole, ognun vede quanto ne potrebbe rider chiunque.

Atto 3.^o Orombello pieno d'agitazione, che non può celare, si presenta, sotto nome di Flavio, a Filippo come tornato da un'infelice impresa de' crociati. Filippo gli chiede che facesse il Sir di Ventimiglia (cioè Orombello stesso): e questi risponde ch'egli pugnava da forte. Filippo invece di continuare le inchieste come era naturale in un principe tiranno e sospettoso, gli dice:

Come in ciel sorge

Il primo raggio, partirai ecc. . . .

Quindi parte egli stesso manifestando gravi sospetti sovra l'incognito; e questi resta solo dolendosi del suo destino, aspettando Beatrice, dubitando di lei ed esprimendo la propria confusione con accenti e parole più che confuse:

*Ma qual m'insorge
 Terribil dubbio? — Ai genitor cadenti,
 Al German che non torna? . . . Ah sì! potrebbe
 Sposa ell'anco a Filippo . . .*

e poi più sotto

*Monta
 La fama? il come? ecc.*

Viene Beatrice aspettata, e l'amaute esclama tuttavia:

*Qual voce
 Non ignota, soave al cor mi scende!
 Beatrice!*

E quì tenero amorosissimo incontro. Se non che Beatrice vuol che Orombello se ne vada e fugga il vicino pericolo; anzi meraviglia come egli non abbia ancora veduto il vecchio Annichino il quale dovea consigliargli la partenza. Orombello vorrebbe sapere (e non ha il torto) la ragione di tutte queste cose: ma Beatrice, sebbene si dicano non pochi versi nello stesso dialogo, non ha tempo di nulla scoprirgli, e dà invece all'amante un appuntamento per la sera stessa, a notte, nel tempio e presso la tomba del primo marito!! Appena partito Orombello, viene Filippo con Lotario, e increscendogli di veder malinconica Beatrice la manda via senza complimenti.

*Ti reca
 Pur altrove il tuo pianto. (p. 28)*

Così rimasti soli Filippo e l'amico suo, manifestano più forti sospetti sovra quel certo Flavio; pare che il vogliano ravvisare per Orombello, e così stabiliscono di spedirlo cogli altri al mondo di là.

Atto 4.^o Tempio con la tomba di Facino. Orombello, mentre aspetta la venuta della vedova, viene ricordando in un lungo monologo uomini e cose, di cui pochi spettatori sapranno per avventura mostrarsi informati. Quindi, e sebbene parlasse da sè.

non si sa per qual magica forza Beatrice intende gli ultimi versi e gli risponde nell'entrar sulla scena. Poi nuovi racconti di cose antecedenti all'azione, rampogne, pianti, giustificazioni; sinchè, come già tutti stanno aspettando, giungono Filippo e Lotario a sorprendere gli amanti. Si snudano i ferri: pare ad Orombello di bastar solo per difender Beatrice; ma Filippo gli risponde *tragicamente*:

A vuoto gridi, —

Più gridi e men ti temo.

Orombello è disarmato, ed è trascinato via: anche Beatrice è portata altrove; parte pure Lotario: ma mentre Filippo gode del fatto, torna quest'ultimo per dirgli che di fuori ferve pugna tra i guerrieri d'Orombello e quelli di Filippo: il perchè s'apprestano entrambi a difendersi, e a debellare il nemico e così finisce l'atto con questi *nuovissimi colpi di scena* sul gusto dell'Avelloni e de' suoi imitatori.

Atto 5.^o Notte *per la seconda volta*. Orombello lieto d'aver vinto i nemici viene in una vasta sala accompagnato da' suoi per condur via Beatrice: gran che! nel punto stesso ch'egli se ne va *cheto cheto* co' suoi per l'una parte perchè

Propizio il cieco

Aere più avanza,

entra non veduta Beatrice per l'altra, e si va aggirando come una forsennata invocando l'ombra d'Orombello cui crede estinto; finchè giungendo Annichino (il quale forse avrà un lume fra le mani, giacchè si ravvisan subito l'un l'altro) sente da lui che vive Orombello. Oh quanti affanni tragici di meno, se poco innanzi *l'aer cieco* che compie il vuoto della scena, non avesse impedito a' due amanti di riconoscersi sani e salvi! Infatti a turbar tanta fiducia sopraggiunge Filippo (rischiarato da fiaccole) il quale inganna Beatrice facendole credere che Orombello si è ucciso da sè; e per darlene una

prova (nuova, originale!) le mostra il manto di lui insanguinato. E anche quì, come altrove, confessiamo la nostra ignoranza, non abbiamo potuto scoprire bene tutti i bei pensieri di queste scene: gli è per altro chiarissimo che Beatrice, dopo la supposta morte dell' amico, vuol essere uccisa, e uccisa in quel luogo stesso.

Ma stolta!

*Con tai ragion che val? — Dov' è l' acciario
Onde il forte fu spento? ancor fumante
In me il rifiggi: inerme donna io sono,
Vibra, mi squarcia il sen: — vedi; — tel porgo . .
Così mi mostra tua pietà! . .*

Ma continuando queste proposte si ode strepito d'armi. Filippo si vede sopraggiunto da Orombello e perduto d'ogni speranza di salvezza; e così per disbrigarli pianta un pugnale in petto a Beatrice: e qui accade veramente una cosa novissima che nessun crederebbe, ed è che Orombello in vece di far vendetta contro un mostro infernale qual è Filippo e liberarne la terra, riflette meglio e dice saviamente con un ragionevole pensare proprio tutto di quel momento:

*Forse io così la torno in vita, o giova
A sua memoria il vendicarla? — Ei viva.*

E così uccide sè stesso per riunirsi presto all' amante. Filippo e Lotario rimangono pieni di confusione, e si cala il sipario.

Ben diverso giudizio facciamo della tragedia del sig. Marsuzi romano intitolata *Almeone* (tomo 12); per riguardo alla quale consentiam di pienissimo animo nelle lodi meritamente tributate all' autore, nelle dotte ed assennate osservazioni dell' editore, di modo che poco ne resta a dire per discarico dell' ufficio nostro.

Almeone, che meglio direbbesi *Alcmeone* (*Alcmaeon* Ἀλκμαίων) figliuolo di Anfiarao, vate ed augure morto nella guerra tebana, debbe, conforme al paterno ultimo comandamento, uccidere la

madre Erifile per aver questa, vinta dal presente d'una gemmata preziosa collana donatale da Polinice (altri dicono da Adrasto), scoperto il luogo ov'erasi nascosto il marito, il quale non voleva condursi alla guerra, sapendo per vaticinio che quivi sarebbe infallantemente ucciso: come infatti seguì, essendosi profondata la terra la quale ingojò lui, cocchio e cavalli.

L'azione è nel piano d'Orope, in un sacro bosco, presso il mausoleo d'Anfiarao ove vive Alcmeone in istretta amistà con Polideo sacerdote, e preso d'amore per l'amabile Ificle figliuola di questo; essendo tuttavia dominato dall'ardente brama di vendicar la morte del padre.

Oltre a questi tre personaggi, si compone la tragedia di Anfimaco (1) fratello d'Alcmeone, di Erifile loro madre e di Tersandro.

L'esposizione è bastevolmente chiara, la condotta regolare, i personaggi introdotti con ragionevole divisamento, sostenuti a dovere e posti opportunamente in contrasto. I pensieri, le immagini, lo stile, sono in generale pieni di forza. Alcmeone trovasi a un dipresso nella condizione d'Oreste: l'uno e l'altro vollero vendicare la morte del padre: entrambi, dopo il parricidio, furono agitati dalle furie: ma Clitennestra uccise di sue mani il marito con l'ajuto dell'adultero Egisto; laddove Erifile aveva solamente posto Anfiarao nella necessità di partecipare alla guerra tebana. E per poco ch'ella avesse dubitato dell'avveramento del vaticinio, sarebbe meno orribile il suo delitto, benchè grave pur fosse e degno di gran punizione, siccome viene anche ricordato nell'Elettra di

(1) Anche quì l'autore ha alterato il nome mitologico, sapendosi da tutti che non Anfimaco, ma Ansiloco (*Ανφίλοχος*) era l'altro figliuolo d'Anfiarao: il quale fabbricò in Epiro una città che da lui tolse il nome di Anfilochia o di Argo Anfilochia. Plin. l. 4, c. 1.

Sofocle (Atto 2. , sc. 4) Per questa diversità e nel fatto , e nelle circostanze ne pare che di soverchio feroce si mostri talora Alcmeone contro la madre , segnatamente quando (f 13) essendo col virtuoso fratello , esclama :

. . . . O padre

*Noi , come a paro due giovani tigri
Scendono a valle sulla preda , andiamo :*

*L' iniqua , donna che ti uccise , a' piedi
Strascineremti , nel suo sen due fonti
I nostri brandi schiuderan di sangue ;
Tutto lo bevi e ti dà pace .*

Vien poi meno a gradi a gradi e con maestrevole artificio l'ira nel bollente giovane e per le lagrime della pentita madre , e pe' pietosi ufficj del fratello , e pe' savj ed avveduti suggerimenti del sacerdote , il quale riesce a volgerne l' animo contro l' ambizioso e simulato Tersandro. Sin quì tutto ragionevol ne pare. Ma rispetto alla catastrofe . quantunque l' autore abbia creduto di prepararla convenientemente quando Tersandro dice a Polideo (f. 49) ch' egli stesso veglierà nella tomba d' Anfiarao , e così debba parer naturale che il furioso Alcmeone vi si conduca sicuro di quivi trovare la sua vittima ; tuttavia dubitiamo assai che ciò basti per rendere verisimile che il figlio prenda abbaglio ed uccida la madre invece di Tersandro : ed ecco le ragioni per le quali è in ciò diversa la nostra opinione da quella del sig Barbieri , il quale (f. 92) ha per altro avvisata la rassomiglianza che presenta questo punto con la Semiramide di Voltaire.

In primo luogo Alcmeone può credere o debbe almen dubitare che non il solo Tersandro potesse introdursi nella tomba : ma che o la madre stessa od altri vi fossero : il quale dubbio doveva farsi più forte nel veder l' ara accesa di cui Tersandro non aveva d' uopo. Oltracciò , se allorquando

Polideo dice ad Alcmeone (p. 58) che per ferire l'avversario con maggior securtà s'affidi ad un agguato, ivi

È noto

L' oscuro calle che torto discende

Fra vòlta e vòlta entro la tomba, ecc.

l' altro risponde

E che! di frode parli

Al figliuol d' Anfiarao?

è prova manifesta che questi non vuole uccider Tersandro a tradimento, ma vederlo in faccia: ora come mai, per quanto forsennato egli fosse, poteva egli al chiarore del fuoco cui stava animando Ificle stessa, trafigger piuttosto una persona sedotta e tutta ravvolta nel peoplo, anzichè farsi accorto dell' errore, e veder prima l' amante sua? ovvero se o pel fumo o per qualunque altra ragione era oscuro il luogo, come non ha piuttosto uccisa Ificle che Erifile, al che altro non si potrebbe rispondere fuorchè così volle il destino? L' egregio autore farà ragione se le nostre osservazioni sian tali per cui creda dover ritoccar l' opera sua in questa parte, come pure se molti versi non vogliano essere cambiati, p. e., i seguenti:

f. 7.

Sai

Che per pietà sono io spietato

f. 16.

Da che mi misi in questa

Selva selvaggia

f. 17.

Andiam, fuggiamo,

Voliamo quindi via.

f. 30.

S' ira amor vince, ecc., ed altri siffatti.

Ne rimane a far pochi cenni sovra alcune delle originali commedie inserite nello stesso Repertorio. E parlando primamente della *moglie finta moglie* (tomo IV), il dialogo tra *l' amor proprio* e *la ragione* posto ingegnosamente dall' autore ed editore sig. Barbieri per tener luogo di critica alla sua commedia, ci previene nel nostro giudizio rispetto ad

alcuni difetti di questo componimento. Soggiungeremo particolarmente che, appena nella prima scena d'introduzione, il finto sir Ewart e la finta Clara si manifestano al pubblico l'uno pel proscritto Guglielmo Norton, l'altra per Amalia di lui moglie; e che quindi si vanno scoprendo le buone e generose disposizioni del potente lord Mortimer in favore di quello sventurato e il poco buon concetto in che egli tiene ladì Elisabetta, non vi è più spettatore che si sgomenti per le trame di questa iniqua donna, benchè combinate con l'ipocrita Erasmo e col falsario Tobia: e si prevede, senza troppo dubitare, che Clara rappresentando il personaggio di Amalia come supposta vedova del proscritto, mentre asseconda apparentemente le mire della malvagia Elisabetta, servirà con la massima securtà al proprio intendimento e a quello del marito, signoreggiando sola sino all'ultimo, come avviene in fatti, tutti i romantici avvenimenti di questa romanticissima commedia: dal soggetto della quale, se non andiamo errati, se ne sarebbe potuto trarre per avventura un miglior partito mercè d'un andamento più semplice e meno artificioso. Ma gli è una vera angustia d'animo il dover riconoscere in ogni scena, anzi ad ogni passo lo studio e la fatica impiegati dall'autore per voler rendere ragione degli accidenti e (cosa impossibile) accordarli a una drammatica verità. In fatti, per tacere di molti elementi eterogenei di cui si compone questa favola, que' dialoghi artificiosamente spezzati tra molte persone con intendimenti rispettivamente diversi od opposti sono una cosa fastidiosissima per chi legge od ascolta. Scene sì fatte cospirano bensì nella ragione di un tutto matematico: ma non sono nè spontanee, nè naturali, nè verisimili, nè probabili; e perciò non teatrali e tanto meno drammatiche. Il personaggio di Elisabetta è spinto oltre ogni convenevol misura. Tobia ed Erasmo sono copie di personaggi prodotti e riprodotti le cento

volte sulle scene italiane e forestiere. Neppure possiamo esser contenti di Guglielmo ed Amalia i quali usano finzioni e raggiri per deluder gli artifizj e le finzioni altrui e venire a capo del loro intento: cosicchè si può dire a loro riguardo: *à trompeur trompeur et demi*; laddove era dovere dell'autore il vestirli della massima dirittura e lealtà per renderli accetti allo spettatore e servir meglio alla legge del chiaroscuro.

Daremo maggior lode all'altra commedia dello stesso editore, intitolata: *la commedia in cinque atti* (tom. 6) la quale presenta una qualche originalità nell'invenzione e nel nodo. Il conte Alberto giocatore e il Duca di Montechiaro commediofilo sono due caratteri bene delineati. Non ne disgradano neppure l'indole data alla Duchessina Ortensia amante del primo, la quale difende in ogni incontro, qual si conviene ad animo nobile e gentile, la riputazione dell'amico suo. L'emendazione di questo ne sembra parimente bene preparata, giacchè ama egli il giuoco bensì, ma tien vivi nell'animo due potentissimi sentimenti che debbono ricondurlo sulla buona via, cioè l'affetto puro e costante per la sua futura sposa, e un nobile orgoglio di voler a qualunque costo mantenere intatti l'onore e la buona fama. Quindi l'immaginare che fa il Duca tutti gli accidenti d'una commedia da lui ideata, disponendo personaggi e cose finte in modo che sia sempre secondato il divisamento di porre in angustie il giocatore, farlo arrossire e correggerlo, è cosa naturalissima, piacevole e morale. Siamo persuasi che la commedia *le Joueur* di Reynard ha dato origine ad alcuni punti scenici di quella del sig. Barbieri, singolarmente a quelli che nascono dal ricco medaglione della Duchessa lasciato inavvertentemente cadere dal giocatore sotto un tavolino del ridotto e che gli si fa credere abbia egli stesso dato altrui per soddisfare un debito di giuoco. Per riguardo al

carattere dello zio Bedford, la nostra opinione si accorda perfettamente con quella del primo editore di questa commedia, e ricordata nelle note critiche (f. 302): cioè che uno zio ricco il quale viene dall' America, e sconosciuto sopravvede la condotta del nipote per perdonargli e consolarlo, è cosa tutt' altro che originale. In fatti dopo la commedia *le retour de la Guadeloupe* un simile scioglimento è stato le mille volte fritto e rifritto: di modochè al comparire di parenti sì fatti il pubblico non dura fatica a indovinare qual sarà il fine della commedia. Nella commedia *il poeta comico in iscompiglio*, anche del signor Barbieri altro di naturale non abbiain ravvisato fuorchè i timori e le inquietudini d' uno scrittore drammatico e i varj opposti giudizj che si van succedendo nell' agitata sua mente ne' momenti critici e dolorosi in cui viene esposta sulle scene una sua nuova composizione. Se i limiti ne' quali debb' essere ristretto un articolo di giornale non lo vietassero, ne cadrebbe in acconcio l' esporre per quali ragioni la nostra opinione su questa commedia è in opposizione a quanto ne sente il signor B. P. il cui giudizio è inserito nelle note critiche (tom. 12 f. 192). Accenneremo soltanto che il continuare un lungo dialogo scenico sovra le bellezze ed i difetti di un dramma, per conoscere il quale non è abbastanza quanto ne dicono i personaggi sebbene ne dicano troppo, è uno de' gravi difetti di questo lavoro, senza parlare di molte inverisimiglianze, di ripetizioni di caratteri furfanti e di altre federiciane imitazioni. Nè giova il dire che questa sia una commedia *di circostanza* e scritta per *filodrammatici*: chè certe leggi di convenienza nella condotta e ne' caratteri conviene serbarle rigorosamente. Sembrerà fors' anco a taluni non degno d' un autore qual è il signor Barbieri illuminato e modesto, il produrre sè stesso qual personaggio nella commedia, e personaggio il quale dice (atto 2, sc. 10, f. 163) che ov' egli

fosse condotto all'ospedale de' pazzi, ne andrebbero indivisi alla posterità i nomi d' Eleonora e di Vittoria, di Senzatterra (cioè di lui scrittore) e dell'autore della *Gerusalemme*.

Le contadine spiritose, brevissima commedia del signor cavaliere Petracchi (tom. 7.), ha il merito d'un dialogo spedito e naturale. Non è nuovo il divisamento di far che la Nina lasci credere lei essere la Lena per sperimentare con sicurezza il cuore di Roberto, il quale a dire il vero, siccome l'editore ha giustamente osservato, s'innamora troppo presto della vera Lena e la Lena di lui. Per altro l'arrivo del marito mentre Roberto parla alla moglie, e la gelosia ch'egli concepisce per questo colloquio sono tinte veramente comiche le quali ravvivano l'azione. L'autore merita lode e per questo lavoro e per le varie traduzioni dal francese da lui fatte ed inserite in questa Raccolta.

*Nomotesia penale di Giuseppe RAFFAELLI. — Napoli
Vol. I, dalla tipografia francese l'anno 1820. —
Vol. II. dalla tipografia Cataneo. Gennajo del-
l'anno 1821.*

I due primi volumi di quest'opera, che dee comprenderne non meno di dieci, essendoci pervenuti fino dalla primavera passata, noi ci ristemmo dall'annunziarli tosto unicamente perchè presumendo che presto ce ne sarebbero giunti altri, pensammo che pel maggiore sviluppo della trattazione dell'alta materia che n'è il soggetto, ci sarebbe dato di meglio corrispondere, parlandone, all'importanza dell'argomento e al merito dell'illustre autore. Ma poichè, qualunque ne sia la cagione, gli aspettati volumi ci si ritardano troppo, non crediamo di dovere ritardar noi più oltre la notizia ai nostri Associati di un lavoro per ogni rispetto gravissimo e degno di segnare una bell'epoca nei fasti dell'ingegno italiano.

Nella seconda metà del passato secolo, mentre in Francia e in Inghilterra egregi pensatori si applicavano a porre in evidenza i vizj delle vecchie legislazioni criminali, e a gittare i principj atti a condurre ad una riforma, nei nostri non tacque il sentimento del bene degli uomini e dell'onore de' Governi. *Beccaria* e *Filangeri*, e parecchi altri, di minor rinomanza forse, ma di non minore virtù, altamente dimostrarono che se i *Farinacj*, i *Clari*, i *Maradei* ed altri, per colpa de' tempi barbari in cui erano vissuti, ceduto aveano ad inumane teoriche; essi sorti in migliore stagione non erano ingrati agli eccitamenti della buona filosofia.

Ma se da un lato copiosissimi lumi in questa materia splendono omai in ogni angolo della nostra penisola, non avevamo però ancora tra noi un'opera

sintetica, la quale abbracciasse con queste investigazioni tutte le verità che assicurano in ogni suo ramo la vastissima scienza penale, e presentasse un ben concatenato e sicuro magisterio a piena persuasione e perennità della medesima: tale dovendo essere il naturale corso de' veri progressi degli studj presso ogni colta nazione, che finalmente la scienza, dopo essere stata ne' varj suoi aspetti illustrata, si fissi in un corpo di dottrina, onde arrestare le fluttuazioni delle opinioni, impedire il ritorno degli errori, dei dubbj e delle incertezze, e segnare chiaramente e perentoriamente le cognizioni accumulate, che solo debbono costituire i materiali da mettersi in opera nelle civili istituzioni.

Ora il corpo di dottrina, di che parliamo, è quello appunto che il sig. *Raffaelli*, si è accinto a dare all'Italia coll' opera della sua *Nomotesia penale*. Egl' intende con questo titolo di dinotare la scienza che insegna ai Governi di dettare le buone leggi sui delitti e sulle pene, incominciando dal far conoscere quali sieno i maleficj veri, quali i fattizj, quali le loro diverse classi, i tronchi e i rami molteplici, quali i segni caratteristici che n' alzano, o ne abbassano i gradi di gravezza. Ma prima che questa scienza si volga a fissare le puzioni, essa dee istruire intorno agli ordini politici atti a porre gli uomini, secondo lo stato di civiltà a cui si trovano giunti, nel felice sentiero, per cui sieno tolti da tutti i pericoli di malfare; e quel sentiero debbesi munire a' fianchi di ostacoli potentissimi ad impedir loro di divenir delinquenti: essendo questa la prima e fondamentale sua base. Imperocchè ogni meno giusta e meno diligente cura che si ponga in ciò, tutto l'ufficio del legislatore va disgraziatamente a ridursi all' ingrato esercizio di una esasperata vendetta, rade volte fors' anche disgiunta da oppressione, sovente sfuggite entrambe dai più tristi, e senza beneficio dei più, efficace

soltanto sopra i deboli. Dopo ciò prevedendo i casi, nè quali per isventura gli ordini politici preventori siensi renduti al grand' uopo inutili, questa scienza nobilissima passar dee a dimostrare qual sieno i generi penali di cui un giusto e saggio legislatore può disporre, quale sia di ciascun di essi l'esatta correlazione coi varj generi di malefizj. Nè lo stabilimento delle norme fondamentali di tutte queste cose è desso ancora che una parte di quanto questa scienza insegna: chè si estende essa inoltre a calcolare la vasta serie de' gradi d'imputabilità; e perciò degli accidenti tanti, pe' quali la malizia de' falli o il danno da essi prodotto, o le ragioni s'ia d'ordine pubblico, sia di privata necessità variano di gradi nel loro importare; onde poi variar debbono ancora le pene applicabili. Queste cose e molte e gravissime, siccome può ognuno vedere, costituiscono la sola parte teorica di questa scienza; la quale se a bene stabilirla vuole grandi e profondi lumi, d'altri di non minor valore abbisogna per istabilire la sua parte pratica, che riguarda i giudizi. E dessa quella che costituisce l'autorità dei magistrati, che ne prescrive il procedere, e che ne assicura la giustizia dei decreti. Esamina essa dunque i gradi di potere necessario da fissare all'autorità, onde nè soprabbondi con pericolo di abuso, nè manchi con pericolo di forze sufficienti. Provvede essa per la prescrizione del procedere, onde nè le ragioni della legge violata, nè la tutela degli incolpati ricevano danno. Dirige la giustizia dei decreti, esponendo gli elementi del valore delle probabilità, per le quali santo ed intemerato può essere il giudizio, ricordevole che se è grande l'oggetto delle leggi penali in quanto tende a tener salva la società, grande è del pari in quanto ai loro effetti, operando esse sulla libertà, sull'onore e sulla vita degli uomini: ai quali beni se la salute pubblica permette che si attenti giustamente ove si tratti di malfattori, la stessa salute pubblica

altamente vieta che si attenti anche in minima parte ove si tratti d'innocenti. Finalmente officio è di questa scienza provvedere alle conseguenze de' procedimenti e de' giudizj, ed indicare i rimedj alle calamità d'ogni specie, che da essi e possano nascere per essere infine gli uni e gli altri opera d'uomini, e nascano per la natura de' conseguenti anche giustissimi casi.

Tale è l'importare della *Nomotesia penale*, la quale manifestamente abbraccia la più grave parte e la principale della sapienza politica. Perciò gli antichi filosofi la dissero propria soltanto degli Dei o d'uomini divini; e un grande pensatore del secolo XVIII dichiarò, che per isvolgerla sarebbe d'uopo di una intelligenza superiore, che penetrasse con acuto e sicuro sguardo in tutte le passioni dell'uomo senza che ne provasse alcuna; che non avesse relazione alcuna colla nostra natura e ne sapesse tutti i secreti; che per esser felice non dipendesse da nissuna umana cosa, e volesse nondimeno occuparsi delle nostre; che infine riserbandosi nel progresso de' tempi una gloria lontana, potesse travagliare in un secolo, e godere in un altro. Noi non crediamo di dover cedere a tanta esagerazione. Essendo vissuti in tempi, ne' quali le investigazioni dell'umano ingegno hanno condotto all'acquisto di assai verità importanti; ne' quali tanti tentativi si sono fatti, del cui merito possiamo dare un giudizio sicuro; ne' quali infine si sono rovesciate le barriere, che l'ignoranza di quindici secoli dominati da ogni genere di barbarie avea messe, onde la ragione si restasse affogata; e si è infusa negl'intelletti la preziosa abitudine di pensare con cognizione di causa; non esitiamo a sperare, che questa scienza, quantunque sublime e laboriosa, non sia fra quelle, alle quali è dato alla mente umana di giungere: diversamente dovremmo disperare della nostra fortuna. Ben diremo piuttosto con *Bentham* non potere questa scienza

interessare che le anime elevate, per le quali il ben pubblico è una passione.

Che se di questa passione sì bella non sono stati presi que' tanti, che preposti a stabilire leggi penali altro in addietro non fecero che ricopiare le ire feroci e le furie crudeli delle antiche tirannidi; noi abbiamo a confortarci d'aver veduto ai nostri tempi molti nomini virtuosi dedicarsi al celeste officio d'accorrere co' loro studj al pubblico bisogno; e il moto poco meno che universale, in cui da' alcun tempo si sono osservati tanti Governi intesi a migliorare le leggi penali, prova, più che altra cosa, la felice rivoluzione sorta a beneficio degli nomini. E questo certamente un bel trofeo eretto ai meriti della ragione, che gradatamente va diffondendo i suoi lumi nelle civili società: ma è d'uopo ch'essa giunga al trionfo; e poichè non può giungervi che per mezzo della persuasione, onor debbesi per noi a quegli spiriti generosi, i quali intendono di crearla, fortificando ed estendendo l'istruzione, per cui soltanto la persuasione può nascere e sostenersi. In Francia *Pastoret*, *Bentham* in Inghilterra hanno aperto l'insegnamento di questa scienza: oggi l'apre tra noi il sig. *Raffaelli*, non meno di que' due valentuomini capace di tanta opera per la copia delle cognizioni con lunghi studj acquistate, e consolidate negli alti officj da lui sostenuti nella sua patria, che è quella di *Filangeri*, e dello sfortunato *Pagano*: avvantaggiato di più dalla circostanza di venir dopo quelli, de' quali, mentre onora il sommo merito, non può dissimulare e i vuoti assai grandi che nelle loro trattazioni lasciarono, e gl'inesatti concetti a cui talora hanno ceduto. Noi abbiamo giusto fondamento di dire, che la sua *Nomotesia penale* ci presenterà depurata e ricca la scienza qual puossi mai da ben veggente uomo, animato dall'amore della verità, e zelante del bene degli uomini e della gloria dei principi reggitori delle nazioni, nello stato de' lumi presenti

sperare. I due volumi che abbiamo scorsi ce ne fanno sicura fede.

Mentre desideriamo ch'egli possa dare in luce tutto il grandioso lavoro, di cui noi abbiamo quì le sole prime parti, crediamo poter fare grata cosa agli amatori de' buoni studj, e ai giovani singolarmente, che alla giurisprudenza intendono di dare opera, presentando in compendio il disegno dell'alto lavoro del sig. *Raffaelli*.

Ma prima di scendere a ciò fare crediamo opportuno avvertire i nostri leggitori qualmente, come ad indicare in generale la scienza di cui parliamo, ha usata la greca parola *nomotesia*, equivalente a *legislazione* (1), di greci nomi pure ha fatto uso indicandone le varie parti; e ciò per modo, che tutta la trattazione di sì ampia materia viene da lui espressa con una specie di nuova nomenclatura. Ove alle pagine 24, 25 e seguenti del volume I ha premesse alcune *Idee generali dell'opera*, si giustifica su di ciò, primieramente per la invincibile, dic'egli, necessità che lo ha costretto ad introdurre vocaboli nuovi all'uopo di esprimere nuove idee, ricordando, come anche *Bentham* ha dichiarato, che la penuria di voci in questo soggetto gli presentava sovente delle difficoltà nell'andamento del suo lavoro: di poi ricorda la lunga lista di greche parole introdotte e nella lingua latina dai dotti del Lazio, e nelle colte lingue delle moderne nazioni in omai tutto ciò che è ameni, e gravissimi studj riguarda: nè in vero gli manca copia d'esempj per rigettare il consiglio, ch'egli dice essergli stato dato, di usare in vece voci italiane. Se noi non c'inganniamo di grosso, tanta è la gravità dell'opera del sig. *Raffaelli*, tanta la chiarezza

(1) Sarebbe stato desiderabile che l'illustre autore avesse annunciata parimente con greco vocabolo la caratteristica di *penale*, non sofferendosi troppo volentieri l'unione di due voci di lingue diverse.

ch' egli pone nella espressione de' suoi concetti, e la diligenza colla quale ad ogni uopo egli ha spiegato il significato delle voci greche adottate, che ogni osservazione in contrario può giustamente tenersi per affatto inopportuna ed irriverente. Vogliam però dire, nè l'egregio valentuomo ce ne farà colpa, che molto s' amplificherebbe la nostra lingua, se l'ingegno degli scrittori trovar sapesse giusti sinonimi; e che mirabilmente ne' leggitori si agevolerebbe l' intelligenza della scienza d' ogni maniera, se le denominazioni fossero presentate in termini di sermone patrio. Bene sta, che una certa quantità di vocaboli greci continui ad usarsi sotto l'egida della consuetudine, essendo per essa appunto divenuti sì famigliari al volgo medesimo, che non si discernono omai più dalla lingua comune. Ma noi domandiamò alla sua buona fede, e a quella di tutti i dotti che pensano come lui, se non fosse stato meglio che così non si fosse praticato da principio. E a prova del sentimento nostro sta, che gli istruttori, ponendo la prima volta tali voci sono obbligati a spiegarne il significato: il che non sarebbe se usassero in vece parole della lingua corrente. Sopraccaricano adunque d' inutile peso le menti di quelli che vogliono iniziare agli studj. D'altronde chi non converrà che la forza d' usar parole greche si largamente come veggiamo farsi in ogni e grave, e mediocre cosa, inceppa la diffusione della scienza, e sventuratamente la ritarda presso la moltitudine, per la quale pur sono in fine fatte tutte le cognizioni utili? Se inventasi una nuova macchina, che dee diventare d' uso comune; se si spartisce di nuovo un qualche ramo di cose fisiche, se ne va a cercare la denominazione nella lingua greca, come se tutto il mondo fosse obbligato ad aver perduti i suoi anni migliori in uno studio, che non può convenire che a pochi. Noi non discendiamo ad esempio per paura che alcuno ci rimproveri di spargere il ridicolo sopra soggetti

che voglionsi venerandi. Ma se non è che vera ciarlataneria quella de' medici, i quali interrogati dall' ammalato, o da' suoi parenti ed amici, di che cattivo morbo sia preso, rispondono con parole che all' orecchio degl' interrogatori non possono apparire che come voci d' incantesimi e di magia; la sana ragione non libererà certamente i nostri dotti in tante altre scienze dal sospetto di vanità, e dall' assurda contraddizione, che nella loro condotta presentano, sopra ogni loro minimo propositoempiendo il mondo de' loro scritti, e nel tempo stesso empiendo i loro scritti di termini inintelligibili alla massima parte di coloro che pur hanno interesse di leggerli. Un tale metodo appena può tollerarsi ne' libri destinati per que' soli che sono del mestiere. Che se in proposito di scienze fisiche, le cui diverse parti si svolgono per l' istruzione generale, questo metodo è dannoso; molto più lo reputiamo tale ove trattisi di cose d' arti e di scienze morali; nè possiam lodare *Antonio Genovesi*, quella più bella testa pensatrice che l' Italia abbia avuta nel passato secolo, d' avere intitolato un bellissimo suo libro di morale *Diceosina*: nome che a chi la prima volta l' ode o il legge, nulla dice, e che migliaia di persone ha ritenuto, e può ritenere dall' acquistare, o per altro modo farsene argomento di lettura, non essendosi capito sì prontamente e chiaramente, siccome pure era d' uopo, di che importante materia esso tratti. Finalmente dobbiamo dire a que' tanti zelatori dell' ottima letteratura, che non troppo s' accoppia colle vere leggi del buon gusto quel lusso di grecismi, ch' essi non ammirano che per una inconsiderata prevenzione, abborrendo ogni ben fatta lingua dal miscuglio di parole tratte da lingue straniere; e chechè essi pensino in contrario, alla italiana sono straniere anche la greca e la latina, dalle quali la nostra non dee prendere ad prestito che quanto la pura necessità domanda.

Intanto è giusto aggiungere, che se l'opinione spiegata dall'illustre sig. *Raffuelli* può averci condotti a queste considerazioni, non voglionsi esse applicate al fatto suo in quest'opera, la quale oltre che appartenendo direttamente ad una certa classe d'uomini che voglionsi erudire nell'alta *Nomotesia*, non soffre l'eccezioni da noi in casi ben diversi accennate, e perchè ovunque chiarisce le usate denominazioni, e perchè, come vedremo, non ha usato grecismi se non quando trar non poteva dalla lingua nostra le sinonimie opportune. Molto ancora dobbiamo donargli rimembrando che egli è nato nel beato paese che fu un giorno parte della Magna Grecia; e che come ne presenta nell'acuto ingegno, e nella forza e franchezza dello spirito, l'original carattere, ha giusto diritto di farne anche sentire il comodissimo linguaggio. Ma di ciò basti; e veniamo a seguirlo nella trattazione da lui intrapresa.

Sopra otto *cardini* costituisce egli la sua *Nomotesia*; il primo de' quali intitola *Paranomia*, che vuol dire *violazione della legge*, che poi divide in *Adicemia*, in *Amartemia*, in *Apitia*. Riguarda la prima le violazioni della legge di natura; la seconda i falli contrarj alla religione e alla morale; la terza le disubbidienze alle politiche podestà. E come questi sono gli argomenti, de' quali tratta ne' due volumi che abbiamo annunziati, e sarebbe troppo lungo un estratto di quanto espone, discute e conclude, noi ci limiteremo ad indicare l'andamento preso da lui, riferendo l'ordine con cui procede.

Incomincia egli adunque dall'*Adicemia*, che è il soggetto del libro I, trattando de' *maleficj*, o vogliamo dire delitti contro le *proprietà dell'uomo*, che vengono ad essere l'argomento della *Sezione I* divisa in cinque *titoli*. Il 1.^o riguarda i *maleficj* contro le *proprietà reali*, e quindi parla del *furto*, della *usurpazione*, dello *stellionato*, tanto per *false*

asserzioni, e per false scritte, quanto per falsificazione della cosa; indi del danno ingiurioso. Nel 2.^o titolo ragiona de' maleficj contro le proprietà morali; e perciò contro l'onore, contro il pudore; e parla dello stupro, dell'adulterio, della poligamia, dei maleficj contro la fede, e di quelli contro la tranquillità. Il 3.^o titolo riguarda i maleficj contro le proprietà liberali, dividendole in proprietà liberali semplici, in proprietà liberali reali, in proprietà liberali-morali. Nel 4.^o titolo tratta de' maleficj contro le proprietà corporee: nel 5.^o de' maleficj contro le proprietà vitali, distinti in maleficj contro l'esistenza fisica, e in maleficj contro l'esistenza civile.

Nella Sezione II discorre de' maleficj contro le proprietà del popolo, e nel 1.^o titolo prende ad argomento i maleficj contro le proprietà reali pubbliche, trattando del furto pubblico, dalla usurpazione pubblica, dello stellionato pubblico; del danno pubblico ingiurioso. Nel 2.^o titolo parla de' maleficj contro le proprietà morali pubbliche; e sono quelli che offendono la giustizia pubblica, considerati tanto ne' privati, quanto ne' depositarj della pubblica giustizia; quelli che attaccano la fede pubblica, e perciò del falso nummario, del falso dei suggelli pubblici, del falso de' banchi pubblici, del falso degli uffizj pubblici, del falso istrumentario, e del falso testamentario: finalmente de' maleficj contro la tranquillità pubblica, e contro l'onore pubblico. Il 3.^o titolo versa sui maleficj contro le proprietà liberali pubbliche, parlando delle violenze pubbliche de' privati, e delle violenze pubbliche dei depositarj del potere sovrano. Il 4.^o titolo concerne i maleficj contro le proprietà diplomatiche tanto nello stato di pace, quanto in quello di guerra. Il 5.^o titolo ha per argomento i maleficj contro le proprietà vitali del popolo; cioè contro l'esistenza fisica del popolo, e contro l'esistenza politica del medesimo, e contro l'esistenza insieme e fisica e politica sua, considerando quelli della guerra interna, e quelli

della guerra esterna; ed aggiugnendovi i maleficij contro la vita di chi lo rappresenta.

L'*Amartemia* è il soggetto del libro II, e la I Sezione del medesimo riguarda le violazioni dei doveri che ci legano a Dio, dove nel 1.^o titolo prende a parlare de' falli contro la credenza religiosa, distinguendo quelli contro la credenza comune a tutti i popoli, e quelli contro la credenza della religione cattolica. Nel 2.^o titolo parla de' falli contro la perseveranza religiosa; e perciò dell'apostasia, della violazione del giuramento, e della violazione del voto. Nel 3.^o titolo ragiona dei falli contro il rispetto religioso; e quindi del giuramento falso, della bestemmia, e dell'insulto reale. Poi nel 4.^o titolo de' falli contro l'ubbidienza religiosa, dividendoli in quelli che offendono i precetti protettivi della naturale giustizia, e in quelli che sono contro i precetti puramente religiosi. Finalmente nel 5.^o titolo parla de' falli contro il culto pubblico; cioè del proselitismo, della profanazione, della simonia, della violazione de' sepolcri.

Le violazioni dei doveri verso noi stessi sono l'argomento della II Sezione di questo II libro; e comincia il 1.^o titolo coi falli contro la carità, a proposito de' quali ragiona tanto del suicidio, quanto delle mutilazioni e deturpazioni. Nel 2.^o titolo parla de' falli contro la continenza, dividendo il discorso tra le incontinenze impudiche, e le snaturate. Il 3.^o titolo riguarda i falli contro l'intemperanza, ragionando dell'eccesso nel piacere de' vini e de' liquori, dell'eccesso nell'uso de' beni reali, e di quello nelle legittime congiunzioni dei due sessi. Il 4.^o titolo ha per oggetto i falli contro la morale pubblica; e ragiona della incontinenza pubblica, e de' giuochi pubblici.

L'*Apitia* è l'argomento del libro III dell'Opera; e le disubbidienze contro l'amministrazione politica sono la materia della Sezione I. Adunque nel 1.^o titolo parla della disubbidienza contro l'amministrazione generale de' poteri; cioè delle insidie de' privati

contro i poteri pubblici, e delle insidie degli uomini pubblici contro i medesimi. Nel 2.^o titolo ragiona delle disubbidienze contro l'amministrazione delle finanze. Nel 3.^o di quelle contro l'amministrazione dell'interno. Nel 4.^o di quelle contro l'amministrazione della giustizia. Nel 5.^o di quelle contro l'amministrazione della milizia, ove prende in considerazione partitamente i delitti degli arrolati nella milizia, e dei chiamati alla milizia, e quelli che sono comuni al soldato ed al pagano (vecchia denominazione che in senso dell'autore vuol dire ogni abitante del paese). Il 6.^o titolo di questa Sezione riguarda la disubbidienza contro l'amministrazione della marina.

La Sezione II tratta delle disubbidienze contro la preservazione politica; e nel 1.^o titolo delle disubbidienze contro la preservazione delle proprietà dell'uomo; reali, morali, liberali, corporee e vitali: dove per conseguenza accade di dire delle armi pericolose, de' poculi, non tanto quali furono considerati nelle leggi romane, che li distinsero in *amatorii*, *concepitivi* ed *abortivi*, quanto qualunque altro che per artificio di droghe e medicinali possa nuocere; e di *diversi* altri pericoli, e de' gravami sui pericoli. Il 2.^o titolo tratta delle disubbidienze contro la preservazione delle proprietà del popolo; e sono le proprietà reali pubbliche, le proprietà morali pubbliche, e le vitali; e perciò della preservazione della esistenza fisica del popolo, della preservazione della sua esistenza politica, e di quella dell'una e dell'altra insieme.

La Sezione III ha per oggetto gli errori nel creare i delitti. Nel qual proposito nel titolo 1.^o parla degli errori contro i limiti de' poteri; nel 2.^o di quelli contro l'eseguibilità; nel 3.^o degli errori contro la luce scientifica, distinguendo quelli che sono contro la luce filosofica, quelli che sono contro la luce economica, e quelli che sono contro la luce politica. Nel titolo 4.^o parla degli errori contro la sufficienza politica; nel 5.^o di quelli contro la preferenza politica; nel 6.^o di quelli contro la libertà politica:

quindi dell' *interdetto contro la libertà di emigrare*, e di quello contro la *libertà di disporre de' proprj beni*. L'ultimo titolo di questa Sezione riguarda gli *errori contro la morale del popolo*.

Or non possiamo che astrattamente indicare l'oggetto degli altri *cardini* della *Nomotesia* dell'autore. Il secondo adunque si riferisce agli ordini politici pe' quali è possibile togliere ai governati ogni mezzo, ogni causa, ogni facilità di commettere delitti; e per dar loro ogni norma, ogn' impulso, ogni agevolamento per essere virtuosi. Questo *cardine* è da lui chiamato di *prevenzione*. Il terzo è quello delle *pene*, nel quale l'autore esamina i generi delle *pene* convenienti ad usarsi, e stabilisce la geometrica corrispondenza di ciascun genere di esse con ciascun genere di delitti. Il quarto versa sulle regole di proporzionare le pene secondo i gradi del dolo e della colpa; e l'autore chiama questo *cardine* il *Metame-tro*. Il quinto è intitolato da lui degli *Azionabili*; ed è quello che statuisce quando le azioni sorgano, a chi appartengano, quando si sospendano, quando periscano. Il sesto è diretto a stabilire il criterio delle *prove* per istruire quando per queste si produca certezza, e quando si travalichi pei varj gradi del dubbio. Questo *cardine* è da lui chiamato dei *Probabili*. Il *Processo* costituisce il *cardine* settimo, in cui l'autore si prefigge d'indicare le leggi organiche della processura presso le più celebri nazioni; e di presentare gli ordini e le norme più conducenti a conseguire i tre grandi oggetti della istituzione delle processure, che sono, togliere al colpevole la speranza dell'impunità, all'innocente il timore dell'oppressione, al giudice la licenza dell'arbitrio. L'ottavo *cardine* è dall'autore chiamato della *Ipodicia*; e riguarda la serie de' molteplici accidenti che possono sopraggiungere a giudizio chiuso: nel quale argomento non dubitiamo che non sia per trattare in ogni suo rispetto la vasta materia, che sotto questo titolo si presenta,

importantissima pe' privati, e per l'università dello Stato.

Il prospetto che abbiamo dato di quest' Opera, basterà esso solo a farne apprezzare l'importanza; e la lettura de' soli due volumi che abbiamo annunziati persuaderà chiunque abbia discreta conoscenza delle umane cose, tendere essa a dare un compiuto corpo di dottrina per l'uomo di Stato, e pel Giureconsulto del pari, quale dopo tanti studj fatti, e tante prove date in questi ultimi tempi, conveniva all'onore dell'età nostra, che in queste materie può lasciar molto da fare all'età futura, ma poco assai da investigare e da aggiungere in materia di lumi.

Lezioni elementari di archeologia esposte nella pontificia Università di Perugia da Gio. Battista VERMIGLIOLI. — Perugia, 1822, dalla stamperia Baduel. Volume I di pag. 422, xv di prefazione, in 8.º

QUESTO autore, già benemerito per diversi scritti relativi alla archeologia, dei quali più volte ci è avvenuto di parlare in questa Biblioteca, ha ora intrapreso con opportuno avvisamento di pubblicare un corso elementare di siffatta scienza, cioè le lezioni di archeologia da esso esposte nell'Università di Perugia, e da noi annunciate con molto desiderio fino dall'anno 1821 nel nostro Proemio.

Alla disamina degli antichi monumenti ha egli premesso alcune notizie concernenti la etimologia e la definizione dell' archeologia, che secondo il di lui sentimento ha per oggetto i costumi degli antichi popoli ed i loro monumenti; intorno alla divisione e classificazione dei monumenti medesimi, ed i musei. Si ricerca quindi quali sieno i popoli dell' antichità cadenti sotto le indagini archeologiche; si fa alcun cenno della storia dell' arte presso gli antichi, e dei varj periodi di questa storia presso gli Egizj, i Greci e gli Etruschi; si parla dell' utilità, che da questi studj può ricavarsi e della loro certezza, non che dei fini particolari ai quali debbono quegli studj rivolgersi, dei necessarj requisiti dell' archeologo, dei libri elementari di archeologia e del metodo in queste lezioni tenuto; finalmente se ne presenta la divisione analitica in dieci classi, 1.^a degli edificj, 2.^a della scultura, 3.^a delle pietre incise, 4.^a della pittura, 5.^a dei mosaici, 6.^a delle medaglie, 7.^a delle iscrizioni, 8.^a dei vasi, 9.^a degli stromenti diversi, 10.^a delle antichità cristiane.

Non imprende però l'autore a parlare degli edificj senza anteporre alcune notizie preliminari relative alla loro cognizione: si definisce quindi l'architettura e se ne addita l'origine; si abbozza la storia dei diversi ordini, cioè del dorico da prima, poi del toscano, del jonico, del corintio e del composito, al quale forse importunamente s'aggiugne il cariatico, che rigorosamente non potrebbe dirsi un ordine; si aggiungono alcuni cenni sul meccanismo di alcune costruzioni antiche e sul modo d'innalzarle. In proposito delle mura ciclopiche o ciclopee, l'autore nota saggiamente essere questa una denominazione moderna, e avrebbe potuto altresì appellarla un sogno moderno, se avesse potuto consultare l'*Introduzione allo studio delle arti del disegno* stampata in Milano nell'anno 1821 in due volumi in 8.^o

Le lezioni susseguenti su gli edificj egiziani e dell'Oriente, su quelli dei Greci, degl'Itali antichi e dei Romani. L'architettura egizia si ripartisce in tre epoche, la prima delle quali dai tempi più remoti si stende fino all'invasione di *Cambise* e de' Persiani, la seconda comprende il dominio dei *Tolomei*, la terza quella dei Romani, divisione che avrebbe potuto essere esposta con maggiore chiarezza: si parla quindi delle piramidi, dei tempj, degli obelischi e dei sepolcri egizj, delle fabbriche monolite, degli edificj figurati, e alquanto succintamente si accennano gli edificj dell'Oriente e dell'Asia minore, e quelli di Persepoli, di Palmira e di Balbék. Relativamente all'architettura de' Greci, se ne espongono i caratteri speciali, se ne abbozza la storia, e si rammentano brevemente i templi de' Greci, le loro fabbriche pubbliche, le loro abitazioni e le loro tombe. La storia pure si abbozza dell'architettura etrusca, e qui veramente dopo essersi accennati quegli edificj, troppo rapidamente si passa a quelli de' Romani, ai loro templi, ai loro sepolcri, alle loro fabbriche pubbliche, ai

teatri, agli anfiteatri, ai circhi, ai fori, alle colonne cocliti trionfali e rostrate, agli archi di trionfo, ai bagni ed alle terme, agli acquidotti ed ai ponti, e finalmente alle case private. Veramente *gli edifizj degl' Itali antichi*, come porta il titolo della lezione 5.^a, meritavano un' indicazione più ampia, giacchè poco si parla degli Etruschi, e nulla degli altri popoli, dei quali rimangono alcuni scarsi monumenti o se non altro le memorie. Troppo parimente sembra avere l'autore donato all' architettura dei Romani, che in realtà altro non era se non una copia o un' imitazione della Greca.

Nelle lezioni 6.^a, 7.^a ed 8.^a si progredisce con un ordine quasi eguale a trattare della pittura antica. Si espongono in alcune notizie preliminari l' origine della pittura, la serie degli scrittori di questo argomento, alcuni cenni su le parti essenziali che la pittura costituiscono e sul meccanismo di quella degli antichi, non che un esame del grado di perfezione a cui giunsero gli antichi pittori; al quale proposito non vorremmo vedere ripetuti i vantaggi loro, detti *superiori in confronto de' moderni*, dalla sola vaga e brillante mitologia, il di cui campo vastissimo è aperto tanto ai moderni, quanto lo era agli antichi. Ragionandosi quindi della pittura degli Egizj, de' Greci e de' Romani, si fa qualche cenno delle mummie; si mostra che i monumenti della greca pittura debbono cercarsi nei pochi esempj di vasi fittili dipinti, recentemente scoperti in Corinto ed in Atene dai dotti *Akerblad*, *Dodswell* e *Fauvel*, e nelle pitture di greca scuola, che trovansi a Roma ed a Napoli, benchè queste sieno di gran lunga posteriori ai bei tempi della Grecia. Non si trascurano i freschi dell' Ercolano, e tra i monumenti della pittura romana si registrano soltanto i vasi vitrei dipinti e le pitture delle pareti de' cimiteri, ai quali si aggiungono il *Virgilio* ed il *Terenzio vaticani*, il *Virgilio mediceo* ed i frammenti omerici dell' Ambrosiana, monumenti tutti

che sgraziatamente non appartengono se non ai secoli posteriori alla grandezza di Roma ed alle glorie dell'arte in quella città. Relativamente alla pittura degl' Itali antichi, si parla de' monumenti che ne rimangono oltre le pitture de' vasi, cioè di quelle delle grotte tarquiniesi e delle figuline volsce, altre volte del museo Borgiano: si tratta quindi più diffusamente dei vasi itali dipinti, della loro antichità e del merito loro, dei luoghi ove si trovano e dei nomi che ad essi convengono; maggiori lumi avrebbe egli trovato in questa discussione, se arrestato si fosse su di una lunga nota del cav. Bossi aggiunta al suo libro del *Sacro Catino di Genova*, stampato nel 1806, nella quale si è confutato pienamente il sig. *Quatremère de Quincy*, e nella quale molto avanti la pubblicazione dell' opera del *Lanzi* relativa a que' vasi, si era rivendicata all' arte italiana la gloria della loro formazione. Degni di lode sono tuttavia i cenni storico-letterarj inseriti dall' autore intorno agli studj, alle opere ed alle collezioni de' vasi, e belle le ricerche su l' uso di essi presso gli antichi, su le principali rappresentazioni delle loro pitture e sul loro meccanismo, su le iscrizioni che in que' vasi si leggono e su le falsificazioni che fatte si sono ne' tempi moderni di que' preziosi monumenti.

La 9.^a lezione è destinata agli antichi musaici, dei quali si espongono i nomi diversi e le etimologie, i principali illustratori, le denominazioni delle varie specie di que' lavori, l' uso di essi presso gli antichi e alcuni cenni su i migliori musaici esistenti. Più diffusamente si ragiona nelle due successive lezioni della scultura degli antichi, della quale l' A. riconosce i primi saggi nelle *pietre memorabili* della scrittura, e nei monumenti informi, specialmente di opera etrusca, pubblicati dal *Pacciardi* e dal *Gori*. Passa quindi l' A. alla divisione della scultura, e quindi alla plastica da prima, poi alla ceroplastica, alla scultura così detta, alla

statuaria o fusoria in genere ed all'uso del bronzo presso gli antichi, alla toreutica in genere, poi alla scultura o toreutica crisoelefantina ed all'uso antico dell'avorio; alla scultura policrona e ad alcuni singolari meccanismi dagli antichi adoperati onde rendere più nobili le loro sculture. Su le scorte del *Ciampi* egli ha rigettato la storia favolosa della formazione del bronzo di Corinto, ed alcuni cenni ha inserito su le patine dei bronzi antichi su le scorte del cav. *Bossi*, il di cui lavoro però su quell'argomento non può dirsi recentemente pubblicato, come l'A. annunzia, ma lo fu circa 36 anni addietro, e sgraziatamente in un'epoca in cui non era surta ancora la nuova chimica, nè stabilita la nomenclatura, la quale in oggi tutta dovrebbe cangiarsi in quella dissertazione. L'A. fa quindi una divisione delle antiche e moderne sculture in ermi, busti, statue e bassirilievi, detti anche anaglifi; parla quindi distintamente di tutte quelle opere e dell'uso loro, della divisione e denominazione delle statue antiche, delle statue scritte, delle critiche disamine che istituire si possono su le statue antiche, della scultura degli Egizj e dei popoli Orientali, di quella dei Greci, degli Etruschi, di altre scuole d'Italia e finalmente di Roma. I canoni della critica proposti dall'A. versano principalmente su la pubblicazione fatta o no di una statua, indagine che dee instituirsi intorno a qualunque monumento; su la qualità della pietra che ha servito di materia alla scultura, nel che avremmo bramato che l'A. accennata non avesse la sola qualità del marmo, trovandosi statue di basalte, di granito, di porfido, che dirsi non possono, come egli fa, *marmi statuarj*; su le restaurazioni, su i simboli e caratteri della statua, finalmente su le iscrizioni e sul luogo ove sono collocate. Duolci che parlando della litologia degli antichi, nominato non abbia il danese *Wad*, che la compilò sui monumenti del museo Borgiano, anzichè i lavori imperfettissimi del *Launay* e del *Cariofilo*.

Le altre lezioni di questo volume versano su la paleografia dei monumenti antichi, o su le varie lingue che s'incontrano ancora nei monumenti antichi dell' arte; su la glittografia e su le varie sostanze adoperate nell' arte glittica, su la storia glittica delle più culte antiche nazioni, su la classificazione dei diversi oggetti delle pietre e gemme incise, su qualche insegnamento che proporre si potrebbe per la migliore esposizione delle antichità figurate; su la numismatica, su la moneta romana consolare e su la numismatica imperiale da *Gaulio Cesare* fino alla distruzione dell' impero orientale. Non ben si vede perchè nella lezione 12.^a siasi introdotto il ragionamento della paleografia degli antichi monumenti, e nella 16.^a la ricerca di qualche insegnamento per la migliore esposizione delle antichità figurate, de' quali oggetti potevasi opportunamente far parola dopo di avere percorso tutte le specie di monumenti figurati e scritti, potendosi le cose medesime applicare tanto alle pitture ed alle sculture, quanto alle pietre e gemme incise ed alle monete. Non può tuttavia rifiutarsi una giusta lode all' A. per avere accuratamente trattato dell' origine dell' arte glittica, dell' utilità storica delle pietre e gemme incise, dell' uso delle medesime presso gli antichi, e delle varie sostanze nella glittica adoperate. Strano riesce veramente il vedere tra queste sostanze annoverate le animali, le vegetabili, le bituminose, che non possono dirsi pietre, nè gemme, molto più dachè queste si sono precipuamente indicate come l' oggetto della glittografia: se altronde si sono scolpite figure nell' avorio, nel corallo, nel cedro, nell' ebanò e in altri legni, e finalmente nel carbon fossile o nel succino, questi lavori appartengono piuttosto alla scultura o alla toreutica che alla glittica, e appena potrebbero a quest' ultima riferirsi i cammei lavorati nelle conchiglie ad imitazione delle onici o di altre pietre.

Non prive di merito sono le osservazioni su la glittica degli Egizj, di alcuni popoli dell'Oriente e dell'Asia, benchè non siasi fatta alcuna menzione dei cilindri persiani; su quella de' Greci, presso i quali si annoverano varie epoche di quest' arte, degli Etruschi e dei Romani; utili possono riuscire le ricerche su la meccanica dell' antica e moderna glittica, i cenni sul risorgimento di quell' arte, e i disegni proposti per la disposizione di una raccolta di pietre e gemme incise, e per la classificazione di una dattiloteca.

Non ci diffonderemo su le lezioni che riguardano la numismatica e le medaglie o monete, dette di famiglia, e le imperiali. Veggonsi però istituite molto a proposito alcune non ordinarie ricerche su la cagione per cui le antiche monete si trovano comunemente sotto il terreno, e un po' troppo generalmente si attribuisce questo ad una specie di superstizione, che insinuava di seppellirle coi defunti; sull' origine e sull' utilità della numismatica, sui principali suoi argomenti, sui suoi idiomi, e sui limiti nei quali può circoscriversi; sui metalli delle antiche monete, la loro forma e misura, il loro peso e valore; sulle varie loro denominazioni, sulla loro fabbricazione, sul diritto di battere moneta, sulle officine monetarie ed i loro magistrati. Dopo un breve esame delle monete librali ed onciali, della moneta romana d' argento e d' oro anteriore all' impero, delle iscrizioni e dei tipi delle monete di famiglia, si passa a parlare dei limiti della numismatica Cesarea, della quale si offre un prospetto generale; dei titoli d' onore, delle cariche e magistrature dei *Cesari*, delle teste e della figura dei *Cesari* stessi e delle mogli loro, dei tipi e delle iscrizioni delle monete imperiali, non che delle sigle e note compendiarie, dei monogrammi e di alcune lettere isolate. Si chiude la lezione 19.^a con un cenno su i nummi contornati e su i medaglioni, su le tessere in forma di monete, su le spintrie, e su

i piombi antichi monetati, oggetti tutti, ai quali non vorremmo vedere applicato l'epiteto di *pseudonumismatici*, vedendosi da tutti i classici scrittori fra le cose numismatiche annoverati.

Non dubitiamo tuttavia che questo libro elementare di archeologia, che ancora desideravasi, giacchè non avevamo se non le istituzioni lapidarie e numismatiche del P. Zaccaria, non debba riuscire di grandissima utilità ai giovani studiosi, in quanto che può ispirare l'amore di questo studio, destare generalmente il gusto delle cose antiquarie, dare alcun ordine al loro studio ed alla loro disposizione ed indicare un metodo ed anche le fonti migliori, alle quali possono attignersi sopra ciascuno dei varj oggetti i più opportuni insegnamenti. Bramiamo adunque di vedere quanto prima pubblicato il secondo volume, che ci metterà in grado di ragionare con maggiore fondamento sul merito dell'opera in generale, e intanto non lasciamo di suggerire all'A. una maggiore accuratezza a riguardo alle correzioni tipografiche, massime concernenti l'ortografia, giacchè di molti errori si veggono per entro al volume stampato, e storpiati generalmente i nomi proprj degli scrittori e talvolta ancora delle città e delle sostanze naturali. Nella sola lezione che tratta delle sostanze adoperate nella glittica, trovammo in poche pagine *zoofite* per zoofito, *nautilius* per nautilus, *Norphoch* per Norfolk, *sucino* per succino, *siliciose* per selciose, *una schiste* per uno schisto, *talco glafico* per talco grafico, *thelesia* per telesia, *quarso* più volte per quarzo, *Mongs* per Mongez, *sarchos* per sarcos ecc. ecc., e nessuno di questi errori è accennato nell'Errata che da una pagina e mezzo si potrebbe ampliare a più di venti. Ma pur troppo tali inesattezze sono comuni a molte stamperie dell'Italia meridionale ed a quelle massimamente delle città di provincia.

Saggio di Estetica di D. Giovanni Battista TALIA. — Venezia, 1822, dalla tipografia di Alvisopoli, editrice, di pag. 284 in 8.º

LA storia onora l'Italia del glorioso titolo di madre e di rigeneratrice delle arti belle in Europa, e i capi d'opera e i monumenti che d'ogni genere ella possiede, mentre eccitano la devota superstizione degli stranieri a visitarla qual terra classica e veneranda, fanno fede a chiunque del costante suo genio, e del suo intendimento in conoscerle e coltivarle. Non è quindi a maravigliare che in Italia sede del buon gusto, del bello e del sublime con saper filosofico e con sagace avvedimento si proponcano, e si discutano i più gravi argomenti di estetica, che tanto d'avvicino li riguarda, onde il nome degl'Italiani anche in siffatta materia sia per niun modo secondo a quelli di Hutcheson, di Home, di Hogart, di Blair, di Burke, di Webb, di Reynolds, di Vollio, di Baumgarten, di Richter, di Ebherard, di Boileau, di André, di Formey e di Bonestetten, che in Inghilterra, in Francia e in Germania seppero tanto egregiamente trattarla. A prova del che riescirà opportunissima l'analisi che ora andiamo ad istituire del saggio di estetica stampato in Venezia nell'anno 1822 dal sig. abate Talia, quanto già per fama di professore chiarissimo, altrettanto per l'eccellenza di altri scritti noto e raccomandato.

Quali siano i pregi e le doti di quest'opera, il fece già manifesto il Giornale dell'italiana letteratura di Padova (1), scorgendovi verità ed armonia nel disegno, alto senno nello sviluppo d'ogni sua parte, e stile attemperato all'indole dell'argomento;

(1) Vedi il n.º 51 pag. 115 del nominato Giornale di Padova.

laonde se per toglierci alla noja d'inutili ripetizioni, noi dimostreremo per una parte anche a maggior lode dell'autore, piuttosto l'ordine, la connessione, e la verità de' suoi principj e delle sue idee, per l'altra non sarà discaro, che si vadano notando anche quelle cose, che non avessero per avventura a parer come le altre, che sono pur molte, così belle e così perfette, dovendosi fin quì adempire lo scopo dell'utile critica, ed avendo con bella modestia l'autore medesimo affermato, che ad un saggio per sua natura e pel significato del vocabolo stesso dee pur concedersi l'essere imperfetto.

Se è sentenza di tutti i dotti, che più che ardua, impossibile riesca l'impresa di dir cose nuove nelle scienze, nelle quali oggimai è sì raffinato e maturo il senno umano, che sembra non possa più che non è, estendersi e perfezionarsi, è forza però confessare che non sia opera facile, e da chiunque lo esporre ordinatamente e con profondità di dottrina le cose già da altri dette e conosciute, e quel che è più, in materie astratte, e con metafisica sottilissima contese e discusse, fissare la mente a veraci principj e a regole immutabili di ragione per istabilirne le teorie, ed isvilupparne le più intricate questioni. Ora quanto andasse lungi il sig. Talia dal pregio della novità, a cui d'altronde non ebbe in animo di pretendere, e tutte queste altre doti invece egli sapesse far sue, ognuno il potrà comprendere di leggieri per quanto si verrà accennando; sicchè sin d'ora noi possiamo confortare l'autore ad isperar bene assai del suo lavoro, in cui è nostro avviso che queste doti egli più che ricercate, abbia realmente conseguite.

E in primo luogo per ciò che riguarda l'ordine e la connessione delle sue idee e de' suoi principj, nulla di meglio potevamo aspettarci dal sig. Talia, sia per la semplicità e naturalezza con cui va esponendo ed isviluppando gli uni e le altre, sia per il regolare andamento e la successione che tiene

il complesso della sua opera, ed ognuna delle di lei parti. Una sensata e adorna introduzione gli apre l'adito a parlare spontaneamente del subbietto del bello che si è tolto a trattare, onde dopo averlo definito in sè stesso, ne' suoi caratteri e ne' suoi ufficj, in tre parti lo divide, la prima cioè nella naturale bellezza, la seconda nella bellezza artificiale, e la terza nel gusto. L'ordine stesso poi e la stessa concatenazione si osserva in ciascuna di tali parti: poichè nella prima, premessa l'idea della bellezza in genere, tu vedi di mano in mano venirti sott'occhio tutti gli oggetti organici ed inorganici, animati ed inanimati, che da sè o in qualunque modo riuniti, offrono il vago spettacolo della naturale bellezza; nella seconda tu ammiri il progresso e la successione delle idee che trattano della bellezza artificiale, non senza scorgere in qualche modo definite le tanto clamorose quistioni del bell'ideale, dell'idea innata della bellezza, e dell'unità e varietà del bello, e sufficientemente toccato tutto quello che alla prima sino all'ultima delle arti belle potrebbe riferirsi; e nell'ultima, che tutta versa sul gusto, ti è d'uopo consentire in cotai primo giudizio, ravvisandovi indicati tutti i caratteri, vizj o perfezioni del gusto, onde renderlo atto a sentire le impressioni del bello, e a produrne le opere più compite e maravigliose.

Rispetto poi alla verità delle idee e dei principj del sig. Talia, egli ha diritto quasi sempre d'aspettarsi i più meritati elogi, siccome apparirà dall'esposizione che ora ne verrà fatta con qualche analogo riflesso. Parla egli dapprima nell'introduzione della natura del subbietto, ed ivi si adopera in definirlo, e in farne conoscere tutti gli ufficj, gl'intendimenti e le indagini. L'estetica, dice il sig. Talia, esprime sentire; in senso letterale adunque ella è la disciplina e l'arte del sentire; siccome però al sentire concorrono moralmente e fisicamente i cinque sensi per l'azione, che esercitano sul corpo

e sullo spirito, così abbandonando cotal significazione, l'estetica più propriamente si restringe al solo affetto che per essa viene all'anima, mentre la metafisica si occupa anche di quella, che sugli organi medesimi è prodotta; per la qual cosa assai differisce l'una dall'altra, perchè la metafisica considera le sensazioni in ogni loro rapporto, esaminando tutti i sensi nella loro struttura ed attività, ed elevandosi a sublimi ricerche e concepimenti sulla qualità dello spirito, che ne accoglie le impressioni, e dell'Essere che lo ha creato; quando che l'estetica non distingue che il diletto recato dai sensi, non s'appiglia ad essi che separatamente, a quelli cioè della vista e dell'udito, ed è a così dire corporea e più modesta, aggirandosi sempre tra gli oggetti sensibili, esultante e giuliva dell'emozioni che ne vengono risvegliate. Dal che si comprende essere l'estetica l'arte o la disciplina del sentire il diletto che gli oggetti sensibili producono ne' sensi della vista e dell'udito, ed avere due ufficj, quello cioè di occuparsi degli oggetti belli soltanto, e l'altro di mirare come arte o disciplina ad un effetto nel bello non naturale, ma preparato negli oggetti per crearlo, e nell'animo per riceverlo; ad adempire i quali ufficj poi divengono all'estetica necessarie le tre seguenti investigazioni sulla bellezza naturale, sulla bellezza che si ammira nelle produzioni dell'arte, e sul gusto richiesto a perfettamente sentire, godere ed operare la bellezza artificiale medesima. Se in queste idee preliminari del signor Talia intorno all'estetica si ammira la chiarezza, l'evidenza e la forza del raziocinio, non in tutte però si ravvisano egualmente la verità e la precisione. L'estetica che col significato greco esprime il sentire in senso morale a parere de' più dotti ellenisti, e non già in senso fisico come pare voglia il nostro autore, quanto non vale a somministrare di per sè adeguata idea dell'arte o della scienza che la costituisce, tanto meno può dirsi

l'arte o la disciplina del sentire il diletto, che gli oggetti sensibili recano agli organi dell'udito e della vista, oppure la disciplina del sentire la bellezza negli oggetti delle belle arti, perchè le cose belle che la esercitano non sono immediatamente le naturali, e meno poi dichiararsi dalla metafisica in modo assoluto distinta e separata, siccome nell'introduzione del saggio il sig. Talia co' suoi cenni comparativi, e colle sue definizioni ha stabilito. L'estetica non solo comprende il bello degli oggetti sensibili, ma il morale pur anco che non apporta diletto ai sensi, ma all'anima; l'estetica altresì, se ha per iscopo immediato la bellezza artificiale, non può far di meno della naturale, specialmente nel bello imitativo, e in ciò che toglie da questa nel creare le forme più perfette del bello ideale; l'estetica infine o è per sè stessa una parte della scienza metafisica, o ha ella pure, come tutte le altre scienze, la sua metafisica elevata e sublime; il che può esser vero nell'uno e nell'altro senso, perchè altro essere non v'ha che sia più astratto ed intellettuale del bello e de' suoi elementi, e perchè sublimi; elevate, e più che metafisiche sono le ricerche sulle cause, che producono le varie sue specie e modificazioni. Ciò sia detto per somministrare un'idea più estesa, più giusta e più adeguata dell'estetica, senza di che molte delle materie anche maestrevolmente trattate in questo Saggio avrebbero a risguardarsi del tutto estranee ed impertinenti.

Della bellezza da tutti sentita e da tutti conosciuta parlarono siffattamente sì gli antichi, che i moderni filosofi, che ad ogni istante vedesi per essa in contrasto il nostro scetticismo colla nostra ignoranza. Platone, che disse difficili le cose belle, scrisse due dialoghi sul bello senza che supesse assegnarne i distintivi caratteri; Volfio e il Cronzas, definendo il bello piuttosto dagli effetti che dalle sue cagioni elementari, lo hanno collocato in quelle cose che piacciono; l'inglese Hutcheson che più degli altri

tentò approfondire la materia, ripone il bello in ciò che è visibile, e in ciò che si sente per tale, dandone con questo un'idea arbitraria e relativa; l'André nel suo saggio sul bello mentre con assai di sagacità ne distingue le specie, ammette un bello assoluto, essenziale e indipendente dalla volubilità degli umani giudizj, cui poscia non sa definire; l'autore del saggio sul merito e sulla virtù pretende che l'unico fondamento del bello sia l'utile; gli enciclopedisti chiaman bello tutto ciò che ha la proprietà di risvegliare l'idea de' rapporti riposta nella facilità di sentirli, essendo il bello a lor parere tutta cosa di sentimento; il Feder nelle sue ricerche analitiche sul cuore umano fa consistere il bello nella varietà per l'unità combinate quasi sempre con un'associazione d'idee; e tutti gli altri filosofi infine s'accordano in ciò, che il bello dipenda sempre da piacevoli rappresentazioni senza che sappiano spiegarlo negli oggetti che ne sono privi, e che appartengono al bello morale. In mezzo pertanto a tale discrepanza e varietà d'opinioni e di pareri intorno alla bellezza, è assai lodevole consiglio quello del sig. Talia di parlarne soltanto per quello che è rispetto a noi, indicando le sue specie e gli oggetti che la producono tanto separatamente, che unitamente; al qual uopo ei va così pianamente ragionando.

Domandare cosa è bellezza, è lo stesso che chiedere quali siano gli oggetti che i primi uomini dissero belli; ora tali oggetti non poteano a meno di esser quelli che recano diletto, e quelli tra gli altri che sono sensibili, o a dir meglio rappresentativi, o pressochè rappresentativi (1). Siccome però cotali oggetti non dilettao nè egualmente, nè tutti i sensi,

(1) Giova sostituire anche quest'ultimo nome a quello semplicemente di sensibili, per dar ragione degli oggetti belli, che non son tali o per loro natura o per la loro maniera di agire, non sui sensi, ma sullo spirito; il che è proprio del bello morale.

così altri di essi furono detti *buoni*, come i sapori e gli odori fonte di piaceri per l'odorato ed il gusto; altri ritennero il proprio nome a seconda delle loro qualità fisiche, e perciò ora duri, ora molli, ora caldi, ora freddi, ora cedevoli ed ora resistenti si dissero a norma delle diverse impressioni che fanno sull'organo del tatto; ed altri infine, in quanto recano alla vista ed all'udito le più gradite sensazioni, furono *belli* denominati, traslativamente però riguardo a quelli dell'udito, onde ne venne esser bello il canto, bella la statua, bello il fiore, bello il suono e bello il quadro; la qual distinzione di buoni e belli era giustissima a farsi per la diversa maniera, con cui gli uni e gli altri esercitano i nostri organi, e tramandano per essi all'anima il diletto, essendo certo che quanto quelli del gusto, dell'odorato e del tatto si pascono d'ignobile piacere e di grossolane sensazioni, altrettanto quelli dell'udito e della vista producono una volontà tutta spirituale, più squisita ed intensa per la delicatezza delle loro impressioni quasi inavvertibili, sempre leggiere e sfuggevoli, e per la facilità che ha l'anima di sentirne tutte le relazioni, i gradi e le porzioni.

Avvertite tali cose che unicamente sappiamo di certe e di vere intorno alla bellezza in genere, s'oltre il sig. Talia a parlare della bellezza naturale, e degli oggetti che la producono. La bellezza naturale, essendo quella che è opera immediatamente della natura, è sparsa e diffusa con leggi mirabili in tutti gli oggetti inorganici ed organici, animati e inanimati dell'universo. Tra gli esseri inorganici egli quindi annovera e comprende come belli gli astri, l'atmosfera, i monti, le acque, il cielo, la luna ed il sole; tra gli organici inanimati (1), le

(1) La precisione del linguaggio esige, che gli oggetti organici altri si dicano organici inanimati, altri organici animati, ed altri organici umani, sembrando altrimenti che non abbiano eglino tra loro reciprocamente i rapporti di genere o di specie.

piante, gli arbusti, i boschi, le erbe, le frutta, i fiori e le biade; tra gli organici animati i volatili, gl' insetti, i quadrupedi, e tutte le altre specie e famiglie di animali; ai quali tutti poi mette innanzi gli esseri umani.

Se non che tutti codesti oggetti non risplendono di bellezza nello stesso grado, nè tutti ti allettano nella medesima guisa. Bella è l'armonia degli astri, e più che piacevole l'atmosfera, in cui tutti i viventi respirano e bevono l'aure della vita; belli i monti colle loro cime altissime or verdeggianti, ed ora ricoperte di neve, ed accavallate talora da altri monti, che t'empiono la mente di sublime maestà con interminabili dimensioni: belle le acque o con leve susurro ti conciliano il sonno, o t'offrono limpido umore in immobile lago, ovvero sonanti ed impetuose ti sgomentano di paura e di terrore coll'imperversar de' torrenti e del mare; bella la luna che regna modesta nel silenzio della notte, e bellissimo il sole che spande torrenti di luce ad animare il creato; ma più belli ancora ti sembrano gli esseri organici, perchè vedi in essi per una forza misteriosa di vita crescere e mantenersi la bellezza, ed appresentarti ad ogni momento nuove gradevoli impressioni colle loro combinazioni, varietà, contrasti e differenze. Nè a tanta bellezza ti è lecito paragonar quella degli esseri animati, e meno degli umani, che in essa anche di questi più eminentemente primeggiano. La bellezza negli oggetti animati moltiplica all'infinito i suoi pregi per la libertà del moto, per l'espressione della vita che ad ogni atto si manifesta e si rende sensibile, e per la carissima attitudine a sempre variate azioni; e quella degli esseri umani è veramente inimitabile, ed anche superiore, per la vita che essi comunicano a tutti gli altri, per il costante diletto che danno all'animo, a cui è impossibile siano indifferenti, per l'atteggiamento della persona, per la flessibilità delle membra, per le forme e i contorni del

corpo, per la vaghezza del colorito, e per l'anima che hanno in tutte le azioni. E in fatti se è bello il moto variabile ed incerto degli insetti e degli augelli, le abitudini e gl'istinti degli animali, proprij della lor natura ora feroce e mansueta, ed immagini graziosissime del carattere morale dell'uomo e delle sue affezioni, è al certo più bello il veder l'uomo animare di sua presenza la natura, erigersi dignitoso qual sovrano, e a sua voglia sulla persona, mentre gli altri mordono schiavi il terreno, risplendere del raggio di quasi divina bellezza tra il contrasto delle variate forme che lo disegnano e contornano, e del soave colorito della pelle, che manca anche in cielo, slanciare dagli occhi sguardi, che ti penetrano all'anima, dirti col moto del volto e delle membra gli affetti che lo commovono, e con bella violenza toglierti al poter di te stesso per identificarti con lui medesimo; e tante attrattive di beltà infine non accendere tra lui e la donna gara d'invidia, essendo siccome le sue più compite e perfette, quelle dell'altra eguali, o superiori nella sovranità dei vezzi e delle lusinghe. Per tutto ciò impertanto mentre dobbiamo saper grado all'autore che in descrivendo gli oggetti della bellezza naturale abbia trovate tante delizie anche per l'immaginazione colla venustà dello stile, e colle grazie della dizione, del pari l'amor del vero ne vieta di tacere, che egli più che mai persuase l'intelletto e la ragione coll'accennare tanto giustamente, e tanto propriamente ogni cosa benchè minima in maggior prova del suo assunto. Conosciutosi per tal modo che sia bellezza naturale rispetto singolarmente agli oggetti da cui dipende, ne assegna ora le specie il signor Talia colle più ragionevoli distinzioni. Tre sono adunque codeste specie, la prima cioè *sensibile* in quanto le qualità degli oggetti che la formano sono materiali ed esterne; la seconda *espressiva*, che è la media in quanto le qualità interne agli oggetti che le

posseggono, esternamente si rappresentano; la terza *morale* in quanto da oggetti interni ne deriva il diletto: e qui è da lodarsi moltissimo l'autore, perchè abbia distinta una media specie di bellezza, che altri dimenticarono, e che ha dei caratteri propri e particolari per non andar confusa giammai o colla sensibile, ovvero colla morale assolutamente considerate.

La bellezza sensibile come quella che risulta dagli oggetti fisici e materiali, che in qualunque modo pongano in cospetto le sue doti e le sue qualità, è prodotta dai colori, dalle superficie, dalle forme, dai movimenti, dai suoni, e dalla loro disposizione in uno o più oggetti. La espressiva invece ha per caratteri essenziali la sublimità e la grazia, e la morale soltanto la forza. Ecco la serie delle cose, di che ancora tratta avvedutissimamente il signor Talia, onde por termine alla parte prima del suo saggio nel modo più convenevole ed acconcio.

I colori, se furono i primi, e tra essi il verde e l'azzurro a dirsi belli, non perciò hanno, nè aver possono la medesima attitudine a risvegliare il senso della bellezza, essendo vario il diletto che arrecano, e più vario il gusto che per essi viene concepito. Da ciò per altro non conseguita, che il rosso sia il preferibile per la più forte impressione che cagiona, non essendo dimostrato tutt'al più in siffatta quistione, se non che i colori più chiari anche più lieti riescono, come i più oscuri divengono malinconici e tristi.

Le superficie poi, che per la varia disposizione de' loro atomi si veggono ora rase e piane, ora vellutate e scabre, hanno la proprietà di piacere indipendentemente dai colori, che ne sono indivisibili: son belle le piane per i loro modi di apparenza nel traluciente, nel lustro e nell'opaco, con cui variamente assorbono, rimbalzano, o rifrangono i raggi della luce, ma si aggradiscono altresì le scabre per la varietà delle loro prominenze, e per

il moto continuo con cui non lasciano mai posare nè l'occhio, nè lo spirito.

Le forme inoltre, che sono il risultamento dei limiti, onde si determinano e si circoscrivono gli oggetti, comunque curve, rotonde e sferiche, serpeggianti, od angolose, hanno tutte un proprio genere di bellezza, secondo che meglio si affanno agli oggetti medesimi; vanno quindi errati coloro che la ricercano qual nella curva, che tanto bella riesce per l'esercizio e per l'assuefazione; qual nella linea serpeggiante per la varietà delle sue parti or lunghe, or larghe; qual nella sferica, che riunisce armonicamente la linea retta e la parabola, e che più d'ogni altra domina negli esseri umani, e qual nella media tra le maggiori, e le minori possibili per la teoria degli estremi: tutte queste opinioni se le considera il filosofo con occhio di piacere per l'ingegno di cui fanno prova, non può adottarle per la verità, dalla quale sono lontanissime.

Il moto, che agita tutti gli elementi per legge immutabile ed eterna del creato, a cui dobbiamo le belle cristallizzazioni de' minerali, e l'organica regolare struttura de' vegetabili, è l'immagine delle propensioni e degli affetti degli esseri viventi ed animati, e la fonte più pura e deliziosa della bellezza naturale sensibile tanto nella sua azione interna, quanto esteriore: egli diletta la vista col regolare movimento degli astri, col cammino del sole e della luna; solleva e ricrea col volo degli augelli, col soffiare de' zefiri, e coll'aleggiare degli insetti; ma rapisce ed incanta co' varj movimenti degli esseri animati, che in noi risvegliano l'idea di una doppia bellezza coll'esterna impressione, come anche coll'interno moto corrispondente alla medesima.

I suoni finalmente, che sono oggetti di bellezza per l'udito, e che per analogia diconsi belli attese le subite e leggierrissime loro impressioni, tutti indistintamente producono la bellezza agendo più

patentemente de' colori sull'anima, e risvegliando in noi qualsivoglia affetto. Quello però tra essi, che imita la voce umana, o che ne è accompagnato, con maggior numero di affetti e di idee acquista sul nostro cuore il predominio, ond'è che tanto, e a tutti piaccia la musica associata al canto, la di cui impressione oltrechè varia, riesce anche contemporanea per maggiormente scuotere ed allettare.

Che se tutte queste qualità piacciono, e si aggradiscono come elementi della bellezza, isolati e divisi, quanta voluttà ed incanto non sapranno produrre, allorchè siano dicevolmente combinati e disposti, come si verifica appunto negli animali e nell'uomo? Ciò avviene certamente pel congiungimento dell'unità e della varietà, sia di numero, sia di qualità, sia di disposizione, che tolgono allo spirito di distrarsi e di confondersi nell'atto, nel quale in esso lui concentrano e adunano tutto il possibile diletto.

Dette tutte queste cose intorno alla bellezza sensibile e alle sue qualità, quanto non aggiunge il signor Talia a ciò che comprende la espressiva? La bellezza espressiva comecchè diversa della sensibile, sebbene negli oggetti sensibili si manifesti, è anche distinta dalla morale in quanto è creata per una parte dall'analogia tra gl'interni sentimenti dell'animo, e gli oggetti sensibili che possono raffigurarla, e per l'altra dall'associazione delle idee, ed anche dalla tendenza reciprocamente simpatica di collocare in altrui i nostri medesimi sentimenti. Essa però più delle altre moltiplica i piaceri della bellezza, essendo pel uomo fonte di vita novella, col riprodurre ad ogni istante i suoi affetti, col comunicare agli esseri che lo circondano le più care parti della sua esistenza, e coll'amplificare ed estendere in modo veramente mirabile la sua sensibilità morale, che con soavi illusioni ed estasi beate crea sempre nuove bellezze anche negli esseri che ne sono privi.

La sublimità primamente concorre a formar la bellezza espressiva coll' esorbitanza dei limiti tanto nell'estensione, quanto nella massa e nelle forze degli oggetti; ed è per essa che il nostro spirito ne prova altissimo diletto colla brevità delle sensazioni, e colla impossibilità di raggiugnere gli oggetti che le producono. La grazia in secondo luogo accorre all' effetto della bellezza espressiva per sua natura, e per gli effetti che ne risultano: essa però quantunque dono naturale, e che può anche dall'arte sino a certo punto essere accresciuta, è, e sarà sempre indefinibile, chechè ne dica ingegnosamente il signor Talia. A tutti è noto, che essa si trova negli oggetti anche non belli, che serve ad esprimere gli affetti dell' animo, e che tutti i suoi atti di gioja o di mestizia, di pace o di sdegno, di facilità o ritrosia, spirano amore, soavità, pudore, ingenuità e semplicità ond'è sempre eguale a sè medesima anche nelle più variate circostanze; ma tutti debbono perciò stesso convenire, che ella quanto misteriosa ne' suoi modi e ne' suoi effetti, è altrettanto indefinibile nella sua natura ed essenza.

Dopo ciò si presenta la bellezza morale più d'ogni altra inesplicabile, e singolare per la qualità del suo diletto, che come non dipende in veruna guisa da' sensi, non è da sensibili oggetti altrimenti prodotto. Tal genere di bellezza consiste nel piacer che ritrae l'anima nostra dalle azioni magnanime e virtuose degli uomini, dal loro carattere morale, amabile ed onesto, dalle doti del cuore, ed anche dalle scoperte della verità; essa adunque è tutta nuova e diversa, perchè si scompagna dalle altre, e coesiste anche negli oggetti, i quali tutt'altro che bellezza, deformità e difetto ne rappresentano. Quale ne sarà adunque l'essenziale carattere? La forza, risponde il sig. Talia, riposta nell'attività e nell'energia dell'animo per cui siamo eccitati ad agire con tutte le potenze nostre. Questa forza poi può essere fisica o morale, secondo che muova le

potenze del corpo, oppure quelle della mente e dell'anima; la sua diversa applicazione non meno, che la diversa sua qualità dà ragione della bellezza delle azioni sempre pregiate e distinte: la forza fisica ne' tempi di barbarie e di ferocia rende belle la violenza, la rapina, la usurpazione, e tutti quegli atti che mostrano coraggio e valore; la forza morale per lo contrario all'ammiansarsi, all'ingentilirsi degli umani costumi fa apprezzare come belle le virtù più mansuete del cuore, quali sono l'amicizia, l'umanità, la beneficenza, nel di cui esercizio si esige indubbiamente forza morale; la forza morale infine dall'immaginazione associata, o altrimenti modificata ne fa parer belle anche le azioni possibili, e quasi negative nel carattere onesto e virtuoso, e nelle doti della modestia e della contentezza. Se però per il fin qui detto sembra essere cagione della bellezza morale il carattere costante ed unico della forza, noi non possiamo a tale opinione assentire se non in quanto è fina ed ingegnosa, avvegnachè forte dubbio ne insorga nell'animo onde ad altre cause concorrenti e sconosciute, anzi che alla forza, più giustamente attribuirlo.

Sino a questo punto, siccome ad ognuno è aperto e manifesto, il signor Talia ha sviluppata egregiamente la prima parte del suo saggio, esaurendo l'intero argomento della naturale bellezza; giova sperare, che quanto fummo lieti di far conoscere ed apprezzare la verità delle sue dottrine in questa, altrettanto saremo avventurati di veder soddisfatto ogni nostro desiderio anche nelle altre.

(Sarà continuato.)

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Flora veronensis quam in prodromum Floræ Italiæ septentrionalis exhibet Cyrus POLLINIUS Vol. primo in 8.º di pagine 535, oltre alla prefazione che è di pag. XXXV, con due tavole in rame. — Verona, 1822, dalla Società tipografica (Terzo ed ultimo estratto).

PAG. 201, lin. 36. *Cerinthe minor* β foliis albo-maculatis, sæpe emarginatis.

Il Pollini quì è incorso nell' errore medesimo in cui cadde il gran Linneo allorchè riformò la prima edizione delle sue *species plantarum*. Poco importa di arrestarsi nel dire ch'egli avrebbe dovuto citarvi anche la seconda edizione nella quale distrusse la specie della *Cerinthe maculata* da esso stabilita da prima, per farne invece colla medesima una semplice varietà della *Cerinthe minor*. Ciò che più rileva si è, che nel momento in cui varj sommi botanici hanno posto in piena luce i caratteri distintivi della *Cerinthe maculata* dalla *Cerinthe minor*, il nostro autore continui a divulgarla la prima come semplice varietà di quest' ultima.

Noi riporteremo quì la sinonimia di questa specie traendola dal manoscritto della nostra storia delle piante indigene dell' Italia :

Cerinthe maculata Linn.

C. radice multicauli, foliis amplexicaulibus integerrimis, antheris sessilibus in medio limbi acuti insertis.

C. maculata Linn. sp. pl. ed. 1, p. 137. Allion. Fl. ped. 1, p. 51, n. 178. Marsch. a Bieberst. Fl. taur. cauc. 1, p. 134, n. 336, vol. 3, suppl. p. 131. Lehm. Asperif. 2, p. 393, n. 286.

C. quinque maculata Vahlenb. Flor. carpator. p. 50, n. 171.

C. minor β *Linn.* sp. pl. ed. 2, p. 196. *Petagn.* Instit. 2, p. 319.

C. Alpina, perennis, flore striato *Tournef.* Instit. p. 80.

C. in montium Maximo Cartusianorum cœnobio immimentium etc. *Ray.* Histor. 1, p. 506. *Stirp. europ. sylog.* p. 91.

Glastum montanum Dalech. Hist. 2, p. 1204, c. ic.

Isatis sive *glastum montanum Dalechampii Bauh.* Hist. 3, p. 603, c. ic. (1).

Pag. 203, lin. 33. *Echium calycinum Vivian.* Fl. ital. fragm. fasc. 1, p. 2, t. 4. Aggiungasi il sinonimo: *Echium prostratum Tenor.* Fl. nap. prodr. 1, p. XIV, Flor. napol. vol. 1, p. 46, t. XII, fig. buona.

I sinonimi degli antichi botanici riportati dal *Viviani* alla sua pianta debbono essere cancellati, come giustamente ci fa avvertiti il *Tenore*. Ciò non di meno la pianta da noi veduta nell'erbario dell' illustre botanico napoletano è assolutamente identica all' *E. calycinum*, che noi abbiamo osservato nell'erbario del *Viviani*.

Pag. 207, lin. 37. Agg. *Birol.* Fl. acon. 1, p. 190.

Pag. 208, lin. 15. Si cancelli: *Lithospermum fruticosum Linn.* e tutto l'articolo; poichè questo va riportato, come abbiain detto, al *Lithospermum graminifolium Viv.*

Pag. 208, lin. 24. *Onosma echioides.*

L' autore ha abbracciata l' opinione di *Linneo* ammettendo come semplice varietà di questa specie l' *Anchusa lutea major* di *Gaspere Bauhino*, ossia il *Symphytium echiū folio ampliore, radice rubrá, flore luteo Tourn. Instit.* p. 138. Ma se egli esaminerà con maggior attenzione queste due piante, vi scorgerà de' caratteri più che sufficienti onde poterle riguardare quali specie distinte. Oltre al non crescere dritta, la seconda specie ha costantemente le foglie più late, ed i peli di cui è ricoperta semplici, e non stellati alla base come gli ha la prima. Lo *Smith* ci avea già prevenuti di ciò fino dal 1793 nel suo Viaggio fatto sul continente (*A Sketch of a tour on the continent in the years 1786 and 1787, vol. 2, p. 308*), ed illustrò poi queste due specie nella *Flora greca del Sibthorp* da lui redatta. Si possono quindi stabilire le due specie seguenti:

(1) Questa figura venne allegata a torto dal *Pollini* alla sua *Cerinthæ minor a.*

I. *Onosma montana* Smith.

O. foliis lineari-oblongis obtusis sessilibus, pilis basi stellatis, caulibus diffusis, fructibus erectis. *Smith* Prodr. fl. græc. 1, p. 121. *Morett.* Pl. ital. Dec. VII ined. *Cusson.* Cat. hort. Boccadifale. p. 44.

O. echioides a *Linn.* sp. pl. ed. 2, p. 196. *Smith.* tour. vol. 2, p. 308. *Pollin.* Flor. veron. 1, p. 208 (excl. pl. synon.) *Petagn.* Inst. 2, p. 320.

O. angustifolium *Lehm.* Asperifol. 2, p. 361, n. 261.

O. stellulatum β *Lehm.* l. n. 2, p. 364, n. 263.

O. echioides *Allion.* Fl. ped. 1, p. 51, n. 179 *Birol.* Flor. acon. 1, p. 61 (excl. syn. *Jacq.* Fl. austr. t. 295). *Sebast. et Maur.* Fl. rom. prodr. p. 91. *Tenor.* Fl. nap. prodr. p. XIV. *Moricand.* Flor. venet. p. 105. *Suffr.* pl. frioul. p. 123 (excl. syn. *Jacq.*). *Nocc. et Balb.* Flor. ticin. 1, p. 91 (omiss. icon. *Jacq.*). *Brign. et Bod.* Elen. piant. metaur. p. 28. *Savi.* Due centur. p. 51.

Cerinth echioides *Marzar.* Elenc. vicent. p. 22 non *Linn.* sp. pl. ed. 1.

Anchusa lutea minor *Bauh.* pinac. p. 255. *Zuing.* Theatr. botan. p. 838, ic. 2. *Moris.* Hist. 3, p. 442. S. 11, t. 27, f. 2 ex *Column.*

A. echioides lutea *Cerinthæ flore montana* *Column.* echi-phras. 1, p. 182. ic. 183.

Symphitum echii folio angustiore, radice rubra, flore luteo *Tourn.* Institut. p. 138. Hort. roman. t. 2, p. 7, t. 32. *Zannichel.* piant. ven. p. 255, tav. 231 (exclus. synon.). *Seguier.* Pl. ver. 1, p. 225.

Anchusa III. *Matth.* ed. *Bauh.* p. 704. *Dalech.* Hist. 2, p. 1102, fig. 1 e 2.

La specie di cui teniamo qui discorso è comune in tutti i bassi monti dell'Italia, cominciando dalla Sicilia, il regno di Napoli, gli Stati del Papa, la Toscana, il Piemonte, la Lombardia ed il Friuli. Secondo *Lehmann* questa sarebbe una specie diversa dall' *O. echioides* *Linn.*, e per cui egli la chiamò *O. angustifolium*. Ma lo *Smith*, il quale possiede l'erbario del *Linneo*, e che vide e colse la nostra pianta negli Stati romani ci sembra un testimonio più certo che non il primo. D'altronde il sig. *Lehmann*, che sotto nome di *O. echioides* ci dà la varietà β di *Linneo* seguendo in ciò lo stesso *Smith*, fa poi una confusione coll'unirvi il

sinonimo dell'*Allioni*, il quale senza dubbio deve riportarsi all'*O. montana* Smith. È bene di osservare che gli antichi botanici confusero talora coteste due specie. Gaspare *Bauhino* ed il *Camerario* nelle loro edizioni dell'opera del *Mattioli* scambiarono l'*Anchusa* 111 di questo autore, il primo nell'*Onosma montana* Sm., ed il secondo nell'*Onosma echioides* Sm.

II. *Onosma echioides* Smith.

O. foliis spatulato-oblongis, pilis simplicissimis, caulibus ramosis diffusis, floribus pendulis, fructu erecto. Smith Prodr. fl. græc. 1, p. 121. Sibthorp. et Smith Flor. græc. t. 172. Lelun. Asperifol. 2, p. 366, n. 265 (excl. plur. synon.)

O. echioides β Linn. sp. pl. ed. 2, p. 197. Pollin. Fl. veron. 1, p. 209 (excl. syn. Zannichel.).

Anchusa lutea major Bauh. Pinac. p. 255.

Symphytum echiifolio ampliore, radice rubra, flore luteo *Tourn. Instit. p. 138. Seguiet. Veron. 1, p. 224.*

Anchusa tertia Camerar. Epitom. p. 736.

Anchusa angustifolia Zuing. Theatr. bot. p. 838, fig. 3.

Roth Ochsenzung Lonicer. Krauterb. p. 325, f. 3.

Anchusa lutea Bauh. Hist. vol. 3, p. 583, f. 1.

Non sappiamo se quest'ultima specie trovisi realmente in Italia. Noi l'abbiamo solo riportata sulla fede del *Seguiet*, il quale disse d'averla trovata vicino a Caprino. Del resto la specie da noi osservata nel Friuli, ne' colli Berici, negli Euganei e ne' colli dell'Oltrepò pavese è assolutamente identica a quella da noi veduta negli erbarj de' botanici dell'Italia meridionale, e questa appartiene alla prima specie succennata ossia all'*O. montana*.

Pag. 214, lin. 39. Agg. *Cynoglossum Dioscoridis. Vill. Balb. Miscel. botan. p. 14.* Non bisogna confondere questa specie col *C. officinale* β Pollin. ossia *C. sylvaticum* Sm., che noi parimente col *Bertoloni* riteniamo per specie diversa dal *C. officinale*.

Pag. 216, lin. 24. *Anchusa tinctoria.* Quest'articolo va riformato interamente. Se il sig. Pollini esaminerà con maggior attenzione la specie di cui intende favellare, troverà ch'essa dee riportarsi al genere *Lithospermum*; e che è quindi il *L. tinctorium* Linn. Sp. pl. ed. 1, vol. 1, p. 132. Questa pianta è affatto diversa dall'*Anchusa tinctoria* figurata

nella *Flora græc.* t. 166. Invitiamo l'autore a voler consultare l'opera del signor *Lehmann: Plantæ e Familia Asperifoliarum nucciferae etc.*, ove sotto i numeri 162 e 245 troverà illustrate queste due piante in un modo da non lasciar più nulla desiderare.

Il *Lithospermum tinctorium* cresce spontaneo ne' luoghi sterili della Lomellina vicino a Gambolò, in Piemonte e nel regno di Napoli da dove ci fu mandato dai chiarissimi professori *Biroli* e *Tenore*. L'*Anchusa tinctoria* finora non fu trovata in Italia.

Pag. 217, lin. 10. Agg. *Anchusa biceps Vest.*

A. squamis faucis carnosis villosis, intus deorsum barbatis, stigmatibus hinc capitatis *Vest* in *Flora od. Bot. zeitung.* März 1821, p. 148.

Il sig. *Vest*, professore di botanica a Gratz, rinvenne questa nuova specie di *Anchusa* vicino al villaggio Soave non lungi da Mantova, e ne diede una breve descrizione nella succennata gazzetta botanica che settimanalmente pubblicasi in Ratisbona. Quest'opera periodica contiene diverse buone osservazioni botaniche: per lo che è d'uopo sia essa conosciuta da coloro, i quali imprendono a pubblicare opere qual siansi in questa scienza. Noi Italiani andiamo sempre lagnandoci, e forse a ragione, verso gli stranieri, a cagione ch'essi non si danno veruna cura di conoscere le nostre produzioni. Non diamo dunque ad essi occasioni onde possano rimproverarci la stessa scortesia. Riporteremo quì pertanto la descrizione di questa pianta, come ci venne comunicata per lettera fino dal 15 febbrajo 1821 dal suddetto prof. *Vest*; e preghiamo in pari tempo il sig. professore *Pollini*, e qualunque altro botanico veronese o mantovano a volerne rintracciare degli esemplari, e con un nuovo esame saperci dire se è realmente una specie nuova, o se appartiene ad altra fra le già conosciute e divulgate.

Radix crassa. Caulis erectus, hispidus ramosus. Folia oblonga molliter hirsuta undata, inferiora petiolata. Calyx pentaphyllus. Corolla infundibuliformis, tubo calycis longitudine, rubens. Limbus violaceus. Faux ornata squamis 5 villosis et in tubum deorsum pilos emittentibus. Anterae subsessiles e tubo prominulo, circumdata villo. Stygmata duo capitata, alterum brevius. Semen sæpius tantum unicum, reliquis abortientibus; sunt hinc convexa rugosa, illinc plana.

Pag. 224, lin. 35. *Cyclamen hederæfolium*. Questo non è il *C. hederæfolium*, ma bensì il *C. neapolitanum* Tenor. Noi abbiamo portato i tuberi di queste due specie dall'Italia meridionale, e le abbiamo coltivate. La prima specie ossia il *C. hederæfolium*, oltre al fiorire dopo aver mandate le foglie in primavera, distinguersi eziandio facilmente perchè ha le lacinie della corolla lineari. Il *C. neapolitanum* invece, che abbiamo in fiore nel momento che scriviamo (25 settembre), fiorisce innanzi di mandar fuori le foglie in autunno, ed ha le lacinie della corolla ovato-lanceolate. Il *Clusio*, il *Lobelio*, il *Gerard* e varj altri antichi botanici hanno conosciuto e figurato abbastanza bene queste due piante. Di fatto lo *Smith*, che per errore nella *Flora britannica* ha descritto il *C. hederæfolium* sotto nome di *C. europæum*, vi ha però allegato giudiziosamente il *C. vernum* del *Gerard* emac. p. 843, e non il *C. folio hederæ* dello stesso autore che appartiene al *C. neapolitanum*.

Pag. 231, lin. 35. *Primula suaveolens* Bert. Volendo esser giusti, e dare per conseguenza il suo a chi va, fa d'uopo di porre quì l'indicazione di *Primula Columnæ* Tenor. ed aggiungervi poi come sinonimo la *Primula suaveolens* Bertol. Già lo stesso Tenore ha creduto bene di rivendicare a sè una tale scoperta nella di lui *Flora medica universale e particolare della provincia di Napoli* t. I, p. 124, n. 358, ove così si esprime: « Nel 1811, questa nuova specie di *Primula* fu prima da me annunziata nel prodromo della mia *Flora napolitana*, ed indi nella terza distribuzione di essa fu descritta e corredata di figura. Posteriormente il ch. sig. Bertoloni l'annunziò col nome di *P. suaveolens*, nel quarto volume del *Giornale di botanica*, che nel 1814 si pubblicava a Parigi dal sig. Desveaux, ed ultimamente l'ha descritta nelle sue *Amenità botaniche*. Il sig. Röemer che probabilmente non ha attinte le notizie delle nuove piante della *Flora napolitana*, che dal *Synopsis*, che ne inserì nella prima Appendice al Catalogo delle piante del R. orto botanico, pubblicata nel 1815, nel compilare i sinonimi di questa specie, ha creduto dover dare la preferenza a quella del sig. Bertoloni. »

Ci crediamo poi in dovere di avvertire il sig. Pollini, che la specie di cui quì si è tenuto discorso, è stata divulgata nella *Flora ticinensis* sotto nome di *Primula elatior*. Per la qual cosa dovrà egli cancellarne la citazione posta

sotto quest'ultima specie, e riportarla come sinonimo alla prima.

Pag. 235, lin. 12. Agg. 1. *Androsace ulfinis* Birol. lett. al prof. Nocc. p. 2. c. icon. Questa specie ci sembra molto affine all' *A. Lachenalii* Gmel. Fl. bad. alsat. 1, p. 437. Si distingue però da quest'ultima per avere i calici intieramente glabri, e le foglie non lanceolate e intiere, ma dentate all'estremità.

2. *Androsace multiflora* Vaucl. Fasc. pl., p. 8. (*Aretia*) Sagg. stor. natur. tab. XIV ined. *Aretia tomentosa* Schleich. Cent. exs. n. 22. *Androsace imbricata* β De Cand. Fl. fr. 3, p. 439, n. 2355. *Aretia helvetica* var. Birol. Hort. sicc. ex ejus. specim.

Quantunque abbia molta analogia coll' *Androsace imbricata* Lam. o *Androsace argentea* Gaert.; tuttavia ha alcuni caratteri, che essendo costanti, la potrebbero far separare come specie distinta: 1.° I suoi fiori non sono sessili, ma pedunculati; 2.° non escono all'estremità soltanto dei fusti; ma bensì dalle ascelle delle foglie lunghe e il fusto medesimo; 3.° finalmente ha la corolla di color rosso e non bianca. Noi abbiamo raccolta questa specie o varietà ne' monti della Valsassina; ed il Birolì ne' monti dell'alto novarese. Il Vandelli ne ha dato una buona descrizione ed una discreta figura: quest'ultima è rimasta però inedita.

3. *Androsace ciliata* De Cand. Fl. fr. 3, p. 441, n. 2358. Icon. rar. gal., t. 6. *Aretia ciliata* Lois, Fl. gal., p. 112. *Androsace pennina* Caud. Fl. helv. ined. fid. herb. Welden. Questa bella specie è comune sul San Gottardo.

Pag. 244, lin. 4. *Verbascum Thapsus*. Il sig. Pollini, dopo avere riportato la specie sulla fede dell' Allioni, del Suffren, del Marzari, del Birolì, del Balbis, del Nocca, del Ruchinger e del Moricand, fa osservare giustamente, che cotesti autori hanno probabilmente scambiato questa specie nel *V. phlomoides*, per la ragione che essi asseriscono trovarsi comune dietro alle strade e sul margine dei campi, mentre il vero *V. Thapsus* del Linneo è rarissimo nell'Italia settentrionale. La conferma di quanto asserisce l'autore noi soggiungeremo, che per quante volte abbiamo percorso tutto il paese che dal Friuli va fino a Torino, non ci fu mai dato di poter vedere un solo individuo del vero *V. Thapsus*, che osservammo per altro

non di rado negli Stati della Chiesa, nel regno di Napoli ed in Toscana. Il dottor *Bergamoschi*, aggiunto alla cattedra di botanica della nostra università, ci fece dono ultimamente di alcuni esemplari del *V. Thapsus* da lui colti nel monte Lesima negli Apeninini; e per quanto è a nostra cognizione, è il solo che abbia trovato questa specie nell'Italia settentrionale.

Pag. 259, lin. 4. *Solanum Melongena*. Qui sono confuse due specie ben distinte, le quali furono benissimo illustrate dal *Dunal* nella sua opera col titolo: *Histoire naturelle et économique des solanum*, Montpellier 1813. Una è il *Solanum esculentum* Dun. l. c., p. 208, n. 154, a cui debbonsi aggiungere come sinonimi: *Solanum Melongena* Linn. sp. pl., ed. 2, p. 266. Willd. Enumer. p. 237. *Solanum insanum* Linn. Mantiss. p. 46. Willd. sp. pl. 1, p. 1037. L'altra specie poi è il *Solanum ovigerum* Dun. l. c., p. 210, n. 155, alla quale si uniranno i seguenti sinonimi: *Solanum melongena* Murr. Syst. veget. p. 183. Willd. sp. pl. 1, p. 1036. A quest'ultima specie appartengono le figure del *Mattioli* e del *Tournefort*; mentre le figure del *Plukenetio* debbono essere riportate ad alcune varietà della prima specie.

Pag. 264, lin. 27. *Phyteuma orbiculare*. L'autore ha riunito giustamente sotto questa specie le due *Phyteuma lanceolata et elliptica* Vill. Pl. de Dauph.: ma ci sembra ch'egli abbia mal collocato, ponendo la *Phyteuma charmelioides* Birol. sotto alla di lui var. γ foliis omnibus oblongo-ellipticis obtusis. Imperocchè la pianta del *Biroli* ha le foglie radicali lungamente piccinolate e cuoriformi; mentre quelle del fusto sono lineari-lanceolate ed acute; e, come già lo abbiamo altra volta detto (Biblioteca italiana n.° LX, pag. 366), la specie del *Biroli* crediamo che sia la vera *Phyteuma orbicularis* Linn., e non una delle sue varietà.

Pag. 271, lin. 20. *Campanula Loreii*. Ci avverte il *Link*, che questa è la medesima specie che la *C. ramosissima* della *Flora graec.*, t. 204. V. Enumer. alter. 1, p. 213.

Pag. 278, lin. ultima. *Campanula Elatines*. Quest'è la pianta di cui abbiamo data la descrizione nella terza decina di piante italiane n.° 25, p. 5, sotto nome di *Campanula elatinoides*, e dove abbiamo tentato di far conoscere le differenze di questa specie dalla *Campanula Elatines* del *Linneo* e dell'*Allioni*. Se il professore *Pollini* porterà seria

attenzione all' unica figura, che finora abbiamo della *C. Elatines* Linn., che è quella da lui citata dell' *Allioni* (Flor. pedem. t. VII. f. 2.), scorgerà di leggieri, che quantunque abbiavi qualche analogia fra l' una e l' altra, ciò non di meno ci si riscontrano de' caratteri sufficienti onde farle distinguere come due specie diverse. E tanto più facilmente si convincerà di questa verità, se vorrà darsi la briga di visitare gli erbarj degl' illustri botanici *Balbis* e *Biroli*, nei quali troverà molte varietà della *C. Elatines*; ma che per altro veruna rientra nella nostra *C. elatinoides*. Siamo poi alquanto compresi da maraviglia nel vedere allegata dall' autore alla specie di che trattasi la figura della tav. 453 del *Barrelier*, la quale rappresenta una pianta diversissima. È bensì vero, che ha qualche analogia nella forma delle foglie; ma le parti della fruttificazione sono cotanto diverse, che per non far torto al sapere ed all' acume del professore veronese, è d' uopo dire, ch' egli abbia citata quella figura senza vederla. La figura del *Barrelier* rappresenta assai bene la *Campanula fragilis* del *Cirillo*, che è poi la *Campanula diffusa* *Vahl* (Symb. bot. 1, p. 18), e di cui abbiamo avuto in Napoli dei bellissimi esemplari dai chiar. botanici *Tenore* e *Covelli*.

Pag. 283, lin. 24 Agg. *Campanula cervicarioides*; hirta, floribus sessilibus capitulo terminali; glomeribusque axillaribus; foliis caulinis lineari lanceolatis subamplexicaulibus acutissimis complicatis crenato-serratis *Roem et Schult.* Syst. veget. V. p. 128, n. 120.

Abbiamo veduto questa pianta nell' erbario del prof. *Biroli*, e dessa ci sembra una buona specie.

Pag. 330, lin. 17. *Herniaria hirsuta*. Il sinonimo del *Marzari* va cancellato, e debb' essere trasportato sotto all' *Euphorbia chamaesicæ*, perchè nel di lui erbario trovasi quest' ultima pianta sotto nome di *H. hirsuta*; ciò che noi avevamo già altra volta avvertito.

Pag. 339, lin. 25. *Heracleum amplifolium*. L' autore ha unito giudiziosamente a questa specie l' *Heracleum gymni-ferum* *Willd.* Enum., e l' *Heracleum pyrenaicum* *Spreng*; ma vorrebbe egli escludervi l' *Heracleum pyrenaicum* *Willd.* Enum. p. 312. Noi però, che abbiamo ricevuto dai *Pirenei* il vero *H. pyrenaicum*, mandatoci dal sig. *Salzmann*, e che lo abbiamo confrontato colle piante coltivate nell' orto botanico di Pavia, provenienti da semi avuti dall' orto

di Berlino, possiamo assicurare il *Pollini*, che sono una stessa ed unica specie. V'è ancor più. Il celebre *Link*, degno successore del *Willdenow*, il quale ha rettificato diversi sbagli presi da quest'ultimo, nell'opera ultimamente pubblicata: *Enumeratio plantarum horti regii botanici Berolinensis altera*, dopo aver riportato l'*H. pyrenaicum* Willd. *Enum.* p. 311, vi aggiunse la seguente nota: *Bene H. speciosum et gummiferum Sprengelius junxit cum H. pyrenaico.*

Pag. 342, lin. 12. *Oenanthe peucedanifolia*. Per la seconda volta diremo, che l'*O. gymnorhiza* del *Brignoli* è una specie diversa dall'*O. peucedanifolia* (V. Biblioteca Ital. 1819, n. 44, p. 244). Oltre a ciò che di proposito abbiamo allora riportato per provare le differenze dell'una all'altra specie, aggiungeremo qui l'autorità dell'illustre *Link*, il quale coltiva tutte due le piante nell'orto di Berlino. Favellando egli dell'*O. gymnorhiza* dice: *Non nisi radice a praecedente (O. peucedanifolia) differt fasciculata nec in tubera subglobosa intumescit; involucrum enim variat.* I signori *Bertoloni* e *Pollini* si diano quindi la briga di cogliere la detta specie colla relativa radice, e si convinceranno di quanto hanno esposto il *Brignoli*, lo *Sprengel*, il *Link* e noi pure.

Pag. 351, lin. 32. *Laserpitium nitidum*. Nel 1818 avendo noi esaminato l'erbario del sig. *Trautsfelner*, speziale a *Klagenfurt*, osservammo in esso un esemplare del *Laserpitium pilosum* Willd., e vedemmo che era affatto identico col *L. nitidum* dello *Zantedeschi*. Di ciò ne abbiamo avvertiti i botanici italiani in una lettera resa pubblica in questo stesso giornale 1818, t. 12. Il sig. prof. *Pollini* pubblica la *Flora veronese* quasi 4 anni dopo; abbraccia il nome specifico datogli dallo *Zantedeschi*, e con un malizioso dubitativo *an* vi allega il sinonimo del *Willdenow* *Laserpitium pilosum* *Enum.* p. 310? E di quanto abbiain noi detto neppur verbo! Giudichi ora il lettore se abbiamo ragione o no di muover giuste querele verso il signor *Pollini*!

Pag. 353. I due sinonimi di *Peucedanum minus* *Allion*. ped. 11, p. 6 e *Peucedanum parisiense* *Nocc. et Balb.* Fl. tic. 1, p. 133 riportati al *P. officinale* β debbono escludersi. Lo *Sprengel* ci ha fatti avvertiti, che codesti sinonimi vanno riportati alla *Pimpinella dioica* *L.* (V. *Spreng.* Umbel. minus cognit. illustr. p. 52, n. 53). In conferma

di ciò diremo che, nè al *Badurò*, nè al *Bergamaschi*, nè a noi pure, che abbiamo più volte investigati i monti che sovrastano al torrente Staffora, ci venne giammai fatto di potervi trovare il *P. parisiense* D. C. o il *P. gallicum* Spr., o il *P. officinale* β Bertolon.; ma bensì abbiamo osservato crescervi in buon dato la *Pimpinella dioica* L. Non sappiamo poi comprendere perchè il nostro autore, il quale ha avuto sempre grandissima deferenza ai giudizj dello *Sprengel*, faccia poi ora così poco conto della citata opera sulle umbrellifere, che è d'uopo pur dirlo, esser quella in cui mostrò moltissima sagacità, e fece vedere di averla stesa con molta ponderazione e quiete, caratteri che non si ravvisano nelle altre opere botaniche dell'eruditissimo professore di Halla.

Pag. 367, lin. 27. *Selinum sylvestre*. Pare probabilissimo anzi certo che il *Marzari* abbia scambiato il *Selinum palustre* nel *Selinum sylvestre*, come abbiamo fatto noi pure sulla testimonianza del di lui erbario. Rivedendo in questo momento l'esemplare del nostro erbario scorgiamo d'aver in esso il *S. palustre* col seguente cartellino: « *Selinum sylvestre* Linn., così nell'erbario del *Marzari*: Comune nei fossi fra la *Crocetta* e *Monteviale* = 1812, 3 settembre. »

Pag. 374, lin. 36. *Ligusticum aquilegifolium*. Qui evvi un errore di somma importanza da correggersi. Il *Pollini*, inavvedutamente allegò sotto questa specie il nostro *Laserpitium aquilegifolium* Notiz. in mem. 1, p. 255, che è una pianta diversa dalla prima quanto il giorno dalla notte. Il *Laserpitium aquilegifolium* cresce nelle alpi alquanto elevate, e venne trasportato dal *Gaertner* e dallo *Sprengel* al genere *Siler*. All'opposto il *Ligusticum aquilegifolium* che è poi la *Danaa aquilegifolia* Allion., di cui lo stesso *Sprengel* ne formò un nuovo genere chiamandolo *Physospermum commutatum*, nasce invece comunissimo ne' boschi de' bassi colli al mezzodì di Pavia. Quest'ultima specie non trovasi nel Vicentino, nè nel Veronese: quindi farà mestieri di riformare tutto l'articolo della *Flora veronese*, ed in luogo del *Ligusticum aquilegifolium* porvi il *Laserpitium aquilegifolium*; facendo osservare le differenze di quest'ultima specie dai *Laserpitium trilobum* e *libanatis* che sono assai affini ad esso e vennero da molti autori con quello confusi.

Pag. 478, lin. 16. *Tofieldia palustris*. Tutti i botanici, non escluso il gran *Linneo*, avevano confuso due piante

diverse sotto una sola ed unica specie, e riportarono i sinonimi dell' una e dell' altra senza distinguerle come ha pur fatto il Pollini. Il *Vahlenberg* aveva però precedentemente dimostrato che la pianta la qual cresce comunemente ne' paesi boreali, e ch' egli perciò denominò *Tofieldia borealis* è una specie distinta dall' altra che cresce nella Svizzera, nella Germania meridionale e ne' Carpazj, e ch' egli chiamò *Tofieldia calyculata*. Quest' ultima è pur quella che nasce volgarissima in tutta l' Italia settentrionale. Noi la vedemmo in tutta l' estensione del paese che dal Friuli va fino a Torino; ma è bene di osservare che essa rinviensi costantemente lungi la catena delle alpi, e non s' inoltri giammai per assai spazio nel piano, sebbene per altro si abbassi fino al piano sottoposto immediatamente ai primi colli, come la osservammo a San Gottardo nelle vicinanze di Udine ove cresce volgarissima.

Il celebre *Smith* ha pure illustrato queste due specie negli Atti della società Linneana di Londra; ma egli ha avuto il torto di non citare il sullodato *Vahlenberg*, che diversi anni prima lo aveva prevenuto in sì bel lavoro. Ecco come si potrebbe modificare l' articolo della Flora veronese.

Tofieldia calyculata.

T. floribus bracteatis racemosis, calyculo trilobo floribus approximato glabro Vhalenb. Helv. p. 68, n. 390. Flor. carpator. p. 106, n. 351.

T. alpina Smith. A. botan. hist. of the gen. Tofieldia in Trans. Linn. Societ. vol. XII, p. 241, n. 2.

Narthecium calyculatum Allion. pedem. 2, p. 163, n. 1905 (excl. plur. synonym.). Suffr. frioul. p. 135.

Anthericum calyculatum Marzar. cl. p. 27 (non Linn.) etc.

La denominazione datagli dallo *Smith* non può in nulla convenire alla nostra specie; imperciocchè nei paesi in cui furono trovate finora le due piante di che trattasi, la nostra specie occupa sempre i luoghi più bassi; mentre che la *T. borealis* cresce ad una grande altezza, come venne veduta nelle altissime alpi del Salisburghese e della Carintia.

Molte altre cose ci tornerebbe a proposito di dover dire intorno alla parte descrittiva di questo primo volume; ma per non dilungarci troppo in un annunzio da porsi

in un giornale destinato a varj altri oggetti di eguale importanza, porremo fine al nostro ragionamento. D'altronde dovendo noi ritornare sulla stessa opera allorchè saranno pubblicati i successivi volumi, potremo allora esaurire quanto qui non abbiain fatto che abbozzare. Di una sol cosa vogliamo pregare il sig. prof. Pollini, ed è, ch'egli voglia essere quind' innanzi più giusto e leale verso tutti coloro i quali si affaticano giornalmente pei progressi dell' amena scienza che coltiviamo; giacchè a dire il vero egli non ha sempre usato di siffatta giustizia; ed ogni botanico potrà di questa nostra asserzione convincersi, ogni qualvolta vorrà darsi la briga di consultare gli articoli: *Polygonum lapathifolium*, *Statice caspia*, *Allium vineale*, etc.

Prof. Giuseppe Moretti.

Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale, con nuove ricerche intorno l'origine, l'indole, le cagioni predisponenti ed effettatrici, la cura e la preservazione del morbo medesimo in particolare, e degli altri contagi in generale. Opera del dottor F. Enrico ACERBI. — Milano, 1822, presso Giovanni Pirota, in 8.º di pag. 483.

CON tutto che molte siano a quest' ora le opere meritamente stimate che trattano del morbo petecchiale (così primamente dichiara l'autore), nondimeno, e perchè una gran parte dei libri che versano su questa malattia si riferisce a speciali influenze epidemiche della medesima, e perchè alcuni degli autori che hanno preso a considerarla in generale si sono perduti dietro il prestigio di fallaci, comunque ingegnose teoriche, ed altri non riguardarono il soggetto in tutta la sua estensione, così a fine di raccogliere, come egli si esprime, i voti, e determinare in giudizio ha intrapreso il presente lavoro che noi faremo conoscere non senza qualche estensione ai cortesi nostri lettori.

CAPITOLO PRIMO. *Della natura del morbo petecchiale.* — In sei articoli è distribuita la materia di questo capitolo. Si fa nel primo la più accurata descrizione del morbo petecchiale, notando i segni che talvolta indicano la ricevuta infezione, indi quelli dell' invasione, dell' incremento e della declinazione della malattia tanto ne' casi semplici e regolari, quanto nei non regolari e gravissimi; e qui l'autore trova occasione di riflettere intorno le orine, che siccome in questa malattia non sogliono generalmente avere caratteri determinati e costanti, così la loro considerazione non può dare altra utile regola al medico che quella accennata dal Ramazzini, di non averne mai vedute colle loro perfette qualità naturali se non quando la malattia era nel suo declinato. Procede quindi (§ 2) a indicare le eccezioni e complicazioni che nel morbo petecchiale si sogliono osservare, siccome è intorno le prime la mancanza delle petecchie in alcuni casi, e la presenza in altri di queste

macchie senza che i soggetti soffrano febbre, nè verun altro sintomo di malattia; e parlando delle seconde, l'andar egli unito al vajuolo, alla migliare, alla peste bubbonica, alle febbri periodiche, al reumatismo, e alla flogosi di questo o quel viscere, alla verminazione, alla febbre gastrica ecc., intorno la qual ultima malattia, siccome quella che presenta più stretta relazione col morbo petecchiale, s'intrattiene distintamente a fissarne le rispettive diagnostiche differenze, notando intorno le macchie simili alle petecchie che sogliono talora anche nella gastrica apparire come principalmente da valutare onde distinguerle dalle vere la forma esantematica per queste ultime indicata dall' Ildebrand e dal Palloni. Volendo poi presentare un più completo ed accurato esame diagnostico del morbo petecchiale, e delle malattie ad esso somiglianti il sagace autore ha a quest' articolo unite otto *tavole comparative del morbo petecchiale, e delle malattie che sogliono avere con esso qualche somiglianza ingannevole* coll' indicazione dei loro segni generalmente distintivi e caratteristici distribuiti giusta la divisione delle funzioni in vitali, naturali e del sistema nervoso; lavoro che non possiamo non commendare altamente e per la diligenza, e per l' utilità. Trattasi nel quarto articolo del *pronostico del morbo petecchiale*, su di che viene con tutti i pratici primamente avvertito che se dei morbi acuti, massime se sono d' indole contagiosa, è difficilissimo prevedere l' andamento e gli esiti, e saper misurare la gravezza dei sintomi e le loro significazioni, questo giudizio è poi segnatamente malagevole nel morbo petecchiale, ove niun sintomo è sì grave e sinistro che non ammetta eccezioni favorevoli, come niuna apparenza è sì bella e lusinghiera che non possa essere falsa, e conseguita dai più tristi avvenimenti. Tutta volta non devesi trascurare l' osservazione di alcuni segni che sono di buono o di cattivo augurio in genere considerati; quindi dopo di avere ottimamente ritenuta la cognizione della *costituzione morbosa dominante* come la prima e più necessaria al pronostico, espone l'autore una serie de' segni che giusta l' osservazione dei pratici espertissimi ed insigni, sono generalmente propizj, o sinistri riguardati. Appartengono ai primi le petecchie senza febbri; quelle ben manifeste, rotonde, discretamente grandi, rare, di color rosso, persistenti

per sette o otto giorni; diarrea moderata; sudore caldo in tutto il corpo; orine copiose, massime allorchè queste evacuazioni accadono con sollievo e suppliscono alla retrocessa eruzione critica delle petecchie; delirio placido che avvicenda col sopore, mantenendosi i polsi grandi, molli e poco frequenti; epistassi, od altra emorragia spontanea in persone giovani e pletoriche; sordaggine quando la malattia è al suo apice; respiro facile; pustole sulle labbra, bollicole, ed altre simili eruzioni anomale sulla pelle; calore e sudore mediocre; sopore non molto profondo dal 9 al 14 giorno. Si notano fra i sintomi generalmente sinistri l'esantema comparso prima che si manifesti la febbre, o il suo sviluppo assai tardo e lento, le petecchie minute e spesse, il loro retrocedimento senza di una pronta e sufficiente evacuazione critica succedanea; macchie fosche, nere, verdicce, alterazioni gangrenose; fiacchezza estrema; diarrea smodata; sete cocente o veramente nessuna; lingua arida, nera, tremula, impedita; respiro difficile ineguale; delirio forte e crescente in conseguenza di flusso di corpo, di sudore, o di altra naturale evacuazione, sopore profondo, fatuità; angina soffocante; ulcere gangrenose delle fauci; deglutizione difficile o impedita da spasimo; vista caliginosa o smarrita; volto atropurpureo, o pallidissimo; gesteggiare frequente e vago; sudore viscido, freddo, sanguigno; saliva sanguigna; orine tenui, chiare o torbide, corrotte con un sedimento fosco. e di colore sanguigno; ventre teso, e diarrea liquida fetidissima; le estremità del corpo fredde; polsi piccoli, ineguali oscuri: deliquj frequenti; spessi tremori muscolari, e salti dei tendini; veglia o letargia pertinace; iscuria; scroscio dei denti; cute arida, emorragie passive; singhiozzo, ed enfiagione delle parotidi senza sollievo.

Le conseguenze della malattia nei superstiti ed i vestigi che si trovano negli estinti è il soggetto del quinto articolo. Tra le prime e come le più ordinarie è notato il rimanere lasse e dolenti le membra; i polsi molto alterabili, talora piccoli e tardi; il respiro alquanto laborioso; digestione poco attiva, nè proporzionata alla fame che sovente provano i convalescenti di petecchia; nelle donne mancano spesso i mestruj per qualche tempo; si desquama l'epidermio e cadono i peli; la nutrizione è lenta, e tardo il risarcimento delle forze: e parlando delle più sinistre,

ma pur meno frequenti conseguenze, sono come tali indicate la tabe polmonare, o mesenterica, o epatica; la paralisia di qualche membro, la sordaggine perpetua, la vista indebolita o perduta, l'ipocondria, l'isterismo ed anche la fatuità o pazzia. Ma non sempre cattivi sono gli effetti secondarj del morbo petecchiale, nè l'autore ha dimenticato di notare come talvolta siasi migliorata la complessione individuale e guarite delle preesistenti malattie, la sifilide ad esempio, l'artrite, l'idro-torace; oltre ch'egli è certo che o per qualche tempo, o per tutta la vita rende immune da nuova infezione. Segue per ultimo la descrizione de' gnasti trovati negli estinti dal morbo petecchiale. Quindi nella testa e fusione sierosa tra le meningi, e nei ventricoli cerebrali; induramento della sostanza midollare e cenericcia; i vasi cerebrali turgidi di un sangue nerastro ora rappreso, ora disciolto, e talora semplice iniettamento dei minimi vasi sanguigni cerebrali; briglie e false membrane tra le meningi; cervello suppurato, ramollito, ma pur talvolta in istato naturale; nel torace polmoni intasati, aderenti morbosamente alle pleure, flosci, macchiati di colore pavonazzo; trachea e bronchi internamente bruni con macchie nerice; nel basso ventre, il peritoneo e le membrane in genere iniettate; la milza molto cerulea o bruna; il fegato indurito, e talora anche suppurato; il pancreas indurito; il canale intestinale iniettato con macchie nere, e gonfio di aria; la vescica piena di urine.

Descritti fin quì i fenomeni morbosi che accadono nel morbo petecchiale, passa l'autore a fare delle *considerazioni sulla natura intrinseca di esso, e sua sede principale*, colle quali vorrebbe primamente opporsi all'idea più comunemente abbracciata ch'esso sia un esantema nel senso stretto di malattia acuta che comincia e progredisce nella pelle cagionando spesso febbre ed altri sintomi più o meno gravi, ma pur sempre secondarj, e dipendenti dalla qualità e dall'andamento dell'eruzione cutanea; ed in secondo luogo sarebbe inclinato a ritenere che forse nessuna delle malattie acute dette esantematiche devesi in questo modo considerare, ma bensì che queste e quello siano l'effetto dell'espulsione critica di una materia morbosa spinta verso la superficie del corpo: dal considerare però come secondaria l'eruzione petecchiale nel morbo di cui trattasi, il

nostro autore non la valuta meno degli altri per uno de' suoi sintomi più frequenti e rimarchevoli, siccome è il giallore della cute nella febbre d'America, i bubboni nella peste d'Oriente. Intorno alla sede poi del morbo petecchiale, supposto che il fomite ne penetri il corpo per mezzo dei vasi linfatici donde si porti nel sistema sanguigno, quivi è, giusta l'autore, che comincia a moltiplicarsi ed a far sentire la sua presenza; essendo d'altra parte assai proclive a pensare che i contagi acuti prendano il loro sviluppo e si accrescano soltanto nei vasi sanguigni e non negli assorbenti, al contrario dei contagi lenti, i quali si moltiplicano piuttosto in questi ultimi vasi. Con questa ipotesi spiegherebbe l'ingegnoso autore come alcuni dei contagi abbiano un corso rapido e determinato, e siano d'ordinario accompagnati da febbre, da sconcerto dei nervi e da altri sintomi proprj dei mali acuti; mentre altri contagi invece siano tardi, e con andamento cronico si circoscrivano per lungo tempo ad un determinato sistema della macchina, e non ne offendano gli altri se non per accidente e per effetti secondarj. Facendosi per ultimo l'autore a ricercare quale possa essere la *condizione patologica* della macchina umana durante l'influenza di questo contagio, a fine di essere ben inteso, premette l'esposizione delle sue idee sulle malattie in generale per poi applicarle in particolare al morbo petecchiale.

Di tutte le malattie del corpo umano fa l'autore quattro grandi classi, che così a lui piace denominare: prima, malattie *dinamiche semplici*; allo sviluppo delle quali non si richiede, giusta l'autore, nè la presenza d'alcuna cagione materiale, nè veruna alterazione organica; seconda, malattie *dinamico-materiali*, in cui l'alterazione dei movimenti vitali dipende dalla *presenza di una cagione morbosa materiale*. E siccome questa può essere nociva o per la sola quantità, o per la quantità, e per le qualità insieme, così dà origine in quest'ultimo caso ad una terza classe di malattie che l'autore denomina *dinamico-materiali venefiche*. Alla quarta classe spettano le malattie ch'egli chiama *dinamico-organiche*; nelle quali l'alterazione dei movimenti dipende da uno sconcerto fisico negli strumenti materiali dell'organismo animale. Per condizione *dinamica*, che come scorgesi pone l'autore a base d'ogni classe di malattia, intende l'*eccessiva o difettosa reazione della fibra*, ossia ciò che fu detto

eccitamento aumentato o diminuito oltre il grado proprio della salute; e in una parola la *diatesi*. Dichiarò di fatto che corrisponderebbe alla stessa sua denominazione il dire *diatesiche* le malattie della prima classe, *diatesico-materiali* quelle della seconda, *diatesico-materiali-venefiche* quelle della terza, *diatesico-organiche* quelle della quarta classe; e fin qui il sig. Acerbi pare non si discosti da quanto ammettessi dal più de' moderni patologi italiani. Ma da buon osservatore com'egli è s'affretta a dichiarare che le malattie della prima classe, corrispondenti a quelle dette di pura diatesi stenica od astenica, sono in *piccolissimo numero*; e noi saremmo inclinati a pensare che se avesse avuto il coraggio di spogliarsi ancor più delle idee ricevute nelle scuole, non vi avrebbe dato pur luogo nella sua nosologica sistemazione; e molto meno avrebbe ritenuto per base d'ogni altra delle sue classi di malattie lo stato da esso detto *dinamico*, corrispondente al dualismo eccitabilistico di Brown; mentre la rigorosa analisi de' mali lo avrebbe portato a riconoscere che i due stati opposti dell'eccitamento browniano, o com'egli dice, *l'eccessiva o difettosa reazione della fibra*, ben lungi dal costituirne le due più essenziali differenze ossia le due opposte cause prossime, non ne sono che effetti ben secondarj, dachè l'esperienza comprova manifestarsi entrambi sotto un medesimo ed identico fatto patologico, e andar quasi sempre fallita quella cura che ai mezzi capaci di occorrere ad essi fosse unicamente appoggiata.

Dall'esposto quadro nosologico è facile sentire in qual classe l'autore sia per collocare il morbo petecchiale. Dichiarò egli dunque appartenere desso alla classe dei morbi *dinamico-materiali-venefici*. E siccome della medesima fa due grandi sezioni, nell'una delle quali sono comprese le malattie non contagiose che dipendono da veleni i quali non si moltiplicano nel corpo umano; e nella seconda stanno le malattie contagiose prodotte da sostanze pur venefiche, ma che inoltre hanno la proprietà di riprodursi in noi, e di propagarsi per immediato o mediato contatto da una persona nell'altra, così è fra quest'ultime che ripone il morbo di cui tratta. Su quanto poi allo stabilirne più d'avvicino la così detta condizione patologica, considerando l'autore che l'azione del contagio petecchiale sull'eccitabilità, calcolata secondo gli effetti più manifesti e frequenti

che produce nel corpo umano, e secondo le comuni indicazioni curative è azione *generalmente stimolante*, stabilisce che le persone infette da questo fomite morboso si trovano per la maggior parte in uno stato di vitalità morbosamente accresciuta, ossia nella *diatesi iperstenica*; non escludendo d'altra parte i casi nei quali o per le differenze che corrono tra l'eccitabilità di alcune e quella di altre persone, o per la diversa natura e condizione degli elementi della macchina individualmente considerati, questo medesimo contagio produce un effetto contrario, deprime cioè l'eccitamento vitale; getta in uno stato di languore le funzioni tutte, e crea quella disposizione indicata col titolo di *diatesi-ipostenica*. Finalmente intorno la sede principale e la forma del processo morboso nella malattia petecchiale l'autore opina che il sistema sanguigno e nervoso ne siano più particolarmente interessati, appoggiato alla considerazione degli effetti generali che questo contagio in noi produce, come sono la cefalalgia, la gravezza del capo, il torpore e le doglie delle membra, i tremori e gli sbalzi dei muscoli, il delirio o la stupidità; il sopore o la veglia ostinata, la sordaggine, il respiro anelante, i polsi or piccoli or gonfi, or celeri ora lenti ineguali incostanti, la sincope ecc.; aggiugnendo eziandio l'ingorgo dei vasi sanguigni, le effusioni sierose, e diverse altre congestioni che si trovano di frequente nelle membrane e nella sostanza del cervello, della midolla spinale e dei più cospicui nervi di coloro che muojono di petecchia. E dall'essere quindi i due sistemi nervoso e sanguigno specialmente sofferenti in questa malattia trovò l'autore l'origine della forma morbosa che le è propria, detta *tifoidea*, e ch'egli riconosce composta delle due forme distinte che soglionsi dinotare coi nomi di *flogosi* e di *convulsione*.

Nel capitolo secondo si agita l'intricatissimo argomento dell'origine del morbo petecchiale, e dalle ricerche storiche con molta erudizione intraprese, nelle quali seguire il dotto autore ci dilungherebbe di troppo, ricava le deduzioni seguenti: che il morbo petecchiale siasi verisimilmente manifestato in tempi e fra popoli diversi secondo l'influenza di cagioni che noi non conosciamo; che in alcune epoche, cessando quelle cagioni, la malattia stessa abbia poco o punto dominato, ma che senza dubbio ricominciò a farsi sentire e si estese grandemente verso la

fine del secolo XV, ed imperversò nel secolo XVI, avendo da quell'epoca in poi più o meno serpeggiato in tutta Europa, quando sporadico, e quando epidemico. Seguono a queste ricerche altre indagini particolari intorno ai noni sotto i quali venne o può essere stato indicato il morbo petecchiale e l'ernzione che lo accompagna; e per ultimo con egualmente laudabile erudizione si occupa di alcune memorabili contagioni epidemiche di peste bubbonica e di petecchie, dalle quali pare all'autore di poter trarre la cognizione di questo fatto notabile, cioè che di mano in mano che la petecchia andò serpeggiando e divenne più frequente nell'Europa, si diminuì l'influenza della peste orientale; donde vorrebbe eziandio riflettere che sebbene debbasi attribuire questa diminuzione di dominio della peste bubbonica nell'Europa in gran parte alle sagge istituzioni di polizia medica, pure dappoichè il semenzajo di quel contagio si era già sparso in tutta l'Europa ed aveva ripullulato più volte da' suoi germi, sembra che qualche altra circostanza, oltre delle leggi sanitarie, abbia influito a render meno operoso nei corpi umani il fomite presso noi esistente della peste medesima; dalle quali considerazioni non contrario si confessa all'opinione che il contagio petecchiale possa consistere nello stesso fomite della peste d'Oriente, il quale coll'andare del tempo e col cangiare delle circostanze si fosse alterato in modo ne' paesi europei da produrre una malattia di forma e di grado diverso dalla peste per alcuni riguardi, ma pur identica colla peste medesima nella sua entità.

Nel capitolo terzo che tratta *delle cagioni del morbo petecchiale* dividesi la materia in due articoli; uno per le cagioni *predisponenti*, l'altro per le cagioni *effettrici* dei contagi in genere e del morbo petecchiale in ispecie. Delle prime quelle che l'autore annovera tra le più considerabili sono 1.° *i cambiamenti che accadono nell'atmosfera* in grazia delle esalazioni che dalla terra si portano nell'aria, o per altra influenza che modifichi la natura dell'ambiente in cui dimoriamo; 2.° *l'influenza cosmica*, colla quale denominazione l'autore comprende i cangiamenti periodici e quegli straordinarj a cui va soggetto il nostro globo pei rapporti che ha col sistema universale del creato; 3.° le alterazioni dei *cimi* che dipendono quando semplicemente dalla natura, e quando dall'arte umana, e provengono

ora da mutazioni intrinseche dell'economia del globo, in tutto od in parte, ora da forze esteriori che su vi operano con leggi fisse ed in tempi determinati, oppure irregolarmente e per circostanze casuali; 4.° *l'incivilimento imperfetto dei popoli*, donde viene l'accumulamento, la sporcchezza e la miseria di migliaia d'individui; 5.° *le trasmigrazioni delle genti*, e massime. le spedizioni militari in paesi lontani ed in climi molto differenti dal suolo nativo. E qui l'egregio autore fa ottimamente osservare che alcune di queste cagioni predisponenti sono *stazionarie*, ed altre invece *temporarie*, che di quest'ultime alcune ritornano periodicamente ed altre si rinnovano in epoche incostanti ora in grazia di rivoluzioni naturali, ora per effetto dell'arte umana. — Venendo poscia all'esame delle cagioni effettrici, e considerando che la malattia in questione è una ed identica in ogni caso, e perciò sia forza non ammettere che una sola ed eguale cagione operante, prende l'autore ad investigare quali possano essere i corpi e le combinazioni che più probabilmente la creano, e quale tra le molte cagioni che vennero congetturate sia più conforme alla ragione nello stato attuale delle umane cognizioni. Scorre quindi le ipotesi principali che vennero immaginate circa le cagioni effettrici dei contagi, ed osserva giustamente che o si confusero le cagioni predisponenti colle cagioni effettrici, o si presero per tali alcuni effetti del processo morboso. Laonde riconoscendo necessario istituire in proposito più diligenti ed estese ricerche, parte dalla fissazione di fenomeni secondo esso principali ed essenziali dei contagi, che sono 1.° *sintomi determinati e costanti*; e andamento pure determinato nel maggior numero dei casi; 2.° comunicazione della stessa malattia per via degl'infermi o di altri corpi conduttori del contagio; 3.° conducibilità differente nei corpi secondo la loro natura, e secondo le specie dei contagi; 4.° alcuni contagi sono indigeni, altri esotici; alcuni sono trasferibili in estranei e lontani paesi, altri non lo sono punto: i germi di alcuni contagi esotici vanno soggetti a diverse alterazioni quando che siano fuori dal loro paese originario; 5.° una quantità minima di fomite contagioso basta per propagare la malattia; ma la malattia stessa non si sviluppa fuorchè in misura della moltiplicazione del fomite morboso; 6.° l'operazione ed il dominio di ciascun contagio è comunemente limitato in

alcune specie di animali; 7.° alcuni contagi non offendono più d'una volta lo stesso individuo; 8.° due o più contagi non si sviluppano perfettamente insieme in un punto medesimo del corpo infermo: o uno di essi prevale e distrugge l'altro, od hanno insieme un andamento perturbato, irregolare; 9.° molti contagi hanno ora un dominio epidemico, ora sono appena sporadici, e, talvolta pajono presso che del tutto inerti; 10.° alcuni dei contagi hanno un corso acuto, altri lo hanno cronico lentissimo indefinito; 11.° ciascuna contagio prende una sede sua particolare nel corpo infermo; 12.° le cagioni che hanno parte allo sviluppo delle contagioni epidemiche non corrispondono sempre a quelle cagioni ordinarie e conosciute, le quali danno spesso origine alle malattie semplicemente epidemiche e sporadiche. Ora si fa l'autore a ricercare quale tra le varie cagioni morbose si possa meglio conciliare con tutti o almeno colla maggior parte di questi fatti; e primamente fissa il seguente problema, cioè: se una materia priva di vita, sia essa semplice o composta, preparata dai soli agenti chimici, o da questi ed insieme dall'operazione di corpi organici e viventi, possa produrre i fenomeni propri dei contagi, ed essere quindi la cagione effetttrice dei medesimi; al che così risponde:

“ Se volgiamo la mente alle conosciute sostanze semplici del regno inorganico, ed ai prodotti delle loro combinazioni chimiche accidentali o procurate, a quelle sostanze intendo che nucono più o meno all'economia di tutti o di alcuni degli esseri del regno animale, non ne troveremo una sola che valga a produrre tutti i fenomeni appartenenti ai contagi che abbiamo qui sopra indicato. Gli ossidi di mercurio, d'arsenico, d'antimonio, di rame, di piombo ecc., gli acidi solforico, nitrico, muriatico, gli alcali caustici ecc. presi inopportuna-mente ed in una considerabile quantità, perturbano le funzioni animali, irritano, corrodono ed anche scompungono i tessuti organici, e quindi producono gravissime infermità che spesso vanno a terminare colla morte. Queste cagioni morbose per altro differiscono dai contagi in grazia delle ragioni seguenti. Introdotti che siano i detti corpi nell'animale, o hanno bisogno di diffondersi per gli umori, e di penetrare per i vasi nell'intimo tessuto dei visceri affinchè possano svilupparsi

„ l'azione massima di, cui sono essi capaci; od ope-
„ rano a dirittura sulle prime vie e pongono in disordine
„ tutto il corpo per le leggi del consenso nervoso. I loro
„ effetti sono proporzionati alla complessione dell'indivi-
„ duo, alle specifiche qualità ed alla quantità introdotta
„ del veleno, perchè questo non si moltiplica mai nel
„ corpo infermo. Un individuo avvelenato non comunica
„ la sua malattia ad un sano qualunque ne sia il contat-
„ to: egli non potrebbe farlo, se non trasfondendo la so-
„ stanza venefica, non ancora alterata, da' suoi ne' vi-
„ sceri altrui. Gli effetti dei veleni minerali non sono precisi
„ e costanti: i sintomi prodotti da una data specie di que-
„ sti veleni si assomigliano spesso e si confondono con
„ quelli che vengono cagionati da molte altre specie della
„ classe medesima. Quindi nè malattie di forme stabili pre-
„ sentano, nè di un corso regolare e determinato. La loro
„ azione è pronta e tumultuosa e per lo più violenta a
„ bella prima; e se questa azione non è invincibile dalla
„ vitalità, se non lascia profonde magagne ne' tessuti or-
„ ganici, ella declina ben presto e cessa in proporzione
„ dell'alterazione a cui il veleno va spesso soggetto per
„ opera dell'economia animale, ed in misura della forza
„ e prontezza con cui i vasi escretorj lo rimovono e lo
„ espellono dal corpo. L'operazione della massima parte
„ dei veleni minerali si estende a molte specie d'animali
„ di generi e di ordini diversissimi, a differenza dei con-
„ tagi i quali, separatamente considerati, per lo più non
„ offendono che gl'individui d'una specie sola. I veleni
„ non distruggono nei corpi la disposizione a risentirne
„ di nuovo gli effetti malefici; giacchè quante volte que-
„ gli penetrano nell'animale in eguali circostanze, altret-
„ tante vi suscitano i sintomi dell'avvelenamento. È vero
„ che l'abitudine acquistata per gradi all'azione di un
„ veleno suole in qualche caso rendere la macchina molto
„ tollerante dell'azione del veleno medesimo; ma questo
„ fenomeno non si può paragonare colla immunità che
„ un animale acquista riguardo ad alcuni contagi, dopo
„ di averne sofferto una volta i loro effetti. Coloro che
„ prendono familiarmente, per esempio, l'oppio, si ac-
„ costumano poco a poco a sopportarlo in dosi enormi:
„ ma se una volta se ne astengono per molto tempo, vo-
„ lendo usarne poi di nuovo sono obbligati a ricominciare

„ con una piccola quantità e ad accrescerla con pru-
„ denza di grado in grado, altrimenti quelle dosi forti
„ che essi appena sentivano quando vi erano avvezzi, agi-
„ rebbero dopo con violenza grandissima. Dunque altro è
„ tolleranza d'abitudine ed altro incapacità assoluta di
„ risentire gli effetti di una potenza. Questi corpi final-
„ mente agiscono in egual grado in tutti i luoghi ed in
„ tutti i tempi; non abbisognano di cagioni predisponenti
„ esteriori per diventare operosi, come vediamo accadere
„ dei contagi che ora dominano epidemici, ed ora restano
„ latenti ed inerti. Non parlo della diffusione dei veleni
„ per via di corpi conduttori; imperciocchè non essendo
„ capaci di moltiplicarsi negli animali, non si può dire
„ che le loro molecole formino un semenzajo morboso:
„ oltre che essi non vanno nè pure soggetti alle eccezioni
„ che ci presentano i contagi, potendo i veleni aderire
„ a qualunque materia e conservare le loro proprietà
„ (fatta eccezione dei casi in cui un corpo straniero pro-
„ duce in essi un cambiamento per affinità di composizio-
„ ne), senza che si osservi facoltà ricettiva grande in
„ alcune, e minore, o nulla in altre delle specie dei
„ corpi „.

Dietro queste riflessioni, che noi abbiamo voluto riportare colle stesse parole dell'autore come saggio dell'ottimo suo stile, conchiude che il fomite produttore di un contagio non è fatto di molecole morte semplici o composte, e che neppure risulta da una elaborazione della materia nei corpi organizzati sì animali che vegetabili in istato della loro specifica prosperità naturale. — Considerazioni egualmente trionfanti fa l'ingegnoso autore contro le opinioni che il fomite contagioso sia il prodotto di un processo morboso chimico animale, o veramente di un semplice processo chimico che prevalga sulla forza e sulle leggi della vitalità; siccome pure contro quella sostenuta in ispecie dal Palloni e dal Textori che esso sia il prodotto di particolari cambiamenti e combinazioni a cui vadano soggette le particelle esalanti dai corpi animali. Giunge per ultimo alla famosa ipotesi tante volte accolta e sostenuta, quante combattuta e dimenticata dai medici, quella che i contagi dipendano dalla operazione di alcuni animali piccolissimi, i quali essendo di loro natura parassiti vanno ad abitare per un certo tempo nel corpo di altri

animali, e vi cagionano sconcerti più o meno gravi secondo le circostanze, in modo per altro che ne risultano delle malattie d'indole e di forme determinate secondo la natura di ciascuna specie di questi esseri parassiti. Questa ipotesi si consona coll'idea dell'autore che la cagione effettrice di una malattia contagiosa consista in una specifica sostanza organizzata capace di mantenersi e riprodursi secondo le leggi comuni di tutti gli esseri dotati di vita, viene da esso sottoposta ad un nuovo esame appoggiato alla considerazione de' fenomeni principali dei contagi comparati con quelli dei corpi organici, e che riduce a dodici capi essenziali: 1.° Ciascuna materia produttrice malattia contagiosa su specie determinate di animali arreca nei medesimi alcuni effetti caratteristici costanti, e si propaga eguale a sè stessa da un individuo nell'altro fintantochè non nascano delle circostanze straordinarie che modifichino e che distruggano la sua natura primitiva. — A somiglianza dei contagi ogni specie organizzata produce esseri simili fra di loro per una serie indefinita di generazioni, fintantochè non nascano circostanze straordinarie che ne impediscano il consueto sviluppo, o ne modifichino la natura, o ne distruggano i germi.

2.° Tutti i contagi hanno uno speciale periodo che può dirsi di *preparazione* e di *moltiplicazione*, e in genere si può stabilire che alcuni contagi sviluppano la loro azione e ne fanno sentire i sinistri effetti poco tempo dopo che sono penetrati nel corpo umano; altri stanno per lo più lungamente celati nel corpo infetto, ossia si preparano e si moltiplicano lentamente e manifestano tardi la loro presenza. — Le ova degl'insetti, poste che siano su' corpi che loro convengono, ed in circostanze favorevoli al loro sviluppo, hanno bisogno di un certo tempo che può dirsi *stadio di preparazione*, innanzi che abbia luogo la nascita degl'insetti rispettivi: questo tempo è più o men lungo secondo le specie degl'insetti medesimi.

3.° Una minima particella di materia contagiosa trasmessa che sia in persone predisposte, è capace di farle cadere inferme di una malattia speciale attaccaticcia. La materia de' contagi è diversamente propagabile e conducibile secondo le specie dei contagi. — Un uovo fecondato, ed una molecola di que' corpi viventi che si moltiplicano per divisioni di membra (comunque si tratti di

particelle piccolissime e fin invisibili ai nostri occhi), sono elementi capaci di dare origine ad uno svolgimento successivo indefinito d'individui della specie donde l'uovo o la molecola è derivata: svariatissima è la locomozione e seminazione degl'insetti.

4.° La facoltà recettiva dei corpi conduttori dei contagi è varia secondo la natura di questi e di quelli. Alcuni contagi sono endemici e non trasferibili, altri sono trasferibili in luoghi e climi diversi. — Varia è la facoltà che hanno i corpi di ricevere e di mantenere i germi organici, e variissima è pure la loro diffusione o circoscrizione sul globo terracqueo.

5.° Con tutto che una particella contagiosa sia capace di propagare una specifica malattia, pure essa non può produrla effettivamente senza che si moltiplichi nel corpo in cui s'è annidata. — Vi sono degli animali il di cui nocumento in riguardo all'uomo è piccolissimo o nullo se si considerano uno per uno, e grandissimo riesce per il loro numero.

6.° L'operazione di un contagio è comunemente circoscritta ad una specie o ad un genere di animali. — Come v' hanno molte specie di piante parassite le quali non vegetano fuorchè su certe altre specie determinate del regno a cui appartengono, così molti parassiti insetti e vermi preferiscono quali una e quali un'altra specie o genere di corpi vegetabili o animali.

7.° Ciascun contagio suol averè la sua sede particolare più o meno estesa nel corpo infermo. — Molti degl'insetti e dei vermi parassiti scelgono parti determinate nei corpi su cui si cacciano.

8.° Il corso di ciascun contagio presenta delle differenze specifiche. — Varia e rispettivamente specifica è la dimora degl'insetti e vermi parassiti nei corpi che infestano:

9.° I mali contagiosi non stanno in relazione colle cagioni disponenti e produttrici dei mali sporadici ed epidemici. — Le piante e gli animali nocivi alla specie umana non esistono sempre in corrispondenza colle cagioni morbose ordinarie.

10.° I più de' contagi una volta che abbiano esercitato la loro intera azione su d'un individuo, per lo più non si riproducono in lui. — Dopo che un insetto parassito ha spogliato una pianta od un animale di quella sostanza che

serve a' suoi bisogni , quell' insetto , o la sua discendenza perisce o si distacca e più non torna là dove ha già consumato il principio del quale è andato in cerca.

11.° Alcuni contagi hanno la facoltà di escludersi a vicenda , altri quella di distruggere la predisposizione per qualche contagio ; ed altri si associano nello stesso individuo , ma in punti distinti del corpo e tra di loro separati. — Alcune specie di piante come di animali parassiti non possono vivere insieme , ora si distruggono reciprocamente , ora una specie prevale sull' altra ; altre specie avendo indole e bisogni simili fanno sì che l' operazione anticipata di una specie sopra di un dato corpo toglie e consuma nel corpo medesimo l' attitudine che egli avea a dare ricetto ed alimento ad alcune specie somiglianti che nel tempo successivo possono venirne in cerca.

12.° I contagi d' indole acuta sono ora quasi inoperosi , ora appena sporadici , ed ora epidemici. — L' apparizione e la moltiplicazione di alcune piante e di alcuni animali , massime degl' insetti , non è costante ed eguale in ogni tempo , ma è spesso relativa alle stagioni , alle vicende del suolo , e ad altre circostanze periodiche o accidentali.

Tali sono gli argomenti di analogia che l' egregio signor dottor Acerbi con somma dottrina e medica ed entomologica ha nell' opera messi in nuova luce a sostegno dell' ipotesi dei contagi viventi che più d' ogn' altra gli arride , e alla quale sarà per dare ulteriore appoggio ciò che va ad esporre intorno alla cura e alla profilassi del morbo petecchiale con cui termina l' interessante suo lavoro.

CAPITOLO IV. — Intorno alla cura dei morbi contagiosi e specialmente del petecchiale stabilisce l' autore che avere si debbano due fini principali: 1.° diminuire , alterare e distruggere la cagione presente della malattia ; 2.° frenare e togliere gli effetti che risultano nella macchina animale dalla operazione della cagione morbosa ; quindi viene ottimamente distinta in *diretta* ed *indiretta*. I mezzi , che giusta l' osservazione di buoni pratici sembrano tendere a soddisfare al primo scopo sono , 1.° le preparazioni mercuriali ; 2.° gli acidi minerali usati tanto esternamente quanto internamente ; al qual proposito l' autore non lascia di far osservare come anche da ciò si renda sempre più valutabile l' adottata cagione effetrice di questi morbi , stantchè quelle sostanze medesime sono appunto le più nemiche

e distruggitrici degl' insetti. Riguardo alla cura indiretta, partendo dalle idee patologiche stabilite nel capitolo I, § 6, devesi, giusta l' autore, avere per mira, 1.° « di donare » la diatesi universale, iperstenica od ipostenica che essa » sia; 2.° di facilitare e promuovere l' espulsione della » materia morbosa sì primitiva che secondaria, non che » di correggere queste materie con tutti i mezzi possibili; » 3.° di temperare e d' invertire la speciale diatesi irritativa, opponendosi alle due forme morbose che in » questa malattia sono più manifeste, la flemmassia, e » la convulsione, donde risulta la terza forma composta, » che la diciamo tifoidea ». E siccome i mezzi principali che si conoscono, e le norme prudenti con cui si deve operare per ottenere questi diversi intenti l' autore riconosce più che in altro libro raccolti negli aurei scritti del Borsieri, così non ha difficoltà di riportarvisi intieramente, e tradurne anche letteralmente i dettami, non senza però arricchire questa parte del suo libro di proprie utilissime riflessioni ed aggiunte.

CAPITOLO V. --- L' ultimo capitolo dell' opera versa sulla preservazione del morbo petecchiale, intorno a che l' autore primamente confessa che le presenti nostre cognizioni non bastano a compiere il fine più importante delle disposizioni sanitarie, quello d' impedire lo sviluppo di tutte le epidemie contagiose. Imperciocchè trattandosi di contagi esotici si possono bensì prevenire le influenze epidemiche con rigorose leggi che impediscano il trasporto dei germi morbifici, senza dei quali la predisposizione dei corpi umani a risentirne gli effetti non è per sè stessa capace di produrre sinistre conseguenze; ma in riguardo ai contagi indigeni, del qual numero è forse la petecchia, data l' opportunità morbosa, non mancano di agire prontamente su di noi i semi venefici che ne circondano e di diffondersi di persona in persona. Se non che l' uso scrupoloso e vigilato di alcune cautele non può negarsi sia efficace ad impedirne la diffusione quando si sia manifestato in un paese. Quelle pertanto stabilite dal dotto autore tendono 1.° « a separare gl' infetti ed i sospetti dai » sani; 2.° ad allontanare e distruggere il fomite contagioso » che cova nei conduttori passivi; 3.° a minorare e togliere » la disposizione degl' individui a ricevere ed a risentire

„ il contagio, e finalmente a' prevenire o troncare se è possibile la malattia minacciata od incipiente ». I mezzi valevoli a soddisfare a questi diversi intenti della profilassi sono dall' autore indicati con tanta diligenza, che si può veramente dire nulla essere sfuggito alla sagacissima di lui mente, e avere anche per questa parte reso a tutti i pratici il suo libro utilissimo.

G. G.

Notizia intorno a tre nuove specie di frumento raccolte nella Mongolia Chinesa e mandate al Direttore della Biblioteca Italiana dal sig. cavaliere Antonio Maria DE SALVATORI, consigliere di collegio ed impiegato nel ministero di finanza di Russia (1).

LLE vere ricchezze consistono nei beni della campagna, e l'agricoltura è senza dubbio un oggetto egualmente utile, necessario, interessante e piacevole.

I Romani, que' superbi padroni del mondo, fecero dell'agricoltura l'occupazione prediletta, ed i nomi de' Lentuli, de' Fabj, de' Pisoni, de' Ciceroni ed altri non furono dati a quelle famiglie che per perpetuare la memoria di que' Romani che si distinsero nella coltivazione di qualche favorito legume.

L'uomo applicato alle opere della natura ha per una parte la prospettiva sicura di scoprir sempre nuovi motivi da renderè omaggio al Sovrano autore dell'universo, e per l'altra la speranza plausibile di contribuire colle sue ricchezze al bene della società, o' di occuparsi pel suo utile proprio.

Non v'ha metodo che sembri più a proposito per dilatare le nostre cognizioni intorno alla storia naturale, quanto quello di visitare i paesi stranieri, e fra i molti oggetti che essi offrono a' nostri sguardi esaminarvi quelli particolarmente che possono meritare più l'attenzione per la

(1) Ecco la lettera italiana colla quale ci furono spedite le tre sementi e la succennata notizia in francese, da noi fedelmente tradotta.

Pregiatissimo sig. Direttore,

Voglia accettare di buon animo tre scatolette di sementi di frumento da me riportate dalla Mongolia, siccome un omaggio ecc.....

Ella vedrà dalla qui annessa notizia qual genere di coltura esigano queste tre sorta di frumento. Spero ch'ella degnerà inserirla nel suo Giornale, e dopo averne seminati i grani, farne conoscere al pubblico il risultato.

Felice mi riputerò se l'evento corrispondendo alle mie brame sarà stato di qualche utilità all'agricoltura italiana.

Gradisca, sig. Direttore ecc.

Pietroburgo, il 27 luglio 1822.

Suo ecc.

Il cav. Antonio Maria de Salvatori.

loro novità e per la loro varietà. Ma le nostre indagini non debbono avere per iscopo una soddisfazione puramente personale. Vi sono de' doveri più conformi ai dettami della ragione e della natura. Quello di essere utile alla società spargendo la felicità fra gl'individui della sua specie è uno de' più nobili e de' più necessarj.

Se i giardini de' naturalisti sono di già stati arricchiti di tante piante curiose, tolte a grande stento da' paesi stranieri e lontani, bisogna confessare che non si sono fatti gli stessi sforzi per introdurre altre piante che fossero più utili che dilettevoli, più di un vantaggio comune che puramente di lusso.

Il personaggio modesto, che senza aspirare alla celebrità, ha introdotto non ha guari in Siberia le tre sorta di frumento che ho l'onore di presentarvi, merita senza esitanza di essere posto nel numero de' benefattori dell'umanità. *Ipato Roussinof*, basso ufficiale (*Uriadnik*) de' Cosacchi della linea dell'Irtisch, essendo stato mandato nel 1811 per iscortare con un distaccamento di Cosacchi una Caravana di mercanti che si recava a Kouldgè, grande città commerciante nella Mongolia Chinesa, comperò alle frontiere dell'Impero Chineso due *pouds* (1) di frumento chiamato in quella regione fertile (*Pszeniza mnogoplodnaja*), e due *pouds* di un'altra qualità di frumento chiamato *calmucco*. Al suo ritorno a Semipalatinsk comperò da un mercante della città di Taschkend un *poud* di frumento rosso chiamato anche *arnauto* ovvero *boukhare*. La prima prova di coltivazione di queste tre sorta di frumento fu fatta da Giorgio Kasanzoff, borghese di Semipalatinsk nel luogo chiamato *Belagatche*, distretto lontano 35 verste dalla succennata fortezza. La messe della prima annata è stata tale che di due *poud* di frumento cinese ne furono raccolti 140 *poud*; di due *poud* di frumento *calmucco* 45 *poud*, e di un *poud* di frumento rosso se n'ebbero 20 *poud*.

Una fertilità così considerabile attrasse l'attenzione degli abitanti di Semipalatinsk e de' contorni. Si posero a seminare i loro campi con queste tre specie di frumenti. La

(1) Il *poud* corrisponde a killogr. 16,374, misura metrica, ed a libbre piccole 50, peso milanese.

quantità che ne raccolgono è tale, che oltre il loro bisogno annuale sono posti a portata di mandarne molte migliaia di *poud* agli altri abitanti della Siberia.

Il dì 25 luglio dello scorso anno essendo io arrivato al ridotto Glouklosskoe, smontai presso Ipate Roussinof, lo stesso che portò il primo in Siberia le tre succennate specie di frumento, e mi fu grato di poter ottenere da lui medesimo un ragguaglio esatto dell'introduzione e della propagazione di questi frumenti. Gli feci a quest'oggetto alcune questioni in iscritto, alle quali ebbe la cortesia di rispondere parimente in iscritto. Mi fo un dovere di qui comunicarne copia, affinchè possiate meglio apprezzare l'importanza di questa felice scoperta.

Avendo desiderato di vedere in natura le spighe di queste tre specie di frumento, pregai Roussinof di mandare un uomo ne' suoi campi a coglierne qualcuna e portarmele a Semipalatinsk.

Il dì 27 luglio ebbi il piacere di riceverle. Esse non erano ancor giunte alla loro perfetta maturanza. Si fu nella mia camera a Semipalatinsk che le spighe seccarono ed ingiallirono. Quantunque fossero spedite a Pietroburgo per la *posta pesante*, collocate semplicemente in una cassa di legno, lo scuotimento di un così lungo viaggio non potè staccarne i grani dalle loro spighe.

Al mio ritorno a Omsk appresi colla più viva soddisfazione che il mecenate della Russia, sua eccellenza il signor conte Nicolao di Roumeantzoff, avea scritto alcuni anni prima al defunto generale di Gbasenapp di mandargli una certa quantità di queste tre specie di frumento, per poterle introdurre prima di tutto nelle sue terre, e di spanderle poscia nelle altre regioni dell'impero. Ignoro per quale fatalità fallissero i primi tentativi. Sarei felicissimo se le prove ch'io vi prego di fare coi grani che vi mando dessero nel vostro paese de' risultati felici. Sarà uno dei bei momenti della mia vita quello in cui me ne farete conoscere la riuscita.

Eccovi intanto la descrizione del clima e della natura del terreno opportuno per queste tre specie di frumento.

La coltivazione del frumento cinese chiamato *fertile* e di quello chiamato *calnucco*, è considerabile nelle due provincie della Mongolia cinese, l'una delle quali ha per città principale *Kouldgé* e l'altra *Tchougoutchak*. I

campi seminati a frumento sono in luoghi elevati e il cui suolo è formato di terra leggiera, sabbionosa e di un colore grigio nerastro.

La città di Kouldgé è posta al $42^{\circ} 49' 40''$ di latitudine settentrionale, ed al $80^{\circ} 40'$ di longitudine dal meridiano di Parigi.

La città di Tchougoutchak è posta al $46^{\circ} 10'$ di latitudine settentrionale, ed all' $80^{\circ} 45'$ di longitudine dello stesso meridiano.

La fortezza di Semipalatinsk trovasi al $50^{\circ} 29' 45''$ di latitudine settentrionale ed al $77^{\circ} 52' 50''$ di longitudine dello stesso meridiano.

A malgrado della differenza del clima molto notevole tra Kouldgé e Semipalatinsk, la coltivazione di questi frumenti ha dato sinora gli stessissimi prodotti.

I campi di Semipalatinsk seminati a frumento trovansi a 35 verste N. E. della fortezza, in luoghi elevati. L'aspetto del suolo è nero grigiastro, leggiero, composto di sabbia, d'argilla comune (*terre glaise*), di marna e di sostanze calcari. La vegetazione naturale si riduce all'*assenzio*, alle *felci*, alle *ginestre* e alle *crecchie*. Trovasi parimente il *ceratocarpus arenarius*, la *salsola clavifolia* e l'*oppositifolia*, il *coryspermum hyssopifolium*, la *chondrilla*. A piedi di dette elevazioni oltre le succennate piante trovansene molte altre, come l'*atriplex halimus*, *portulacoides* e *maritima*; la *spinacia fera*, il *lepidium perfoliatum*, la *salvia officinalis*, la *nitraria*.

La maggior parte di questi campi si trova sopra strisce o lembi di una immensa foresta di pini e di betule. Ve ne sono parimente nella stessa foresta in grandi spazj aperti e sgombri d'alberi.

La maniera di coltivar tali campi si limita ad un solo lavoro. Nelle terre dissodate di fresco il lavoro è dato in giugno, ed è pieno e piuttosto profondo perchè la terra venga più penetrata, più matura e più esposta all'influenza dell'atmosfera.

Nelle terre non dissodate di fresco il lavoro si fa immediatamente prima della semina.

Sembra che queste terre fino ad ora non sieno state spossate, ed esse producono tutti gli anni senza aver bisogno di riposo e senza alcun soccorso di concio qualunque od altro mezzo di miglioramento. La sola osservazione

che hanno fatto i coltivatori di queste tre specie di frumento si è che il frumento cinese degenera dopo tre anni, e diventa della specie di quello che è rosso. Per evitare questo inconveniente hanno trovato che bisognava alternare le semine, cioè mettere il frumento rosso o calmucco dopo il cinese, perchè quelle due specie di frumento non degenerano mai. In questa guisa il frumento cinese è successivamente seminato nel terreno delle due altre specie, di modo che nel giro di tre anni è seminato di nuovo nel suo suolo primitivo.

Le cure d'altronde necessarie in qualunque altro luogo durante il tempo che il frumento giace sotterra sono inutili per queste tre specie di frumento. Gli abitanti che coltivano questi grani mi hanno assicurato che dopo averli seminati ed erpicati, abbandonavano i loro campi al corso della natura, e non li rivisitavano che al momento della messe.

La quantità della semente che fa d'uopo per un jugero di terreno (*gecsimuna*) è di sei *poud* di frumento cinese, e di sette *poud* delle due altre specie, cioè calmucco e rosso.

Siccome il frumento cinese nasce due settimane più tardi delle due altre specie, così gli abitanti di Semipalatinsk che lo coltivano hanno cura di seminarlo due settimane prima del calmucco e del rosso. Le semine cominciano in aprile e durano fino ai 10 di maggio.

La messe si fa ordinariamente verso la metà di agosto. Il frumento cinese (*Triticum aestivum fertile*) ha dei grani che rendono dalle 5 alle 10 spighe; il calmucco (*Triticum aestivum Calmuccicum*) dalle 7 alle 13 spighe; il rosso ossia Arnauto (*Triticum aestivum rubrum Bactrianum*) dalle 8 alle 14 spighe.

Quando la primavera e l'estate corrono sommamente umide e piovose, la raccolta è al solito più abbondante di quello che sieno quando queste due stagioni procedono secche e calde.

I coltivatori di Semipalatinsk m'hanno assicurato che queste tre specie di frumento sono esenti dalle malattie de' grani come sono la golpe, la ruggine, la filigine, la rachitide ecc.

Le persone che hanno veduti gli oragani che dominano sovente in queste regioni, sono convinti non esservi alcuna

iperbole nella descrizione che fa Virgilio di ciò che ha veduto nella parte meridionale d'Italia.

*Sæpe ego, cum flavis messorum induceret arvis
Agricola, et fragili jam stringeret hordea culmo,
Omnia ventorum concurrere prælia vidi,
Quæ gravidam late segetem ab radicibus imis
Sublime expulsam eruerent; ita turbine nigro
Ferret hyems culmumque levem, stipulasque volantes (1).*
Georgic. Lib. I, 316.

Giovi quì per altro osservare che simili turbamenti dell'atmosfera non sono in verun modo un ostacolo all'abbondanza della raccolta, imperciocchè, come abbiamo già altrove accennato, i grani sono talmente aderenti alle spighe anche quando sono secche e ben turgide che non è possibile che si sgranino per nessun conto.

I coltivatori di Semipalatinsk sono d'avviso che la miglior maniera di trebbiare il grano di queste tre specie di frumento sia quella de' cavalli. Mi hanno assicurato che col coreggiato è difficilissimo separar tutti i grani dalle spighe, mentre l'altro metodo non ne dimentica un grano, e che d'altronde è più facile, più semplice, più pronto e meno costoso.

Non potendo del tutto acconsentire a quest'opinione, mi farò lecito di osservare che la mancanza di braccia, la carezza della mano d'opera e l'indolenza per così dire innata de' popoli dell'Asia potrebbero benissimo essere la cagione principale della loro preferenza pel metodo di trebbiatura coi cavalli contro l'uso del coreggiato. Di fatti ogni coltivatore tiene buon numero sempre di cavalli, mentre quello de' domestici è limitatissimo per ogni dove.

La maniera di macinare le tre succennate specie di frumento è diversa da quella che si pratica in Russia, dove si è obbligati di lavare il grano avanti di macinarlo, altrimenti la farina ne uscirebbe di colore nerastro. La farina di questi tre frumenti è per sua natura bianca,

(1) Spesso all'entrar nel biondo pian le chieste
Falci, e al già tor le frali canne in brama,
Tutte in viul'io l'ire de venti in giostra
E a fil del suol le pregne messi in giro
Strappar, sperse levar; qual stoppie iherno
Trarrà fer turbo e lievi furto a volo.

Solari, traduz. letterale verso per verso.

specialmente quella del frumento cinese; ma perchè riesca ancor più bella, si lavano prima i grani, poi si trituran leggermente in un mortajo, poi si vagliano. Nell'inverno si trituran nel ghiaccio o nella neve, il che rende la farina ancor più bella.

La farina del frumento cinese è di una bianchezza abbagliante e direm argentina; quella del frumento calinucco tende di più al giallastro; quella del rosso è come la farina del frumento ordinario.

La farina del frumento cinese è eccellente per tutte le sorte di paste; ma se impiegasi sola per fare il pane, questo non è il migliore, ed è perciò che gli abitanti di Semipalatinsk preferiscono il pane fatto del miscuglio di parti eguali di questi due frumenti.

Le acque più leggieri sono sempre le migliori per la panizzazione; in fatti generalmente quelle de' pozzi, delle sorgenti, dell'è fontane sono preferibili a quelle de' fiumi che contengono sempre delle sostanze eterogenee. Nulla ostante gli abitanti di Semipalatinsk sono costretti a servirsi di quelle dell'Irtisch, e posso assicurare che lo fanno con esito felicissimo.

La regola generale di fare il pane è d'impastarlo coll'acqua calda a segno da potervi sopportare entro la mano. La farina del frumento cinese richiede al contrario d'essere impastata o coll'acqua fredda o coll'acqua bollente. Molti individui di Semipalatinsk mi hanno assicurato che il primo metodo, cioè quello dell'acqua fredda, è il migliore.

Mi rimane ora a dir qualche cosa dei confini che la natura ha posti alla coltivazione di queste tre specie di frumento nelle provincie della Siberia che ho percorse poc' anzi.

Sembra che i contorni della fortezza di Semipalatinsk e particolarmente il distretto chiamato *Bélagatche* sieno il centro di tale coltura, e che le due estremità giungano dalla parte orientale al ridotto di *Pianoyarskoi*, lontano circa 100 verste; dalla parte poi d'occidente si allunga fino a *Lebeagei*, lontano 209 verste da Semipalatinsk. Sarei disposto a credere che la cessazione di questa coltura dalla parte orientale sia dovuta all'elevatezza del paese che è cagione di molte variazioni nell'atmosfera. La prova di ciò è che dopo il ridotto di *Pianoyarskoi* il

cammino diventa più ineguale: si cominciano a valicare i contrafforti della catena de' monti Altaici, e le tre specie di frumento non possono più giugnere alla loro maturanza per effetto del clima freddo.

Sembra singolare che al ridotto *Baràschkofskoi*, non lontano più di 41 verste da *Pianoyarskoi*, si raccolgano i migliori meloni di tutta la linea dell' *Irtisch*, e che il suo tabacco sia venduto da 3 a 4 rubli più caro che quello degli altri ridotti, mentre poi la coltura de' tre frumenti è impossibile. Ma perchè cessi ogni meraviglia basti sapere che la situazione di que' luoghi è certamente più elevata che quella della fortezza di *Ustkamenogorskoi*, che trovasi in una pianura a 61 verste all'oriente del detto ridotto, e che dietro le osservazioni di M. Pansner ha un elevazione di 667 piedi parigini al di sopra della superficie del mare.

Il limite occidentale posto dalla natura alla coltivazione delle tre specie di frumento è dovuto, per quanto mi sembra, alla natura del suolo, mentre al di là di *Lebeagei* le terre non sono più suscettive di lavoro.

Antonio Maria de Salvatori.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Distribuzione delle rocce e classificazione geologica dei terreni del sig. P. L. CORDIER, professore di geologia al Museo di storia naturale di Parigi, esposta nel suo corso dell'anno 1822.

I progressi che la geologia va facendo dopo il cominciamento di questo secolo sono così rapidi, che i Trattati i più recenti invecchiano pochi anni dopo la loro pubblicazione.

Le belle scoperte fatte dal sig. De Buch in Norvegia, le osservazioni del sig. Mac-Culock in Iscozia, e la circostanziata descrizione dei contorni di Parigi fatta dai signori Brongniart e Cuvier, per tacere di altre opere di vaglia, hanno aperta una nuova carriera allo studio, ed hanno posto i geologi in istato di poter moltiplicare le loro indagini, affine di pervenire ad una esatta conoscenza delle formazioni. Non manca attualmente che un sistema di classificazione che li metta alla portata di esporre metodicamente il transunto dei loro travagli.

Il sig. Cordier ne' suoi Corsi di Geologia ha riempito, a quanto mi sembra, questa lacuna, ed ha gettati i fondamenti d'una Distribuzione delle rocce e dei terreni la più adattata alle conoscenze attuali, sia che lo studioso

voglia considerarne la composizione nel silenzio del suo gabinetto, sia che voglia conoscerne l'insieme e la successione ne' suoi viaggi montanistici.

Persuasos che i geologi italiani me ne sapranno buon grado, m'affretto a pubblicare l'estratto della parte sistematica delle di lui lezioni, quale ho redatta seguendo i di lui corsi, e quale l'autore è condisceso a permettere ch'io potessi rendere di pubblica ragione.

Mi chiamerei ben fortunato, se la nomenclatura da lui usata (presa quasi per intero dalla classificazione mineralogica inedita delle rocce del sig. Haüy, rapito non ha guari ai suoi ammiratori ed alla scienza) sarà abbracciata dai dotti, e, se questo lavoro contribuirà almeno in Italia a fissare un linguaggio mineralogico comune, con cui evitare la confusione de' noni, che sempre crescendo, non può se non ritardare il progresso delle cognizioni.

Ad intelligenza della nomenclatura proposta dal signor Cordier, vi ho aggiunta la sinonimia de' termini i più generalmente conosciuti, e che altri illustri autori applicarono alle stesse rocce.

Nell'indicare le sostanze componenti le rocce ho avuto cura di nominare sempre la prima quella che è la dominante, e di far succedere le altre in ragione della quantità che ve n'è rispettivamente contenuta.

Distribuzione metodica delle rocce esposta dal signor P. L. CORDIER, professore di geologia al Museo di storia naturale di Parigi (giugno 1822).

I. Classe. Aggregati.

I. Ordine. Aggregati terrosi.

I. Genere. Rocce quarzose.

I. Sezione. Allo stato di quarzo in grani.

1. Specie. Quarzo granoso (Quarz hyalin H. Quarz grénu Cord. Quarzfels.). Quarzo puro, grigio, biancastro, ecc.

1. Varietà. Quarzo granoso comune (Quarzo comune Tondi).

Sostanze accidentali: Tormalina. Topazio (Topazoséme H. Topasfels. Roccia di topazio). Mica.

2. Varietà. Quarzo subgranulare.

3. Varietà. Quarzo granoso scistoideo (Quarzo sfoglioso Tondi).
Sostanze accidentali: Mica. Talco.
- II. Sezione. Allo stato di quarzo compatto.
 2. Specie. Quarzo compatto scistoideo.
Sostanze accidentali: Mica. Talco.
 3. Specie. Selce (Silex).
 1. Varietà. Selce piromaco (Quarz agathe pyromaque H. Feuerstein. Piromaco Tondi).
Sostanze accidentali nelle cavità: Calce carbonata. Strontiana solfata. Quarzo.
Fossili: Echini, ecc.
 2. Varietà. Selce molare (Quarz meulier H. Meulière Brong. Quarzo grossiero Tondi).
 - a. Cavernoso (Meulière poreuse Brong.).
 - b. Massiccio.
Sostanze organiche: Conchiglie d'acqua dolce. Vegetabili.
 - c. Frammentare; con frammenti dello stesso selce molare, e talvolta di calcare d'acqua dolce.
 4. Specie. Resinite (Quarz résinite H. Quarzo idrato Tondi).
 1. Varietà. Comune (Menilite). Contiene talvolta conchiglie di acqua dolce.
 2. Varietà. Termogeno (Quarzo concrezionato di Geyser in Islanda).
 5. Specie. Diaspro (Quarz jaspe H. Jaspis. Quarzo diaspro Tondi).
 1. Varietà. Omogeneo; verde, rosso, violetto, nero, fettucciato.
 2. Varietà. Con vene di quarzò.
 3. Varietà. Decomposto (Terre d'ombre infusible).
- II. Genere. Rocce a base di feldspato.
 - I. Divisione. Rocce feldspatiche massicce.
 1. Sezione. A base di feldspato granoso. (Feldspath grénu).
 1. Specie. Feldspato granoso uniforme (è in lamine) (Feldspath harmophane H. Felstein lamellosa T.).
 1. Varietà. Laminare.
 2. Varietà. Lamellare.
Sostanze accidentali: Steatite verdastra. Quarzo.

2. Specie. Pemmatite. Feldspato laminare con cristalli di quarzo incassati (Pegmatite H. Granit graphique. Schrift granit. Felstein porfiroide T.).
 1. Varietà. Comune.
 2. Varietà. Micacea.
 3. Varietà. Decomposta (Feldspath argiliforme H. Terre a porcelaine. Porzellanerde. Kaolin. Argilla da porcellana).
3. Specie. Leptinite. Feldspato a grani finissimi con poca mica. (Leptynite H. Weisstein T. Eurite in parte Brongniart).
 1. Varietà. Omogenea.
 2. Varietà. Mescolata.

Sostanze accidentali: Granato talora microscopico, talora in grossi cristalli. Anfibolo verde. Talco.
3. Varietà. Scistoidea.
4. Specie. Gneiss. Feldspato e mica. Compagne sfogliosa.
 1. Varietà. Comune.
 2. Varietà. Porfiroidea.

Sostanze accidentali: Quarzo. Granato. Tormalina. Titanio siliceo-calcareo. Corindone granulare (Smeriglio). Ferro ossidulato. Pirite aurifera. Pirite arsenifera.
5. Specie. Granito. Feldspato, quarzo e mica. Compagne granosa. Colore ordinario grigio (Granit).
 1. Varietà. A grossi grani.
 2. Varietà. A piccoli grani.
 3. Varietà. Porfiroidea.

Sostanze accidentali: Pinite (Normandia). Granato (raro). Tormalina. Anfibolo. Talco clorite. Steatite. Mica e quarzo in ammassi. Pirite magnetica. Ferro ossidulato disseminato.
6. Specie. Granito cellulare (Norvegia). Quarzo, feldspato e mica (rarissimo). Granit caverneux. Cordier.
7. Specie. Sienite. Feldspato d'ordinario grigio e rosso, anfibolo nero o nero verdastro e mica. (Syenite H.).
 1. Varietà. Granitoidea.
 2. Varietà. Granito-porfiroidea.
 3. Varietà. Quasi compatta. L'anfibolo ed il quarzo vi sono più abbondanti che nelle varietà precedenti. (Basalte degli antichi in parte).

a. Uniforme.

b. In falsa breccia.

Sostanze accidentali: Quarzo. Titano siliceo-calcare.

Epidosia spesso in vene che sembrano contemporanee.

8. Specie. Protogino. Feldspato, talco (sovente clorite) e quarzo (Protogine Jurine. Granit veiné Saussure).

1. Varietà. Granitoidea.

2. Varietà. Scistoidea.

3. Varietà. Glandulare.

Sostanze accidentali: Mica. Titano siliceo-calcare. Molideno solforato (Monte bianco).

II. Sezione. A base di feldspato compatto.

9. Specie. Petroselce (Feldspath compacte H. Petrosilex).

1. Sottospecie. Petroselce comune (Dichter Feldspath).

1. Varietà. Puro (Felstein compatto Tondi).

2. Varietà. Mescolato (intimamente).

a. Di quarzo (difficilmente fusibile).

b. Di anfibolo (Petrosilex verdâtre).

c. Fettucciato (zonaire); a fasce di varj colori.

2. Sottospecie. Igiada. Talco e feldspato intimamente mescolati? (Feldspath compacte tenace H. Jade Saussure. Petrosilex jaden Cordier. Felstein compatto tenace Tondi).

1. Varietà. Igiada in massa.

2. Varietà. Igiada scistoidea.

Sostanze accidentali: Talco. Granato. Diallagia.

10. Specie. Porfido. Feldspato compatto o petroselce con cristalli di feldspato. È rosso, grigio o bruno (in Isvezia) (Feldspath compacte porphyrique H. Porphyre Cord. Feldspath-porphyr. Felstein porfirico Tondi).

a. Con piccoli cristalli.

b. Con cristalli voluminosi.

c. Con mica.

Sostanze accidentali: Quarzo in grani. Pirite (in Alvernia). Terra saponacea proveniente dalla decomposizione dei cristalli di feldspato.

11. Specie. Porfido sienitico. Feldspato ed anfibolo intimamente mescolati, con cristalli di feldspato (ordinariamente senza quarzo) e mica (di Sienne in Egitto) (Porphyre syénitique Cordier. Syenit-porphyr. Sienite porfiroidea).

1. Varietà. A pasta quasi affatto feldspatica.

2. Varietà. A pasta quasi affatto anfibolica.

II. Divisione. Rocce feldspatiche frammentari a base di petroselce.

12. Specie. Petroselce frammentare (cioè contenente frammenti involuppati nella pasta). Nero, bruno, grigiastro. Rassomiglia al selce ordinario, ma è fusibile al cannello. Il mica ed il quarzo vi sono molto rari. Si divide in masse poliedriche (Petrosilex fragmentaire Cordier. Hornfels).

1. Varietà. Con frammenti angolari.

2. Varietà. Con frammenti che sembrano rotolati.

3. Varietà. Con cavità riempite posteriormente di calce carbonata.

13. Specie. Porfido petroselcioso frammentare (Hornstein-porphyr).

1. Varietà. Con amioni di terra verde.

2. Varietà. Con grani di quarzo disseminati.

14. Specie. Piromeride. Feldspato e quarzo, e qualche volta ferro ossidulato. Struttura radiata (Pyromeride Monteiro. Porfido globulare di Corsica).

1. Varietà. Globare.

2. Varietà. Globulare.

III. Divisione. Rocce feldspatiche cellulari.

I. Sezione. A base di feldspato granoso.

15. Specie. Pseudo-sienite. Anfibolo e feldspato sovente opalino (Feldspath de Labrador). Bianca, bruna, rossiccia, tigrata (Pseudo-syenite Cordier. Sienite di Norvegia).

Sostanze accidentali: Zircone. Eleolite (Fettstein, Pierre grasse, Pinguite Tondi). Epidosia. Bergmannite (Spreustein) Molibdeno solforato.

Sostanze contenute nelle cellule: Calce carbonata. Analcimó. Mesotipo. Ferro titanato.

16. Specie. Porfido sienitico cellulare. Feldspato, anfibolo e ferro titanato.

Sostanze accidentali: Epidosia (nei porfidi sienitici antichi). Calce carbonata.

II. Sezione. A base di petroselce.

17. Specie. Porfido petroselcioso cellulare (nella parte superiore ed inferiore questa e la precedente specie sono scoriformi). È frammentare.

1. Varietà. A frammenti alterati.

2. Varietà. A frammenti non alterati.

Sostanze contenute nelle cavità: Calce carbonata.

Calcedonia geodica con quarzo jalino.

18. Specie. Porfido argilloso. Porfido a base di petroselce argilliforme quarzifero (Feldspath compacte porphyrique alteré H. Porphyre argileux Cordier. Argilophyre Brongniart. Thon-porphyr.).

19. Specie. Fonolite. Feldspato compatto e ferro titanato (Feldspath compacte sonore; Phonolite H. Eurite in parte Brongniart. Klingstein). Grigio-verdastra o nerastra. Frattura scagliosa; Sonora per percussione.

1. Varietà. Comune.

2. Varietà. Porfiroidea (Klingstein-porphyr.).

3. Varietà. Variolare.

Sostanze accidentali: Pirosseno. Mica. Häüyna.

Sostanze contenute nelle cavità: Natrolite. Calce carbonata. Ferro idrato.

20. Specie. Trachite. Feldspato titanifero compatto, subgranulare o grossolano. Color biancastro o grigiastro (Trachyte H.).

1. Varietà. Comune o a pasta fina.

a. Compatta.

b. Granitoidea (della solfatara di Napoli).

c. Porfiroidea (i cristalli di feldspato hanno un aspetto particolare).

2. Varietà. A pasta di feldspato subgranulare (Domite). Sostanze accidentali: Mica. Quarzo. Anfibolo. Pirosseno.

21. Specie. Porfido tefrinico (proveniente dalla decomposizione della trachite).

1. Varietà. Terroso.

2. Varietà. Friabile.

3. Varietà. Indurato (la durezza proviene dal quarzo intimamente mescolato) (Porphyre tephrynique molaire. Trapp-porphyr.).

Sostanze accidentali: Ferro titanato. Anfibolo. Pirosseno.

IV. Divisione. Rocce a base di feldspato vetroso.

22. Specie. Ossidiana. Vetro mescolato quasi sempre di cristalli microscopici più o meno abbondanti (Obsidienne. Stigmatite Brong.

1. Varietà. Perfetta. Aspetto intieramente vetroso (Obsidienne hyaline H.).
 - a. Massiccia.
 - α Uniforme (Obsidian).
 - β Porfirica (Obsidian-porphyr).
 - γ Globare (Obsidienne tigrée).
 - b. Globuliforme (Marekanite).
 - c. Filamentosa (Nemate e Pogonite H.).
 2. Varietà. Smalloidea (Obsidienne résinite, Feldspath résinite e perlaire H.).
 - a. Resinite (Pechstein e perlstein).
 - b. Subresinoidea.
 - c. Porfirica (Pechstein-porphyr).
 3. Varietà. Imperfetta. Aspetto intermedio tra il vetroso ed il litoideo.
23. Specie. Pumite. Bruna, grigia, verdastra o nerastra; quasi sempre mescolata di cristalli, più o meno abbondanti, microscopici di feldspato. Vetro cellulare. (Trachyte filamenteuse, e lave vitreuse pumicée H. Bimstein).
1. Varietà. Bernoccoluta. Composta quasi intieramente di cristalli di feldspato più o meno fini, riuniti da un cemento vetroso. Aspetto litoideo (Pumite grumuleuse Cordier).
 2. Varietà. Pesante. Aspetto più o meno vetroso.
 3. Varietà. Leggera. Aspetto vetroso (lave vitreuse pumicée H.).
- III. Genere. Rocce pirosseniche. (Sebbene in quasi tutte le rocce di questo genere il pirosseno non sia il minerale più abbondante, tuttavia i caratteri che loro imprime obbligano a farne un genere distinto).
- I. Divisione. Rocce pirosseniche non frammentari.
1. Specie. Pirosseno in massa. Struttura granosa intrecciata (dei Pirenei) (Pyroxène massif H. Lherzolite Lameth).
- Sostanze accidentali: Ferro cromato? o titanato al massimo? Pirosseno compatto? verde a superficie lucente come la serpentina.
- II. Divisione. Rocce pirosseniche frammentari o cellulari.
- I. Sezione. A base di feldspato granoso.

2. Specie. Granito ofitico. Feldspato bianco verdastro, pirosseno d'un verde chiaro o nerastro. Struttura granitoidea. Frammentare e cellulare.
 1. Varietà. Massiccio.
 2. Varietà. Amigdalare.

Sostanze accidentali: Terra verde. Epidosia. Ferro titanato. Pirite.

Sostanze in vene: Epidosia e calce carbonata.

Sostanza nelle cavità: Calce carbonata.
 3. Specie. Mimosite. Feldspato verdastro con poco pirosseno e ferro titanato. Struttura granitoidea (Mimosite Cord. Dolerite in parte H.).
 1. Varietà. Granitoidea.
 - a. A grossi grani.
 - b. A piccolissimi grani (Basalte antico in parte).
 2. Varietà. Granito-porfiroidea.
 3. Varietà. Decomposta.
 - a. In palle.
 - b. In argilla bolare.

Sostanze nelle cellule: Calce carbonata. Calcedonia. Mesotipo. Analcimo. Ferro carbonato.
 4. Specie. Dolerite. Feldspato grigio, rosso o bianco, pirosseno e ferro titanato. Struttura granitoidea (Dolerite Cord. Dolerite in parte H.).
 1. Varietà. Granitoidea.
 - a. A grossi grani (in Norvegia).
 - b. A piccoli grani.
 2. Varietà. Granito-porfiroidea.
 3. Varietà. Decomposta.

Sostanza accidentale: Ferro speculare.

Sostanze nelle cellule: Piriti (nelle doleriti antiche). Quarzo concrezionato. Calcedonia. Stilbite. Analcimo. Mesotipo. Cabasia. Terra verde. Ferro speculare.

(NB. Una lava erratica del monte Somma presso Napoli, che è composta di pirosseno, feldspato, e anfigeno può esser posta come appendice alla Dolerite).
- II. Sezione. A base di feldspato compatto o litoideo.
5. Specie. Ofite. Feldspato e pirosseno in grani microscopici; pasta verdastra (fusibile in vetro nero) con cristalli di feldspato bianco-verdastro o bianco. Struttura porfiroidea (Aphanite porphyrique H. Grünporphyr).

1. Varietà. Ofite antica (È ignota la sua giacitura).
2. Varietà. Ofite cellulare a cellule vuote.
3. Varietà. Ofite pseudo-frammentare (in falsa breccia).
Sostanze accidentali: Pirosseno cristallizzato. Calcedonia e calce carbonata in nocciuoli. Sostanza verde non ancora determinata.

6. Specie. Xerasite. Feldspato e pirosseno, con particelle di peridoto e di ferro. Pasta grigia (Grünstein di transizione. Xerasite H.

1. Varietà. Uniforme.
2. Varietà. Porfiroidea.
 - a. A grossi cristalli.
 - b. A piccoli cristalli.
3. Varietà. Amigdalare.
4. Varietà. Decomposta.

Sostanze contenute nelle cellule: Calce carbonata e calcedonia in nocciuoli.

7. Specie. Basalte. Feldspato e pirosseno intimamente uniti (Basanite Brongniart).

1. Varietà. Compatto.
2. Varietà. Granulare.
3. Varietà. Porfiroideo.
4. Varietà. Variolare (alla superficie).
5. Varietà. Scoriforme.
 - a. Omogeneo.
 - b. Frammentare.

6. Varietà. Amigdalare.

Sostanze accidentali: Peridoto in grani. Pirosseno in cristalli. Feldspato in lamine. Ferro titanato.

Anfigeno che rimpiazza in parte il feldspato nella massa; e peridoto che rimpiazza ugualmente il pirosseno.

Sostanze nelle cellule: Calce carbonata. Arragonite. Quarzo. Calcedonia. Mesotipo. Analcimo. Steatite. Terra verde. Solfo in piccoli rognoni contemporanei (Isola di Bourbon).

Divisioni poliedriche del basalte. Prismatoideo (prismi da 3 a 9 facce. Piramidale. Tabulare (sonoro). Sferoidale); le palle sono coperte da croste orbicolari e provengono dalla decomposizione.

8. Specie. Vaelia (Decomposizione di mimosite, dolerite, xerasite e basalte) color grigio, giallastro, verdastro e nero-brunastro.

1. Varietà. Solida.
2. Varietà. Friabile.
3. Varietà. Indurita (dalla calce carbonata o dalla calcedonia).

a. Uniforme.

b. Porfiroidea.

Sostanze nelle cellule: Calce carbonata. Arragonite. Strontiana solfata. Mesotipo. Analcimo. Stilbite. Terra verde. Sostanza saponacea da determinarsi. Ferro idrato. Rame nativo. Rame ossidulato.

Sostanze in decomposizione: Kaolin proveniente dal feldspato. Terra verde proveniente dal pirosseno: Limbite proveniente dal peridoto.

III. Divisione. Rocce a base di vetro pirossenico.

9. Specie. Gallinace; nero, rosso, grigio (Obsidienne fondant en verre noir Dedrée, Gallinace Cord.) Vetro pirosseaico massiccio.

1. Varietà. Perfetta.

2. Varietà. Smalloidea.

3. Varietà. Imperfetta.

4. Varietà. Variolare o globulare.

5. Varietà. Filamentosa.

Sostanze accidentali: Feldspato. Pirosseno. Peridoto.

10. Specie. Scoria. Vetro pirossenico scoriaceo cellulare, con cristalli microscopici più o meno abbondanti. Color rosso, bruno o nero.

1. Varietà. Grumulosa (aspetto litoideo).

2. Varietà. Pesante (Lave poreuse H.).

3. Varietà. Leggiera.

11. Specie. Pozzolite. Gallinace e scoria alterate. Rossa o bruna. Le cellule contengono di rado materie straniere (Pozzolana).

1. Varietà. Solida.

2. Varietà. Friabile.

3. Varietà. Indurata.

Sostanze nelle cellule: Allumina idrata? Calce carbonata. Arragonite. Stilbite.

IV. Genere. Rocce anfiboliche.

1. Specie. Anfibolo scistoideo. Anfibolo quasi puro. Struttura scistoidea. Color verde (Grünstein-schiefer e Hornblende-schiefer. Amphibolite Brong.

1. Varietà. Comune.

2. Varietà. Subaciculare.

Sostanze accidentali: Feldspato. Epidosia grigia. Epidosia verde in venule. Quarzo. Ferro ossidulato. Titano siliceo-calcare.

2. Specie. Diorite. Feldspato bianco d'aspetto grasso ed anfibolo verde o nero (Diorite H. Diabase Brongniart. Grünstein).

1. Varietà. Comune o granitoidea.

2. Varietà. Zonare o fettucciata (il feldspato e l'anfibolo vi sono separati e disposti a fasce).

3. Varietà. Globare (Granito globulare di Corsica).

4. Varietà. Granito-perfiroidea (Porphyrartiger grünstein. Diorite porphyroide H.)

5. Varietà. Decomposta.

Sostanze accidentali: Pinite. Mica. Talco (raro). Titano siliceo-calcare (raro). Stilbite (nella Diorite decomposta del Delfinato).

3. Specie. Porfido dioritico. Diorite compatta con cristalli ora di feldspato ed ora di anfibolo. Specie rara (Diorite porphyrique H. Grünstein-porphyr).

V. Genere. Rocce a base di granato.

1. Specie. Roccia di granato (Grenat massif. H.). È piuttosto una varietà mineralogica che una roccia (rara).

1. Varietà. Granulare (in Norvegia).

a. A grossi grani.

b. A piccoli grani,

2. Varietà. Compatta (nel Genovesato).

2. Specie. Roccia di granato e di anfibolo. Struttura imperfettamente granitoidea.

Sostanze accidentali: Talco. Epidosia grigia. Pirite. Ferro ossidulato.

VI. Genere. Rocce a base di diallagia.

1. Specie. Eclogite. Diallagia verde, e granato. Compagine laminare intrecciata o granitoidea (Eclogite H. Oniphasit).

Sostanze accidentali: Quarzo. Disteno. Epidosia. Anfibolo laminare. Ferro ossidulato.

2. Specie. Selagite. Ipersteno, feldspato, e mica (L'ipersteno e la diallagia sono probabilmente, secondo il sig. Cordier, la stessa sostanza). (Porphyrähnlicher Trapp. Selagite H.)

Sostanze accessorie: Diallagia vera. Ferro ossidulato abbondante. Pirite.

3. Specie. Enfotide. Diallagia e feldspato. (Euphotide H. Grünstein in parte).

1. Var. granitoidea.

a. A feldspato laminare.

b. A feldspato compatto, o igiada.

2. Var. porfiroidea.

3. Var. compatta. (Beilstein. Jade ascien in parte H.)

4. Var. decomposta; bianca. La diallagia prende l'aspetto di mica, ma è facile a rompersi (di Corsica).

Sostanze accidentali: Talco. Granato (raro). Epidosia.

4. Specie. Variolite. Pasta di feldspato compatto, e diallagia compatta con globuli di feldspato bianco e grigiastro. (Aphanite variolaire H. Variolite de la Durance).

5. Specie. Serpentino. Diallagia compatta, talco e feldspato. Struttura compatta. (Serpentine H. Ophiolite Brong.).

1. Var. uniforme.

2. Var. porfiroideo.

a. Con diallagia verde.

b. Con diallagia metalloidea (Schillerstein).

3. Var. decomposta (Serpentino bianco o bruno; con diallagia verde, o metalloidea).

Sostanze accidentali: Asbesto. Granato. Calce carbonata in vene (rara). Ferro cromato.

VII. Genere. Rocce talcose.

1. Specie. Talco scistoideo.

1. Sottospecie. Talco scistoideo ordinario. Talco tenero, grafico; color verde o bianco. (Talkschiefer. Craie de Briançon. Steaschiste Brongniart. Talc commun H.)

1. Var. Talco scistoideo sfoglioso,

a. Puro.

b. Mescolato.

α. Di Feldspato in parti microscopiche.

β. Di Anfibolo.

* Verde nel talco verde.

* * Bianco nel talco bianco.

Sostanze accidentali: Fahlunite. Disteno. Staurotide. Tormalina. Calce carbonata magnesifera. Corindone (bianco nel talco bianco; rossiccio nel talco verde; colorato dal Cromo). Quarzo in parti impercettibili. Pirite.

2. Var. Talco scistoideo compatto. (Talc glaphique H. Agalmatolit.)
- 3 Var. Talco ollare. (Lavezzo volg.).
2. Sottospecie. Talco clorite (Chlorit).
1. Var. scistoideo (Chlorit-schiefer).
2. Var. compatto.

Sostanze accidentali: Granato. Ferro ossidulato. Piriti (rare). Piriti magnetiche, e rame piritoso in rognoni.

2. Specie. Talco scistoideo feldspatico. Talco e feldspato laminare più o meno riconoscibile.
 1. Var. con feldspato in vene.
 2. Var. con feldspato in ghiande.
- Sostanze accidentali: Anfibolo. Tormalina (rara).
3. Specie. Talco scistoideo quarzifero. Talco e quarzo più o meno riconoscibile.

1. Var. Con quarzo in vene.
2. Var. Con quarzo in ghiande.

Sostanze accidentali: Piriti. Piriti arsenicali aurifere.

VIII. Genere. Rocce a base di mica.

1. Specie. Greisen. Quarzo in grani, e mica confusamente mescolati. Struttura granitoidea. (Hyalomict Brong.).
- Sostanze accidentali: Stagno ossidato. Scheelino ferruginoso. Moliddeno solforato. Topazio cilindroideo. Calce fosfata.

2. Specie. Mica scistoidea. Mica e quarzo ordinariamente intrecciati. Struttura scistoia. (Mica schistoidea H.) Micasciste Brong. Glimmerschiefer. Scisto micaceo T.
- Sostanze accidentali: Feldspato. Talco. Tormalina. Granato. Staurotide. Macla. Calce carbonata. Anfibolo. Disteno. Ferro carburato (Grafite).

IX. Genere. Rocce a base di scisto.

I. Sezione. Rocce a base di scisto primitivo.

1. Specie. Scisto primitivo, o lucido. Talco, mica, feldspato, e quarzo impercettibili; associati in differenti proporzioni (Schiste luisant H. Phyllade Brong. Urthonschiefer).

1. Var. lucido.

2. Var. sublucido o terroso con cristalli di Macla, granato, anfibolo, staurotide.

Sostanze accidentali: Piriti. Magnesia solfata efflorescente proveniente dalla decomposizione.

II. Sezione. Rocce a base di scisto intermediario.

2. Specie. Scisto sublucido o intermediario; composto probabilmente di quarzo, feldspato, mica e talco; spesso colorato dall'antracite (Forse è un conglomerato). Schiste subluisant H. Uebergangsthonschiefer. Phyllade Brong.).

1. Var. sfoglioso.

2. Var. imperfettamente sfoglioso.

Sostanze accidentali: Calce carbonata. Quarzo. Piriti. Fossili. Trilobiti. Prodotti (Productus Sowerby). Pesci.

3. Specie. Ampelite. Scisto sublucido con antracite e ferro solforato in punti impercettibili (qualche volta decomponendosi il ferro solforato passa ad una varietà di Tripoli).

Sostanze accidentali: Pirite globulare ed asbesto (rari). Fossili. Piante impressionate. Prodotti.

4. Specie. Ftanite. Scisto indurato dal quarzo. Frattura terrosa (Pierre Lydienne dei Francesi. Phthianite H. Kieselschiefer. Scisto selcioso T.).

Sostanze accidentali: Quarzo bianco grigiastro in venule. Pirite. Asbesto (raro).

III. Sezione. Rocce a base di scisto grossolano (grossier). (È probabile che le rocce di questa sezione non siano altra cosa, che conglomerati.)

5. Specie. Scisto terroso ordinario. Feldspato decomposto e quarzo. Pasta terrosa senza cristalli (fusibile in vetro grigiastro; lo che esclude dai suoi componenti l'anfibolo che si credeva formarne la base); contiene talvolta pagliette di mica (cornéenne dei Francesi. Schiste terreux ordinaire Cordier).

6. Specie. Scisto grossolano (proprio de' terreni di Litantrace). Composto di Feldspato, Quarzo e mica; indurato talvolta dal quarzo, talvolta dal ferro carbonato. Pasta terrosa. Frattura disuguale (Schiste grossier H. Schieferthon).

Sostanze accidentali: Pirite e mercurio solforato disseminati. Pirite e ferro carbonato in arnioni (Nel ferro carbonato si trovano qualche volta impressioni di pesci e di piante).

Fossili. Impressioni di piante erbacee.

NB. Qualche volta in questo scisto vi sono piriti invisibili disseminate, le quali decomponendosi danno dell'allume. Questo è lo scisto allumifero. Schiste alunifere H. Alaunschiefer).

7. Specie. Scisto terroso infiammabile (sembra avere dell'analogia col Dysodile); arde con fiamma, spargendo un odor fetido. Frattura terrosa. Schiste bituminifere H. Brandschiefer.)

1. Var. duro.

2. Var. tenero (suscettibile d'esser pulito coll'unghia).
Sostanze accidentali: Piriti.

Fossili. Legno carbonizzato. Nautili. Belenniti. Sca-
glie di pesci.

8. Specie. Tripoli scistoso. (Sembra essere uno degli scisti precedenti, che non conservi se non lo scheletro quarzoso, avendo perduto le altre sostanze che conteneva, o per l'ignizione, o per la decomposizione). Tenero; divisibile in foglie (Schiste tripoléen H. Polierschiefer).

1. Var. rosso; proveniente dall'ignizione.

2. Var. grigio o bianco; proveniente dalla decomposizione.

9. Specie. Scisto marna bituminoso. Scisto indurato dalla calce carbonata, impregnato di bitume (Schiste marno-bituminifere H. Bituminöser mergelschiefer).

Sostanze accidentali: Rame piritoso a Mannsfeld (Kupferschiefer).

Fossili. Vegetabili. Pesci.

II. Ordine. Aggregati terrosi acidiferi.

X. Genere. Rocce calcari.

I. Divisione. Calcare ordinario.

I. Sezione. Aggregati calcari senza frammenti e senza corpi organici.

1. Specie. Calcare granoso. Calcare a grani più o meno grossi, e saccaroideo (Chaux carbonatée har-
mophane H. Urkalkstein).

1. Var. comune.

- a. Omogeneo.
- b. Alternante con zone di Dolomia.
- 2. Var. scistoideo.
 - a. Con talco
 - b. Con quarzo e talco } marmo cipollino.
 - c. Con mica.
 - d. Mescolato collo gneiss.
- 3. Var. brecciforme; (l'aspetto di breccia non è che apparente) calcare saccaroideo intrecciato di serpentino e talco (Calcaire pseudo-fragmentaire Cordier, Marmo verde antico).
 Sostanze accidentali, oltre il talco ed il mica: Anfibolo (raro). Granato (nei Pirenei) bruno o grigio nel calcare bianco; nero nel calcare grigio. Idocrasio (nei Pirenei). Pirite. Ferro ossidulato.
- 2. Specie. Calcare compatto translucido; bianco, grigio, giallastro ecc. (Chaux carbonatée compacte fine H. Dichter Kalkstein).
 Sostanze accidentali: Pirosseno (Tirey in Iscozia) Feldspato. Quarzo bipiramidato ed in grani.
- II. Sezione. Calcare frammentare.
- 3. Specie. Calcare saccaroideo frammentare (Marino di Tarantasia).
 - a. A frammenti calcari (Questi frammenti sembrano appartenere a Zoofiti).
 - b. A frammenti feldspatici.
 - c. A frammenti di scisto.
 Fossili. Conchiglie (rarissime).
- 4. Specie. Marmo campano. Scisto lucido o sublucido, misto di calcare con venule di calcare bianco (qualche volta è stratiforme). (Ophicalce réticulé Brongniart).
 Fossili. Conchiglie (rare).
- 5. Specie. Calcare compatto ordinario. Bianco, grigio, biancastro, giallastro o nerastro (Il color nero è dovuto all'antracite). Disciolto negli acidi lascia un residuo abbondante quarzoso o argilloso (Chaux carbonatée compacte commune H.).
 - 1. Var. comune.
 - 2. Var. litografico (Pierre graphique H.).
 - 3. Var. limachella (Calcare con conchiglie bivalve, che conservano più o meno un lustro perlaceo).

Sostanze accidentali: Selce in arnioni (differisce all'aspetto nelle differenti formazioni). Piombo solforato.

Fossili. Zoofiti, molluschi, rettili. Pesci.

6. Specie. Calcare d'acqua dolce, o travertino. Di grana più grossolana che il calcario ordinario; cavernoso. Color biancastro o grigiastro. Sovente selcioso; qualche volta bituminoso (al Puy de Dôme, ed a Chateau Landon).

Sostanza accidentale: Selce.

Fossili. Conchiglie d'acqua dolce, terrestri. Animali di specie perdute.

7. Specie. Creta. Lascia colla lavatura un residuo sabbioso (Calcaire crayeux Cordier. Chaux carbonatée crayeuse H. Kreide).

1. Var. terrosa. (Creta ordinaria. Craye).

2. Var. sabbionosa (Craye tufau Brongniart).

3. Var. indurata.

Sostanze accidentali: Piromaco. Pirite globulare.

Grani verdastri provenienti forse da frammenti di Serpentino o di rocce vulcaniche (Craye chloritée; Glauconie crayeuse Brongniart).

Fossili abbondanti. Echini sovente selciosi. Conchiglie.

8. Specie. Calcare globuloso (Calcaire globuleux Cordier).

1. Sottospecie. Calcare oolitico. Globuli rotondi più o meno voluminosi, talvolta a strati concentrici, a cemento calcare compatto, o spatico (Chaux carbonatée globuliforme H. Calcaire oolitique; calcaire du Jura).

2. Sottospecie. Calcare tubercolare. (Tubercoli a strati concentrici (Priapoliti) a cemento calcare tenero). Proviene forse da incrostazioni di vegetabili (Calcaire tuberculaire Cordier).

3. Sottospecie. Calcare pisolitico. Globuli a strati concentrici, aventi al centro ordinariamente un grano di sabbia (Calcaire pisolitique. Erbsenstein).

9. Specie. Calcare grossolano (Calcaire grossier Cordier. Chaux carbonatée grossière H. Calcaire à cerites Brongniart).

1. Var. arenaceo.

2. Var. compatto,

3. Var. terroso.

Sostanze accidentali: Selce in grani, ed in ciottoli. Terra verde proveniente forse da frammenti di serpentino, o di materie vulcaniche.

Fossili. Conchiglie variatissime. Milioliti.

10. Specie. Calcare argillifero. Odore argilloso quando è bagnato. Trovasi nei terreni antichi e moderni (Marna volg.).

Fossili. Conchiglie più rare nei terreni antichi che nei moderni.

11. Specie. Tufo calcare. Spongioso; di aggregazione più o meno imperfetto. Struttura ordinariamente frammentare (Chaux carbonatée sédimentaire H. Tuf calcaire Cordier).

Fossili. Ossa di grandi animali esistenti e perduti? Conchiglie terrestri e d'acqua dolce.

II. Divisione. Calcare magnesifero.

12. Specie. Dolomia. Struttura granulare; bianca o grigia (Chaux carbonatée intimement mêlée de magnésie carbonatée H. Dolomie Cordier. Dolomit).

1. Var. uniforme. Grani più o meno aderenti, composti di lamine spatiche, sovente flessibile.

2. Var. scistoidea. L'associazione al talco ed al mica lo rende scistoidea).

Sostanze accidentali: Mica cristallizzato (S. Gottardo). Anfibolo (bianco nella Dolomia bianca, e grigio nella Dolomia grigia). Macia (l'interno è riempito di calcare; nei Pirenei). Pirite. Arsenico solforato.

13. Specie. Calcare magnesiano sedimentare; giallastro o brunastro. Struttura un poco subgranulare (Magnesian limestone degl'Inglesi. Calcaire magnésien sédimentaire Cord.).

1. Var. cavernoso (Rauchkalk.)

2. Var. globulare (questo è il vero calcare oolitico, Roggenstein dei Tedeschi); globuli oscuramente radiati dal centro alla circonferenza.

3. Var. terroso; nelle cellule del cavernoso (Cinders).

Sostanze accidentali: Bitume (in qualche varietà gli acidi ne sviluppano l'odore). Calce carbonata magnesifera margaritacea (Schaumerde). Ferro carbonato (nell'Aveyron). Piombo solforato e zinco carbonato intimamente mescolati (Figeac).

XI. Genere. Rocce a base di calce solfata.

I. Divisione. Calce solfata anidra.

1. Specie. Anidrite; bianca, bleu (Chaux anhydro-sulfatée H. Anhydrit.)

1. Var. granulare.

2. Var. compatta.

Sostanze accidentali: Gesso fibroso. Argilla (quasi sempre). Salgemma (in grani, e intimamente mescolato). Solfo pulverulento (raro). Piombo solforato e ferro carbonato (Pesey). Frammenti di scisto e di calcare compatto.

II. Divisione. Calce solfata idrata.

2. Specie. Gesso ordinario. Struttura granosa. (Chaux sulfatee harmophane H. Gypse ordinaire Cord. Gyps.)

Sostanze accidentali: Mica. Talco.

3. Specie. Gesso sedimentario; bianco, grigio, rosso, ecc.

1. Var. laminare (Chaux sulfatee harmophane H.).

2. Var. compatto (Alabastro gessoso. Chaux sulfatee compacte H.).

3. Var. fibroso (Chaux sulfatee fibreuse H.)

Sostanze accidentali: Boracite. Arragonite. Quarzo bipiramidato. Selce in arnioni. Petrolio.

Fossili. Ossa di grandi animali perduti. Vegetabili. Conchiglie.

4. Specie. Gesso epigenio. Ha l'aspetto dell'anidrite, da cui trae l'origine; d'ordinario cavernoso; qualche volta frammentare.

XII. Genere. Rocce a base di allumite.

Specie unica. Allumite. Sembra provenire da un'altezzazione di materie vulcaniche (Pietra della Tolfa. Alunite Cordier).

1. Var. uniforme.

2. Var. porfiroidea.

3. Var. frammentare.

III. Ordine. Aggregati salini, sapidi.

XIII. Genere. Rocce a base di soda muriata.

Specie unica. Salgemma; granoso, bianco, grigio, rosso, azzurro, violaceo ecc. (Soude muriatée H.).

1. Var. laminare.

2. Var. sublaminare.

3. Var. fibroso.

Sostanze accidentali: Argille colorate contenenti gesso cristallizzato, ed una sostanza rossastra che forse è ferro ossidato.

Fossili rarissimi.

XIV. Genere. Rocce a base di soda carbonata.

Specie unica. Soda carbonata (dei terreni moderni).
Struttura granosa (Natron).

Sostanze accidentali: Argilla. Salgemma. Gesso.

IV. Ordine. Aggregati metallici.

XV. Genere. Ferro carbonato.

Specie unica. Ferro carbonato (Fer oxidé carbonaté H.).

1. Var. compatto.

2. Var. grossolano.

Sostanze accidentali: Mica. Quarzo.

Fossili. Impressioni di vegetabili e di pesci.

XVI. Genere. Manganese idrato.

Specie unica. Manganese idrato (Manganese hydraté).

1. Var. compatto.

2. Var. cellulare.

Sostanze accidentali: Calce fluata. Barite solfato. Quarzo.

XVII. Genere. Ferro idrato.

Specie unica. Ferro idrato (Fer oxide H.); proviene probabilmente da una decomposizione del ferro carbonato. Bruno, giallo.

1. Var. compatto (Thoneisenstein).

2. Var. globuliforme (Bolmerz).

a. In globuli sciolti.

b. In globuli riuniti da un cemento.

Sostanze accidentali: Mica. Quarzo arenaceo.

Fossili. Legno impietrito. Zoofiti. Conchiglie.

XVIII. Genere. Ferro ossidulato.

1. Specie. Ferro ossidulato ordinario (Fer oxydulé H. Magneteisenstein).

1. Var. granoso.

2. Var. scistoideo.

Sostanze accidentali: Calce carbonata. Feldspato. Anfibolo. Diallagia. Corindone. Pirite.

2. Specie. Ferro ossidulato cromato. Magnetico. Coperto di macchie verdi alla superficie (Fer chromaté H.).

Sostanze accidentali: Calce carbonata. Talco. Serpentina. Zinco ossidato.

3. Specie. Ferro ossidulato titanato; (differisce dal ferro titanato delle rocce vulcaniche); contiene circa 40 centesimi di titano (Titaneisen).

XIX. Genere. Ferro ossidato (Fer oligiste H.).

Specie unica. Ferro ossidato. Colore ed aspetto metallico.

1. Var. quarzifero; scistoideo; rossastro: aspetto metallico. A fasce alternanti col quarzo (di Cherbours).
2. Var. argillifero; scistoideo (dell' Ardèche). (Rotheisenstein).

Appendice. Ferro ossidato frammentare (dell' Isola d' Elba). Pasta di ferro ossidato rossastro, misto sovente di ferro idrato con frammenti di ferro ossidato (oligisto) cristallizzato.

XX. Genere. Ferro solforato (Pirite. Fer sulfuré H. Schwefelkies).

Specie unica. Ferro solforato (Pirite).

1. Var. Ferro solforato bianco (Fer sulfuré blanc H.).
2. Var. Ferro solforato ordinario (Pirite, comune).
3. Var. Ferro solforato magnetico (Fer. sulfuré ferrière H. Magnetkies. Pirite magnetica); è qualche volta cuprifero.

V. Ordine. Rocce combustibili.

I. Sezione. Rocce combustibili semplici.

XXI. Genere. Solfo.

Specie unica. Solfo (Soufre H. Schwefel).

- a. Cavernoso.
- b. Cellulare.
- c. Terroso.

Sostanze accidentali: Gesso cristallizzato. Calce carbonata. Strontiana solfata. Materia bituminosa.

Fossili. Impressioni di vegetabili. Planorbi? (in Aragona).

II. Sezione. Rocce combustibili a base carbonosa.

XXII. Genere. Antracite.

Specie unica. Antracite (dei terreni intermediarij e di carbon fossile). (Anthracite. Kohlenblende).

1. Var. uniforme. Lucida, imperfettamente scistoidea.
2. Var. terrosa. Macchia facilmente in nero.
3. Var. pseudo-frammentare. A grossi grani.
4. Var. pseudo-arenacea. A piccoli grani.

5. Var. scistoidea. Con calce carbonata interposta.

XXIII. Genere. Carbon fossile, o Litantrace.

Specie unica. Carbon fossile (Houille H. Steinkohle).

Si gonfia ardendo e lascia un residuo antracitico (Coack.).

1. Var. brillante (Glanzkohle in parte.)

2. Var. scistoideo (Schieferkohle).

3. Var. compatto (Kennelkohle).

Sostanze accidentali: Calce carbonata. Spato perlaceo (Schieferspath). Pirite bianca. Piombo solforato. Mercurio solforato. Zinco solforato.

XXIV. Genere. Lignite (Xylanthrace Menard la Groye).

Specie unica. Lignite. Arde con fiamma. Lascia un residuo di cenere dopo la combustione.

1. Var. stratiforme.

2. Var. ordinaria. Aspetto evidente di legno.

Sostanze accidentali: Argilla ordinaria e calcarifera.

Pirite bianca. Succino e Mellite (rari).

Fossili. Conchiglie d'acqua dolce?

XXV. Genere. Dysodile.

Specie unica. Dysodile. Struttura sfogliosa. Sembra una materia vegeto-animale (Mellili in Sicilia. Rive del Reno).

a. Uniforme.

b. Con impronte di vegetabili e di pesci.

(Sarà continuato.)

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, fascicolo 23.º

RAGGUAGLIO delle osservazioni fatte visitando alcune parti d'Etiopia compilato da G. Waddington e B. Hanbury. — Istoria del giurì, del sig. Aignan. — Sulla scienza della medicina, Saggi di G. Bianchi. — Sopra una pretesa sanazione istantanea da congenite sordo-mutità, voto medico-forense del dott. P. Betti. — Considerazioni sulle relazioni dei viaggi in Italia. — Compendio storico del diritto commerciale e marittimo presso tutte le nazioni antiche e moderne, dell' avvocato G. Castinelli (articolo terzo). — Lettere ed altre prose di Torquato Tasso raccolte da P. Mazzucchelli. — Lettera del marchese Cesare Lucchesini sopra un giudizio dato da un giornalista francese intorno al Petrarca. — Ritratto d'un bel giovane, dipinto da Hayez. — Esposizione del mese di ottobre 1822 in Firenze, in occasione del concorso triennale di belle arti. — Del solfato di chinina e del metodo più facile di ottenerlo, Memoria di Ottavio Silva. — Memoria su di un'operazione di litotomia, di A. Tra-smondi. — Osservazioni meteorologiche di ottobre.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 46.º

Necrologia. Marchese Antonio Canova.

SCIENZE. Annali di medicina pratica compilati nell' istituto clinico di Lucca da G. Franceschi (volume 1.º). — Osservazioni critiche sopra alcuni principj riguardo alle scienze economiche

Bibl. Ital. T. XXVIII.

26

proposti dal sig. Gioja particolarmente nel tomo primo del suo *Prospetto*, del sig. *Bosellini* (continuazione) — Memoria seconda sopra il metodo di estrarre la pietra dalla vescica urinaria per la via dell'intestino retto, di *A. Vaccà Berlinghieri*. — Elementi di ottica e di astronomia, del canonico *G. Settele* (volume 2.^o). — Memoria su di un'operazione di litotomia, di *A. Trasmundi*. — Sopra un feto senza lo sterno: Lettera di *L. Bassanelli*.

LETTERATURA. Sopra alcune medaglie antiche inedite: Lettera di *T. Monaldi*. — Brevi cenni intorno al pubblico insegnamento nell'impero della Cina. — Memorie storico-critiche sull'origine, progressi e decadenza del foro Traiano di Roma (articolo 5.^o ed ultimo). — Lettere inedite del conte *Giulio Perticari* (continuazione). — Sonetto di Dante.

BELLE ARTI. In funere *Antonii Canovæ*: Epigramma.

VARIETA'. Nuove osservazioni sopra un plagio letterario ed appendice sui vetri con epigrafi eufiche, di *Carlo Ottavio Castiglioni*. — Cenne statistico intorno l'impero della Russia. — Scavi fatti al Capo di Buona Speranza. — Sermone consagrato a' cultori degli ameni studj. — *Prodromus institutionum medicinarum practicarum J. B. Burserii de-Kanifeld* usui academiarum dicavit *Eq. V. L. Brera*. — Istruzione del populo in Inghilterra. — Saggio di traduzione di alcuni salmi di Davide fatta dall'avv. *G. B. Spina*. — « *Perchè possano gl' Italiani far versi non rimati?* » questione proposta dall'Accademia di Rouen, risolta da *Carlo Botta*. — Canzone del marchese *Antinori* di Perugia. — Il Paradiso perduto di *G. Milton* tradotto dal padre *G. F. Caneo* d'Ornano. — Manifesto d'associazione all'intera traduzione delle tragedie di *Sofocle* fatta dal marchese *Massimiliano Angelelli* bolognese. — Morte di un becchino sceso in una sepoltura. — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di ottobre.

Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 25.^o

Dell'atto dell'Apollò di Belvedere, lezione di *M. Missirini* (originale). — Memoria del prof. *Giorgi* sopra un nuovo strumento per operare le cateratte e per formare la pupilla artificiale; e Lettera del medesimo sopra due operazioni di pietra col taglio retto (estratto). — Dizionario biografico cronologico, del prof. *Ambrogio Levati* (annotazione); — *De vita et scriptis Mariani Fontanæ: commentarius ab A. M. Grandio* (estratto). — Le pitture a fresco di P. Perugino nella sala del cambio di Perugia descritte in ottava rima, dal prof. *Mezzanotte*. — Del pomeriggio, delle mura e delle porte di Romolo: Dissertazione di *S. Piale* (originale). — Del metodo in matematiche; della maniera di ordinare gli elementi di queste scienze ecc.: Dissertazione del prof. *Flauti* (annotazione). — Notizie intorno *Rafaele*

Sanzio ed alcune di lui opere, intorno Bramante Lazeri, Giuliano di S. Gallo, Baldassare Peruzzi, Michelangelo Buonarroti, e Piro Ligorio ecc.; e del secolo di Giulio II e Leone X: dell'avv. D. Carlo Fea (estratto). — Memoria su di un'operazione di litotomia, di A. Trasmondi. — Osservazioni di P. Visconti intorno alla lettera di P. A. Brandimarte sopra la lapida di Pompilia Antusa soprannominata Ancaria.

VARIETA'. Traduzione poetica dei salmi di David, e dei Cantici: di Michele Mallio. — Dell'anfiteatro di Pola ecc.: Saggio del canonico P. Stancovich. — La batracomionachia: poema greco recato in versi italiani da Paolo Costa. — *Agapea, Michaelia, e le Tesseræ paschales*: opuscoli di Stefano Morcelli. — Iscrizioni latine. — Risposta all'articolo della Biblioteca Italiana intorno alle Ottave sulla scultura del conte F. Pergoli Campanelli. — Philippi Timothei Salvetti de patria Clementis XIV.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

EFFEMERIDI astronomiche di Milano per l'anno 1823 calcolate da Enrico BRAMBILLA, con appendice. — Milano 1822, dall'I. R. Stamperia.

Raccolta di poemetti didascalici originali o tradotti. — Milano. 1822, dalla tipografia Destefanis a S. Zeno, a spese degli editori. Vol. 9.^o in 16.^o, (Le associazioni si ricevono da G. Scapin librajo in contrada di S. Margherita, dal tipografo Destefanis e dal Visai tipografo nella contrada dei tre Re). Prezzo lire 3 per volume.

In questo volume contengono le *Notizie biografiche di Bartolomeo Lorenzi* col suo poemetto *Della coltivazione de' monti*; *La coltivazione degli ulivi di Cesare Arici*; e *Celeo o l'Orto*, poemetto di Bernardino Baldi.

Ritratti di rinomati compositori, cantanti e professori di musica italiani. Fascicoli II e III in 4.^o — Milano, 1822, presso F. Araria, negoziante di musica, stampe e carte geografiche, in contrada di S. Margherita. Prezzo d'associazione, per ciascun fascicolo contenente 4 ritratti, lire 4.

Annali Musulmani di Gio. Batt. RAMPOLDI. — Milano, 1822, dalla tipografia di Felice Rusconi, contrada di S. Rafaele n.^o 1013. Vol. 3.^o di pagine 512 in 8.^o Prezzo lire 6, 40.

Il sig. Rampoldi prosiegue coraggiosamente nella pubblicazione di quest' opera che abbiamo più volte encomiata. Di questo volume parleremo nei prossimi fascicoli.

Lezioni d' introduzione al calcolo sublime ad uso delle II. RR. Università del R. Lombardo-Veneto, del professore Angelo LOTTERI. Parte seconda contenente la Geometria analitica — Pavia, 1822, dalla tipografia di P. Bizzoni, in 8.^o di pag. 400 circa, con 8 tavole in rame.

Elementi di fisica generale di Andrea MOZZONI, professore di fisica generale nell' I. R. Università di Pavia. Quarta edizione. — Milano, 1822, presso Pirota, in 8.^o di pag. 350 circa, con 6 tavole in rame.

Gramatica della lingua tedesca o sia nuovo metodo d'imparare con facilità il tedesco, di D. A. FILIPPI già pubblico professore di lingua e letteratura italiana nell' I. R. Università di Vienna. Terza unica legittima edizione originale esattamente corretta e di cose essenziali accresciuta. Con una tavo a in rame. — Vienna, 1822 a spese di Federico Volke. In commissione presso Gio. Meiners in Milano sulla corsia del Duomo n.^o 975.

(Ecco riprodotta per la quinta volta questa Gramatica. Due volte a Milano tre a Vienna. Ciò parla abbastanza in favore di

essa. L'edizione del sig. Volke che quì annunciamo è nitida, corretta e preferibile per molti riguardi alle precedenti. Questa grammatica ha avuta molta fortuna e l'ha meritata per la sua chiarezza e per la successiva ordinata progressione delle idee colla quale conduce il cominciante a imparare una lingua tanto difficile e d'indole tanto diversa dalla nostra com'è la tedesca.)

Elogio istorico dell'egregia donna Bianca Uggeri Capece della Somaglia scritto da Francesco GAMBARA. — Brescia, 1822, dalla tipografia Valotti. Opuscolo di pagine 40.

L'elogio è dedicato alle chiarissime sorelle contesse Paola Calini e Dorotea Luzzago figlie dell'illustre defunta.

Bianca nacque in Piacenza il giorno 31 luglio 1743 dal conte Carlo Maria della Somaglia e dalla contessa Margherita Fenaroli. La contessa Somaglia-Panizza di Mantova chiese ed ottenne di allevare come sua figlia la nipote Bianca che toccava appena il quarto anno. Colà la giovinetta non venne istruita soltanto nella religione e nei lavori femminili, ma da valenti maestri fu nella musica e nel disegno esercitata con molta accuratezza, e da dotti uomini fu addottrinata nelle lettere italiane e latine, e perfettamente annuestrata nelle lingue francese, spagnuola e tedesca. Essa soleva praticare le preci divine nell'idioma alemanno onde coll'esercizio vincerne le difficoltà.

La nobile donzella ambita dalla gioventù italo-lombarda per le sue rare doti e per la cospicua di lei famiglia, si maritò sul finire dell'anno 1764 col sig. Vincenzo Uggeri di Brescia. Numeroso concorso di persone d'ogni condizione si portarono oltre tre miglia dalla città per festeggiare ed onorare l'arrivo della sposa. Due anni dopo il matrimonio fu essa trascinata ad essere una delle tre, che, nella circostanza della magnifica giostra eseguita dalla cenomana gioventù, dovevano al vincitore del festevole e difficile cimento accordare l'onorato premio delle di lui fatiche, presentandogli il pattuito dono. Tanti Bresciani favellando di lei cantarono:

Saggia, vaga, gentil, Bianca immortale.

Le famigliari e materne occupazioni non rallentarono nella chiarissima donna nè il desiderio di coltivare il suo ingegno, nè la corrispondenza letteraria coi primi scienziati italiani dei suoi tempi. Ella amava l'arte della declamazione, cosicchè nel tempo che i più distinti Bresciani calcarono per diporto le scene, si rappresentò l'Olimpia di Voltaire e l'Uggeri-Somaglia vi sostenne la parte di protagonista con tutta l'intelligenza, con tutta l'anima e con tutto il genio d'una eccellente attrice; ella in oltre riformò in alcune parti l'originale della tragedia

in modo che l'autore poscia ritoccò dietro tali tracce la sua composizione. Brugnoli confessa che nella sua traduzione fu sussidiato dal retto discernimento e dal saggio parere della nostra Bianca. Il sig. Salfi sottopose al di lei giudizio una sua pregevole tragedia intitolata la *Virginia Bresciana*, di cui l'Uggeri-Somaglia discorre con molto senno in una sua lettera al medesimo Salfi inviata. Il chiarissimo conte Giambattista Corniani, mentre dimorava in Roma, indirizzò alla nostra Bianca un poemetto *sulle belle arti antiche*, dove dice di lei: *che avrebbe abbellita la stessa Atene ai tempi avventurosi dell'elegante Pericle.*

Il conte Roncalli in un epigramma così dipinge la Uggeri-Somaglia:

*Sempre della ragione amica e serva
Guida le opre costei, guida i pensieri;
Figli della virtù che in sen conserva,
Giusti sono i suoi fatti e i detti veri.
La favola così pinse Minerva,
La verità così pingge l'Uggeri.*

Orazio Callini appellava l'illustre defunta:

*Dolce de' miei pensier, de' studj miei
Regolatrice ed anima e consiglio.*

E il prelodato conte Corniani indirizzandole la dissertazione epistolare intorno i piaceri dello spirito ridotti a sistema le diceva: *morale e gusto formano il sostanzial nutrimento dell'anima vostra elevata e nobilmente sensibile. Quali riflessioni delicate e profonde, il ridente aspetto della natura non vi detterebbe sopra tanti oggetti di beltà semplice quel fior d'ingegno così squisito e sicuro, che forma la soavità e l'ammirazione di chi v'ascolta. La perspicacia e l'eleganza del vostro spirito m'induce appunto a farvi parte delle mie meditazioni qualunque sieno. Voi ne correggere e il difetto, voi le innalzerete a quel grado che più alla verità s'avvicini.*

Non solo ell'era onorata da' suoi compaesani; ma anche molti dotti stranieri alle rive del Mella tale ver lei mostravansi; giacchè Bettinelli, Rugniui, Lorenzi, Pindemonte, Frisi, Bodoni, monsignor Turchi vescovo di Parma e parecchi prelati romani seco lei mantennero carteggio, a lei indirizzarono i loro dubbj, e bramarono sentire intorno questi il di lei saggio parere. La Uggeri-Somaglia ebbe il contento di vedere i suoi tre fratelli cavalier Antonio, monsignor Giulio e cavalier Gaetano calcare il sentiero della più luminosa virtù e toccare la somma degli onori.

La chiarissima donna morì in Brescia il giorno 13 marzo dell'anno 1822 compianta dai parenti, dagli amici, dai buoni e dai dotti.

Biografia universale antica e moderna, o sia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Vol. IV. — Venezia per Gio. Batista Missaglia, in 8.º di pag. 480.

Ecco il quarto volume di quest'opera già da noi più volte rammentata, e che sebbene di giusta mole, non arriva tuttavia se non alle lettere B A V.

Fedeli all'osservanza dell'istituto nostro di fermarci principalmente su di alcuni articoli, che riguardano personaggi italiani, all'illustrazione dei quali si sono peculiarmente dedicati gli editori, osserveremo che non essendosi sotto il nome di *Auria* registrati il celebre *Ruggiero*, nè gli altri grand'uomini di quella famiglia siciliana, che probabilmente si troveranno sotto il nome di *Doria*, poteva in egual modo rimettersi a quel luogo anche *Vincenzo Auria*, che anch'esso discendente dicevasi dai *Doria* di Genova, e che latinamente ei pure vedesi scritto *Ab Auria*. — Troppo lodato fu per avventura dal sig. *Ginguené*, *Giovanni Maria Avanzi*; ma nella traduzione di quell'articolo genera qualche confusione il vedere scritto che le opere inedite di quel giureconsulto, cattivo poeta, *non videro mai la luce che in alcuni dizionarj*; meglio sarebbe stato il dire, che non furono mai conosciute se non perchè in alcuni dizionarj rammentate, Nell'articolo *Averoni Valentino* troviamo inutile l'avvertenza del sig. *Barbier*, che invece di *Dionigi Cartusiano* debba leggersi *Dionigi il Certosino*. Nell'articolo *Aviano*, ci perdoni il sig. *Ginguené*, ma noi non siamo del suo avviso, che gli elogi, scritti frequentemente dagli Italiani del secolo XVII dei frutti, delle carni, dell'insalata, delle fave ecc., come quello delle *cervellate* di Milano fatto dall'*Aviano* medesimo, composti fossero soltanto per mettere in ridicolo gli elogi, che spesso facevansi di persone e di cose, poco di lode meritevoli. Noi crediamo anzi, che que' lavori si facessero per dar prova d'ingegno e per mostrare che anche gli argomenti più comuni destar potevano la facondia degli oratori e l'estro poetico; e la prova convincente si trova negli elogi della sete, della scabbia e della peste, non che in quello stesso dell'*Aviano* delle cervellate e dei sanguinacci milanesi.

Qualche confusione vediamo nell'articolo *Rufo Festo Avieno*, giacchè dubitandosi ragionevolmente dal *Cannegieter* (non *Canniegeter* come si è stampato forse per errore), se due fossero gli *Avieni* anzichè un solo, si sono indistintamente registrate in appresso tanto le traduzioni di *Arato* e di *Dionigi*, quanto quella

delle favole esopiane, forse di autore più antico di due secoli e mezzo. Opportunamente però si sono nell'aggiunta accennati i due volgarizzatori italiani delle favole, il *Trombelli* ed il *Migliaresi*. Così all'articolo del conte *Luigi Avogadro*, essendosi già accennato essere stata da *du Belloy* nella sua tragedia di *Castone* e *Bajardo* rappresentata come atroce perfidia la congiura dell' *Avogadro* per liberare la sua patria, poteva aggiugnersi essere stata la gloria di quest'azione rivendicata in altra tragedia di uno scrittore italiano, l'abate *Marucchi*. L' *Avogadro* per nome *Girolamo*, di cui solo è noto che fioriva verso l'anno 1486, poteva in ordine cronologico anteporsi alla poetessa *Lucia* di quella famiglia, che fioriva verso l'anno 1560.

Tra gli *Azzoguidi* meritava forse di essere rammentato il celebre stampatore di Bologna del secolo XV, al quale andiamo debitori di alcune delle prime edizioni dei classici, e forse lo meritava egli più ancora del canonico di *S. Petronio* autore di una vita di *S. Caterina*, che non è ancora ben certo se sia stata pubblicata.

All'articolo di *Azzone*, giureconsulto del XII secolo, poteva rivendicarsi all'Italia la gloria di avergli dati i natali, e in quell'articolo si è stampato per errore *Irnevio* invece di *Irnerio*, il quale il fondatore può dirsi della celebre scuola di giurisprudenza in Bologna. — Se il sig. *Ginguené* veduto avesse un rarissimo e quasi irreperibile opuscolo in 4.^o, contenente gli statuti della celebre accademia veneziana fondata da *Federigo Badoaro* nel 1558, avrebbe osservato che in quella istituzione si faceva un assegno grandissimo di fondi per le occorrenze dell'accademia; e questa copia appunto di ricchezze e di beni potrebbe servire di conferma al sospetto da esso e da altri accennato, che il *Badoaro* commessa avesse qualche infedeltà nell'amministrazione de' fondi medesimi, il che renderebbe ragione non solo della di lui prigionia, ma anche della soppressione di quell'accademia ordinata dal Veneto Senato. Ci muove altresì qualche dubbio il vedere nominati molti *Badoari* ed un doge *Badoero*, giacchè antica ed illustre essendo quella famiglia, si può crederli tutti discendenti dei *Partecipazj*, il di cui nome mutossi in quello di *Badoero*.

Ad eccessivo amore di patria potremmo attribuire l'articolo in questo volume inserito riguardante *Giuseppe Avelloni*; ma lodiamo in pari tempo quel sentimento medesimo, sviluppato nella copiosa aggiunta all'articolo di *Giorgio Baffo*, nel quale il signor *Ginguené* scusare volendo forse la licenza del poeta, censurò troppo severamente i costumi della di lui patria, e *molle ed effeminata* ne disse la lingua, d'accordo perfettamente coi costumi. Nell'aggiunta suddetta si è fatto vedere, che la libertà dei veneti costumi consisteva più che in altro in una certa festività ed in un convivere fraterno, e che lieto e festivo è pure il carattere della lingua, immagine di quello della nazione, sul quale

piuttosto che non su quello della lingua medesima può dirsi che comincia ad allividire la freschezza de' lineamenti.

Del rimanente l'edizione della Biografia si continua con zelo e con coraggio, e non dubitiamo che nel progresso quest'opera si andrà sempre migliorando.

Le opere di BUFFON, nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della storia naturale dal 1750 in poi dal conte di LACÉPÈDE. Prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. — Venezia, 1820, al negozio di libri all' Apollo, in 8.º grande. Volume 23.º di pag. 418, cui va unita la 17.ª distribuzione di tavole. Le associazioni si ricevono dai principali librai: il prezzo è di cent. 18 per ogni foglio di stampa, e cent. 20 per ogni tavola in rame colle spese di porto a carico degli associati.

Saggio teorico-pratico sugli aneurismi interni premiato coll'accessit dalla reale Accademia napoletana, di Mosè Giuseppe LEVI, dottore in medicina e filosofia, medico di sanità pel sestiere di Canal-Regio, membro del Veneto Ateneo. — Venezia, 1822, per Francesco Andreola, di pag. xvi e 223 in 8.º

Otto giorni a Venezia, opera di Antonio QUADRI I. R. segretario del Cesareo R. Governo e socio corrispondente del Veneto Ateneo. Parte seconda. — Venezia, 1822, presso Francesco Andreola. Vol. in 12.º di pag. 497.

I nostri lettori avranno veduto nel tom. XXIV pag. 407 di questa nostra Biblioteca il giudizio favorevolissimo che abbiamo dato del 1.º vol. di quest'opera. Un giornale che si stampa a Treviso sotto il titolo di *Giornale delle scienze e lettere* s'avisò di farla da Aristarco pubblicando nel n.º XVI non poche osservazioni che mettevano per un momento in dubbio l'esattezza dell'opera. Ma quelle osservazioni procurarono un nuovo trionfo al sig. Quadri, il quale in due successivi articoli pubblicati nei n.º 258 e 259 della gazzetta privilegiata di Venezia ribattè talmente, e direi così polverizzò le critiche del suo censore da non lasciarne illeso il più piccol vestigio.

Il volume che ora abbiamo per le mani è il secondo ed ultimo dell'opera, e contiene il compendio della storia veneta diviso in otto epoche, dall'origine di Venezia nell'anno 421 dell'era volgare sino alla caduta della repubblica nell'anno 1797.

Quanto sia utile porgere nelle guide delle città fatte ad uso de' curiosi e de' forestieri un compendio eziandio della storia di quella stessa città o stato, lo sanno que' viaggiatori vogliosi d'istruirsi che non si contentano delle fallaci e spropositate notizie che raccolgono dai così detti *Ciceroni* e servitori di piazza ignoranti. Il sig. Quadri già nel primo volume aveva promesso questo compendio e ne ha dato egli stesso un'idea in poche pagine, presentando in brevi cenni i *fasti* e le *epoche* principali della Repubblica, e dividendo la storia in otto epoche, come in otto giornate avea diviso tutto il giro col quale si mostrano al viaggiatore le cose più meritevoli di essere osservate nella città. Scorriamone noi pure le epoche.

Epoca I.^a Origine di Venezia. L'autore crede poter fissare all'anno 421 il costante soggiorno in quelle isole dei Veneti fuggiti dalle persecuzioni de' barbari settentrionali che invasero l'Italia sul principio del V secolo. Percorrendo i progressi di que' primi isolani, la democratica lor condizione sotto il governo de' Tribuni che ciascuna isola annualmente eleggeva, giugne al punto da cui la dilatazione dello stato ed il cominciamento della sua floridezza richiesero di concentrare in un sol personaggio la direzione della cosa pubblica e preparò quindi la

Epoca II.^a in cui fu primo doge di Venezia Paolo Lucio Anafesto nell'anno 697, moderata così la democrazia sotto la direzione di un solo piuttosto che di più Presidi, e concentrata la forza della nazione, essa crebbe maravigliosamente pel corso di cinque secoli in cui vediamo i dogi stringere vincoli di sangue con principi, re ed imperatori, ed una lunga e luminosa serie di prosperità procurate e sostenute da un eroismo fecondo di magnanime azioni e di prodigi di valore che conducono all'

Epoca III.^a, cioè alla conquista di Costantinopoli nel 1204, da Enrico Dandolo doge XLI. Fu questo il più bel giorno dei Veneziani, e quest'epoca è una delle più luminose della storia veneta al cui dominio già esteso sopra una terza parte dell'impero d'Oriente s'aggiunse la Morea e l'isola di Caudia, ed i Veneti possedimenti formavano una lunga catena d'isole, di provincie e di regni che dall'Adriatico conducevano sino al mar Nero.

Epoca IV.^a Il governo democratico diviene aristocratico ereditario. Anno 1297. Pietro Gradenigo II.^o doge XLIX. Già sino dall'anno 1172 alle adunanze generali della nazione erasi sostituito in Venezia un *consiglio* rappresentativo, composto di 470 individui che cambiavansi annualmente. Fu stabilito in quest'anno (1297) sotto la direzione del doge Pietro Gradenigo II.^o che in avvenire il consiglio non fosse più rinnovato, ma permanente

restar dovesse ne' consiglieri che a quell'epoca si trovavano in posto e ne' loro discendenti, esclusi tutti gli altri cittadini o famiglie, con che fu consumato il passaggio dalla condizione democratica all'aristocratica. Quest'epoca fu alquanto infelice nelle sue imprese in Oriente, ma preparò un compenso alle sue perdite marittime coll'epoca seguente [dilatando il suo dominio per parte di terra.

Epoca V.^a Veneta terra ferma. Anni 1338, 1388, 1405, 1420, 1428. Si vide verificarsi, dice l'autore, in favore di Venezia quella sentenza del Machiavelli, che i popoli corrono volontarj sotto l'impero di chi tratta i vinti come fratelli e non come nemici. I Veneziani profittando delle circostanze e della disposizione degli animi, parte colle insinuazioni, parte col danaro e parte con l'armi ampliarono le loro conquiste di terra, ormai estese sin dal principio del secolo XVI oltre Ravenna e Trieste ai due lati, e nel centro a tutto il paese tra il mare, le Alpi ed il Po, prolungandosi in Lombardia sulle sponde dell'Adda, e dominando anche oltre Po molte piazze della Romagna e fin della Puglia. Ma gelose le potenze d'Italia e più di tutti il pontefice, della veneta grandezza, vennero da lui promossi que' grandi avvenimenti che diedero cagione alla seguente

Epoca VI.^a Lega di Cambray. Questa formidabile alleanza venne firmata a Cambray il 10 dicembre anno 1508. Giulio II. salito al pontificato mediante il favore di Cesare Borgia e de' Veneziani pensò tosto a chiudere in carcere il primo ed a spogliare i secondi di quanto possedevano nella Romagna. Per meglio riuscirvi impiegò tutta la sua desterità ed influenza per confederare Spagna, Francia, l'Impero e tutti i principi d'Italia contro la sola Venezia. A tutte quest'armi aggiunse anche quelle della scomunica in que' tempi tanto terribile: a quest'epoca appartiene la guerra di Cipro nel 1569, la guerra di Candia nel 1645, la guerra di Morea nel 1683. Essa fu ricca di avvenimenti gloriosi e terminò colla pace di Carlowitz l'anno 1699.

Epoca VII.^a La pace di Fassarowitz nel 1718. La repubblica cominciò nell'epoca precedente a discendere alquanto dalla sua grandezza; in questa perdè irrevocabilmente la Morea che il Morosini soprannominato il *Peloponnesiaco* avea ricuperato contro la forza Ottomana. Le cose del mondo aveano prese un'altra piega. Le scoperte del *Capo di Buona Speranza* e dell'*America* aveano cambiato nel XVI secolo la via del commercio; l'Italia che avea occupato fino allora per così dire il centro del mondo, fu quasi gettata in un angolo. Tutte le nazioni d'Europa secondarono i nuovi impulsi, e profittarono delle nuove circostanze; Venezia sola teneva alle sue antiche abitudini. In mezzo a' progressi delle altre nazioni nella tattica militare, terrestre e marittima, Venezia rimase stazionaria; le finanze riposavano sull'antico piede; la lunga quiete della Porta Ottomana

non esercitò più le sue flotte; tutto enunciava un corpo che reggevasi in piedi perchè mancava un urto che lo rovesciasse. Quest'urto fu dato all'invasione de' Francesi nel 1797, il quale preparò l'epoca seguente.

Epoca VIII.^a Caduta della repubblica di Venezia l'anno 1797. Possedeva a quest'epoca uno stato di oltre 3 milioni di sudditi, molte piazze forti, un'armata in terra ed una in mare, una rendita di circa 26 milioni di franchi. La sua capitale inespugnabile e inaccessibile per natura potevasi difendere nelle lagune da 200 legni da guerra montati da 8,400 soldati con 750 pezzi d'artiglieria. L'arsenale era copiosamente fornito. Grandi magazzini ed i porti marittimi assicuravano le vettovaglie; cento quaranta mila cittadini potevano somministrare 20,000 soldati alla patria; ma il governo mancava dell'energia necessaria per raccogliere, ordinare ed utilmente impiegare tutti questi elementi, e per adottare una risoluzione proporzionata alla difficile gravità delle circostanze Il maggior consiglio nel giorno 12 maggio 1797 legittimò coll'abdicazione il possesso dell'inimico senza far altra prova delle forze che ancor le restavano, e diede in poter de' Francesi anche la capitale ed il rimanente dello stato che fu indi posto alla condizione de' paesi di conquista.

Compendiare una storia è cosa difficile, ma più ancora compendiarne un compendio. Il sig. Quadri, oltre gli avvenimenti politici piglia in considerazione anche la letteratura, il commercio, le arti, dandone quel cenno rapido che può bastare alla curiosità e al bisogno de' viaggiatori. Un terzo volume ci prepara a quest'opera utilissima e conterrà *la statistica del veneto territorio*. Noi non dubitiamo del meritato successo di questo lavoro, ed anticipiamo le nostre congratulazioni all'autore.

PIEMONTE.

M. Atti Plauti Comœdiarum quæ extant ex recensione F. H. BOTHE. Tomus primus. — Augustæ Taurinorum, 1822, ex typis viduæ Pomba et filiorum.

Curiosa e scritta con bel garbo e con elegantissima latinità è la prefazione premissa a questo primo volume delle commedie plautine dal tipografo torinese, e degna è di qualche osservazione, benchè alcun poco si allontani dalla gravità propria degli editori dei classici. Dopo le debite lodi di *Plauto* padre della latina commedia, che avendo i suoi coetanei rallegrato colla festività del suo ingegno, aprì in Italia la strada al rinnovamento delle sceniche rappresentazioni nell'epoca stessa in cui le lettere si ravvivavano, cosicchè il di lui Picciolo Cartaginese esilarò, come dicesi in quello scritto, la magnificenza di *Leone X*, e molti sursero del Romano comico imitatori, come

Leonardo Bruno, Leone Alberti e più elegante di tutti l'*Ariosto*, e alcuni da *Plauto* attinsero i modi non solo di dire, ma gli intrecci ancora e gli argomenti delle favole; tra i moderni seguaci della plautina giocondità si nominano il *Molière* ed il *Goldoni*, dei quali il primo i sali del latino comico si appropriò per intero, il secondo finse felicemente ad esempio di lui nuovi popolari caratteri.

Ma l'editore, che per dovere del suo istituto non avrebbe potuto omettere tra i latini classici la pubblicazione di *Plauto*, annunzia che a questa è stato particolarmente eccitato, perchè niuna cosa poteva meglio della lettura di quello rianimare presso di noi la quasi che spenta ilarità della scena. Ardita sembra per vero dire siffatta proposizione; ma egli si giustifica coll'osservazione, che nell'Italia, altre volte celebre per le scherzevoli produzioni degli scrittori suoi, abdicato ora l'antico riso, in grande onore tenuti sono i lagrimosi poemi, e nella commedia stessa introdotti veggonsi azioni meste ed odiose, che la tragedia soltanto potrebbe sopportare. Questo non ad altro si attribuisce se non all'opinione pervertita dall'ammirazione delle cose straniere; e a questo proposito si accenna che lo studio di *Ossian* corrompe presso di noi generalmente la poesia, perchè gli uomini nati sotto il clima più felice, adottarono la tristezza iperborea, e la natura descrissero povera e deserta di quelle regioni. Si declama adunque contra l'allontanamento della commedia dall'antica festività, e si nota che mentre i Romani ne' tempi più difficili della repubblica, assunti alle cariche edilizie, con grande apparato di spettacoli il popolo distraevano dalle più serie meditazioni, noi dai civili studj uscendo, privi ci troviamo sovente degl'innocenti scherzi di *Talia*.

Si passa eziandio ad esaminare, se ben fondato sia l'abbandono degli scherzi piacevoli, di cui gli avi nostri si diletta vano, perchè l'età nostra sembra richiedere alcuna cosa di più severo, ed oziosa viene reputata la commedia, se di filosofica sferza armata non censura i difetti dei cittadini, il che si ottiene non tanto colle comiche piacevolezze, quanto colle più serie rappresentazioni. Vorrebbero taluni che l'attica severità si adottasse, colla quale vere ed utili cose si insegnavano, e i faziosi e gl'improbi con faconda libertà redarguivansi; soggiungono quindi, che grande era e degna di un popolo incivilito l'antica commedia ateniese, guasta poi e corrotta dallo scurrile *Menandro*, che elevarsi non potendo alla dignità di *Aristofane*, l'arte corrompe coll'introdurre nella scena i parassiti e i sonatori; e *Menandro* dicono sgraziatamente imitato dai latini poeti, ai quali interdetto era qualunque frizzo contra la libidine de' potenti. *Plauto*, dicono essi, spaventato dalla sciagura di *Nevio*, che offeso aveva *Scipione*, un nuovo genere di commedia immaginò, e questo passò a noi dai Latini più ancora difettoso, e più

gravemente peccarono que' moderni, che alcuna cosa di mezzo non conobbero tra la tragedia e la commedia.

Strano appare veramente, dicono gli editori, che possa alcuno ammirare *Aristofane*, ingegnosissimo scrittore di facezie, ed escludere al tempo stesso la giocondità dalla commedia. Si estendono essi a lodare in *Aristofane* la venustà dei metri, non minore forse dell'attica urbanità. Dallo scrivere comici versi molti trattenne forse non tanto la debolezza dell'ingegno, quanto una falsa opinione intorno all'imitazione, perchè meglio credevano di servire alla verità, se punto dalla comune foggia di parlare non si allontanavano. Si impugna questo principio coll'esempio della pittura e della scultura, nella quale l'imitazione si loda, non meno che l'arte e l'ingegno. Da questo si fanno strada gli editori a provare, che se ai comici nostri, all'*Ariosto*, al *Molière*, al *Goldoni* si detraessero i versi, nulla si aggiungerebbe alla verità o alla genuina rappresentazione de' costumi, e che quindi l'eleganza del metro, lungi dal pregiudicare in alcun modo alla commedia, prova anzi il talento dello scrittore, che piace alle colte orecchie, e non isfugge la difficoltà per timore della fatica.

Errano i moderni, che la commedia presentano soltanto come una severa e querula gastigatrice de' costumi: nata essa tra i Bacchici riti, si compose degli scherzi procaci; nobilitossi quindi colla sicula mordacità di *Epicarmo* e di *Formide*, e ripulita fu in sommo grado dagli Ateniesi. Forse ebbe essa tre periodi: innocua fu da prima; poi maledica a' tempi di *Aristofane*; più castigata da poi e forse non dissimile dal primo suo essere. Ma non mai fu severa per questo; sempre venne accompagnata da un riso urbano, e benchè alcuna volta alla satirica petulanza propendesse, nel più alto grado del suo perfezionamento derise i vizj, risparmiò i cittadini.

Dopo di avere dimostrato che i Greci non ebbero commedie lagrimose, giacchè nella tragedia i forti bensì imitavano, nella commedia soltanto i peggiori; e che due generi vi avevano di commedie, l'uno *Statario*, l'altro *Motorio*, del quale il primo rappresentava gli eventi pacifici, l'altro i turbulenti; passarono gli editori a lodare *Terenzio* tra i Latini, *Molière* tra i Francesi, dei quali nè l'uno, nè l'altro ambì di sollevarsi alla dignità della tragedia; e questo provano con diversi esempj, nei quali i domestici ladri, i falsi parassiti, i vecchi viziosi si presentano in modo, che più degni sembrano di riso, che non di odio o di compassione. I servi plautini e terenziani, la frode impiegano, affinchè tolto il danaro al padre, al giovane padrone prestino assistenza, e ben lontani sono da questa delicatezza coloro, che su la scena espongono uomini facinorosi, degni di supplizio, e argomenti scevri da qualunque lepidezza. Non amiamo di vedere in questo luogo rammentate le commedie dell'*Alfieri*, il quale secondo gli editori una via più nobile in

que' lavori immaginata aveva: non dissimulano essi tuttavia, che egli morì forse troppo presto, e che non fu dalla natura dotato di bastante festività. Accennata vediamo pure in questo luogo, forse per sola abbondanza, l'*Ortensia* del *Sografi*.

Chiudono gli editori la prefazione loro col giustificare in gran parte *Menandro* contra le accuse di un recentissimo scrittore, e coll' allegare le parole di *Plutarco*, il qua e grandemente commendava quell' antico comico, e col promuovere perfino il dubbio s' egli fosse o no Epicureo. Sdegnati del moderno costume di preferire commedie tristi sotto il pretesto di maggiore utilità all' attico lepore, osservano che le serie rappresentazioni non hanno la forza che ad esse si attribuisce di correggere i costumi. Chiedendo quindi scusa al lettore per una lunga digressione, tornano alla per fine a *Plauto*, che presentano nobilmente impresso col testo e colle note del *Bothe*, celebre critico di Berlino, il quale con somma diligenza quest' autore pubblicò nell' anno 1809. Annunziano altresì che molti errori di stampa dell' edizione germanica si sono emendati; che si sono aggiunte alcune osservazioni al testo, inserite le lezioni gronoviane, e in fine soggiunto un indice copiosissimo.

Seguono due prefazioni del *Bothe* medesimo, nelle quali principalmente si ragiona dei metri plautini; poi cinque commedie, cioè l'*Anfitrione*, l'*Asinaria*, l'*Aulularia*, *Bacchide* ed i *Prigionieri*. Qualunque possa essere il giudizio, che dagli eruditi e dai più fini conoscitori delle cose drammatiche si porterà su quella lunga e singolare prefazione, egli è certo che dalla pubblicazione di questo volume, nuovo titolo di benemerenza si procaccerà agli editori di così pregevole collezione, della quale il *Plauto* che abbiain per le mani forma il volume XVIII.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Monumenti etruschi o di etrusco nome, disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal cav. Francesco INGHIRAMI. Dalla poligrafia Fiesolana, 1822, dai torchi dell' autore, in 4.º con figure colorate. Le associazioni in Milano si ricevono dalla Società tipografica de' Classici Italiani, cont. S. Margherita.

Di questa pregevolissima opera abbiamo reso conto con un articolo inserito nel volume 23 di questa Biblioteca, ed ora che è giunta al 18.º fascicolo ce ne occuperemo di nuovo in uno dei prossimi quaderni.

L' Orlando furioso di Lodovico ARIOSTO, con annotazioni. — Firenze, 1821, presso Giuseppe Molini. Volumi 4 in 8.º di pag. 1931.

Rime e satire di Lodovico ARIOSTO, con annotazioni. — Firenze, 1822, presso Giuseppe Molini, in 8.º di pag. 511. — In Milano si vendono dalla Società tipografica de' Classici italiani.

STATI PONTIFICI.

Risposta parziale alle novelle del Tevere stampate dal sig. avvocato don Carlo FEA presidente alle antichità romane, socio ordinario dell' Accademia di Archeologia, del cavaliere LINOTTE, direttore dei lavori idraulici nazionali dello Stato pontificio, membro dell' Accademia de' Lincei. — Roma, nella stamperia Salviucci in 8.º

L'oggetto di questo scritto è quello di rispondere ad alcune proposizioni riguardanti un diversivo del Tevere, di esaminare se sussista un preteso rialzamento di letto di questo fiume e di rivendicare la reputazione di un antico architetto.

Si esamina quindi, se il Tevere sia stato in parte derivato superiormente al ponte Milvio e diretto con un canale lungo la via Flaminia per il corso e quindi per il foro romano, affine di scaricarlo poi nel suo alveo al piede dell' Aventino. Questo diversivo non avrebbe potuto però arrecare grande giovamento; ma pure il diversivo è probabilmente stato altre volte proposto affine di diminuire le inondazioni. La quistione si riduce al punto, se sia stato reale o immaginario il diversivo del Tevere dentro Roma, e l'autore di questa risposta, sebbene ammetta l'esistenza della fossa Trajana, tuttavia sembra che in generale si attenga alla negativa, fondato sul principio che gli antichi conoscevano la necessità che hanno i fiumi di correre con acque copiose per mantenere escavato il loro fondo.

Il celebre architetto *Fontana*, attribuendo al Tevere un rialzamento di letto, propose certamente di fare un diversivo e di riattivare l' antica fossa Trajana. Ma un architetto ignoto nell' anno di Roma 573 d' ordine del censore *Marco Fulvio* costruito aveva il ponte Senatorio, e contra quest' opera come troppo debole per la sua lunghezza, e difettosa, perchè obbliquamente piantata nel fiume, scagliossi il *Fea* che il *Linotte* prese ad impugnare, studiandosi di far conoscere, che quel ponte fu costruito perpendicolare alla corrente e non obbliquamente; e quindi assunse di provare, che anticamente il corpo grosso dell' acqua passava nel sinistro e non nel destro ramo dell' isola Tiberina; che la ripa sinistra è stata dalla sola trascuranza protratta nel fiume con macerie e fortificata con fabbriche, per il che si

è impoverito d'acque il ramo sinistro; che il ponte Fabricio fu fabbricato dopo, allorchè già erasi diminuito nel ramo sinistro il volume delle acque e ristretto il canale; che nel risarcire quel ponte, gli architetti non pensarono a correggere i difetti della ripa; finalmente che gli antichi Romani allorchè il ponte si presentava obbliquo alla corrente, lo costruivano colla volta obbliqua, e in pietra tagliata, senza deformare nè l'alveo, nè la strada, nè il ponte.

Questi sono gli oggetti diffusamente trattati nella risposta del *Linette*, che scritte troviamo colle parole e i sentimenti di un artista, e non senza qualche presidio della più solida erudizione.

L'adulatore, commedia del cav. avvocato Vincenzo BERNI DEGLI ANTONJ. — Bologna, 1822, presso Annesio Nobili, di pag. 86 in 8.º

CORRISPONDENZA.

IL sig. Agrimensore Ferrario, non contento del cenno che abbiamo fatto in questa Biblioteca del suo opuscolo *Sulle stime pel censo* ha trasmessa al Direttore della medesima la seguente lettera, colla quale crede essere erronea l'osservazione da noi fatta a proposito d'una discrepanza d'opinione sulla stima dei predj rustici fra lui e il signor Gioja. Noi, nel mentre che vien prodotta la lettera del sig. Ferrario, vi abbiamo aggiunte alcune note, dalle quali si giudicherà qual sia l'abbaglio preso dal medesimo, asserendo che l'autore del *Merito e delle ricompense* abbia nelle stime (siano o non siano pel censo) consigliato di contemplare anche le circostanze dipendenti da un' affezione irragionevole e capricciosa.

Al chiarissimo sig. Giuseppe Acerbi Direttore della Biblioteca Italiana.

Nel volume XXIV a pag. 245 e seg. vien preso in esame il mio opuscolo *sulle Stime pel censo* (1). Parendomi

(1) L'accennare una cosa e farvi di passaggio un'osservazione, non è già prenderla ad esame per intero. Infatti nel cenno che si è fatto dell'opuscolo del sig. Ferrario in occasione
Bibl. Ital. T. XXVIII.

che le censure contenute in questo articolo possano essere meritevoli di alcune considerazioni, mi prendo la libertà, sig. Direttore, di mandargliele affinchè si compiaccia d'inserirle in qualche fascicolo del di lei Giornale.

L'autore dell'articolo si esprime nel modo seguente:

« Il sig. agrimensore Ferrario si fa a dimostrare *a priori* essere il metodo più proprio per le stime del censo quello che viene dedotto dal medio affitto desunto da un dato periodo d'anni. Egli invita coraggiosamente i signori periti, quando siano in grado, ad abbattere, con tutte le forze di buona logica, questo metodo da lui immaginato onde trar in luce la verità. Quindi noi lasciamo libero il campo ad essi onde esaminare se la teoria del sig. Ferrario poggia in falso o no. Noi faremo soltanto riflettere che sin dal 1755 il sig. Trinci (*) si è fatto a confutar

che si *prese ad esame* l'opera del sig. dottore Leopoldo Gazzaniga, dopo aver detto che il medesimo sig. Ferrario invita coraggiosamente i periti ad abbattere, se siano in grado, il metodo da lui immaginato, si conchiude: *quindi noi lasciamo libero il campo ad essi* (ai periti) *onde esaminare se la teoria del sig. Ferrario poggia in falso o no. Noi faremo soltanto riflettere, ecc.;* e qui appunto si fa osservare aver il sig. Ferrario compreso malamente l'autore *del merito e delle ricompense*; imperocchè questi, dicendo che nella stima d'un potere bisogna esaminare anche *le circostanze qualunque che rendono il fondo oggetto di maggiore o minore ricerca*, non intende parlare di quelle prodotte dal capriccio degli uomini, dal puntiglio e dalla gara dei concorrenti, ma bensì di tutte le circostanze reali di cui egli tratta nel tomo VI del suo *Nuovo prospetto*, circostanze che formano un'affezione ben diversa da quella supposta dal signor Ferrario, e che meritano d'essere considerate nella stima d'un potere sia o non sia pel censo. D'altronde noi non abbiamo avuto l'ardire di *prendere ad esame* da capo a fondo l'opuscolo del sig. agrimensore, perchè, dopo aver invitato i periti a dar il loro parere sul suo libro per così trar in luce la verità, alla pag. 12 così s'esprime: *Se dei periti presuntuosi si dichiarassero da tanto* (di opporsi cioè ad alcune sue opinioni) *io* (il sig. Ferrario) *risponderei che la loro pretensione è in ragione della loro ignoranza!!* — (Questa e le note seguenti sono del sig. M. redattore dell'articolo in discorso).

(*) « Trattato delle stime de' beni stabili per istruzione ed uso degli stimatori. Opera di Cosimo Trinci pistojese, agrimensore, stimatore pubblico, corrispondente dell'Accademia de' Georgofili, Firenze 1755, presso Gaetano Albizzini, in 8.º »

la massima, secondo lui fallace, di desumere il prezzo dei poderi dal decennio delle loro rendite, le di cui fonti dovrebbero essere invece: *I. La quantità superficiale del suolo; II. La qualità della terra; III. La situazione; IV. Gli annessi di case, d'acque, di stalle, di cantine, ecc.; V. Le rendite; VI. La prossima o rinota maturità degli annuali frutti.* Secondo il sig. Ferrario poi fa d'uopo conoscere: *1.° L'annua spesa di coltivazione; 2.° L'annua produzione; 3.° Il prezzo dell'annua produzione.* Se noi poi esaminiamo il Gioja, il Fabbroni, il Fineschi, il Rensi, ecc. che hanno scritto sulle stime, troveremo che havvi fra tutti qualche diversità nel piantar le basi onde dedurre con equità e giustizia il valore di una possessione. E perchè tante differenze, noi dimanderemo? Avremmo pertanto desiderato che il sig. Ferrario avesse trattato più di proposito questa materia, esaminando quanto hanno detto gli autori sopra citati dimostrando la fallacia di alcuni punti dei loro metodi, e facendo conoscere in confronto di essi quanto sia più sicuro quello da lui proposto.

„ Come pure non siamo per accordargli che non si debba esaminare nello stimare un fondo *le circostanze qualunque che lo rendono oggetto di maggiore o minor ricerca* secondo osserva l'autore *del Merito e delle ricompense.* E nell'affitto da cui vien dedotto il prezzo del fondo, questa circostanza non vi è forse già inclusa? Un fondo è più o meno facilmente affittato secondo che trovasi in circostanze più o meno favorevoli per la vendita delle biade; secondo che è più o meno distante da popolose città, onde ritrarne dei concimi a pochissimo prezzo, e dare smercio d'altronde a diversi generi che anderebbero altrimenti in consumo con poco o senza profitto, e secondo che altre circostanze simili rendono il fondo di maggiore o minor ricerca; circostanze che producono un'affezione ragionevole negli affittuarj molto diversa da quella che per avventura suppone il sig. Ferrario.

„ Nulla di meno noi conveniamo col medesimo che il metodo delle stime fondato sull'affitto è il meno complicato, il più sicuro e il più equo per dedurre il valore d'un predio rustico; e questo nostro convenimento è molto più ragionevole per essere il metodo enunciato, conosciuto e posto in uso anche da diversi distinti periti, ecc. „

Io convergo pienamente, chiarissimo sig. Direttore, su quanto mi viene opposto, quando non si faccia differenza fra le stime de' poderi in generale e le stime de' poderi pel censo. Ma siccome nel mio opuscolo non ho mai parlato che delle *stime pel censo*, tale essendo il suo titolo, la cosa di sua natura cangia totalmente d'aspetto. In questo senso non mi pento d'aver detto che non tutte le *circostanze che rendono il fondo oggetto di maggiore o minor ricerca* possono entrare nel calcolo per ricavare la rendita netta del terreno; e il dire *non tutte* non esclude che alcune, anzi la maggior parte, vi possano entrare, e debbansi conseguentemente esaminare (1). In questo numero sono appunto quelle di cui si fa cenno nell'articolo critico (2); come che contribuiscono ad accrescere o diminuire la rendita od il fitto; ma non già quelle che producono il prezzo d'affezione che non ha alcun rapporto col frutto del terreno (3). Questa sorta d'affezione (4) è tale, che esercita tutta la sua attività in far crescere il valor capitale de' poderi senza che perciò vi corrisponda un aumento proporzionale e ragionevole nel prodotto reale

(1) La cosa cangia aspetto davvero, giacchè il sig. Ferrario essendosi posto a criticare il Gioja, fra tutte le circostanze che questi annovera e che possono rendere un podere oggetto di maggiore o minore ricerca, neppure una ve n'ha che sia tra quelle che intende il sig. agrimensore, ma sono tutte circostanze che rendono realmente un podere d'un valore maggiore o minore; e perciò non già *non tutte*, ma bensì *tutte* le circostanze annoverate dal sig. Gioja simili a quelle notate nel nostro articolo critico ed approvate dal sig. Ferrario, rendono il fondo oggetto di maggiore o minore ricerca.

(2) Si aggiunga: e tutte le altre *simili circostanze che rendono il fondo di maggior o minor ricerca*. Leggasi per rispetto a ciò la parte 7.^a pag. 139 e seguenti, tom. VI del *Nuovo prospetto delle scienze economiche* del prelodato Gioja.

(3) Ma le circostanze che producono un'affezione irragionevole e capricciosa non furono mai dal sig. Gioja poste fra quelle che realmente aumentano o diminuiscono il valore d'un podere; quindi *non siamo per accordargli* (al sig. Ferrario) *che non si debba esaminare nello stimare un fondo le circostanze qualunque che lo rendono oggetto di maggiore o minore ricerca secondo osserva* (si noti bene) *l'autore del merito e delle ricompense*.

(4) Cioè quell'affezione di cui il sig. Ferrario immagina abbia contemplato l'esimio autore del *Nuovo prospetto*.

di essi; ed il critico ha ben ragione di asserire che l'affezione ragionevole degli affittuarij sia molto diversa da quella che per avventura io suppongo, la quale però esiste (1), sempre disgiunta da lucro, a differenza della sua che v'è sempre congiunta. Quest' affezione nel modo che l'intendono i periti non isfuggì a' nostri maggiori nel progredire la grand' opera del censimento dello Stato di Milano, come osserva il conte Gian Rinaldo Carli alla pag. 16 § IX del suo censimento di Milano ove dice: « I difetti » della stima consistarono nel prendere per regola del » prezzo i contratti di vendita e compra, fatti nel 1548 » e 1549, non riflettendo che i terreni non prendono » altra misura del loro valore che quella del reale frutto » che producono; indipendentemente dai patti de' con- » traenti, i quali prendono regola non dal solo reale pro- » dotto, ma dall' affezione, dalla grazia, dal bisogno, e » da mille altre eventuali cagioni.

Nè per questo io credo d'aver fatto eccezione a quanto saggiamente dice l'autore *del Merito e delle Ricompense*, che si debbono esaminare le circostanze qualunque che rendono il fondo oggetto di maggiore o minor ricerca (2), avendo già premesso essere giusta la sua teoria per la stima d'un fondo in generale (3), e l'osservazione che vien dopo non verte che sulle stime pel censo, in cui non si ha riguardo alle circostanze che possono apprezzare un fondo indipendentemente dal valore della sua rendita netta.

(1) Che esista non v'ha dubbio; ma quantunque esista, non viene però contemplata per la stima de' poderi dal Gioja al quale il sig. Ferrario ha fatto la critica.

(2) Eppure il nostro agrimensore a pag. 12 del suo opuscolo dopo aver riportato il testo del Gioja, dice: che la di lui teoria non sarebbe giusta per ricavare la rendita netta del terreno, nella quale non possono entrare tutte le circostanze (dal Gioja annoverate) che rendono il fondo oggetto di maggior o minor ricerca.

(3) Le circostanze di cui parla il Gioja e che rendono il fondo di maggiore o minore ricerca sono reali, ed entrano senza eccezione alcuna nella valutazione de' poderi sì venale che pel censo, giacchè come abbiamo detto sono ben diverse da quelle che per avventura suppone il sig. Ferrario.

Non ho poi giudicato necessario di consultare, nè di far la critica a tutti gli autori accennati nell'articolo, perchè trattano delle stime de' beni stabili in generale, essendo a me piaciuto di trattar l'argomento nel solo senso delle stime pel censo (1). Queste mirano all'utilità assoluta permanente e generale, e quelle includono inoltre delle considerazioni totalmente dipendenti da circostanze estrinseche alla rendita, dall'opinione e talvolta anche dal capriccio, che non avendo misura fissa e determinata, ne viene la diversità che il critico ha riscontrata ne' diversi autori nel piantar le basi onde dedurre con equità e giustizia il valore d'una possessione. Ma le stime pel censo non hanno altra base che l'utilità derivante dalla natura della cosa, cioè il frutto reale disponibile ossia il prodotto

(1) Siccome quasi tutti gli autori da noi indicati fanno entrare nella valutazione de' poderi soltanto le circostanze reali che danno un vero valore al fondo, e che perciò si devono contemplare tanto nelle stime venali quanto in quelle pel censo, così noi abbiamo creduto di far osservare al sig. Ferrario ch'egli avrebbe dovuto raccogliere le opinioni degli scrittori più accreditati che trattano della stima dei beni stabili, e dopo averle poste a confronto, fare più lucidamente spiccare la superiorità che ha il metodo dell'affitto su qualunque altro; tanto più che l'autore *del merito e delle ricompense* dice che questo metodo non è nè sufficiente nè sicuro.

Non sufficiente,

1.° Perchè non tutti i terreni sono affittati;

2.° Quand'anche fossero affittati tutti, siccome spesso succede che poderi di differente natura, talvolta esistenti sopra diverse parrocchie, sono affittati insieme, quasi fossero un solo corpo, quindi l'affitto del tutto non basta per determinare il valore delle parti.

Non sicuro,

1.° Perchè talvolta il calore dell'asta, talvolta il bisogno, non di rado l'inesperienza o l'ignoranza de' concorrenti fa salire l'affitto ad un prezzo maggiore dell'equo e tale che inchiudendo lesione enormissima indusse qualche volta i tribunali ad annullare il contratto;

2.° Perchè la liberalità di certi proprietari, la lontananza dei loro fondi, l'ignoranza della loro situazione, talvolta anco dei bisogni di capriccio, sono causa di prezzi bassi;

3.° Perchè l'influenza delle abitudini e degl'usi abbassa od innalza i prezzi degli affitti dal terzo al quinto e viceversa.

netto del coltivatore o il suo adeguato valore in commercio su cui è costituito il fitto; ed avendo dimostrato che la somma de' fitti di un dato periodo d'anni dee, secondo l'ordine naturale, esser eguale alla somma de' prodotti netti del coltivatore dello stesso periodo d'anni, ne vien per conseguente che il medio fitto desunto da un dato periodo d'anni è la comune misura assoluta permanente e generale dell' annuo prodotto netto del coltivatore, da cui, fatte le necessarie deduzioni indicate nel mio opuscolo, ne risulta l' annuo prodotto netto del proprietario eguale all' annuo prodotto netto del terreno su cui debbono essere basate le stime pel censo (1), come io credo averlo dimostrato, come si asserisce *a priori*.

Ciò nulla ostante io non pretendo d' aver pubblicato che una semplice teoria, per cui non la credo totalmente esente da rettificazione, per parte del perito, in qualche caso straordinario di sua applicazione alla pratica. Ma è appunto per questo che richiedesi il perito per far le stime, affinchè col sagace suo giudizio debba discernere la differenza che passa fra la teorica e la pratica (2).

La prego, sig. Direttore, di aggradire i sentimenti di mia perfetta stima con cui sono

Suo divotissimo servo

VINCENZO FERRARIO.

(1) E qualunque altra stima che sia regolata non dal capriccio degli uomini, ma da circostanze simili a quelle annoverate dal più volte citato Gioja, e ben diverse da quelle che nell' opera di questo scrittore furono immaginate dal sig. agrimensore Ferrario.

(2) Noi chiederemo queste note osservando che quantunque per istimare separatamente i pezzi d' un podere il metodo dell' affitto non sia interamente valevole, tuttavia la determinazione de' prodotti di cui è suscettibile un suolo e delle variazioni che subiscono, riescendo difficile, secondo il più volte lodato Gioja,

1.^o *Perchè sono numerose le cause che agiscono su di essi;*

2.^o *Perchè le azioni di esse confondendosi insieme non permettono di precisare il grado di ciascuna;*

3.^o *Perchè non sono molte le osservazioni esatte cui si possa prestar fede;* converrà per queste ragioni che il perito consulti almeno anche l'affitto equo per basare e regolare meglio i suoi calcoli, giacchè tutte sono comprese in esso le cause e le circostanze

*Coltivazione del riso secco della Cina sperimentata
con buon successo dal cav. ROSA.*

Erescia, il 26 dicembre 1822.

Voi sapete che nel 1820 cominciai a coltivare il riso secco della Cina, del quale nell'anno precedente eran^o stati mandati da Vienna alcuni grani all'ottimo nostr^o conte cav. Marcantonio Fè. Egli me ne grazì sei di quellⁱ da esso lui raccolti, ch'io seminai; e dai quattro solⁱ che nacquero ne ottenni n.^o 58 spighe dalle quali ebbi grani n.^o 2680.

Questa semente coltivata nel 1821 mi produsse una tal quantità di riso, che aggiuntovi altro poco datomi pure dal suddetto cav. conte Fè, non solo fu bastante per la piantagione di bresciane tavole 14, piedi 10, once 8 (corrispondenti a poco più di centesimi 46 di pertica censuaria), ma potei inoltre assaggiarlo replicatamente cotto in minestra.

Amante come siete dell'incremento dell'agricoltura, vi trasmetto il processo della coltivazione da me praticata nel cadente anno, ed i felici risultamenti della medesima, acciò, ove il crediate utile, possiate farne cenno nella vostra Biblioteca.

Ai 25 d'aprile del cadente anno seminai questo riso in 4 ajole della complessiva estensione sopra enunciata. = Il terreno ebbe tre arature, come quello del grano turco, che nello stesso campo circondava da ogni parte le dette ajole.

La letaminazione fu di concio animale, sparso pressochè in egual quantità pel riso e pel formentone. = In tre delle dette ajole piantai il riso ne' buchi formati col rastrello arcato che si usa dagli ortolani per la piantagione dell'aglio.

reali che danno il vero valore al podere. Queste riflessioni pertanto ci portano a conchiudere giusta quanto abbiamo detto nell'articolo; cioè che *il metodo delle stime* (siano o non siano pel censo) *fondato sull'affitto è il meno complicato, il più sicuro e il più equo per dedurre il valore d'un predio rustico; e questo nostro convenimento è molto più ragionevole per essere il metodo enunciato, conosciuto e posto in uso anche da diversi distinti periti* (ed ora aggiungiamo) *senza che il sig. agrimensore Ferrario venga a darcelo come merce nuova e come una grande scoperta sua propria nell'economia politica.*

In ogni buco furono posti due grani di riso. = La distanza da un buco all' altro era per ogni parte di once due crescenti. = Nella quarta ajola fu gettato a guisa di frumento, ma in quantità assai minore. Per coprirlo usai il rastrello di ferro invece dell' erpice. = Il terreno era piuttosto asciutto. = La quantità complessiva del riso piantato, o seminato nelle 4 ajole fu di bresciane libbre sette e mezzo da once 12 per ciascuna. = Prima della seminazione fu posto in acqua per ore 12. = Ai 5 maggio s'innaffiarono le 4 ajole. Se questo primo innaffio si fosse eseguito anteriormente alla seminazione sarebbe riescito più utile. = Il 18 di detto mese cominciò il riso a spuntare. = Vedevasi assai regolare nelle prime tre ajole. = Quella in cui fu gettato presentava molti vacui, ne' quali non era nato sia per la scarsezza della semente sparsavi, sia pel terreno troppo asciutto, sia perchè beccato dagli uccelli. = Ai 10 di giugno fu assai scrupolosamente mondato dall' erbe parassite, ed in seguito innaffiato per la seconda volta. = Il 28 dello stesso mese si rimondò dopo il terzo innaffiamento. = Ai 15 luglio si fecero vedere alcune spighe. = Il 30 detto era pressochè tutto spigato. S' estirparono l' erbe per la terza volta, e s' innaffiò la quarta.

Devesi quì notare che usando di una piccola zappa si renderà più celere, e meno dispendioso il lavoro della mondataura.

Ai 9 d' agosto cominciavano le spighe a colorirsi. = Ai 27 si diede principio alla mietitura ov' era più maturo. Il rimanente fu mietuto il giorno 31.

A sgranar le spighe s' adoperò il coreggiato. = Il reddito fu di libbre 345 di riso perfettamente compiuto e maturo. = Le spighe dopo la battitura conservavano tuttora più della metà dei grani, i quali erano immaturi ed inerenti così da non potersi staccare. = L' analisi chimica fa conoscere che questo riso contiene una quantità di parti nutritive maggiore che il comune acquaajolo. Egli è anche più saporoso, e resistente alla cottura.

Penso nell' entrante anno di ampliarne la coltivazione, avendovi destinati più 4 di terra. Siccome poi ho risoluto di smerciar la semente che eccede al mio bisogno, così qualora alcuno de' futuri coltivatori avesse a comunicarvi il risultamento delle proprie sperienze, avrò a

piacer sommo che me ne rendiate inteso, e vi notificherò io pure la riescita delle mie, se mi farete conoscere di non le sgradire.

Conservatemi la preziosa vostra amicizia, e credetemi a tutte prove

Vostro affezionatissimo amico

Clemente Rosa.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI.

SINO dal finire del 1821 noi di buon grado, arrendendoci all' invito del signor cavaliere Vacani, maggiore nell' I. R. corpo del genio, abbiamo posto sott' occhio de' nostri associati il Prospetto di una sua opera che debbe aver per titolo *Storia delle campagne ed assedj degl' Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813, corredata di piani e carte topografiche, dedicata a S. A. I. e R. l' arciduca Giovanni d' Austria*. Ora ci facciamo con piacere ad annunziare che essa è sotto ai torchi di questa I. R. stamperia; e comprenderà da 140 fogli ripartiti in 3 volumi in 4.^o grande, coll' atlante separato di 16 tavole in gran foglio; i rami e il testo avranno strettissima connessione per un nuovo ingegnoso trovato; e l' esecuzione tipografica non lascerà nulla a desiderare per la nitidezza e varietà del carattere, per la bellezza della carta e l' accuratezza delle correzioni. Sicchè vogliamo credere che quest' opera, di cui noi stessi vedemmo le prime lucentissime prove della stampa e delle tavole, ed avemmo ad ammirarne il felice procedimento, formerà un tutto che riuscirà di sommo pregio all' Italia, la quale nell' esultanza della pace di che gode attualmente sotto auspicj faustissimi in seno alle arti, alle scienze ed al commercio, godrà di avere e soldati capaci di ricordare sui campi dell' onore le virtù militari de' loro antenati, e uno scrittore abbastanza fortunato per aver preso parte con essi ad azioni luminose su una terra meritevole di migliori destini, quindi tramandata a' posteri con penna leale la loro degna memoria.

Noi nel far plauso a questa lodevolissima impresa, guidata al suo buon fine con disinteresse e con quella scrupolosa esattezza che per sè sola raccomanda una storia ai secoli futuri, facciamo voto perchè essa trovi accettazione qual si vuole per un'opera patria di onerosissimo assunto, e (come l'autore stesso a noi diceva) *severamente scritta, riccamente corredata di stampe a grandi dimensioni ed a onesto fine negli Annali d'Italia consecrata.*

ERRATA-CORRIGE

Tomo 28.^o

Pag. 43	lin. 17	Spinco, Podino,	leggi	Spino, Podinco,
» 45	» 18	Devolta	»	Dérotta
» 51	» 29	nel 1800	»	nel 1809
» 61	» 7	dissimo	»	dicemmo
» 86	» 16	vidimo	»	vedemmo
» 89	» 12	ed abita attualmente Parigi	»	è uno scrittore di molto merito, ed abita attualmente Parigi
» 92	» 20	franchi per ogni 24 fogli	»	franchi 6 per ogni 24 fogli
» 108	» 6	nè siamo	»	siamo
» 111	» 19	Lavatres	»	Lavater
» 138	» 14	ciaschedun osservatore	»	ciaschedun essere
» 151	» 23	vescovo	»	abate
» ivi	» 26	esiste ancora	»	esiste ancora
» 158	» 23	diversa	»	divisa
» 171	» 10	<i>pene fulminibus</i>	»	<i>pæne fluminibus</i>
» ivi	» 17	<i>partes</i>	»	<i>partis</i>
» 172	»	<i>ultima pene</i>	»	<i>pæne</i>
» 173	» 4	<i>metuetis</i>	»	<i>metueritis</i>
» ivi	» 21	<i>litterarum</i>	»	<i>rerum</i>
» ivi	» 30	<i>quoque</i>	»	<i>quoquo</i>
» 174	» 18	<i>separatum</i>	»	<i>separatim</i>
» 177	» 32	<i>gentes</i>	»	<i>gentis</i>
» 225	» 6	massime sulle rane	»	col mezzo delle rane

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

INDICE

delle materie contenute in questo XXVIII volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>D</i> ELL' Istoria di Milano del cav. Carlo DE ROSMINI (1.° estratto) pag.	3
Idem (2.° estratto)	» 145
Osservazioni (inedite) sull' articolo inserito nella Gazzetta di Milano del giorno 8 settembre intorno ad un quadro di Pelagio PALAGI »	20
Del campo d'Attila tra il Po ed il Mincio: Dissertazione (inedita) di B. ANGELINI	» 33
M. Tullii CICERONIS de republica quæ supersunt edente Angelo MAIO »	164
Sopra due monete del museo Mainoni ed altre: Osservazioni (inedite) di C. ZARDETTI (con una tavola in rame)	» 181
Nuova raccolta teatrale, del prof. Gaetano BARBIERI (articolo 4.° ed ultimo)	» 287
Nomotesia penale, di Giuseppe RAFFAELLI (volumi 1.° e 2.°)	» 302
Lezioni elementari di archeologia, di G. B. VERNIGLIOLI (volume 1.°) »	316
Saggio di estetica, di G. B. TALIA (1.° estratto)	» 324

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Flora veronensis C. POLLINI (2.° estratto) pag.	58
Idem (3.° ed ultimo estratto)	» 338
Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. Tomo 25.° (2.° estratto. V. il 1.° concernente le scienze morali nel volume 27.°) »	67
Idem (3.° ed ultimo estratto)	» 225
Degli effetti perniciosi delle bacche di melia sugli animali bovini. Memoria (inedita)	» 81
Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Apennini degli Abruzzi. Memoria (inedita) del sig. BROCCHI (Continuazione. V. il tomo 14.° pag. 363)	» 209
Ricerche geometriche ed idrometriche fatte nella scuola degl' ingegneri pontificj d'acque e strade l'anno 1821	» 232
Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale. Opera del dott. F. En- rico ACERBI	» 351

<i>Notizia (inedita) del sig. consigliere di Russia A. M. DE SALVATORI intorno a tre nuove specie di frumento raccolte nella Mongolia cinese</i>	pag. 368
--	----------

A P P E N D I C E.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna, pubblicati dal direttore G. G. PRECHTL, consigliere ecc. Tomo 3.º</i>	pag. 85
<i>Storia dell' Istituto medesimo</i>	» 86
<i>Rassegna bibliografica delle migliori opere stampate in Francia nei mesi di luglio ed agosto 1822</i>	» 89
<i>Idem, in settembre</i>	» 236
<i>Distribuzione metodica (inedita) delle rocce, esposta da P. L. COE-DIER (Classe prima)</i>	» 376

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Discorso d' Ignazio FUMAGALLI, vicesegretario dell' I. R. Accademia, letto in occasione della solenne distribuzione de' premj di belle arti seguita in Milano nel 1822</i>	pag. 106
<i>Estratto dei giudizj delle commissioni straordinarie e permanenti per l' aggiudicazione de' premj</i>	» 114
<i>Discorso del cav. abate D. Angelo CESARIS, membro dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, letto in occasione della solenne distribuzione de' premj d' industria seguita in Milano nel 1822</i>	» 245
<i>Estratto dei giudizj per l' aggiudicazione de' premj</i>	» 250
<i>Elenco degli oggetti d' industria che, oltre quelli premiati, furono presentati all' esposizione</i>	» 265
<i>OPERE PERIODICHE</i>	» 118
<i>Antologiu di Firenze, fascicolo 21.º</i>	» ivi
<i>Idem, fascicolo 22.º</i>	» 269
<i>Idem, fascicolo 23.º</i>	» 399
<i>Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 44.º</i>	» 119
<i>Idem, fascicolo 45.º</i>	» 272
<i>Idem, fascicolo 46.º</i>	» 399
<i>Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 23.º</i>	» 120
<i>Idem, fascicolo 24.º</i>	» 270
<i>Idem, fascicolo 25.º</i>	» 400
<i>Giornale Enciclopedico di Napoli, tomo 3.º dell' anno 1821</i>	» 129

<i>Giornale di fisica, chimica, storia naturale, ecc., de' professori</i>	
<i>P. CONFIGLIACHI e G. BRUGNATELLI di Pavia, bimestre 5.º pag.</i>	263
BIBLIOGRAFIA	» 122
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	» ivi
<i>Raccolta delle migliori fabbriche, ecc. di Milano. Fascicoli 13.º</i>	
<i>e 14.º</i>	» ivi
<i>Ritratti di rinomati viventi compositori, cantanti e professori di musica italiani. Fascicolo 1.º</i>	» 123
<i>Relazione degli scavi eseguiti nell' Anfiteatro di Verona l'anno</i>	
<i>1819, fatta dal cav. B. GIULIARI</i>	» 125
<i>Dell'Anfiteatro di Pola ecc. Saggio del canonico P. STANCOVICH</i>	» 129
<i>Biografia universale antica e moderna. Prima traduzione italiana con aggiunte e correzioni. Vol. 3.º</i>	» 131
<i>Idem. Vol. 4.º</i>	» 405
<i>Raccolta di poemetti didascalici originali o tradotti. Vol. 8.º</i>	» 271
<i>Idem. Vol. 9.º</i>	» 401
<i>Prospetto delle malattie trattate colle fumigazioni in Verona dal</i>	
<i>1819 al 1821</i>	» 273
<i>Sul vero ritratto di madonna Laura, lettera del C. L. CICOGNARA</i>	» ivi
<i>Sul presunto ritratto di madonna Laura, del sig. MENEGHELLI</i>	» ivi
<i>Grammatica della lingua tedesca di D. A. FILIPPI. Ultima edizione</i>	» 402
<i>Elogio storico di Bianca Uggeri Capece della Somaglia, di Francesco GAMBARA</i>	» 403
<i>Otto giorni a Venezia, di A. QUADRI. Parte seconda</i>	» 407
<i>Ducato di Genova</i>	» 132
<i>Sonetti della Ven. VERNAZZA con altre poesie di autori genovesi</i>	» ivi
<i>Piemonte</i>	» 279
<i>Publii OVIDII Nasonis opera omnia. Tomo 5.º</i>	» ivi
<i>M. Atti PLAUTI comædiæ. Tomo 1.º</i>	» 410
<i>Ducato di Parma</i>	» 135
<i>Cenni intorno a Cosimo 1.º e Pietro Leopoldo granduchi di Toscana, di M. LEONI</i>	» ivi
<i>Gran Ducato di Toscana</i>	» 136
<i>Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile, del senatore AZUNI. Tom. 1.º e 2.º</i>	» ivi
<i>Stati Pontificj</i>	» ivi
<i>Memoria su di un' operazione di litotomia degna di particolar considerazione, di A. TRASMONDI</i>	» ivi
<i>Risposta parziale alle novelle del Tevere stampate da C. Fea, del cav. LINOTTE</i>	» 414
CORRISPONDENZA	» 137
<i>Raccolta di uccelli fatta da V. SETTE per servire ad una ornitologia italiana</i>	» ivi

<i>Lettera con un sonetto</i>	pag. 139
<i>Risposta di V. FRARARI ad un articolo di questa Biblioteca risguardante il suo opuscolo sulle stime pel censo, con note . . .</i>	" 415
<i>Esperienza del cav. Clemente ROSA sulla coltivazione del riso secco della Cina</i>	" 422
NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI	" 140
<i>Programma di un premio proposto dall' I. R. Istituto in Milano per l' anno 1824</i>	" ivi
<i>Pomona in rilievo, della ditta Pizzagalli e Degaspari di Milano. Distribuzioni tredicesima e quattordicesima</i>	" 283
<i>Storia delle campagne ed assedj degl' Italiani in Ispagna, del maggiore VACANI</i>	" 424
NECROLOGIA	" 141
<i>Cavaliere G. B. Venturi</i>	" ivi
<i>Consigliere Girolamo de Cattanei</i>	" 284
<i>Errata-corrige</i>	" 425
<i>Tavola meteorologica di ottobre</i>	" 144
<i>Idem, di novembre</i>	" 286
<i>Idem, di dicembre</i>	" 430

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

D I C E M B R E 1822.

M A T T I N A.						S E R A.					
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
	poll.	lin.	°			poll.	lin.	°			
1	27	6,7	+ 4,5	NO...	NE Nuv.ne.rot.	27	7,8	+ 7,0	SE Nuv.ser.		
2	27	8,3	+ 3,7	NE	Nu.neb.piov.	27	6,5	+ 5,0	E* Pioggia.		
3	27	3,0	+ 6,5	E	Pioggia.	27	2,0	+ 5,0	O Pioggia.		
4	27	5,0	+ 4,6	SO	Pioggia.	27	6,4	+ 6,2	O Piov.nuv.		
5	27	6,0	+ 5,8	O	Nuv.piovoso.	27	6,0	+ 7,8	NO Nuvolo.		
6	27	7,0	+ 6,6	O	Nuv.rotto	27	6,0	+ 8,7	O Nuv.rotto.		
7	27	6,6	+ 5,0	N	Na.rot. piog.	27	8,3	+ 6,5	ESE Nuv.ser.		
8	27	10,1	+ 3,0	N	Sereno.	27	11,8	+ 5,6	ESE Sereno.		
9	28	1,4	+ 3,0	N	Nuv.ser.	28	1,7	+ 6,0	SO Ser.nuv.		
10	28	1,4	+ 3,0	N	Nuv.rott.ser.	28	1,4	+ 6,0	E Sereno.		
11	28	1,0	+ 1,5	N	Sereno.	28	0,6	+ 5,0	S Sereno.		
12	28	1,0	+ 2,4	NE	Nuv.rot.ser.	28	1,2	+ 5,8	NO Ser.nuv.ser.		
13	28	1,0	+ 1,0	N	Ser.nuv.neb.	28	0,6	+ 3,0	E Nuv.nebb.		
14	28	0,0	+ 1,5	E	Nuv.nebb.	27	11,8	+ 2,5	NO Sereno.		
15	27	10,8	- 1,6	NE	Sereno.	27	10,4	+ 1,5	SE Sereno.		
16	27	10,6	- 1,5	SE	Sereno.	27	11,0	+ 0,8	O Sereno.		
17	27	11,4	- 2,5	O	Sereno.	27	11,9	+ 0,8	E Ser.nuv.		
18	27	11,2	- 0,0	SE	Nuvolo.	27	10,4	+ 0,8	E Nuv.ser.		
19	27	9,3	- 1,5	E	Nuv.neb.ser.	27	9,8	+ 0,4	SE Ser.nuv.		
20	27	10,0	- 2,3	SE	Nuvolo.	27	10,0	+ 0,6	ESE Nuv.neb.ser.		
21	27	11,0	- 1,2	SE.O	Nuv.neve.	27	10,8	+ 0,3	O Neve.		
22	27	10,0	+ 0,6	N	Neve.	27	10,0	+ 1,6	O Nu.neb.piov.		
23	27	8,6	+ 1,2	S	Nuvolo.	27	7,0	+ 3,8	N Nuv.neb.rot.		
24	27	6,2	+ 1,0	E	Nuvolo.	27	8,0	+ 3,6	E Sereno.		
25	27	9,6	+ 1,5	E	Nuvolo.	27	11,4	+ 3,0	E Ser.nuv.rot.		
26	28	1,0	- 1,0	NE	Sereno.	28	1,3	+ 1,0	E Sereno.		
27	28	1,0	- 5,5	O	Neb.ser.	28	0,0	- 2,6	O Sereno.		
28	28	1,0	- 6,3	O	Ser...nebb.	27	11,0	- 2,6	SO Sereno.		
29	27	10,8	- 5,0	NO.E	Ser...neve.	28	0,2	- 2,0	NO Nuv.ser.		
30	27	11,0	- 6,5	O	Sereno.	27	10,0	- 3,5	S...O Sereno.		
31	27	10,0	- 7,0	NE	Sereno.	27	10,7	- 1,8	E Nuv.nebb.		

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,7 Altezza mass. del term. + 8,7
 minima » 27 » 2,0 minima - 7,0
 media » 27 » 10,32 media + 1,60
 Quantità della pioggia e della neve sciolta lin. 67,242.



